

Progetto Manuzio



Anton Giulio Barrili

Le due Beatrici



www.liberaliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le due Beatrici : romanzo colombiano

AUTORE: Barrili, Anton Giulio

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: Le due Beatrici : romanzo colombiano / di Anton Giulio Barrili. - Milano : F.lli Treves, stampa 1927. - VIII, 378 p. ; 19 cm. (Biblioteca amena, 595).

CODICE ISBN: non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 18 marzo 2008

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità media

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

REVISIONE:

Edda Valsecchi, melysenda@alice.it

PUBBLICATO DA:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

ANTON GIULIO BARRILI

LE DUE BEATRICI

ROMANZO COLOMBIANO

ANTON GIULIO BARRILI.

Il fecondissimo romanziere ligure nacque a Savona il 14 dicembre 1836 e a 22 anni era già collaboratore di un giornale, il *San Giorgio*, fondato da Nino Bixio.

Il 1859 lo trova volontario nel 7.° reggimento fanteria, e il 1866 e '67 volontario con Garibaldi. Nel frattempo aveva diretto a Genova "Il Movimento", che fu per qualche tempo l'organo di Garibaldi, il quale vi pubblicava i suoi proclami.

A Mentana fu ferito al fianco in uno dei primi scontri. Si tenne più che potè vicino al Generale e nell'ultimo disperato assalto lo udì gridare: "Venite a morire con me!"

Quando il Barrili parla dell'Eroe, come in quel suo gioiello "Con Garibaldi alle porte di Roma", si trasfigura. Il suo discorso in morte di Garibaldi, pronunciato all'Università di Genova, è, nella sua brevità, un capolavoro.

Ma il Barrili dovette la sua popolarità ai romanzi (circa una sessantina). Cominciò a pubblicare, in appendice al "Movimento", il *Capitan Dodèro*, *L'olmo e l'edera* (1868), *Santa Cecilia* (1869), *Val d'Olivi* (1871).

Fra gli altri molti, che seguirono con instancabile vena, piacque specialmente *Come un sogno*, che passa per il capolavoro ed ebbe un gran numero di edizioni. Ma tutti furono e sono diffusissimi, poichè il loro pregio maggiore è di farsi leggere senza fatica.

Di Anton Giulio Barrili romanziere, un critico che ha fama di esigentissimo – Benedetto Croce – ha detto: "Il Barrili è scrittore piacente, che narra, di solito, gentili storie d'amore, nelle quali vi passano innanzi donne bellissime e dolcissime, oneste e amorose, e uomini arditi, intelligenti e simpatici. Il suo stile è limpido e scorrevole, senza stento, senza disuguaglianze, e insieme accurato e corretto".

Insegnò lettere italiane nell'Università di Genova e tentò anche il teatro, ma con molto minor fortuna del romanzo, in cui egli profuse tesori di fantasia e infuse una vena di quell'idealismo capace di svegliare segrete corrispondenze in ogni anima bennata.

Nell'agosto del 1908, a 72 anni, compì serenamente la sua laboriosa giornata.

E. F.

BIBLIOGRAFIA

Capitan Dodèro – Santa Cecilia – Il tesoro di Golconda – I Rossi e i Neri – Le confessioni di Fra Gualberto – Val d'Olivi – Semiramide – La notte del Commendatore – Castel Gavone – Come un sogno – Cuor di ferro e cuor d'oro – Tizio Caio Sempronio – L'olmo e l'edera – Diana degli Embriaci – La conquista d'Alessandro – Il merlo bianco – La donna di picche – L'undecimo comandamento – Il ritratto del diavolo – Il biancospino – L'anello di Salomone – O tutto o nulla – Fior di mughetto – Il Conte Rosso – Dalla rupe – Amori alla macchia – Il lettore della principessa – Monsù Tomè – Casa Polidori – La Montanara – Uomini e bestie – Arrigo il Savio – La spada di fuoco – Un giudizio di Dio – Il Dantino – La signora Autari – La Sirena – Scudi e corone – Amori antichi – Rosa di Gèrico – Le due Beatrici – La bella Graziana – Terra vergine – I figli del Cielo – La Castellana – Fior d'oro – Il prato maledetto – Galatea – Il diamante nero – Raggio di Dio – Il ponte del Paradiso – Tra cielo e terra – Re di cuori – La figlia del re – Giulia Vandi – Se fossi re! – Una notte d'estate – Il libro nero – Canzoni al vento – Con Garibaldi alle porte di Roma – Sorrisi di gioventù – Voci del passato – Zio Cesare, commedia.

Al lettore.

Questa è la prima di cinque storie tessute intorno alla vita e ai viaggi di Cristoforo Colombo. Via, diciamo pure cinque romanzi, lasciando da parte il timore che il vocabolo nuovo tolga fede al racconto. Un giorno che io mi ostinavo a decorargli un romanzo col nome di storia, un arguto editore mi domandò: “perchè storia, se non è tale?” Risposi: “perchè il racconto si aggira intorno ad un fatto storico, e con personaggi storici.” Credevo, con queste parole, di avergli chiusa la bocca. “Male!” replicò egli, conchiudendo: “Ora, i romanzi storici non vanno più; te ne avverto.”

È vero, questo? e, se è vero, è egualmente giusto? Lascio stare la tesi sostenuta dal Manzoni in una famosa sua lettera, una tesi a cui aveva già fatto contro egli stesso, e vittoriosamente, col suo famosissimo esempio. Ma non siamo venuti noi a tal punto, che lo stesso romanzo contemporaneo si vuole tessuto di verità, con l'aiuto della osservazione? I romanzieri della nuova scuola intendono evidentemente di lasciare ai posteri una storia dei costumi presenti. Il loro è dunque un racconto di cose vicine. E perchè non si potrebbe farlo di cose lontane? Non tutto, da lontano, si vede esattamente. Sarà. Ma da vicino si vede grosso, e si può dare nel trito. È un altro guaio. In un quadro di paese vorremo noi solamente il primo piano, e niente sfondi? So bene che la prospettiva aerea non ci dà tutto il vero, e magari ce lo trasforma un pochino. Ma in un quadro di buon paesista, antico o moderno, del Lorrain o del Corot (per citarne due della terra amica, donde ci vengono bell'e fatte le teoriche d'arte) sono maravigliosi gli sfondi, e son quelli che fanno pensare.

Diciamo tutto. A pari condizioni di valore artistico nel narratore, il romanzo di costumi contemporanei richiede larga cognizione del mondo e del cuore umano, più una bottiglia d'inchiostro, una scatoletta di penne d'acciaio e una risma di carta: il romanzo di costumi antichi richiede ancora l'aiuto di molti libri, tavole, indagini erudite, ed altri perditempi, che non sono poi compensati da un maggior numero di lettori. Contro il genere più faticoso si è bandita una grande crociata. La gente ha creduto ai predicatori; e ne sono venuti gli effetti a cui l'arguto editore accennava. Ma l'uomo non vive solamente di pane; vive ancora di libertà, sopra tutto di dignità personale. Poi, ogni uccello ha da fare il suo verso. Chi vuole alternare nella sua fantasia il passato col presente, sia padrone di farlo: usategli la misericordia di non giudicarlo con pregiudizi di scuola. Chi è che pretende di gabellarvi un romanzo storico per istoria vera? E voi vorreste negare per contro che la lettura di un romanzo storico faccia amare e cercare un pochino quella povera storia, oggi tanto compendiata e così svogliatamente appresa nelle scuole? Questo beneficio non lieve del romanzo storico, io lo argomento da me, che sono alla fin fine un documento umano come un altro; e lo argomento, ricordando benissimo che nella mia adolescenza, quante volte finivo di leggere un romanzo storico o di ascoltare la recita di un dramma storico, correvo a scartabellare i quattro o cinque volumi che mi permettessero di fare una più intima conoscenza coi tempi e coi personaggi del romanzo, o del dramma.

Libertà, miei signori, e faccia ognuno come gli pare. L'essenziale, in letteratura, è di non annoiare il prossimo suo, e di non fargli torcere il viso. Del resto, che cosa fate voi, benedetti da Dio? Non usate il documento? C'è dunque la intenzione storica, nell'opera vostra. Ma architettando su quei quattro documenti un'azione, tirando bellamente quell'azione ad un fine, non narrando, non riferendo dei vostri personaggi se non quel tanto che si convenga a quell'azione o che conduca a quel fine, non fate voi un'opera mescolata di documento e di fantasia, di vero e di falso? Io prendo a campo il secolo XV, come voi il XIX. È il mio diritto; ed è anche spesso il piacer mio, perchè il XV mi diverte, e il XIX mi annoia. Dite che non riescirò esatto coloritore di cose lontane? Ebbene, siete più esatti voi, che dipingete le cose vicine, anzi ci state dentro? Vicini, e dentro alle cose, siete fuorviati dai vostri errori di ottica, non meno gravi dei miei. Anche l'ingrandimento è un guaio. Inoltre: a taluno parrà di cogliere un carattere del tempo suo, mentre non esprimerà che quello del suo pessimismo, tinto un pochino del colore della propria itterizia. Per un altro, il fenomeno singolare e transitorio prende aspetto di fenomeno generale e costante; il ristretto di universale; e più spesso, pigliando norma dai mali, veri o presunti, di una grande città, dove la vita è vertigine, s'immagina e si descrive tutta una società di spiriti deboli, di mezzi uomini, di mezze donne, di

bricconi o di vili e si corre via via ad una generalizzazione, ad una esagerazione di male, contro cui da migliaia di cuori il sentimento offeso protesta: da ultimo sono universali le grida; anche i pessimisti si stancano; gli scettici incominciano a dubitare del loro medesimo dubbio; la moda non va più per quel verso, e allora tutti a scagionarsi in coro. Non sono io; è stato il tale. Proprio come i bambini in iscuola.

Dopo tutto, abbia torto o ragione chi vuole. Io faccio a mio modo. E per ritornare al mio tema, dirò che il raccogliere i fatti principali della vita di un grand'uomo, che fu tanto simpatico nella sua grandezza, il lumeggiarlo quanto più mi venisse fatto con tutta la vita che gli fu vissuta dintorno, e a cui diede tanto alimento egli stesso, il mettere intorno a quell'uomo di dottrina e di esperienza, di cuore e di fegato, tutte le cognizioni e i pregiudizi del suo tempo, gli umori e gli amori, le amicizie e le rivalità, il farlo operare e parlare, con la scorta del vero e del verisimile, è sempre stato, a proposito di Cristoforo Colombo, il mio sogno. Un po' di leggenda intorno a lui non sarà male, come non lo è intorno a tanti altri, che pure non furono grandi al par di lui, sebbene reggitori e distruttori di popoli. La storia del Navigatore è nota, e tutta chiara oramai di luce meridiana, quantunque la malafede si sforzi d'intenebrarla ancora qua e là. Ma la storia non è per tutti, o tutti non hanno tempo, o modo, o desiderio di leggerla. Lasciate passare un romanzo storico; lasciatene passar cinque, uno dopo l'altro. Non saranno fiori? Tanto peggio per me: non faranno ghirlanda.

Genova, 1890.

ANTON GIULIO BARRILI.

LE DUE BEATRICI

CAPITOLO PRIMO.

Di un astrologo che non guardava soltanto le stelle.

La quiete regnava sul campo Castigliano, le cui tende spiegate biancheggiavano al mite chiarore della luna nascente. Sull'azzurro intenso del firmamento, tutto ingemmato di stelle, nereggiavano all'orizzonte i minareti e le torri di Malaga, forte città, sulle cui mura vegliavano i guerrieri Moreschi, ma più la costanza e il valore del valì Muza ben Conixà, prossimo parente di Abdallà el Zagal, il più vecchio e il più prode fra i due ultimi re di Granata. Il mare taceva alla spiaggia, confuso col cielo nella gran pace della notte. La primavera, così bella sempre sulle coste di Spagna, diffondeva i suoi tepori sulla pianura occupata dall'esercito cristiano, a cui, con le acute fragranze della marina, venivano i dolci effluvi degli aranceti di Velez.

Sono facili al sonno i soldati, essi che sanno per prova, meglio di tutti gli altri uomini, come le buone occasioni non aspettino nessuno per via. E stanco delle fatiche di una calda giornata, spesa in corse affannose di scoperta e frettolosi apparecchi d'assedio, il campo era tutto immerso nel sonno. Solo nel profondo silenzio si udivano ad ogni tanto le voci delle scolte, e il grido di *Aragon* si alternava con l'altro di *Castilla y Leon*. Erano i nomi dei due regni spagnuoli, che l'amore e la ragione di Stato avevano uniti, per mezzo a gravi difficoltà e peripezie romanzesche, ma che un sentimento di gelosia aveva minacciato di divider da capo. Marito ad Isabella, rimasta unica erede del trono di Castiglia e Leone, Ferdinando d'Aragona, facendosi forte di certi diritti che vantava sulla corona di Castiglia, e degli usi della corte Aragonese, che escludeva dal trono le donne, pretendeva di regnare da solo e in proprio nome; Isabella, dal canto suo, sosteneva il proprio diritto e gli usi della sua corte. Gli arbitri chiamati a decider la lite aveano sentenziato in favore della regina; il re, sdegnato, parlava di abbandonar la moglie, ritornando al suo piccolo reame. Una affettuosa parola di Isabella aveva chetato il bollente marito, spingendolo perfino alla galanteria inusata di dirle come ella meritasse di regnare, non solamente su Castiglia e Leone, ma su tutta la faccia della terra. Da quel giorno, i due regni, restando separati nella forma, furono uniti nella sostanza; la giustizia amministrata nel nome dei due regnanti; ogni atto pubblico firmato dai due; le immagini dei due associate sulle monete; le armi di Castiglia e d'Aragona accompagnate sui sigilli; indipendenza amministrativa d'un regno dall'altro; alleanza strettissima fra essi; con un esercito solo, che la moglie e il marito avrebbero comandato insieme, per l'utilità e per l'onore di una grande nazione, la Spagna, che già comprendeva Aragona, Leone e Castiglia, ma a cui qualche cosa mancava ancora: il reame di Granata, posseduto dai Mori.

Contro questi, naturalmente, si erano volte le armi dei due regni. Il tempo era venuto, il tempo annunciato dalle tristi profezie degli Arabi di Spagna, che il loro dominio avesse a cessare nelle terre dei Cristiani. Aiutavano grandemente al compimento delle profezie le discordie dei re moreschi, e più la rivalità scoppiata fra Abdallà el Zagal, valorosissimo principe, e il suo perfido effeminato nipote Abù Abdallà, più comunemente conosciuto col nome, tra storpiato e raggentilito, di Boabdil. Non abbiamo da raccontar qui i cominciamenti della guerra, la presa di Alora e di Setenil, di Ronda, di Moclin e di Velez. Siamo alla primavera dell'anno 1487, e all'assedio di Malaga. *Aragon*, gridano nella notte; *Castiglia y Leon*, rispondono le scolte. Frattanto, sdraiati sotto le tende, dormono il loro breve e profondo sonno i soldati.

Immaginate, per altro, che non dormissero tutti, nell'interno del campo. Vegliavano a buon conto gli alabardieri preposti alla custodia del padiglione reale; e proprio allora il capitano don Alonzo di Ojeda era venuto a mutare la guardia, non senza dare un lungo sguardo e un sospiro all'ingresso del tendale, donde veniva una scarsa luce, e donde non appariva anima nata. Lo sguardo poteva passare per una prova di vigilanza: il sospiro s'intendeva meno; e andava, comunque fosse, miseramente perduto. Un altro sguardo del capitano si volse poscia ad un cavaliere, che, ravvol-

to nella sua cappa e con la fronte coperta da un'alta berretta, andava passeggiando lì presso. Era un personaggio conosciuto sicuramente da tutti, poichè già gli alabardieri della prima guardia lo avevano lasciato andare e venire a sua posta, lungo il fianco del padiglione.

– È il solito passeggiatore, – disse l'alfiere delle guardie, che aveva colta a volo l'ultima occhiata del capitano, – è il solito passeggiatore, che fa la guardia di notte, senza averne l'obbligo.

– Chiamatelo l'astrologo, Roldan; – rispose l'Ojeda, ridendo. – Costui è uno di quelli che guardano sempre le stelle. –

Ciò detto, salutò con un cenno del capo l'alfiere, e diede una giravolta sui tacchi, che portava alti più del costume, ma non più del bisogno; dovendo aggiungere un pochino di altezza alla sua svelta, elegante, cavalleresca, ma piccioletta persona.

Il passeggiatore non poteva udire ciò che i due bisbigliavano, a venti passi da lui; se anche lo avesse potuto, non l'avrebbe altrimenti avvertito. Andava in su e in giù, assorto ne' suoi pensieri, non guardando nulla e nessuno; non vedendo neanche, nel passar che faceva accanto alla parte posteriore del padiglione, un uomo appiattato nell'ombra, il quale, ogni volta che il cavaliere solitario appariva dall'angolo della corsia per continuare la sua passeggiata, si rannicchiava contro il tendale; ma, ogni volta che il cavaliere gli spariva dagli occhi, cautamente guadagnava terreno, camminando carponi, o strisciando, come un animale da preda. Il piccolo ed elegante don Alonzo era da poco partito con l'alfiere; il soldato rimasto a guardia faceva lentamente le sue volte davanti all'ingresso del padiglione reale; il cavaliere solitario, l'astrologo, continuava le sue esercitazioni peripatetiche, e già l'uomo nascosto nell'ombra della corsia dietro il padiglione, si era tanto avvicinato da poter cominciare il lavoro per cui aveva fatta la fatica del giungere fin là, non osservato da alcuno. Quanto al lavoro, diciamolo subito: l'uomo modestamente vestito del saio dei soldati, traeva dalla cintura un lungo coltello leggermente incurvato, molto somigliante alla *navaja* dei Catalani, e con la punta della lama tagliava destramente l'orlo inferiore della tenda.

Sicuramente, l'astrologo guardava troppo verso le stelle, e non si avvedeva punto di ciò che accadeva nel suo vicinato. Pure, anch'egli di tanto in tanto volgeva gli occhi al padiglione reale, ma solamente dalla parte dell'ingresso; sospirava anche lui, come il capitano Alonzo di Ojeda; e tra un sospiro e l'altro borbottava ancora qualche frase, come avviene talvolta a chi pensa troppo, e non s'avvede di farsi interlocutore a sè stesso.

– Il mio destino è là dentro; – diceva. – Chi vincerà nell'animo di lei? Diego di Deza, o il Talavera? Ah, è strana! il vescovo d'Avila che vuol dare dell'eretico ad un maestro di teologia! E così, rimandato dall'uno all'altro, non giungo a nulla di nulla. Quanti anni perduti! i più belli, i più utili della vita! Ah, la fortuna è crudele con me. –

La frase parve certamente pagana alla sua fede, poichè subito, ravvedendosi, continuò:

– Perchè dico io la fortuna? Signore Iddio, perdonate. Ma è triste cosa avere un mondo qua dentro, sentirsi crescere nell'anima questa grande certezza che voi ci avete posta con la vostra mano misericordiosa, e provare il tormento di non poterla trar fuori, raggianti e vittoriosa come la croce del vostro martirio. Eccomi qua, consumato ne' miei inutili sforzi, tra gente che non intende, o non vuole intendere, tra l'ignoranza degli uni, la caparbieta degli altri, la freddezza e la noncuranza di tutti. Di tutti, poi?... Il Medina Celi mi protegge; ma il buon duca ha troppi altri pensieri. Il Quintanilla.... Ma egli, che molto mi ama, non può fare quanto vorrebbe per me. –

La testa gli ardeva, e il sangue martellava alle tempie. Con un moto convulso della mano gittò indietro il lembo della cappa e si tolse la berretta, scoprendo una fronte rilevata e spaziosa, su cui incominciavano a brizzolarsi i capelli biondi, largamente inanellati. Non era vecchio, tuttavia; il volto aperto, le guancie fiorenti, mostravano l'incarnato dell'età virile; l'occhio azzurro, soave nella calma, vivace nei moti subitanei dell'anima, la persona eretta, il portamento nobile, la vigoria e la risolutezza degli atti, dinotavano ch'egli fosse sui quaranta, o li avesse varcati di poco. Nel pronto riardere del sangue appariva la forza; nel sospiro, forse, era espresso l'ultimo palpito della sua gioventù.

– Se almeno, – diss’egli, dopo un istante di pausa, – avessi la pace nel cuore! Ma ella non mi ama. Mi ha ella mai amato, la superba Cordovana? O il suo non è stato piuttosto il delirio di un’ora? –

Il cavaliere aveva ripresa la sua via. La frescura della notte pareva recargli un sollievo. In quel mentre, una piccola comitiva era apparsa sul sentiero, venendo incontro a lui. Egli riconobbe don Alonzo di Quintanilla, che ritornava alla sua tenda, seguito dal suo segretario e da quattro soldati di scorta. Ed anche il Quintanilla riconobbe il solitario passeggiatore.

– Buona guardia, don Cristoval! – diss’egli, come gli fu giunto a paro. – Che Iddio vi dia pace. –

– Verrà con la morte; – rispose quell’altro.

– Eh, via! che discorsi son questi? Perchèperate?

– Perchè? Non lo sapete voi, don Alonzo, il perchè? Io lo pensavo poc’anzi. Voi avete le chiavi del tesoro di Castiglia; ma non possedete ugualmente le chiavi di due cuori.... troppo chiusi per me.

– Animo, per san Giacomo Maggiore! – disse il Quintanilla, battendo amorevolmente la mano sulla spalla del suo interlocutore. – Ed anche un po’ per il santo di cui portate il nome. Nostro Signore portò la sua croce; e san Cristoforo portò nostro Signore sulle spalle. Pensate ancora che non son tutte spine, intorno a voi. Non siete al campo, ospite dei nostri gloriosi sovrani? È un buon principio, don Cristoval.

– Ed anche il titolo, che non mi appartiene, e di cui ora mi decorate; – rispose quell’altro con accento malinconico.

– Non vi appartiene! Che cosa avete detto? – replicò il Quintanilla. – Non vi appartiene? Sua Altezza la regina, che Iddio guardi, non vi ha ella chiamato don Cristoval, nell’udienza di ieri mattina? Uomo di poca memoria, ve ne siete dunque scordato? Per me, poi, di ben altri titoli vorrei decorarvi, tanto vi amo e vi stimo.

– Lo so, don Alonzo, lo so; voi siete buono con me. Siete dei pochi.

– Orbene, tanto per cominciare, siamo tre o quattro; saremo presto trecento o quattrocento. Ma, ora, non andrete a riposarvi? Domani vuol essere una giornata rumorosa. Passando di laggiù, dal campo dell’artiglieria, ho veduto già messi in riga i mortai. Non pesteremo acqua, di sicuro. –

L’accento di don Alonzo Quintanilla vuole una brevissima dichiarazione. Da un anno appena, nell’esercito Castigliano, alle vecchie bombarde che scagliavano bigonce di sassi, erano stati sostituiti i mortai, che lanciavano bombe di ferro fuso, cariche di scaglia e di materie incendiarie. Erano dunque una novità, i mortai; se ne ricordava la prima musica, dell’anno antecedente, all’assedio di Moclin, e si aspettava con una certa curiosità, mista di orgoglio nazionale, il secondo concerto di quei nuovi istrumenti.

– Il cielo conceda la vittoria alle armi della santa Fede; – rispose l’altro. – Non vi dispiaccia intanto che io resti ancora un poco all’aperto. La testa mi arde, e spero che il fresco della notte mi farà bene.

– Dio vi guardi allora; – disse il Quintanilla.

E gli porse la mano, e passò, seguito dalla sua comitiva.

Il cavaliere solitario stette fermo per alcuni momenti a guardarlo, mentre egli proseguiva la sua strada. Come il ministro del tesoro di Castiglia fu sparito frammezzo alle tende nella oscurità della notte, anch’egli riprese la sua passeggiata. Ma il corso delle sue fantasticherie era stato interrotto, ed egli doveva dare un po’ più di attenzione a ciò che gli accadeva dintorno.

Mentre egli, passando rasente al padiglione reale, stava per giungere all’estremità della tenda, un rumore insolito venne a colpirgli l’orecchio. Il rumore giungeva dalla sua sinistra, e dalla parte posteriore del padiglione. Era come uno scroscio di tela lacerata, e il cavaliere non tardò a riconoscerlo, egli che di tela ne aveva sentito strappar molta e andare in brandelli all’impeto delle tempeste. Affrettò il passo, svoltò l’angolo del padiglione, e gli parve di scorgere qualche cosa che si movesse, o la tela strappata, o qualche corpo che volesse penetrare di là nell’interno della tenda reale.

– Che è ciò? – disse tra sè. – Forse uno dei mastini di Sua Altezza il re? Ma essi seguono sempre il loro padrone. –

Si era avanzato, frattanto, e aveva veduto lo strappo, che dall'orlo inferiore della tenda risaliva quattro spanne più in su. No, davvero, quella non poteva esser l'opera di un mastino, poichè, insieme con la tela, assai consistente come richiedeva l'uso a cui era destinata, era anche stata recisa la fune cucita nell'orlo. Una lama, e assai bene affilata, doveva aver fatto lo strappo.

Un senso di paura lo strinse al cuore; non per sè, naturalmente, ma per coloro che dormivano là dentro.

– Dio! – mormorò egli. – Purchè non accada una sventura!... –

Ed era sul punto di correre indietro, ad avvertire la guardia. Ma un pensiero lo trattenne: il padiglione era vasto, e troppo tempo egli avrebbe dovuto spendere nel mezzo giro che occorreva per giungere dalla parte posteriore alla fronte del padiglione.

Afferrò i due lembi della apertura che gli stava dinanzi, e li spalancò. Un uomo poteva passare di là; un uomo c'era passato, di sicuro; di quell'uomo, entrato allora allora, gli pareva di sentir l'alito, sebbene rattenuto, e il passo strisciante nell'ombra. La sua risoluzione fu pronta; anch'egli, gittata la cappa e tratto dalla guaina lo stocco, chinò la testa e passò.

L'interno del padiglione si spartiva in parecchie stanze: destinate le prime al re Ferdinando e alla regina Isabella, le altre ai lor famigliari. Un corridoio era nel mezzo, donde tutte avevano accesso, e nelle ore della notte quel corridoio era rischiarato dalla fioca luce di una lampada.

Ma lo strappo, per cui era passato don Cristoval, non corrispondeva al fondo del corridoio; e il cavaliere si trovò al buio, certamente in una stanzuccia di servitori. Brancolò un tratto, andò tentoni in giro, toccando le pareti di tela; finalmente una cortina cedette alla sua mano distesa, e un filo di luce penetrò nel vano. Si vedeva solo; ma aveva anche riconosciuto il corridoio vicino; e subito, sollevata la cortina, andò verso la luce. Era tempo.

Un rumor di lotta, un tonfo, un grido disperato, si seguivano a brevissimi intervalli, giungendo a lui da una delle stanze anteriori, per l'appunto da quella che precedeva l'alcova della regina. Don Cristoval accorse, guidato dal suono, e vide: vide un gruppo di tre persone: due uomini ed una donna; uno degli uomini, nobilmente vestito, che in quel punto era stramazza sul pavimento; l'altro, coperto di un umile saio, con una berretta a foggia di dulipante sul capo (dulipante si diceva allora ciò che oggi si chiama turbante) e in atto di brandire un lungo coltello contro la donna; questa in atteggiamento di difesa, con le braccia levate, per istornarne i colpi, mentre con acutissime strida chiamava al soccorso.

– La regina! – gridò atterrito don Cristoval.

E correva, frattanto, e d'un balzo era alle spalle del feritore, afferrandone il braccio levato.

Si rivoltò questi, tentando di svincolarsi; ma inutilmente. Le mani di don Cristoval stringevano come tanaglie di ferro.

– La regina! – diss'egli allora, ripetendo il grido del suo avversario, che già era riuscito a strappargli di pugno il coltello. – Tu la salvi, cristiano; ma almeno ho ucciso il re. Dio è grande; fate di me ciò che vorrete. –

E guardò, prima di rassegnarsi al suo destino, guardò con aria feroce il caduto, dal cui petto e dal cui fianco spiccava sangue, tingendo il suo giustacuore di cordovano.

In quel mentre apparivano sull'ingresso gli alabardieri, anch'essi chiamati dalle strida femminili. Ma giungevano tardi; guardinghi, come avevano dovuto affacciarsi, per rispetto agli alloggiamenti reali, non avrebbero certamente salvata la donna dai colpi del forsennato.

Don Cristoval riconobbe allora quella donna, in cui da lontano e nel primo turbamento della scena aveva creduto di ravvisare la regina. Non era Isabella di Castiglia; era la sua dama di palazzo, l'amica sua, donna Beatrice di Bovadilla, moglie al vecchio don Giovanni Cabrera, marchese di Moya e gentiluomo di camera del re Ferdinando. Ma chi era il ferito? Don Cristoval si chinò a guardarlo, e riconobbe uno dei più valorosi cavalieri dell'esercito, don Alvaro di Portogallo. La cassetta dei Portugal, oriunda del paese di cui portava il nome, era delle più nobili, se non delle più ricche e potenti, di Castiglia e Leone.

– No, – disse don Cristoval, poi ch'ebbe riconosciuto il gentiluomo ferito, – tu non hai ucciso il re; speriamo che tu non abbia ucciso egualmente questo suo fedel servitore. Presto, si chiami un medico; quello delle Loro Altezze è nella tenda vicina. E voi, soldati, impadronitevi di quest'uomo.–

Il Moro pareva già rassegnato al suo destino. Ma, nel passar dalle mani di don Cristoval a quelle degli alabardieri, intravvide la speranza di sottrarsi alla pena del suo inutile delitto; e, approfittando della confusione del momento, spiccò un salto, che sconcertò a tutta prima i soldati, scagliandosi tosto verso l'ingresso del padiglione.

– Ferma! ferma! – gridarono i soldati, correndogli alle calcagna.

E già qualcuno lo aveva raggiunto, qualchedun altro gli attraversava il cammino; ma il Moro, con tutte le forze della disperazione, riusciva a svincolarsi dagli uni e dagli altri. Per disgrazia sua il campo era tutto a rumore; soldati ed ufficiali, svegliati dal tumulto, uscivano dalle tende, ingombravano le corsie. Alonzo di Ojeda, il capitano della guardia reale, non era lontano; fu dei primi ad accorrere, e a mettersi con la spada alla mano sulle orme del fuggitivo. Il piccolo cavaliere aveva i garretti d'acciaio; velocissimo al corso come Achille, di cui possedeva il coraggio, raggiunse il Moro alla volta di un viale e gli cacciò la sua lama nelle reni. Stramazzone quell'altro, alla violenza del colpo, diede un urlo, e l'urlo si spense tosto in un rantolo.

– Morto come un cane! – gridarono i primi arrivati. – Bel colpo, don Alonzo di Ojeda!

– Bel colpo, sì, bel colpo! – borbottò l'Ojeda, non contento che a mezzo. – Se almeno potessi sapere su chi, e per che!...

– Non sapete, signor capitano? – disse uno degli alabardieri. – È un Moro, ed ha ucciso don Alvaro di Portogallo. –

Alonzo di Ojeda rimase attonito, a quella inaspettata notizia. Non si poteva accoglierla altrimenti, se anche il morto fosse stato un nemico. Ma lo stupore del gentiluomo crebbe due tanti, quando gli fu detto che don Alvaro di Portogallo era stato colpito nell'interno del padiglione reale, presso a donna Beatrice di Bovadilla, che era stata ella pure in pericolo di vita.

Il capitano della guardia avrebbe voluto correr subito laggiù. Il suo ufficio di vigilanza gli faceva obbligo di sapere minutamente ogni cosa, se pure altre ragioni non lo avessero fatto curioso. Ma in quel punto ch'egli stava per muoversi, fu udito il rumore di una cavalcata. Erano gli scudieri del re, che sopraggiungevano frettolosi, ordinando di lasciar libero il passo.

– Le Loro Altezze; – gridavano alla soldatesca affollata. – Fate largo al re e alla regina. –

I soldati furono pronti a tirarsi da banda; alcuni di essi levarono dal mezzo della strada il cadavere ancor caldo del Moro. Poco stante, preceduti dai loro valletti, con le fiaccole in pugno, apparivano Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia, armati di tutto punto, a cavallo.

Isabella di Castiglia era una valente cavalcatrice, e così vestita di maglia, con l'elmetto coronato da cui uscivano svolazzanti le ciocche dei suoi capelli bruni, pareva una regina delle Amazzoni. In quell'arnese di guerra, ella usava spesso mostrarsi a capo delle schiere, per infiammarne gli spiriti.

Ferdinando e Isabella videro alla luce delle fiaccole il cadavere del Moro, e seppero lì per lì che cosa fosse accaduto. Meglio lo seppero, quando, seguiti dal capitano della guardia, giunsero al padiglione reale. Trovarono laggiù donna Beatrice di Bovadilla profondamente turbata, e come fuori dei sensi. Pure, la bella dama era anche forte, animosa, di tempra quasi virile, e n'aveva fatto prova in gravissime congiunture, partecipando ai pericoli, alla cattività, alla fuga e a tutte le peripezie della prima adolescenza di Isabella, sua venerata signora. Ma anche ad una donna forte si poteva condonare uno smarrimento di quella fatta, che le impediva di render conto dell'accaduto; uomini e donne, non si passa impunemente accanto alla morte.

Frattanto, una cosa sarebbe stato utile di sapere. Che un Moro fanatico avesse fatto disegno di uccidere il re e la regina, nemici della sua gente, si poteva intendere benissimo, e non occorreva che l'assassino risuscitasse per dirne le ragioni. Che fosse penetrato nel padiglione reale, facendo col suo pugnale un'apertura nella tenda, non era neanche mestieri d'intenderlo; si poteva vedere lo strappo tanto fatto. Ma come poteva trovarsi nel padiglione don Alvaro di Portogallo, per ricevere il

colpo destinato al suo re? Donna Beatrice di Bovadilla, turbata e smarrita come era, non sapeva dirlo; don Alvaro, non morto, ma gravemente ferito di due coltellate, non poteva parlare.

E non era neanche prudente di farlo parlare. Il medico della corte, prontamente accorso, stava medicando le ferite. Batteva le labbra, l'alunno d'Esculapio, o, se vi piace meglio, il maestro del dottor Sangrado; non pronosticava nulla; non diceva nè di sì nè di no alle ansiose domande dei profani; solo raccomandava il silenzio e il riposo, questi due grandi aiuti d'ogni cura. "*Haec prima sunt necessaria*" diceva "*commendavit Galenus.*" Quando i medici antichi parlavano latino, non c'era niente da ribattere; come non c'è da ribattere coi medici moderni, quando parlano tedesco.

Un uomo allora si fece avanti. Era il cavaliere accorso per il primo ad arrestar l'assassino, e riuscito a salvar la vita di donna Beatrice di Bovadilla. Alonzo di Ojeda riconobbe il suo astrologo, che veramente mostrava di non essere stato solamente a guardare le stelle; Ferdinando e Isabella riconobbero e salutarono don Cristoval Colon, o, se meglio vi piace (e vi piacerà, poichè siamo tra Italiani), don Cristoforo Colombo, marinaio genovese, cartografo, cercatore di una nuova via per giunger alle Indie, al paese delle spezierie, e per intanto, poichè di cercar quella via non gli si davano i mezzi, gentiluomo del seguito reale, uomo insigne e di alto intelletto per alcuni, sognatore per molti, a cui pareva che la regina Isabella avesse fatto troppo onore ascoltando le sue pazze proposte, e troppo si mostrasse buona con lui, lasciandolo stare nel seguito reale, dopo ciò che avevano pronunciato i dottori di Salamanca, intorno alla famosa via di ponente alle Indie.

– Ero vicino al padiglione delle Vostre Altezze; – diss'egli; – ed ho potuto udire il rumore dello strappo che il Moro scellerato faceva nella tenda. Accorsi prontamente, passando per la medesima apertura; ma non in tempo, pur troppo, per trattenere il colpo che atterrò don Alvaro di Portogallo. La marchesa di Moya, uscita in quel punto dalla sua stanza, correva anch'essa pericolo di essere uccisa da quel forsennato. Ebbi almeno la buona sorte di tornar utile a lei. –

Il re, la regina e i gentiluomini della corte stavano ad udire con molta attenzione il racconto che don Cristoval veniva facendo. Egli, veramente, non diceva nulla di nuovo; ma nella sua esattezza di testimone dipingeva la scena, mettendola, per così dire, sotto gli occhi della nobile comitiva. E lo udì anche donna Beatrice di Bovadilla; lo udì assai più che non si potesse credere che lo udisse, nel compassionevole stato in cui era.

– Ma come poteva trovarsi don Alvaro nel nostro padiglione? – chiedeva il re Ferdinando.

– Questo io non potrei dire egualmente a Vostra Altezza; – rispose don Cristoval. – Certo, egli era entrato in quel punto, perchè pochi istanti prima io lo avevo veduto di fuori. Mi par di ricordare che precedesse di pochi passi il mio amico don Alonzo di Quintanilla, col quale ebbi a scambiare poche parole, prima di sentire il rumore dietro la tenda, e di correre come potevo al soccorso.

– E mi pare d'intendere qualche cosa; – disse il re. – Don Alvaro era certamente venuto a chiedere i nostri comandi per domattina. È strano, per altro, che ignorasse la nostra andata verso il campo dell'artiglieria. –

A questa meraviglia del re non c'era nulla da rispondere, che potesse levargliela di testa. Ma son tanti i modi per cui tutti sappiamo o non sappiamo le cose più naturali e più ovvie! Un modo per cui don Alvaro non fosse riuscito a sapere ciò che tutti sapevano, ci doveva pur essere. E forse era vano impuntarsi a cercarlo. Fu questa la conclusione di un ragionamento mentale, che faceva in quel punto il re Ferdinando.

– Comunque sia, – rispose egli, – don Alvaro è un prode gentiluomo, e gli dorrà molto di avere perduta una buona occasione di far prova del suo valore, nella giornata di domani. Raccomando al nostro medico di prestargli tutte le cure più diligenti. Non sia trasportato alla sua tenda, che dev'essere lontana, se ben ricordo; anche la regina vedrà volentieri che il povero cavaliere rimanga ospite nostro. È il meno che si possa fare per un uomo che ha ricevuti i colpi destinati ad uno di noi; anzi a tutt'e due, non è vero, don Cristoval Colon? Quanto a voi avete fatto opera di buon cavaliere e di buon cristiano; e dobbiamo esservi riconoscenti. Pensate, o signori, – soggiunse il re, terminando, – che sarebbe avvenuto, se già fossimo stati, la regina ed io, nella tenda. Per me, poco male; ma se una sventura fosse toccata alla regina, avremmo perduta la donna più degna del comando supremo, non solamente in Castiglia, ma su tutti i reami ed imperi del mondo. –

Quella frase era diventata una consuetudine per il re Ferdinando. Gli aveva fatto buon giuoco una volta ed egli era felice ogni qual volta potesse ripeterla.

Don Cristoval si era inchinato, alla espressione della riconoscenza reale. Di parole non era mai stato avaro il re Ferdinando; si sapeva che cosa valessero, e non c'era da far altro che inchinarsi, accettandole per buona moneta. I cortigiani avevano fatto un gesto e un mormorio di rispettoso diniego ad un "poco male" buttato là, a fior di labbro, dal re; ma avevano accolto con vivissimi segni di approvazione la vecchia lode alla regina di Castiglia. Isabella, che fin da principio si era fatta d'accanto alla marchesa di Moya, per confortarla di parole amorevoli, aveva annuito col gesto alla cortesia del regale marito verso il povero don Alvaro di Portogallo. Ma questa cortesia singolare aveva fatto rannuvolare la fronte di don Alonzo di Ojeda; il quale, di sotto alle sopracciglia aggrottate, aveva rivolto lo sguardo indagatore a donna Beatrice di Bovadilla. Non vide questa lo sguardo del capitano, poichè teneva rivolti gli occhi, che aveva bellissimi come tutto l'altro del viso, al suo salvatore; e pensava, guardandolo con tanta tenerezza, che don Cristoval Colon, in quella notte, non le aveva salvata solamente la vita.

CAPITOLO II.

Marinaio e gran dama.

La mattina seguente, per non dare una mentita alla notizia di don Alonzo Quintanilla, i mortai del campo Castigliano incominciarono a far piovere entro le mura di Malaga qualche dozzina di bombe. I danni non furono molti, nella città assediata, ma fu grande lo sgomento degli abitanti. E di questo, certamente, si diede pensiero il valì Muza ben Conixà. Era un uomo valoroso, e risoluto di tenere la piazza; tanto risoluto, che aveva chiamato gente dalla costa d'Africa, per confortare con la presenza e il sussidio di prodi Musulmani, induriti ad ogni fatica e saldi nella fede di Allà, il coraggio di una popolazione che gli agi della vita potevano avere intiepidita, in tanti secoli d'incontrastato dominio. Da principio, quella nuova gente aveva fatto prodigi, e con le sue felici sortite rianimati gli abitanti, alla cui intelligenza non era sfuggita la gravità del pericolo. Infatti, s'incominciava a veder chiaro il disegno dei reali di Castiglia, che intorno a Malaga avevano assediati e presi tutti i luoghi fortificati, per lasciarla sola con le proprie difese, e ad essa rivolgere tutti i loro sforzi, prima di stringer d'assedio Granata, la capitale del regno moresco in Ispagna. Ma le felici sortite degli Africani a mano a mano si erano diradate, col crescere delle forze nemiche intorno alle mura; non più successi particolari, che ravvivassero le speranze; non più audaci imprese, che consentissero di vettovagliare la città e di provvedere i foraggi alla cavalleria, senza di cui le audaci imprese e i successi particolari non dovevano esser possibili.

In quelle distrette, e vedendo il turbamento degli animi cittadini, a quella prima pioggia di bombe che prometteva certamente di peggio, il valì Muza ben Conixà credette necessario di aprir negoziati, o di tentare un colpo disperato, se non si ottenessero patti onorevoli. Per altro, egli aveva fatti i conti senza i suoi Africani, gente d'indomito valore, ma agreste e quasi feroce. Costoro, vedendo andare e venire messaggeri dalla città al campo Castigliano e da questo alla città, s'insospettirono, accolsero e fecero correre la voce d'un tradimento del valoroso governatore. Furibondi, diedero l'assalto all'Alcazaba, una delle due fortezze che erano dentro il recinto di Malaga, e se ne impadronirono, trucidandone il presidio e il comandante. Non poterono altrimenti impossessarsi dell'altra fortezza, il Gebelfaro, che ebbe tempo a chiuder le porte e provvedere alle proprie difese.

La conseguenza del fatto fu questa, che si sospesero i negoziati per una resa onorevole. L'assedio fu stretto maggiormente; le bombe piovvero più frequenti in città; la fame incominciò a farsi sentire. Allora i notabili della terra fecero consiglio del come consegnar Malaga, senza esporre sè stessi e le loro famiglie al furor della plebe; e commisero i nuovi negoziati ad uno dei loro, Alì Dordux, il quale segretamente si condusse al campo di Castiglia. Ferdinando voleva punire gli abitanti della loro pazza resistenza; chiese perciò che la città s'arrendesse a discrezione. Non potendo contentarlo, senza andare incontro ai furori che si volevano evitare, parve miglior consiglio ad Alì Dordux d'introdurre i Castigliani nel Gebelfaro, col favor della notte. Così avvenne difatti: i soldati di Ferdinando e d'Isabella, penetrati nella fortezza, si sparsero tosto per la città, mettendovi lo scompiglio, uccidendo e saccheggiando senza misericordia. Molti furono gli uccisi, molti i prigionieri; quei che poterono, ebbero scampo sul mare.

Malaga musulmana vide compiuto in una notte il suo destino, come Troja. Alì Dordux, che ne era stato il Sinone, fu incaricato di ricevere il prezzo del riscatto dai suoi miseri concittadini. E Boabdil scese all'estremo della viltà, mandando un'ambasceria per congratularsi ai reali di Castiglia, che con la presa di Malaga avevano sottomessa tutta la parte occidentale del suo regno.

Ferdinando e Isabella entrarono trionfalmente nella vinta città, il 18 agosto del 1487, desiderati dalla popolazione che il saccheggio e la strage della notte trascorsa avevano ridotta all'estremo della miseria e dell'abbattimento. Lasciata una parte delle soldatesche a rimettere l'ordine nella città e la quiete nei dintorni, i due sovrani fecero ritorno con tutta la corte in Andalusia, deliberati di passare l'autunno a Cordova, e meditare colà il resto delle operazioni di guerra. Infatti, assoggettata

la parte occidentale del regno di Granata, niente era più naturale nell'animo loro che il desiderio di possederlo intiero. Per venirne a capo, due partiti si offrivano: o muover subito verso la capitale di Boabdil, la cui caduta avrebbe tratto il resto con sè; o prender prima le altre città, e con la presa di Granata coronar la conquista.

Ma il primo partito non era senza pericoli. Il re vecchio dei Mori, Abdallà el Zagal, ritirato a Guadix, vi si era potentemente rafforzato, e possedeva tutt'intorno i luoghi forti di Baza, Vera ed Almeria. La presa di Granata avrebbe potuto accrescere i suoi mezzi di resistenza, facendo rifluire verso di lui quanti Mori lasciasse privi di patria e di sostanze la caduta di Boabdil. Tornava dunque più utile attaccare prima il re vecchio, lo zio, approfittando del malumore che contro di lui nutriva sempre il nipote.

Erano questi i disegni di Ferdinando e d'Isabella, questi i loro pensieri, nella quieta dimora di Cordova. Ma era scritto lassù che, per guerre, per ribellioni, per feste, o per altra ragione, la corte di Castiglia e d'Aragona non avesse mai lungo soggiorno in un luogo. Per quella volta fu una nuova potenza, ugualmente nomade, che scacciò la corte dalle mura di Cordova: la peste, il gran guaio, il gran terrore del medio evo, e di parecchi secoli che gli tennero dietro. Ferdinando e Isabella uscirono dunque da Cordova, lasciando libero il campo alla terribile ospite, e si recarono a svernare nella città di Saragozza. Al cominciar della primavera furono in moto da capo, entrando con l'esercito nella provincia di Almeria, dove molte piazze si arresero, spaventate dall'esempio di Malaga. La guerra di quell'anno fu breve; e non si chiuse con un successo, come era stata incominciata. Forse i Castigliani avevano fatto assegnamento sulla fortuna, e non erano più in numero bastante per tenere il campo contro gli stratagemmi e le audacie del vecchio El Zagal, che era riuscito a soccorrere il castello di Taberna, costringendo le armi cristiane a levare l'assedio. Ferdinando ebbe l'aria di rassegnarsi, ma promise a sè stesso di far vendetta allegra; per intanto la corte si ritirò a Valladolid. Già ve l'ho detto: quella corte di Castiglia e d'Aragona aveva l'argento vivo indosso, e in nessun luogo poteva star ferma.

Che accadeva frattanto di don Cristoval Colon? Il sognatore di un nuovo mondo seguiva la Corte, pascendosi delle sue speranze, ogni giorno lusingate, ogni giorno deluse.

Ed era più triste che mai; ed anche più solo di prima. Il suo migliore amico, il suo protettore più volenteroso e costante, don Alonzo di Quintanilla, non era mai stato affaccendato come allora, dovendo raccogliere il denaro occorrente ad una grossa levata di soldatesche, la maggiore che mai fosse stata comandata fin allora dai suoi reali padroni. Cinquantamila fanti e dodicimila cavalli dovevano essere pronti nella primavera del 1489 nella pianura di Jaen, per muovere contro l'ardimentoso difensore di Taberna. Per quella grande impresa era necessario trovare i mezzi, e l'accorto Quintanilla faceva capo a tutti gli spedienti dell'arte sua per rifornire il tesoro. Ben altro doveva far egli, che pensare all'amico; il quale prometteva bensì le ricchezze del Gran Cane, e tutte le miniere del Cattaio, ma domandava subito due o tre legni allestiti di tutto punto, per andarle a cercare.

Intanto, quelle favolose miniere del Cattaio, le preziose spezierie, le perle, i diamanti dell'isola di Cipango, e tutte le altre meraviglie che aveva rese popolari il racconto dei viaggi di Marco Polo, esercitavano la vena sarcastica dei gentiluomini di Castiglia. E il primo a ridere di quei sogni del marinaio genovese era don Alonzo di Ojeda. Rideva il piccolo capitano; rideva dell'isola di Cipango, del Cattaio di Marco Polo, dell'Antilla e dell'Atlantide di Platone; ma non rideva più, il poveraccio, quando pensava alla bella marchesa di Moya, sempre severa con lui; anzi, diciamo tutto, più severa che non fosse stata mai. Eppure, don Alvaro di Portogallo, risanato per miracolo dalle sue ferite, non era più alla Corte; non poteva più dargli ombra con le sue grazie trionfali. Ma perchè, se non era per don Alvaro, perchè donna Beatrice di Bovadilla si mostrava sempre più severa, più contegnosa con lui?

Arcani del cuore; e tanto più arcani, quando il cuore è di donna. Così doveva ragionare don Alonzo di Ojeda, per mettere un po' di pace nel suo. Ma ordinariamente avviene che la pace non si ritrovi, comunque invocata. La pace del cuore è come il sonno, che aspettato e desiderato non viene, e poi, quando più non si aspetta, scende inavvertito a chiudervi gli occhi.

Così avesse potuto metter la pace nel suo cuore l'uomo deriso dai cortigiani di Castiglia! Don Cristoval aveva dovuto seguire la corte a Valladolid, come l'aveva seguita a Saragozza; ma il suo pensiero volava spesso in Andalusia, presso una bella e sdegnosa Cordovana, che lo aveva amato un giorno, ed era passata d'un tratto dall'amore all'avversione, quasi al disprezzo. Perché? Arcani del cuore anche questi.

Frattanto, per il povero sognatore di mondi, una pena di cuore si accompagnava ad una pena dello spirito. Qualche volta, lo so, una ci consola dell'altra; ma è necessario che quella sia pena felice. Ora, le pene felici non sono che d'una specie: quelle che l'uomo prova per una donna ch'egli ama, da cui è riamato, e d'essere riamato ha la divina certezza nell'anima.

Era a Valladolid, vedendo raramente i sovrani, e poco essendone considerato. Ferdinando e Isabella avevano tante cose da fare! così scarse erano le occasioni di essere ammessi alla loro presenza! E quando accadeva che don Cristoval si trovasse sul loro passaggio, pareva che Isabella non lo vedesse neppure, e che Ferdinando torcesse gli occhi da lui, come accade di torcerli da cosa che rechi molestia, o desti nel cuore un rimorso.

Infatti la vista del genovese non poteva essere gradita al re d'Aragona, così largo a promettere, così corto a mantenere. Da principio infervorato dei disegni di scoperta che quel marinaio gli aveva presentati, lo aveva condotto a sperar molto; poi, raffreddandosi a grado a grado, o per le cure politiche e militari che più da vicino lo stringevano, o per l'effetto che nell'animo suo aveva prodotto l'opinione dei dottori del reame, non sapeva come venire a capo di congedarlo. Se almeno quel sognatore avesse inteso, o se ne fosse spontaneamente partito! Anche il povero sognatore ci aveva pensato, a questa estremità; certamente, in un giorno di scoramento più profondo del solito, si sarebbe volto ai confini.

Ma allora lo trattenevano con buone parole i pochi e ragguardevoli amici. Il Medina Celi sconsigliava la partenza, che sarebbe parsa la fuga di un uomo non ben sicuro del fatto suo; il Medina Sidonia confortava a non disperare, aspettando che si posassero le armi, o per vittoria intiera sui Mori, o per pace vantaggiosa con essi; Alonzo di Quintanilla, in mezzo ai suoi spedienti fiscali, trovava il verso di pagargli una cedola di tremila *maravedis*, per ordine delle Loro Altezze. – “Vi par egli che vogliano disfarsi di voi?” – gli diceva. – “State di buon animo, don Cristoval; pensano a voi, vi contenteranno quando ne avranno il tempo e l'occasione; ciò che fanno oggi per voi, ne è una prova lampante.” –

Se il buon Quintanilla avesse conosciuto il vero di quella cortesia regale, sicuramente non avrebbe parlato così, o almeno si sarebbe astenuto dal metterci tanto ardore di convinzione. Ben altre potenze, ignote al ministro del tesoro di Castiglia, operavano a favore di Cristoforo Colombo, sull'animo della regina Isabella.

Un giorno che il nostro sognatore passeggiava, tutto assorto ne' suoi pensieri, per una strada deserta di Valladolid, vide apparire dall'angolo di un palazzo, o convento che fosse (gli edificii di Valladolid, a quel tempo, parevano tutti conventi), una vecchia donna vestita di nero, imbucuccata nel manto delle vedove, il cui lembo superiore le nascondeva mezza la faccia. Quella donna venne diritta a lui, fermanolo, col gesto.

Egli pensò che fosse una sventurata, a cui dovesse far l'elemosina, e già stava per cercare un *maravedis* nel suo borsellino. Ma quella donna non era una mendicante, ed egli ebbe modo di ravvedersi tosto, osservando da vicino la sua abbigliatura, severa ma signorile, e la coroncina di chicchi d'ambra, che teneva tra mani. La coroncina era l'indispensabile arnese delle donne spagnuole d'ogni classe; ma la qualità della materia e la finezza del lavoro distinguevano naturalmente una classe dall'altra.

– Cavaliere, – disse la vecchia, – perdonate: ho una ambasciata per voi. Una dama, mia protettrice, desidera parlarvi.

– A me? – rispose egli, meravigliato.

– A voi, sì; non siete voi don Cristoval Colon?

– Lo sono.

– È dunque a voi che la mia padrona mi manda. Vogliate trovarvi quest’oggi, a nona, nei giardini del Retrete, dov’ella sarà a passeggiare.

– Come potrò avvicinarmi a lei, non conoscendola? – disse don Cristoval, più meravigliato che mai.

– La conoscete, cavaliere. Le avete reso un gran servizio, di cui ella vi serba molta riconoscenza nel cuore.

– Un gran servizio! Io?

– Sì, rammentatelo, cavaliere; due anni fa, al campo sotto Malaga.

– Ah? – esclamò il cavaliere, ricordandosi. – La marchesa di Moya?... –

Molti pensieri e diversi lo assalsero in quel punto, rammentando Beatrice di Bovadilla. Qualche volta, a Cordova, a Saragozza, ed anche da ultimo a Valladolid, gli era occorso di vederla; ma sempre alla sfuggita, nelle grandi occasioni, in mezzo alla folla dei cortigiani di Castiglia. Forse tre volte, nel giro di due anni, i suoi occhi si erano incontrati con quelli di donna Beatrice; e sempre gli era sembrato che la gran dama non gradisse quell’incontro fortuito. Nè gli doleva; anzi gli pareva naturalissimo quel sentimento che traspariva dagli occhi della marchesa di Moya. Un beneficio ricevuto si scorda volentieri, e mal volentieri si vede chi ce lo ha fatto. E poi, qual meraviglia se il suo aspetto dava noia alla moglie di don Giovanni Cabrera, gentiluomo di camera del re Ferdinando, dama ella stessa della regina di Castiglia, e sorella a don Francisco di Bovadilla, commendatore di Calatrava, ed uno tra i più superbi cavalieri della corte? Non doveva pensar ella del marinaio genovese, del sognatore, ciò che ne pensavano tutti quei cortigiani, così poco amici alle severe speculazioni della scienza, alieni dalle imprese del mare, cui era già molto se mettevano un po’ d’amore i gentiluomini portoghesi, non avendo ai loro spiriti avventurosi quel medesimo sfogo che in Ispagna era offerto dalla guerra coi Mori alla nobiltà castigliana? E tutti alla guerra miravano i nobili della corte di Ferdinando; alla guerra, che dava occasione di belle prodezze, di gloria, di comandi elevati e di pronta fortuna. Del resto, ove si svolge il favore del re, mirano tutti; nessuno ha uno sguardo per chi è trascurato dai potenti della terra. E il re Ferdinando trattava lui come un uomo che si vorrebbe non aver mai conosciuto. La regina non cercava più d’intrattarsi con lui, come qualche volta faceva, prima del consiglio dei dottori di Salamanca. I superbi dispregi del vescovo d’Avila, confessore della regina, avevano distrutti nell’animo di lei i germi di benevolenza che ci aveva seminati il priore della Rabida, don Juan di Marcena. Addio regali udienze, e conversazioni animate, in cui egli recava tutto l’ardore della sua fede a sussidio delle vaghe cognizioni degli antichi, dei racconti e delle favole dei moderni, intorno alla esistenza di lontane isole, oltre il mare tenebroso; mentre Isabella, tenendo sospeso l’ago e il filo d’oro con cui andava ricamando di sua mano un velo per il santo sepolcro di Cristo, ascoltava la storia del Prete Janni d’Etiopia, un monarca cristiano con cui si poteva stringere alleanza per la diffusione della Fede, o la descrizione dei tesori di Ofir, che dovevano servire alla liberazione di Gerusalemme dal dominio dei Turchi. Più nulla, per lui, dopo il responso di Salamanca. Era ammesso nel seguito della corte, come tanti e tanti altri servitori d’ogni grado; ma si doveva ritrovar più lontano dall’orecchio dei padroni, quanto più era vicino alla loro persona.

Immaginate dunque lo stupore di don Cristoval, quando ebbe udito dalla vecchia messaggera che la bella e superba marchesa di Moya desiderava di parlargli, e gli chiedeva un colloquio, all’ora di nona, nei giardini del Retrete.

– Signora, – diss’egli alla vecchia, – dite alla vostra padrona che io sarò per quell’ora e in quel luogo ai suoi ordini. –

All’ora indicata, don Cristoval era ai giardini del Retrete, fuor delle mura di Valladolid, un po’ infastidito di quella gita a cui lo obbligava un capriccio di donna, ed anche un po’ curioso di sapere che cosa volesse da lui, oscuro marinaio genovese, una gran dama di Castiglia. Non s’aspettava già una galante avventura, come ogni altro cavaliere avrebbe fatto in una simile occasione. Immaginava dell’altro, ma non intendeva bene che cosa.

Data una scorsa ai giardini, era penetrato in un viale, che metteva ad una macchia di querci, quando gli venne veduta da lontano una dama, accompagnata da una vecchia servente. Riconobbe

questa, e non tardò, a riconoscere la dama. Era infatti la marchesa di Moya, che fece un gesto cortese, vedendo il cavaliere, e in quel gesto lasciò ricadere i lembi del gran manto di ferrandina, che portava con la mano serrati alla vita.

Donna Beatrice di Bovadilla indossava l'abito delle dame spagnuole del tempo suo: un abito che fu poi di tutte le dame italiane del Cinquecento, e che, nelle sue forme estrinseche, somigliava abbastanza a quello delle antiche matrone romane. Infatti, il manto della marchesa di Moya, e per la lunghezza sua fino a terra, e per il modo con cui era girato intorno alla testa, dava un'idea della *rica*, in cui s'involgevano con tanta severità, ma con tanta grazia ancora, le belle pronipoti d'Ersilia. Per altro, il manto della marchesa, come di tutte le dame spagnuole sul fiore degli anni e nel rigoglio della loro bellezza, diversamente da quello delle vedove e delle fanciulle da marito, lasciava scoperta la fronte, su cui si vedeva accomodato, e capricciosamente affacciato all'ingiù, un piccolo velo nero, la *toca*, orlato di trinette d'oro, che davano risalto ai capelli neri, come questi e le ciglia lunghe e gli occhi lucenti facevano spiccare il fiorente incarnato del viso. La veste nera, di velluto operato, scendeva lunga fino al piede; nè ancora portando frappe e sboffi le maniche e il busto, i contrasti del bianco erano dati soltanto dalla gorgieretta e dai polsini di pannolino finissimo; aria tessuta, e gentilmente pieghettata, ma senza i cannoncini, che erano ancora di là da venire, insieme col ritrovato dell'amido. La veste lunga a larghe pieghe, condotte e trattenute in una nobile curva dalle stecche del verducato, conferiva alla persona un'aria di dignità che ne accresceva la bellezza; e la statura della dama appariva più alta del vero, per certe suola e tacchi che s'aggiungevano alle sue pianelle di velluto. Con quegli arnesi le signore d'allora custodivano il piede dal fango delle strade. L'usanza non abbelliva il piede, lo so; ma non erano belle le vie di quel tempo. Del resto, l'occhio si era avvezzato a quella forma di calzatura. Se il piede appariva meno aggraziato, c'era sempre da ricattarsene, quando la dama rialzava un tantino i lembi della veste, con la vista di una sottana di seta, dai fregi d'oro e d'argento. E poi, quando la dama lasciava cadere i lembi del manto, appariva aggraziatissimo il busto, in cui, come sempre usarono, le belle spagnuole si stringevano il giro della vita, dando rilievo al colmo del seno e degli omeri. Anche oggi, contro l'usanza, l'igiene protesta, ma invano; e pare che un senso intimo dica a tutte le figlie d'Eva: è dell'uomo la forza, è di noi donne la grazia.

Vedendo la marchesa di Moya, s'intendevano le pazzie di don Alvaro di Portogallo, i gelosi furori di don Alonzo di Ojeda, le ammirazioni estatiche di tutti i cavalieri della corte di Castiglia. Ma della virtù di donna Beatrice non si poteva dubitare. Le ammirazioni restavano a rispettosa distanza, come le nebbie dal disco della luna, quando la bianca signora della notte si compiace di mostrarsi circondata d'un diafano alone. I gelosi furori dell'Ojeda non erano giustificati da nessun diritto particolare; e del resto il povero don Alonzo non li ostentava neanche: siamo noi, gente curiosa e indiscreta, che scrutiamo i cuori e le reni dei nostri personaggi, dando un senso alle frasi più corte, un significato alle guardate più fugaci. La storia di don Alvaro, che sola avrebbe potuto appannare la lucentezza dell'astro, era stata così prontamente e naturalmente spiegata, che nessuno aveva avuto tempo nè ragione di mormorare. E bene ragionava la bella marchesa di Moya, quando diceva a sè stessa che don Cristoval Colon, in quella brutta notte di Malaga, non le aveva salvata solamente la vita.

– Cavaliere, – disse la dama, movendo lentamente incontro a don Cristoval, che già aveva scoperta la fronte, abbassando fino a terra la sua berretta di velluto, – non vi meravigliate del passo che io faccio. Era questo un obbligo di coscienza per me. Da gran tempo io sentivo il bisogno di parlarvi.

– Signora.... – balbettò don Cristoval, inchinandosi ancora.

La marchesa di Moya aveva congedato nobilmente con un gesto la sua donna di compagnia.

– Mi accompagnerete voi al palazzo reale; – soggiunse, quasi a spiegare il congedo che dava all'ancella. – Ragioniamo intanto, se non vi dispiace. L'obbligo che avevo, lo intenderete facilmente anche voi. Dovevo ringraziarvi di quanto avete fatto per me. Se voi non eravate, il pugnale del Moro fanatico mi avrebbe colpita, come don Alvaro di Portogallo, e forse uccisa. Dovevo ringraziarvi, ripeto, riconoscendo in voi il mio salvatore. I casi della guerra me lo impedirono, e forse più

la commozione, la confusione di quei giorni. Caduta Malaga in nostro potere, si partì così prontamente per Cordova! e da Cordova, dal centro dell'Andalusia, ci cacciò anche più prontamente la peste, fino nel cuore dell'Aragona. Laggiù, a Saragozza, nel palazzo dell'Aljaferia, avrei desiderato vedervi da vicino; ma voi apparivate di rado alla corte; si sarebbe detto che fuggiste le occasioni, tanto cercate da me. Lo so, vi hanno trascurato, vi hanno anche offeso, occupandosi così poco di voi. Ma lasciate ora che io parli per me. Un'altra guerra ci allontanava frattanto da Saragozza; e a me pareva, del resto, che per ringraziarvi fosse un po' tardi. Debbo dirvi tutto ciò che ho pensato? Fu un brutto sentimento, indegno di una donna leale. Mi dispiaceva di dover arrossire davanti a voi.

– Signora.... – mormorò don Cristoval, che per quel principio di colloquio non sapeva proprio dir altro.

– Sì, mi dispiaceva; – ripigliò la marchesa di Moya. – Non lo avete mai provato anche voi un sentimento simile? Si sa di non aver tutta la colpa di una dimenticanza, di un ritardo, di un momento di confusione; si vorrebbe che gli altri c'intendessero, ci perdonassero, ci offrissero il modo di riparare l'errore, mettendone in chiaro le ragioni; e si capisce intanto che gli altri non possono pensare nel modo nostro, indovinare quello che abbiamo nell'anima. E si vorrebbe andar loro incontro, e scusarci, e non si può più; oppure il tempo passa, e la vergogna è tanto cresciuta, che non si pensa di rimediare al mal fatto, mostrando di averlo dimenticato. Così ho tralasciato di venire a voi; così avevo perfino abbandonata la speranza di parlarvi. E pure qualche volta mi accadeva di vedervi. Ma voi siete tanto orgoglioso, don Cristoval!

– Io, signora?

– Voi, sì, voi. Ah, non ve ne accorgete, dell'aspetto con cui vi mostrate alla gente? Uomo grande, vivete coi vostri sogni di gloria, sorridete ai fantasmi che vi passano luminosi davanti agli occhi della mente, e non badate agli umili vermi che strisciano ai vostri piedi, alle povere farfalle che passano, sfiorandovi le guancie con le ali vagabonde. Non è così, don Cristoval?

– Signora, c'è un po' di vero, in ciò che dite; – rispose don Cristoval; – tutto quello che riguarda i miei sogni, i fantasmi della mia mente. E può darsi che l'esser chiuso in me (di chi è la colpa, poi?) mi faccia parere superbo. Ma gli umili vermi.... e le capricciose farfalle.... son cose che non conosco. Un povero verme, se mai, debbo sentirmi io, in questa nobile terra di Castiglia. Ma di farfalle, se dobbiamo parlar per figure, io non so che me ne sia passata accanto pur una.

– Davvero?

– Credetelo, signora. Mi sarà più facile d'intendere il linguaggio fiorito di una gentile figliuola della vecchia Castiglia, che di usarlo a nascondere il mio pensiero. Non so mentire, marchesa di Moya. Vi sembro un orgoglioso, e sono un umile; mi credete un giudice severo per gli altri, e sono una misera creatura, che teme severo il giudizio degli altri per sè.

– Sia; – replicò la marchesa. – Non vermi ai vostri piedi, dunque! Eppure son tanti! ed io li vedo, coi miei occhi di donna. Quanto alle farfalle, ben potreste aver creduto d'incontrarne taluna.... giudicando da certe apparenze. E questo sospetto mi cuoceva. Cercavo i vostri sguardi, don Cristoval, e voi non cercavate i miei. Pure, qualche cosa ci univa; lo sapevate voi, mio salvatore; non potevate ignorare che lo sapessi, non potevate credere che lo dimenticassi io. E vi ho seguito sempre, da lontano, desiderando quest'ora, e non osando mai di affrettarla. Non mi crediate vana di piccoli trionfi, come tante e tant'altre donne. Ho desiderato questo momento, perchè.... perchè ho inteso il vostro pensiero, conosciuta l'altezza dell'animo vostro; perchè volevo chiedervi in che cosa potesse riescirvi utile l'amicizia che vi offro qui, alla libera, stendendovi una mano leale. Non la ricuserete, io spero. Ho la mia superbia ancor io; sono una Bovadilla, e non si rifiuta impunemente la mia amicizia, quando io la offro a chi stimo. Debbo io dunque pentirmi di avervi stimato? –

Don Cristoval prese la mano che la marchesa di Moya gli stendeva, con quel piglio di strana confidenza, in cui si sposavano due sentimenti opposti, la tenerezza e l'orgoglio.

– Ah, bene così! – diss'ella. – Quando poi conoscerete meglio questa povera Beatrice, essa avrà il coraggio di farvi una domanda.

– Non v'intendo, signora.

– È bene che non m'intendiate, per ora. Vi ho già detto che mi dispiace di dover arrossire. –

Un altro l'avrebbe interrotta qui, osservando che le fiamme del rossore le tornavano meravigliosamente a viso. Don Cristoval non pensava a queste cose; don Cristoval stette zitto, lasciando che la marchesa di Moya continuasse un discorso, ch'egli non sapeva dove andasse a parare.

E la marchesa di Moya, dopo una breve pausa, continuò:

– Noi siamo dunque amici, don Cristoval. Voi non conoscete ancora intieramente me, come io conosco, o mi par di conoscere, i tormenti dell'animo vostro. Vi ho promesso di farvi una domanda, e nel farla mi svelerò a voi con sincerità... come ho da dire?... fraterna. Voi ora mi dovete dare un buon esempio: svelarvi a me; non già nei segreti del vostro pensiero, che io so, ma nelle vicende della vostra vita. Questa io non la so; volete voi dirmela? –

Alla inattesa domanda, don Cristoval rimase, come è facile indovinare, sconcertato e perplesso; sconcertato nell'animo, perplesso nella lingua, che non seppe proferire una parola formata.

– Vi dispiace? – ripigliò la marchesa di Moya.

– No, – rispose egli, – non può dispiacermi una prova di alta benevolenza come questa; ma un tal pensiero da parte vostra...

– Un capriccio, volevate dire? – interruppe la dama. – Non è un capriccio; è l'onesto desiderio di penetrare nella vostra vita, per esservi utile come e fin dove potrò. So quel che pensate; mi par di intendere ciò che soffrite; ma tutto ciò che siete mi sfugge. Voglio poter dire, parlando di voi, tutto quanto sarà necessario per vincere, per rispondere a tutte le obiezioni, per superare tutti gli ostacoli. Vivo alla corte, son donna, ed ho le mie arti per aiutare le persone che stimo. Non crediate già, bel cavaliere, di aver solamente per amici i due Medina, amici fiacchi, del resto, e il buon Alonzo di Quintanilla.

– Incomincio ad intendere, – disse don Cristoval, – a chi son debitore di qualche atto della regia benevolenza, che non mi è stato cessato come tutti gli altri.

– Ed io ho piacere che incominciate ad intenderlo, se basterà a persuadervi che non ero un'ingrata; – replicò la marchesa. – Animo dunque: voglio saper tutto da voi.

– E tutto vi dirò, signora. Certamente è Dio che v'ispira.

– Ah, ecco lo spirito che facilmente si esalta. Iddio sceglierebbe a quest'ufficio un'assai povera creatura. Ma sia come volete, o crediamo pure che sia. Venite, don Cristoval, ritorniamo alla macchia. Oggi la regina, mia buona signora, è in consiglio, ed io ho libertà fino a notte. Datemi il vostro braccio, e parlate, parlate a lungo; io non vi voglio interrompere. –

CAPITOLO III.

Che è la continuazione del precedente.

Donna Beatrice aveva preso il braccio di Cristoval Colon, più che egli non lo avesse profferito. Era d'indole imperiosa, la bella marchesa di Moya; e giustamente lo aveva ricordato ella stessa, che il sangue dei Bovadilla le scorreva nelle vene. Così, senz'altri preliminari, si era impadronita di lui e lo trascinava verso la macchia delle querci, non bene sicuro di sè medesimo, nè di ciò ch'ella avrebbe fatto per lui, ma persuaso di aver ritrovato in lei una protettrice animosa. La marchesa di Moya possedeva una delle chiavi del cuore della regina. Ma l'altra, ahimè, l'altra chiave la possedeva il vescovo d'Avila, don Fernando di Talavera, suo confessore, dopo che il mite e buono don Juan Perez di Marcena era tornato al suo convento della Rabida, presso la spiaggia di Palos.

Erano entrati nella macchia, muovendo lentamente per un largo sentiero, che appariva continuazione dei giardini, e metteva ad un santuario campestre. C'era dunque una meta, in capo a quel sentiero, e un buon pretesto per andare a quella meta, cansando lo sguardo dei curiosi. Belle solitudini ascose nel verde, come piacete alle coppie innamorate! Ma qui niente di ciò; don Cristoval non aveva da dir cose tenere; bensì la sua vita, la sua aspra vita, da raccontare alla marchesa di Moya.

– La mia vita, – diss'egli infatti, traendo un sospiro dal petto, – può esser troppo lunga a narrare, troppo lunga per una breve passeggiata; e può essere ristretta in poche parole.

– Preferirò sempre di sentirla in un certo numero di passeggiate; – rispose donna Beatrice, ridendo. – Ma se ciò vi spaventa, raccontate in una sola passeggiata, ma lunga. E per incominciare, dove siete nato?

– A Genova, signora; a Genova, città gloriosa, repubblica che fu grande un tempo, e libera, padrona di sè; ma le discordie dei suoi cittadini l'hanno data in balia di forestieri. Duchi di Milano e re di Francia non le hanno lasciato di repubblica che il nome e le insegne. Quanto a me, son nato nel 1446; ho quarantadue anni, signora.

– Davvero? non sembra.

– Non sembra? Vedete i miei capelli. Erano biondi, ed ora....

– Li aveva neri il conte di Villafranca, mio nobile cugino, – disse la marchesa di Moya, – e sui trent'anni gli son divenuti bianchi come il fiore del giglio.

– Ed anche i miei, signora, si sono imbiancati sui trenta, a Lisbona, dove mi ero condotto a vivere, dopo tante peregrinazioni sul mare.

– Di grazia, non mi saltate trent'anni! – gridò la marchesa. – Lisbona verrà a suo tempo; dovete incominciare dal principio. I vostri genitori?

– Gente popolana, signora. Mia madre, Susanna Fontanarossa, era di umile casato; veniva da una terricciuola della val di Bisagno, accanto alla mia città natale. Debbo dirvi anche il nome di quella terricciuola? È Quezzi, un nido di falchi, sul colmo di una balza. Mio padre è venuto da Quinto, altro paesello non lontano da Genova; e i suoi maggiori si dicono di Terrarossa, che è un casale del nostro Appennino. Siamo già parecchie generazioni di tessitori e di mercanti di lane; ed io tra le lane son nato. Domenico Colombo, mio padre, ha avuto per altro qualche ambizione per me; ha voluto che studiassi di lettere, la grammatica e l'aritmetica, da un suo vecchio amico: povera scuola, ma buona. Tutto quello che io so, anche quel po' di latino che mi aiuta ad intendere le Sacre Scritture, il gran libro delle consolazioni, io lo devo al mio vecchio maestro della contrada di Pavia.

– Pavia! non è una città

– Sì, e delle più nobili d'Italia. Ma si chiama anche Pavia una strada di Genova, quasi di rimpetto all'uscio della casa di mio padre.

– Ho inteso.... Proseguite.

– Bambino, seguitai mio padre, che aveva tramutata la sua dimora e la sua arte da Genova a Savona, una città anch'essa sul mare, trenta miglia a ponente da Genova. Rimasi laggiù fino ai quattordici anni, età in cui mi diedi all'arte del navigare. Da principio non furono che viaggi brevi alle coste d'Africa, per lane che bisognavano a mio padre; ma spesso mi spinsi più oltre, in Catalo-

gna, ad Almerìa, ed oltre lo stretto di Gibilterra, costeggiando l'Europa per il mar settentrionale, fino ai porti di Fiandra. Ah, il mare! il mare, o signora, ha per noi, figli di Liguria, attrattive possenti.

– È perfido, il mare! – esclamò la marchesa.

– No, non è perfido, signora; è qualche volta terribile, qualche volta crudele, qualche altra pietoso, ma sempre magnifico, grande, sublime. E quanta fragranza, dai suoi gorgi! quante voci che invitano, dai suoi lontani orizzonti! Voi già intendete, signora, che io non mi diedi al mare solamente per traffico; l'amore non conosce ragioni di tornaconto: mi diedi al mare per amor suo, per vivere e morire con esso. Ed ho combattuto, sulle galere di Renato d'Angiò, quando il figliuol suo Giovanni muoveva all'impresa di Napoli, per ricuperare quel regno. Più tardi, nelle acque del Portogallo, sulle galere genovesi, ho combattuto contro le galere veneziane; triste guerra fraterna! Ma noi tutti siamo i figliuoli del tempo nostro, gli schiavi e gli strumenti delle collere sue, veri castighi del cielo. E questa fu per molti anni la mia vita; una vita che si racconta male, sebbene sia tutta presente agli occhi dello spirito.

– V'intendo – disse la marchesa di Moya. – Come vorrei partecipare ancor io a tutte queste visioni della vostra giovinezza! Voi siete stato un prode, don Cristoval.

– Signora, l'uomo fa quel che può; è molte volte il pericolo che gli comanda l'audacia. Furo-no spesso arrembaggi e pugne con gli uomini: più spesso guerre con gli elementi scatenati, vele squarciate, alberi spezzati, naufragi, e lotte disperate coi flutti. Una volta, sommersa la mia nave, stetti molte ore in balìa delle onde furiose; dovevo essere inabissato ad ogni istante, ma i santi miei protettori non mi abbandonarono in quel triste frangente, ed afferrai a nuoto la spiaggia. Quel giorno, o signora, io feci voto della mia vita. A chi? lo indovinate? Al mare, al mare che si mostrava tanto crudele con me. Laggiù, lontano lontano, il mio spirito intravedeva una terra, non visitata da prima; a trovar quella terra, a renderne gli abitanti al culto del Dio vero, consacrai l'esistenza. Schiavo delle collere umane, mi liberai della brutta catena; da quel giorno ero schiavo d'un'idea, che gli uomini possono osteggiare, ma che è mia, ed ha, se io non presumo troppo di me, la benedizione di Dio padre di tutte le creature. Conceda egli, nella sua misericordia infinita, che per me siano chiamate le più lontane, e condotte alla sua fede.

– Nobile pensiero, don Cristoval! E i cuori degli uomini, travolti dalle lor collere pazze, non hanno saputo sentirne ancora il benefico ardore!

– Ben dite, signora: cuori travolti dalle collere pazze; ed aggiungete intelletti offuscati dalla peggiore delle ignoranze, che è l'ignoranza caparbia, ammantata d'una mezza dottrina. Ma perdonate, anch'io mi lascio fuorviare dallo sdegno. Ritorniamo al racconto. Il Portogallo, a cui approdavo, era la terra che mi pareva allora la meglio adatta, la predestinata all'adempimento di un decreto celeste. Il Portogallo possiede le isole degli Astori, e l'isola del Legname, che navigatori genovesi hanno scoperte, spingendosi più avanti di tutti nell'Oceano tenebroso; e l'isole degli Astori ha chiamato Azzorre, e quella del Legname Madeira. Possiede le isole del Capo Verde, scoperte da un altro genovese, e un lembo dell'Africa australe, lungo il quale altri genovesi hanno cercata la via delle Indie. Al Portogallo adunque, io, povero naufrago, credevo che mi portasse la volontà divina, per farlo partecipe della nobile impresa.

– E foste anche per quel tempo a Madeira?

– Sì, e più lungamente a Porto Santo, isola vicina a Madeira. Mi avevano condotto laggiù vicende domestiche. A Lisbona, infatti, avevo sposato una figlia del paese, donna Filippa Mognis di Perestrello, dolce e nobile creatura, troppo brevemente vissuta. –

La marchesa di Moya si rannuvò, a quel ricordo di donna. Era un'immagine fosca, che passava sul fondo luminoso del quadro. Alle figlie di Eva, quando sono assortite nella contemplazione di un bel quadro (ed è sempre un bel quadro la vita di un uomo che abbia destata la loro benevola curiosità) certe immagini fosche non piacciono.

– E laggiù, – diss'ella interrompendolo, – anche laggiù avrete pensato al vostro disegno.

– Laggiù come altrove, e forse più che altrove; – rispose don Cristoval. – Di laggiù, infatti, per essere ai limiti estremi del mondo conosciuto, son più frequenti i miraggi, più eloquenti gli indizi del mondo sconosciuto. Perché quella distesa di mare? Per finir dove? In una sequela di fran-

genti, divoratori inesorabili di navi e nocchieri? In un dirupo, che non permetta di andare più in là? Di Sirti, di Scilla e Cariddi, favoleggiarono gli antichi; e i navigatori del Tirreno e dell'Adriatico hanno dissipati quei vani terrori. "Non andate più oltre" favoleggiarono che fosse scritto sui monti di Abila e Calpe; tanto che Ercole v'innalzò le sue famose colonne. Pure i Genovesi sono passati ben oltre quelle colonne, non leggendo o non curando il divieto. Voi mi perdonate, non è vero, di ricordarli così spesso, i miei animosi concittadini?

– Fatelo pure liberamente, don Cristoval. Io amo i Genovesi; – disse la marchesa di Moya. – Li lascerò odiare da coloro.... che non amano voi.

– Grazie, signora. Vi ho parlato di Scilla e Cariddi, due mostri delle acque di Sicilia. Anche laggiù una curiosa illusione degli occhi fa vedere all'orizzonte nuove terre, a cui nessuno è approdato mai, nuove terre che qualche inesperto nocchiero avrà pur ricercate, ma invano. E dalle isole dell'Atlantico è la stessa illusione dei sensi.

– La fata Morgana, non è vero?

– Sì, la fata Morgana. Alle Canarie, a Madera, chiamano questa illusione l'isola di san Brandano, da un monaco scozzese del sesto secolo che narrano esserci approdato; ed anche l'isola delle Sette Città, da sette vescovi spagnuoli che vi si rifugiarono, sottraendosi, nell'ottavo secolo, alla invasione dei Mori. E san Brandano e i sette vescovi son certamente leggende collegate ad una illusione degli occhi, che io non saprei spiegare niente più della fata Morgana di Sicilia. Ma non tutto è vano nelle leggende; io ci vedo un ricordo, sia pure confuso, di antichissime cognizioni. E benedetta l'illusione, che mantiene con le leggende la memoria di ciò che sapevano molto chiaramente gli antichi. Ora, che gli antichi sapessero di terre occidentali oltre lo stretto di Gibilterra, è dimostrato da troppe testimonianze. Io ne accennerò solamente pochissime. Solone, legislatore di Atene, conobbe il vero dai sacerdoti d'Egitto, che ne avevano il ricordo negli annali del loro paese antichissimo; ed essi parlarono a lui di una terra chiamata Atlantide, vasta come Africa ed Asia unite insieme; la qual terra era ad occidente di Cadice, ma molte miglia lontana, e fu un giorno per violenza di terremoti sconquassata, sconvolta, inghiottita dal mare. Di questa terra fa pur menzione Aristotele, che le dà il nome poco dissimile di Antilla, e la dice scoperta a caso da navigatori Cartaginesi, ma soggiunge che il senato di Cartagine vietò loro di parlarne, per tema che la scoperta profittasse a nemici della patria, e fosse poi volta a danno di questa. Ora io penso che di quella terra inabissata, Atlantide o Antilla che si debba chiamare, siano avanzi e testimoni credibili dalla parte nostra le isole che fronteggiano Africa ed Europa; e penso ancora che altri avanzi, altri testimoni debbano ritrovarsi più lungi, dall'altra parte dell'Oceano.

– È molto probabile; – disse la marchesa di Moya; – ma voi, don Cristoval, non avete altri argomenti per crederlo?

– Ne ho più che non bisogni a persuadere gli uomini di buona fede. Ma vi annoiereste a sentirli.

– No, davvero, continuate; ditemi i vostri argomenti.

– Essi sono di tre specie, o signora: fondati sulla natura, sull'autorità degli scrittori, sugli indizi raccolti dai naviganti. Per toccare dei primi, vi dirò brevemente che a mio credere, e secondo l'opinione dei più reputati geografi greci ed arabi, mari e continenti ed isole del mondo formano come una sfera, la quale in ogni verso si può percorrere, ed anche in luoghi tanto lontani, che siano come gli antipodi nostri. A detta degli antichi, la maggior parte di questa superficie è stata scoperta; non rimarrebbe da scoprire che uno spazio minore, tra il confine occidentale d'Europa e l'orientale dell'India. Tolomeo, il celebre geografo d'Alessandria, aveva divisa la circonferenza della sfera terrestre in ventiquattro parti, di quindici gradi ciascuna. Quindici parti, da Cadice a Thine, che è verso gli ultimi confini dell'Asia, erano già conosciute al suo tempo; una ne hanno scoperta i Genovesi, navigando dallo stretto di Gibilterra alle Azzorre, a Madera, alle isole di Capo Verde; non ne rimangono d'ignote che otto; come a dire il terzo della circonferenza terrestre.

– Incomincio ad intendere, – osservò la marchesa, – ciò che si dice di voi, che volete cercar levante per ponente.

– Proprio così, – rispose don Cristoval. – Si argomentano di ridere dei fatti miei, e dicono il vero senza saperlo. Ma proseguiamo, poichè così vuole la mia cortese ascoltatrice. Thine, segnata da Tolomeo verso i confini dell’Asia, non è l’ultima stazione orientale del mondo. Che altra terra seguisse a Thine fu notato da Plinio, sulla fede di Ctesia e Nearco. Il veneziano Marco Polo, e l’inglese ser Giovanni Maundeville, oltrepassarono quel segno di gran lunga, senza veder punto il confine estremo dell’Asia. È più vasta la sfera terrestre dei trecento sessanta gradi che Tolomeo le assegna? È più ristretta, come vorrebbe l’arabo Alfragano, e come propende a credere un mio dotto amico fiorentino, il fisico Paolo Toscanelli, col quale ho carteggiato fin da quattordici anni fa su questo argomento? Ma sia vasta o ristretta, uno spazio ignoto rimane, tra l’India e la Spagna, e questo spazio non è tutto di mare; isole molte hanno a trovarsi per via, prima di giungere per ponente alle coste orientali dell’Asia.

– Gli avanzi dell’Atlantide! disse la marchesa, che seguiva attentamente il discorso.

– Certamente. E se le autorità greche ed egiziane non bastano, ecco le Sacre Scritture. Dice l’Apocalisse di Esdra che sei parti del mondo son terra emersa, e solo una settima parte è coperta dalle acque. I miei computi sulla circonferenza terrestre, anche ristretta quanto si vuole, dànno ancora una larga superficie di terre ignote, per raggiungere la proporzione tanto chiaramente indicata dal profeta.

– E i dottori di Salamanca non si sono arresi a questa considerazione?

– Ci verrò, signora, ci verrò presto. Lasciatemi accennare gli indizi dei naviganti; quelli almeno che ho raccolti io medesimo e che hanno tutta l’efficacia dell’evidenza. Martino Vincenzo, un esperto pilota portoghese, trovandosi con la sua nave quattrocento cinquanta leghe a ponente dal capo di San Vincenzo, vede galleggiare sui flutti e raccoglie a bordo un pezzo di legno, ingegnosamente lavorato, ma non già con istrumenti di ferro, come si usa nel mondo conosciuto. Già da tre settimane, o poco meno, soffiavano venti gagliardi da ponente, quando egli raccattò quel pezzo di legno galleggiante. E esso era dunque venuto da terre occidentali, lontane almeno venti giorni di cammino dai paraggi in cui il pilota si ritrovava quel giorno. E non basta. Un altro di questi pezzi di legno, lavorato con pari arte, e canne di smisurata grossezza, vennero alla spiaggia, nell’isola di Porto Santo, dove un mio cognato, Pietro Correa, le raccolse. Altre di queste canne enormi, di specie sconosciuta, furono raccolte alle isole Azzorre, ed io stesso le vidi coi miei occhi, nel palazzo di Sua Altezza Alfonso V, re di Portogallo. Ho detto che quelle canne sono di specie sconosciuta; ma di canne smisurate parla anche Tolomeo, ascrivendole all’India. Volete di più? Tronchi e rami di pini furono rigettati dal mare sui lidi delle Azzorre; e di pini non è traccia in quelle isole. Ma udite anche questa, o signora: due cadaveri umani furono ritrovati alla spiaggia, insieme coi tronchi dei pini; e nel color della pelle e nelle fattezze del volto, non somigliavano a nessuna specie dell’Europa o dell’Africa. Una terra, è laggiù, ne ho la certezza, una terra è laggiù, di cui tanti segni ci vengono, quasi per invito a scoprirla.

– E il re di Portogallo non si è persuaso, a tanta varietà, a tanta ricchezza di indizi rivelatori?

– Non si è persuaso, signora. Amico delle scoperte, protettore di Martino Behaim, che ha introdotto nella navigazione l’uso dell’astrolabio, per riconoscere dall’altezza del sole il punto in cui si trova il naviglio, Giovanni II mi ha ascoltato, come aveva fatto suo padre; è andato anche più oltre, ha dato da esaminare la mia proposta ai più famosi cosmografi del suo regno, don Roderigo medico, l’ebreo Josef, e don Diego Ortiz di Calzadiglia, vescovo di Ceuta e suo confessore. Questi luminari mi hanno dato del pazzo. E dopo costoro, mi fu contraria anche la sentenza d’un consiglio di prelati e di dotti. Soltanto perchè era di diversa opinione don Pedro Meneses, conte di Villa Real, ed uno dei più reputati cavalieri di Portogallo, mi tennero a bada un pezzo, mandando nel frattempo una caravella sulla via che io avevo indicata, di là dalle Azzorre.

– Sleali! – esclamò donna Beatrice, sdegnata.

– Sleali, sì, ma furono puniti del loro infame tradimento. Mi avevano chiesto i miei disegni, le carte che io stesso avevo delineate, a sussidio della ideata navigazione. Ed io, cieco, credevo che costoro, finalmente persuasi della verità, si disponessero ad accogliere la mia proposta. Mi tennero a bada, vi ho detto; intanto la caravella, fornita delle mie carte, partiva da Lisbona, col pretesto di

portar vettovaglie e soccorsi per le navi del re, alle isole del Capo Verde. Giunta colà, prese il largo, verso ponente; ma al primo rumoreggiar dell'Atlantico, i marinai spaventati diedero volta. Cuori da poco! E, ritornati a Lisbona, inventarono audacemente di aver fatto lungo cammino, quanto io ne avevo indicato nelle mie carte, senza trovare indizio di terra. Io, naturalmente, fui da quel giorno più deriso che mai. Ma il segreto era custodito da troppi; non fu mantenuto. E si rise della credulità di re Giovanni, e di me non si seppe dire se fossi più matto o più impostore. Tanta perfidia da una parte e tanta ingiustizia dall'altra, finirono di rivoltarmi. Nulla mi tratteneva in Portogallo, dove ogni speranza era perduta, e dove anche la mia sventurata moglie era morta. Povero e triste presi il mio unico figliuolo per mano, e segretamente partii da Lisbona. Fui allora a Genova, per rivedere mio padre. La mia buona madre non era più tra i viventi. Poco rimasi in patria, dove avrei potuto bensì trovar modo di campare la vita navigando per traffichi, ma dove non mi era dato trovare i mezzi di navigare per la scoperta del nuovo Mondo, che mi stava, che mi sta sempre nell'anima.

– E la vostra Repubblica? Perchè non rivolgetevi a lei?

– Signora, – rispose malinconicamente don Cristoval, – è detto nel Vangelo di nostro Signore: *nemo propheta in patria*. Si ha poca fortuna nel luogo ove si è nati. Pensate del resto, che la Repubblica di Genova non era in condizione di pensare ad un'impresa, da cui rifuggiva il re di Portogallo, un re non ad altro intento che alla scoperta di nuove isole sull'Atlantico. Genova, dopo tutto, non si è illustrata nelle ardite navigazioni altrimenti che per opera di privati cittadini. A me sarebbe bisognato di trovare uno o più partenevoli, come era stato il caso di Ugolino Vivaldi, che trovò un potente aiuto nei forzieri e nella buona volontà di Tedisio Doria. Ma basti di ciò. Povero ero ritornato in patria; povero ne ripartii per le coste di Spagna, di questa nobile Spagna, che io speravo più umana del Portogallo. Giunsi finalmente al porto di Palos, ma dopo aver consumato nel viaggio il mio piccolo avere. Lavorerò, dissi fra me; sono un cosmografo, farò carte pei naviganti di Palos e di Moguer. M'ingannavo anche qui. Solo a chi è sicuro dell'indomani si proferiscono tutti ad aiuto. Non trovai da lavorare; provai i primi terrori della miseria, che non sa più da qual parte rivolgersi. Rammentai allora, e fu miracolo, che la mia povera Filippa aveva una sorella, e che questa sorella era maritata nella piccola città di Huelva, ad un certo Mular. Andiamo da costoro, dissi tra me; avranno compassione dell'innocente che è con me, lo terranno in casa loro, lo nutriranno almeno, fino a tanto che io non abbia trovato il modo di ripigliarlo, senza che egli soffra la fame. Detto fatto, presi il mio piccolo Diego per mano, e m'incamminai verso Huelva. Ma il fanciullo non poteva camminar molto; era anche rifinito dai patimenti. Bussai allora ad un convento di Francescani, che è poco lungi da Pàlos, sulla collina, e si chiama Santa Maria della Rabida. – Che cosa volete? mi chiese il converso, venuto ad aprirmi. – Fratello, risposi, che la pace di Dio sia con voi; un tozzo di pane e un po' d'acqua per questo fanciullo che muore.

– Povero amico! – esclamò donna Beatrice, i cui occhi erano bagnati di pianto.

– Ah signora! Iddio veda le vostre lagrime, come quel povero frate ha vedute le mie. Di là, mentre il fanciullo divorava il suo pane, di là passava il padre guardiano, don Juan Perez di Marcena; un dotto uomo, signora, e meglio ancora, un sant'uomo. Già confessore della regina Isabella, non lo ignorate, si era trovato male nel frastuono di una corte, e, lasciando volentieri ogni speranza di onori e di grandezze future, aveva amato meglio ritornare alla pace del suo modesto convento. Non sono molti gli uomini come don Juan di Marcena, nel mondo. Iddio certamente ispirò la sua risoluzione, per metterlo sul mio cammino, a soccorso della mia creatura, a conforto del mio spirito abbattuto. Egli mi ascoltò benevolo, mi consolò, chiese di udire i miei casi, mi volle suo ospite. Anch'egli sapeva di geografia, ne studiava per suo diletto nelle ore di riposo, ne ragionava spesso con un savio amico suo, don Francisco Garcia, della vicina città di Palos. E tutti e due conobbero i miei disegni, ascoltarono le mie ragioni, ne furono facilmente convinti, dirò meglio, infiammati al pari di me. – Andate alla corte di Castiglia, mi disse un giorno don Juan di Marcena; io terrò in custodia il vostro piccolo Diego; eccovi una borsa con un po' di denaro per il viaggio, e una lettera per don Fernando di Talavera, priore del monastero del Prado, e confessore della regina. È il mio successore nell'alto uffizio; è un dotto uomo, è un mio amico, vi assisterà.

– Come vi abbia assistito so io; – disse la marchesa di Moya.

– Infatti, – rispose don Cristoval, – uomo dotto, ma non di scienze naturali, mi ha lasciato dire, ma senza quasi ascoltarmi; poi, prendendo a pretesto le gravi cure della guerra che toglievano alle Loro Altezze il tempo per altri pensieri, mi fece intendere che avrei perduto il mio. Il re Ferdinando era allora all’assedio di Loya; finito questo con la presa della città, mosse contro Moclin, dove la regina Isabella andò presto a raggiungerlo. Non c’era modo di avere udienza dai reali di Castiglia; ma io non mi diedi per vinto, aspettai che ritornassero a Cordova. Ritornarono, ma per correre nella Galizia, a reprimere le ribellioni del conte di Lemos. Vivevo frattanto, delineando carte nautiche e ricopiando antichi manoscritti. La gente credeva che io fossi destinato a grandi fortune, sapendo che aspettavo udienza dai sovrani, e vedendo che ero accolto, ben voluto da ragguardevoli personaggi, come il razionale di Castiglia, don Alonzo di Quintanilla, e dal nunzio pontificio, monsignore Antonio Geraldini, a cui, come italiano, era stato presentato. Il nunzio fu un’altra provvidenza per me, facendomi conoscere al fratel suo don Alessandro, precettore di Sua Altezza l’Infanta, e presentandomi, unitamente con lui, a don Pedro Gonzales de Mendoza.

– Il terzo re di Castiglia; – soggiunse donna Beatrice; – così chiamano alla corte il gran cardinale ed arcivescovo di Toledo.

– Degno uomo anche quello. Mi ascoltò; a tutta prima dubitò che le mie proposte sapessero d’eresia; ma fu pronto a ricredersi. Son debitore a lui dell’insigne onore che ebbi, d’essere presentato alle Loro Altezze, nella città di Salamanca, dove si erano condotte a svernare.

– Ci siamo, a Salamanca.

– Ci siamo, signora. Come fossi accolto dal re e dalla regina vi è noto. Udirono anch’essi, parvero credere, e commisero il mio disegno all’esame di un consiglio di dotti. A don Fernando di Talavera fu ordinato di radunare una giunta dei migliori astronomi e cosmografi del reame, i quali, sotto la sua presidenza, ascoltassero me, considerassero la mia proposta, e ne facessero giudizio, che alle Loro Altezze sarebbe stato riferito. Si adunarono; ma erano pochi gli astronomi e i cosmografi; la più parte dottori di altre scienze, versatissimi in queste, ma poco o punto intendenti delle naturali, come era necessario per me. Che giorni, signora, in quel convento di Santo Stefano! E che vani argomenti ho io dovuto sentire contro le mie ragioni matematiche intorno alla forma della terra! Una sfera io la dicevo; quale eresia! Non aveva cantato il re David nel suo salmo centesimo terzo: *extendens coelum sicut pellem?*

– Non so il latino, don Cristoval.

– Ah perdonate; – riprese egli, sorridendo a suo malgrado. – Il reale salmista vuol dire a Dio; tu hai steso il cielo sulla terra come una pelle, ossia come una tenda di pelli. L’immagine biblica è presa dalle tende dei popoli pastori dell’Asia, che fanno per l’appunto di pelli i tetti delle loro mobili case. Ora, dicevano i miei giudici, se Dio ha steso il cielo come una tenda di pelli sulla faccia della terra, si deve credere che la terra sia piana e non in forma di sfera. Quanto alla necessità degli antipodi, da me dimostrata, rispondevano con un passo di Firmiano Lattanzio: “Vi ha nulla di più ridicolo del credere che vi siano antipodi, i quali hanno i lor piedi opposti ai nostri? genti che camminano coi talloni in aria e la testa per terra? Che siavi una parte del mondo ove tutto è alla rovescia, ove gli alberi crescono coi loro rami dall’alto in basso, e piove, grandina e nevicata dal basso in alto?” E passi per Lattanzio, a cui si poteva rispondere senza pericolo. Ma non aveva detto sant’Agostino essere la dottrina degli antipodi incompatibile coi fondamenti storici della nostra fede? Secondo quella dottrina, sarebbe difatti ammessa una gente non discesa da Adamo, unico padre; e ciò in aperto contrasto con le Sacre Scritture.

– E la vostra risposta?

– Nessuna, o signora. Si parlava già di dover sottoporre la mia povera tesi al tribunale della Santa Inquisizione. Io ne fui annientato. Mi salvò don Alessandro Geraldini, uno dei pochi che mi proteggevano, correndo subito dal gran cardinale. Don Pedro di Mendoza interpose la sua autorità presso quei furibondi, saviamente avvertendo che sant’Agostino era stato un miracolo di santità e di dottrina, ma che non aveva fatto mai testo in materia di geografia. Soggiunse ancora che la espressione di David, del cielo disteso a guisa di tenda, altro non era che una poetica immagine, e che in fin dei conti non supposeva necessariamente piana la superficie della terra. Così in parte si acqueta-

rono sul punto dell'eresia. Ma non mancarono le obiezioni dell'ignoranza in materia naturale. Sia pure sferica la terra, mi dicevano gli uni; come potrete valicare impunemente, senza esserne arrostito, gl'insopportabili calori della zona torrida, che è tutta una zona di fiamme? Sia pure sferica la terra, e possa pur la nave discendere lungo il suo fianco, come potrà rimontarlo? qual forza di venti basterebbe a risospingerla in su? Rispondevo che questa difficoltà, ch'essi vedevano per una settima parte della circonferenza terrestre, non si era avveduta per le altre sei già conosciute e percorse; quanto alle fiamme della zona torrida, era facile dimostrar loro com'ella fosse una sciocca invenzione dell'ignoranza popolare. Ma niente valeva. Mi ascoltavano con benevola attenzione, e non parevano incolparmi di eresia, i padri Domenicani del convento; tra essi era il dottissimo don Diego Deza, primo cattedratico di quello studio teologico: il quale, ad un certo punto che più si rideva di me, saltò su ad osservare che la convenienza e la giustizia richiedevano più gravità negli ascoltatori. Ma non cessarono le opposizioni della caparbia ignoranza. E il presidente don Fernando di Talavera sciolse un bel giorno l'assemblea, nè più si diede premura di convocarla. Eccovi come fu il consiglio di Salamanca, o signora.

– E intanto il re Ferdinando.... – disse la marchesa di Moya.

– Il re Ferdinando muoveva all'assedio di Malaga; – rispose don Cristoval. – La regina andò con lui, e il Talavera seguì la regina. Questo vi è noto. A me, tenuto a bada, poichè il consiglio di Salamanca non aveva proferito un giudizio, fu concesso di seguitare la corte.

– E fu grande fortuna per me; – soggiunse Beatrice di Bovadilla. – Vi son debitrice della vita. Come pagherò io questo debito?

– Se tale vi sembra, – riprese don Cristoval, – non ci vedo che un modo: concedetemi la vostra alta protezione.

– Vi ho già data la mia amicizia. Avete il più, non domandate il meno; – replicò la bella marchesa. – Don Cristoval Colon, nobilissimo tra tutti gli stranieri che mai abbiano toccato il suolo di Castiglia, – soggiunse ella con solennità commovente; – io non so nulla di nulla, e non potrei discutere con nessuno dei vostri contraddittori. Ma penso ed intendo qualche cosa ancor io, e le vostre ragioni mi convincono. Sappiate per altro che assai prima delle vostre ragioni mi persuadeva la dignità della vostra vita, la nobiltà della vostra presenza. Siamo donne, che volete? Per noi, le buone ragioni valgono e non valgono; è il cuore che parla in noi, è il cuore che insegna e comanda. Volete credere? Sono due anni, dall'assedio di Malaga in poi, che io vado dicendo ogni giorno a me stessa: quell'uomo ha ragione.

– Ogni giorno! – ripeté don Cristoval.

– Ogni giorno, sicuramente. Perchè mentirei? E perchè non si potrebbe pensare ogni giorno la medesima cosa? Diciamo pure ogni giorno le nostre preghiere. Io, poi, don Cristoval, son fatta così; – soggiunse la marchesa di Moya, mettendosi una mano sul cuore, – una cosa, entrata che sia qua dentro, non n'esce più. E così pensando da un pezzo, vedo lontane all'orizzonte le isole felici che voi scoprirete; le vedo con gli occhi della mia fede, che è pari alla vostra, grande ammiraglio del mare Oceano.

– Ecco un titolo nuovo! – esclamò don Cristoval.

– Tanto meglio; ve lo conferisco lo, e abbiatelo per augurio; – riprese la marchesa di Moya. – Lo chiederete alle Loro Altezze, quando avranno accolte finalmente le vostre proposte; non è vero? Sarà l'unico compenso che avrò della mia fede in voi. Sarete lo scopritore di un mondo ignoto; sarete il governatore, il vicerè delle terre scoperte; ma io non vedrò in voi che il mio grande ammiraglio del mare Oceano. L'ho sognato, m'intendete voi? l'ho sognato; ed è per l'appunto il mio sogno che mi ha dato il coraggio di venire a voi, quando di questo colloquio, nè voi avevate il desiderio, nè io la speranza. –

Don Cristoval si fermò in mezzo al sentiero, guardò in viso la gentil donna, che aveva chinata la fronte, arrossendo, e così le parlò:

– Beatrice di Bovadilla, siate benedetta per la vostra fede. Son debitore a voi di un giorno lieto. Non ne conobbi molti, nella mia vita fortunosa; non ne speravo più da gran tempo. Bella fede,

che germoglia come un fiore di arcane fragranze, nel cuore di una donna! Così un'altra donna credesse, come voi oggi credete!

– La regina? – gridò Beatrice di Bovadilla. – Non dubitate di lei. Compatitela, piuttosto. Nella sua grandezza, Isabella è meno potente di quello che altri la immagina. Ella ha dovuto custodire gelosamente i suoi diritti di regina di Castiglia; ma appena questi le furono riconosciuti, la donna nobile e buona non ebbe altra cura che di far dimenticare un momento di giusta alterezza al suo regale marito. Se sapeste, don Cristoval! C'è accanto alla regina una persona che pensa a voi, e quando è sola al fianco d'Isabella non fa che ragionarle del mondo ignoto che voi dovrete scoprire.

– Alla regina! – esclamò don Cristoval. – E questa persona?...

– Questa persona ha in cuore la fede che il vostro aspetto ha saputo ispirarle, – rispose la marchesa di Moya. – Vedete? non dovrei dirvelo, perchè ancora mostrate di non credermi intieramente; ma ieri ancora, a questa persona, Isabella diceva: “Bovadilla, e il nostro Cataio? come va che non se ne parla più da due giorni?” E questa persona rispose: “Altezza, da due giorni non c'è modo di restare un'ora con voi; ecco perchè non si parla più del Cataio, del gran Cane, e della meravigliosa isola di Cipango.” Al che la regina rispose: “Bovadilla, hai ragione: ma non è colpa mia se i consigli succedono ai consigli, e le cose della guerra occupano tanto i nostri pensieri. Ma oggi, se Dio vuole, ho un'ora di libertà. Bovadilla, parlami di Cipango e dei tesori di Ofir, che tu conosci tanto bene.” –

Don Cristoval, fu preso al cuore da una gran tenerezza.

– E come fa Bovadilla, – diss'egli, usando volentieri per una volta tanto la forma familiare con cui la regina di Castiglia chiamava la sua dama di palazzo, – e come fa Bovadilla a conoscere tanto bene il Cataio, Cipango e le miniere di Ofir?

– Bovadilla, – rispose la marchesa di Moya, chinando modestamente le ciglia, – ha sentito raccontare i viaggi del veneziano Marco Polo. Ancor essa, ricordando quei viaggi, va a cercare il levante.... per la via di ponente. E Dio sa, – soggiunse ella sospirando, – Dio sa quante cose diverse si potranno trovare per via, prima di giungere a quei benedetti confini orientali dell'Asia! Ma faccia egli che possa trovarle, e presto, l'amico di Bovadilla! –

Don Cristoval prese la mano della marchesa di Moya, e v'imprese un bacio, il bacio della riconoscenza vivissima, il bacio della devozione profonda.

Ma non fu un bacio lungo. Alla riconoscenza e alla devozione segnava certi confini il rispetto. Don Cristoval fu pronto a lasciare quella mano, che pure non faceva sentire desiderio di ritirarsi dalle sue labbra.

– Signora, – diss'egli, alzando la fronte, – rinasco oggi alla speranza, e per voi. Risponderò subito al re di Portogallo, ricusando le sue recenti profferte. –

CAPITOLO IV.

Come la marchesa di Moya riconoscesse un fior di cavaliere.

Le oscure parole di don Cristoval furono un colpo improvviso al cuore della marchesa di Moya. La bella e tenera Bovadilla aggrottò le nerissime sopracciglia, e guardò fissamente il suo cavaliere, con aria di stupore e di sospetto ad un tempo.

– Che è ciò che voi dite, don Cristoval? – domandò ella, dopo un istante di pausa.

– Che Sua Altezza il re Giovanni II mi ha scritto una lettera molto amorevole; – rispose don Cristoval. – Era per verità il meno che potesse fare, dopo il mal tratto che m’aveva usato, e per cui dovetti partirmene sdegnato da Lisbona.

– Il pentimento, se mai, è venuto un po’ tardi; – osservò la marchesa. – Non lo avete pensato?

– Sì, l’ho pensato; ma ho pensato ancora che egli mi offriva di ritornare alla sua corte, dove mi prometteva oneste accoglienze.... e più facile orecchio ai miei disegni di scoperta. Notate, signora, – soggiunse don Cristoval, – che tutto ciò mi viene da lui, dopo le derisioni di Salamanca e le freddezze della corte di Castiglia.

– È vero; – mormorò Beatrice di Bovadilla; – ma voi?...

– Io stavo per rispondere.... ve lo confesso, stavo per rispondere semplicemente: verrò.

– Ma ora?

– Ma ora, – replicò don Cristoval, – ma ora voi avete parlato, signora, e gli risponderò domattina: rimango dove sono.

– Ah bene! così va fatto; – esclamò la marchesa, i cui occhi mandarono un lampo di allegrezza.

– E uguali parole risponderò al re d’Inghilterra; – riprese a dire don Cristoval.

Beatrice di Bovadilla fece un nuovo atto di stupore.

– Un altro invito! – diss’ella.

– Sì, mia signora. Il mio buon fratello Baldomero, ritornato nel dicembre dello scorso anno dal capo delle Tempeste, ch’egli ha girato arditamente insieme col portoghese Diaz, è passato da poco in Inghilterra per caldeggiare il mio disegno presso quella corte. Arrigo VII gli ha risposto: dite al vostro fratello che venga da noi; vedremo di appagare i suoi voti, illustrando col suo nobile ardimiento la nostra corona.

– Anche per l’Inghilterra, volevate abbandonarci, don Cristoval!

– Signora, perdonate, e mi perdoni in voi tutta Castiglia. Ho fatto voto della mia vita alla grande intrapresa; non vedo, non posso vedere davanti a me che l’adempimento di quel voto.

– È giusto! – replicò la marchesa di Moya, reclinando la fronte.

– Ma vi ripeto, – seguitò don Cristoval, – oggi, senza venir meno a quel voto solenne, posso rispondere ad Arrigo VII come risponderò a Giovanni II. Aspetterò; mi affido a voi.

– Grazie! – rispose ella con effusione di cuore. – Io mi mostrerò degna della vostra fede. Voi mi stimerete, don Cristoval.

– Che dite mai, signora? Non ho già da incominciare quest’oggi a stimare donna Beatrice di Bovadilla.

– Chi sa? – diss’ella. – Potrebbe essere così, come io temo.

– Temete, signora? E perchè?

– Perchè.... Siate sincero, italiano, e guardatemi negli occhi, tanto che io veda bene addentro nei vostri. Così! Ed ora, confessatevi a me, di ciò che avete pensato della povera Bovadilla.... nella notte di Malaga.

– Che cosa ho pensato?... Nulla avevo da pensare, nulla.

– Veramente?

– Nulla, vi giuro. E che dovevo io pensare di voi?

– Di me, sì, e di un’altra persona.... di don Alvaro di Portogallo. –

Così dicendo, Beatrice di Bovadilla si era fatta rossa e tremava; nondimeno, facendosi forza, guardava in volto il suo interlocutore.

Toccava a lui di apparire smarrito; ma non per timore o vergogna di confessare la verità, quella verità che donna Beatrice voleva piena ed intiera da lui.

– Non so; – diss’egli; – non ho pensato nulla.

– Ricordatevi meglio, don Cristoval. Non avete voi detto, alla presenza delle Loro Altezze e di tutto il loro seguito, che avevate veduto pochi momenti prima don Alvaro di Portogallo, che vi era passato vicino, mentre stavate all’aperto? Notate che così dicendo avete reso un gran servizio ad una donna, salvandone con la vostra testimonianza il buon nome.

– Orbene, non ho io detto il vero? Avevo veduto per l’appunto don Alvaro, quando si avvicinava al padiglione reale.

– Ma un’ora prima del triste punto in cui cadde ferito; – ribattè la marchesa.

– Signora, non mi pare. Ero tanto assorto nelle mie meditazioni! Io penso sempre, e il tempo passa. Ahimè, come passa! Son pur passati quattordici anni in vane speranze!

– Voi siete un cavaliere, don Cristoval, e non volete farmi arrossire. Ma dite, potrei io non arrossire, sapendo di dovere la tranquillità dell’animo mio ad una vostra pietosa menzogna? Vedete; quello che io non osavo chiedervi subito, vi chiedo ora, a mani giunte, come una povera supplicante. Siate sincero e non temete di dispiacermi. Ciò che direte non muterà nulla nei miei sentimenti per voi, e nella promessa che vi ho fatta. Suvvia, buon amico, che cosa avete pensato allora? che cosa pensate oggi di me?

– Che siete una nobile donna, e non solamente per ragione di nascita; – rispose don Cristoval; – e, se non vi parrà superbo, aggiungerò: l’unica donna capace d’intendermi.

– Sì, – replicò la marchesa, con un accento da cui traspariva un pochettino d’impazienza; – ma don Alvaro di Portogallo era da un pezzo nel padiglione reale.

– Orbene, che volete voi dire con ciò?

– Domandarvi ancora ciò che non avete voluto ancora rispondermi. Che cosa pensate che egli fosse venuto a fare?

– È facile immaginarlo, signora. Don Alvaro Gelves di Portogallo è uno dei primi cavalieri di Castiglia, uno dei più valenti ufficiali dell’esercito; aveva un ufficio da compiere presso Sua Altezza il re Ferdinando; era venuto a riferirgliene, e a prendere i suoi comandi. Non ha trovato il re, nè la regina; ha veduta voi, nobile signora; da cortese gentiluomo qual è, non ha creduto di potersene andare senza farvi riverenza e intrattenersi a colloquio.

– A colloquio d’amore, don Cristoval; non lo avete pensato?

– Non l’ho pensato. Ed ecco un verbo pensare, che andiamo ripetendo in tutti i tempi della coniugazione.

– Vedo che ricordate la vostra scuola di grammatica; – disse donna Beatrice, sorridendo. – Dunque, non lo avete pensato? e non ci credete ora, che io ve lo dico?

– Perdonate signora, neanche ora ci credo.

– E perchè, di grazia?

– Perchè don Alvaro è un gentiluomo castigliano; e i gentiluomini castigliani non tengono ad una nobile signora certi discorsi, che ella non possa gradire.

– Voi siete, don Cristoval, il fiore dei cavalieri del mondo. Ma non son tutti come voi, purtroppo; non sono tutti come li decanta la fama; – rispose sospirando la marchesa di Moya. – Del resto, voi riconoscete che certi discorsi io non dovessi gradirli?

– Mi pare che non sia neanche da dubitarne.

– Se questo credete, io debbo esservi riconoscente; – riprese la marchesa. – È stato proprio così: non gradivo il discorso; pure, mi è stato fatto. Volete voi accogliere, a questo proposito, la mia confessione sincera? –

Don Cristoval rimase sconcertato, a quella strana proposta della dama di palazzo. Egli aveva capito che per ottenere il patrocinio della potente signora gli fosse mestieri di guadagnarlo con una schietta e minuta esposizione delle sue fortunate vicende. Aveva capito ancora che una gran dama,

gentile dell'animo e buona nel profondo del cuore, vedendolo così mal trattato dalla sorte e dagli uomini, si fosse rivolta contro i giudizi degli uomini e contro i capricci della sorte, e, memore di un beneficio ricevuto (caso rarissimo, sì, ma non impossibile) si prendesse cura tanto amorevole di lui. Ma non intendeva altrimenti come e perchè quella nobile signora volesse metter lui, povero straniero, con cui parlava per la prima volta in quel giorno, a parte de' suoi segreti più intimi.

– Sarò breve, non temete, troppo più breve di voi; – ripigliò la marchesa. – La mia confessione si potrebbe compendiare in queste poche parole: egli mi parlò d'amore, ed io l'ho ascoltato.

– Per guarirlo della sua follia; – riprese don Cristoval, vedendo di non poter cansare l'argomento su cui ella aveva voluto ad ogni modo fermarsi. – Una donna è giustamente altiera, sente nobilmente di sè, ma può anche essere compassionevole, senza perder punto della sua dignità. E allora questa donna dice ad un uomo....

– Ah sì, bene! – interruppe la marchesa ridendo, e mettendo in mostra due file di bianchissimi denti. – Sentiamo che cosa dice quella donna a quest'uomo. È sempre degno di studio un uomo, quando vuol pensare e parlare come farebbe una donna.

– Ahimè, signora! – esclamò don Cristoval. – Capisco benissimo che non ne indovinerò una. Io non ho pratica di queste cose, dopo tutto; le voci del cuore possono aver parlato anche a me; ma le voci del mare hanno parlato più alto. Nondimeno, io credo che una donna, messa al punto di significare l'animo suo ad un grazioso importuno, possa trovar meglio della solita frase: bel cavaliere, v'indirizzate male. C'è modo di indorargli la pillola, non credete? Essa può dirgli, ad esempio: siete ricco di tante virtù; abbiate anche quella di essere ragionevole, e rispettate l'onor mio, la mia pace.

– Poche parole, se mai, e presto dette; – replicò la marchesa. – Non è necessario di spenderci un'ora.

– E allora, – rispose don Cristoval, – non parliamo più di pillole da indorare; parliamo di beveroni da far inghiottire. Il buon medico prende un pizzico di polvere, amara al palato, e la scioglie e l'allunga in un bicchier d'acqua. Le parole amare, le parole che danno il commiato ad ogni speranza, son poche; ma possono moltiplicarsi, possono ripetersi, circondarsi di belle cortesie, che le facciano parere meno spiacevoli. Il cavaliere incalza, piange, si dispera; ma infine capisce la ragione e si arrende ai buoni argomenti di una donna gentile, il cui rigore sia temperato da un senso di onesta pietà. Non vi pare? Ci sono bensì delle donne crudeli; – soggiunse egli, sospirando, – le donne che non sentono umanamente, che non amano più, che forse non hanno amato mai; quelle vi mandano con Dio senza troppe parole, e le poche parole sono aspre come il succo dell'aloe. Ma quelle che sono capaci di un nobile amore, perchè l'animo loro è alto e il cuore generoso, quelle non usano mai aspre parole; rimandano, ma senza durezza, e quasi riescono a consolare delle ferite che fanno.

– È andata in parte così, come voi dite; – ripigliò la marchesa; – e un avvocato non mi avrebbe difesa altrimenti. Ma ci fu ancora dell'altro, che mi costrinse ad ascoltare. Sapete già che il conte di Gelves aveva posto gli occhi su me. Per quali pregi miei, veramente non so, perchè in me non conosco nulla che possa giustificare la passione di un uomo; – soggiunse ella con un accento di modestia, ma di quella modestia che non è senza un pochettino di malizia. – Infine, il conte mi perseguitava da un pezzo con l'amor suo. Ce ne sono degli altri, purtroppo, che imitano il conte di Gelves; ma lasciamoli stare. Don Alvaro venne al padiglione reale col pretesto del servizio del re; pretesto naturalissimo, chi pensi che egli poteva ignorare dove il re fosse in quell'ora. Non poteva certamente ignorarlo don Alvaro, che viveva come tutti gli altri la vita del campo, e doveva aver visto il re e la regina, andati sul far della sera a visitar la fronte dell'accampamento. Lo sapeva infatti, dove fossero; e glielo feci confessare. E lo rimproverai del sotterfugio usato, che poteva tornarmi a danno, meritando a lui una nota di slealtà. Piangeva, il bel cavaliere. Le lacrime, si sa, vogliono aggiustare ogni cosa; ma non giovano a me. Conoscevo don Alvaro per un vanaglorioso. Io, poi, non ho mai potuto soffrire gli uomini che piangono, sfogando in tal modo l'amor proprio offeso, che non sa tollerare un rifiuto. Io amerò un giorno.... – soggiunse Beatrice di Bovadilla, – ma l'uomo che amerò sarà tale da render superba la più bella e la più nobile tra le donne. Noi concediamo mol-

to, amando; il nostro buon nome, la nostra pace, tutta la nostra esistenza è come una posta nel giuoco. Sia almeno per alta cagione il gran rischio, ed abbia per giustificazione una profonda, una divina certezza: l'eternità dell'affetto. Che ne pensate, don Cristoval? Ecco una donna, una vera donna, che pensa e parla per darvi cognizione di ciò che sente il suo sesso.

– Credo che ragionate benissimo; – rispose don Cristoval; – ma credo ancora che ben poche vi somiglino; – aggiunse egli sospirando. – A quante piacerà un affetto eterno? La più parte se ne spaventeranno, come di una insopportabile catena.

– E tal sia di loro; – replicò la marchesa. – Io lascio gli Alvari di Portogallo a chi li vuol recattare; ed anche gli Alonzi di Ojeda.

– C'è anche Alonzo di Ojeda? – chiese don Cristoval, non potendo rattenere un sorriso.

– Anche quello. E fu il conte di Gelves che me lo ricordò in quel colloquio malaugurato. Voi non amate me, mi disse, perchè gradite meglio gli omaggi del cavaliere di Ojeda. Vedete, don Cristoval? Ci sono degli uomini così fatti, che non credono alla virtù d'una donna, e sentono il bisogno di dirglielo. Se non li amate, è segno che il vostro cuore è occupato dal pensiero di un altro.

– E voi, signora, avete risposto?

– Nulla, a parole; ma rispondeva abbastanza il mio gesto. Mi parve di cascar dalle nuvole. Sicuramente, i pensieri di don Alonzo di Ojeda non mi erano ignoti; tante volte lo avevo veduto guardarmi con quei suoi occhi da spiritato. Ma a queste cose una donna è avvezza, tanto avvezza da non annettervi più nessuna importanza. A lei salgono tutti i desiderii, ha detto un poeta arabo, come la fragranza dei fiori. Ed ogni fiore ha la sua particolare fragranza. Ma avete voi notato, don Cristoval, una cosa bizzarra nella fragranza dei fiori? Ci sono le ore che essi ne danno molta; e delle altre in cui non ne danno affatto. Sentono forse anch'essi la stanchezza e la noia? Se è così, guai a fidarcisi! Quanto all'Ojeda, io pensavo a lui come a tutti gli altri: e l'accento di don Alvaro, dopo avermi meravigliata, mi fece andare in collera. Volli che mi spiegasse la ragione della sua impertinenza. M'importava sapere, poichè c'era il sospetto, se ci fosse in corso qualche calunnia sul conto mio. Non c'era; l'Ojeda non si era vantato di nessun favore, di nessuna attenzione, come a tutta prima avevo dubitato; e gli ho subito resa la mia stima. Egli è, con tutta la sua aria spavalda, un onesto cavaliere: un po' matto, forse, ma d'indole generosa. Infine, non si trattava che di un vano sospetto del conte di Gelves. Ed egli già si mostrava pentito di avergli dato corpo, stava chiedendomi perdono delle inconsiderate parole, quando sopraggiunse l'assassino, ed egli pagò con due ferite ricevute il fio della propria imprudenza. Voi giungevate allora, don Cristoval; vi salutai mio salvatore.... Ma poi, pensando al momento in cui eravate giunto, e immaginando che voi poteste credermi tutt'altra da quella che io sono, vi giuro, avrei amato meglio esser morta sotto i colpi del Moro. –

La voce di donna Beatrice tremava, le guance erano accese, gli occhi sfavillavano di passione.

– Nobile signora, – disse don Cristoval, – io non ho mai dubitato di voi, siatene certa. Guardatemi pure negli occhi; non ho mentito mai. Troppe virtù mi mancano, veramente; non quella di esser sincero. Vi dirò anzi che n'ho avuto danno, qualche volta; ma se a mie spese ho imparato a tacere il mio pensiero, non l'ho mai travestito, non ho detto mai cosa che non sentissi nell'anima.

– Vi credo, – rispose la marchesa di Moya, battendo amorevolmente la mano sul braccio del suo cavaliere, – vi credo, e ne sono felice. Dunque siamo intesi; non dubbi su me, e neanche scoramenti, nè timori per voi. Bovadilla farà ciò che deve; e tanto più potete esserne certo, se penserete che ciò ch'ella deve, le piace. Questa maledetta guerra finirà. Se pure dovesse durare un altro anno, la corona di Castiglia potrà sempre allestire un naviglio che vada per l'onore suo sull'Oceano e faccia sventolare il suo glorioso stendardo sulle terre sconosciute. Vedervi partire per un tale viaggio, in mezzo a tanti pericoli, sarà grande dolore per chi vi ama, don Cristoval Colon! Non lascerete voi una creatura che vi ami?

– Nessuna, o signora; – rispose egli, reprimendo un sospiro.

La marchesa di Moya, gettando la sua domanda con uno sforzo supremo, aveva aggrottate le ciglia, come soleva spesso, quando l'animo suo era turbato da un sospetto, od anche da un semplice dubbio. Ma le spianò, udendo la risposta del suo cavaliere, e un sorriso le fiorì sulle labbra.

– Se questa creatura ci fosse – riprese ella, con la sua graziosa malizia femminile, – tanto peggio per lei. Mettiamo anzi che ci sia; se è una donna di gran cuore, ella deve saper soffrire. La gloria delle persone che amiamo è troppa parte di loro; non dobbiamo volerla sacrificata al nostro orgoglio, alla nostra felicità. –

Le parole della bella marchesa di Moya fecero un senso profondo nell'animo di don Cristoval. E più delle parole sue, fece senso l'accento con cui erano proferite. Aggiungete che lungo le fasi di quel colloquio nella macchia del Retrete, la marchesa si era mostrata spesso inquieta, nervosa, quasi irritata contro sè medesima, come persona scontenta di ciò che una forza interiore la costringa a dire o a tacere. Ma egli pensò, avvedendosi della cosa, che Beatrice di Bovadilla fosse diventata ad un tratto così, per la stessa indole della conversazione: una conversazione abbastanza difficile, poichè ella doveva aggirarsi intorno ad un punto delicatissimo, com'era quello del buon nome di lei, e della sua dignità. Trovare la ragione di un fatto senza doverla chiedere, è sempre un grande vantaggio, poichè mette lo spirito in pace. E il cavaliere, tranquillato su quel proposito, fece un inchino, come di ringraziamento alla dama, lasciando cadere l'allusione ad una donna ipotetica, di cui egli aveva già dovuto negar l'esistenza.

Erano tuttavia nella macchia, e l'ora del tramonto rosseggiava dalle radure dei rami.

– Mia nobile signora, – disse don Cristoval, – non sarà forse più tardi per voi?

– È vero; – rispose la marchesa, guardando dall'orizzonte, verso cui si stendeva la mano del suo cavaliere. – Quanto tempo abbiamo ragionato! Parecchie ore, mi sembra. Ne duole a voi?

– No davvero.

– E neanche a me. Questo è un giorno guadagnato; mettiamolo da parte; ce ne ricorderemo.

– Quanto siete buona, signora! – esclamò don Cristoval. – E vi credono superba!

– Una Bovadilla, infatti! – riprese la marchesa, ridendo. – E non bisogna neanche fidarsene quando è buona, o lo sembra. Qualche volta mi colgo ancor io all'impensata, e mi ritrovo molto orgogliosa, fiera, perfino cattiva. In quei momenti, vedete, il mondo mi pare troppo angusto al mio diabolico orgoglio.

– E allora, non vi basterà davvero la compagnia di un così misero cavaliere.

– Non dite questo, per sant'Iago, patrono della mia casa, – gridò la marchesa di Moya. – Con voi, don Cristoval Colon? Con voi, qui, là, dappertutto. Volete voi prendermi per marinaio? Sarei capace di venire al Cataio con voi. Ma ora, soggiunse ella, con un accento mutato, – abbassiamo le ali della fantasia, e riprendiamo i sentieri battuti. –

Ritornavano, così dicendo, dalla macchia delle querci verso il giardino. Ad una svolta della strada udirono un rumore tra gli alberi, come di persone che si ritraessero cautamente sul loro passaggio.

– Non è niente; – disse la marchesa, che aveva notato un gesto sospettoso del suo compagno. – È qualche povero leprotto che sguiscia tra i rami. Come sono felici, gli animali della boscaglia! Stanno, vanno, vengono, a loro talento.

– Eppure, – disse don Cristoval, – sono tante le insidie, per quei felici che dite! Insidie degli uomini cattivi e delle fiere crudeli!

– Volete dire che tutto è guerra nel mondo? Sia pure; – rispose la bella marchesa. – Ma noi combatteremo da forti, l'uno al fianco dell'altro, come due buoni fratelli. Per intanto, son dama; cavaliere, offritemi il braccio. –

Don Cristoval tese il braccio, e Beatrice di Bovadilla vi appoggiò la mano con una dignità che non era senza grazia. A que' tempi non era l'uso di piegare il braccio ad arco, perchè una dama vi introducesse ed appoggiasse il suo; si stendeva in quella vece il braccio in avanti, e la dama vi posava la mano, come sull'appoggiatoio di una ringhiera.

Questo sarebbe oggi l'atto di un servo alla padrona, quando ella scende di carrozza. Ma allora, per l'appunto, i cavalieri erano servitori, ed erano capaci di gloriarsene. Dond'ebbe ragione di dire il poeta:

O gran bontà dei cavalieri antiqui!

CAPITOLO V.

In cui si dimostra che non fu mai così puro sereno che non avesse la sua nube.

La marchesa di Moya e don Cristoval Colon uscivano allora dalla macchia all'aperto, per muovere verso l'interno della città. Mentre lentamente, e seguendo a discorrere, attraversavano il giardino, trovarono la vecchia ancella, seduta al piede di un albero. Si alzò questa, smettendo di snocciolare avemmarie sulla sua coroncina d'ambra, che lasciò ricadere lungo le pieghe della gonna, e modestamente si raccolse i lembi del manto vedovile sul petto. Ma intanto rivolgeva un'occhiata alla sua nobile padrona, avendo l'aria di volerle dir qualche cosa. Guardava lei, e subito dopo ammiccava verso il bosco. La marchesa capì che volesse indicare qualcheduno; ma non reputò conveniente di raccogliere, davanti al suo cavaliere, le confidenze dell'ancella. Del resto, che cosa poteva importargliene? L'avevano veduta? spiata, anche? Non c'era niente di male per lei. La donna, per solito, si commuove poco d'essere stata veduta con Tizio o Caio per via, nel cospetto del cielo e di mille persone che passano. Poi, quell'uomo che accompagnava donna Beatrice, non era uno sconosciuto; era un cavaliere; apparteneva alla Corte come lei. Si erano incontrati, sulla via del santuario; egli l'aveva ossequiata, aveva ricevuto molto facilmente e molto naturalmente il permesso di accompagnarla fin là. Don Giovanni Cabrera, suo vecchio marito, non era neanche a Valladolid; più che un marito, era un padre per lei; e ad ogni modo non avrebbe trovato strano che un gentiluomo le facesse omaggio, e non la lasciasse andar sola. Ben altri la seguivano e la scortavano nelle sue passeggiate; lo stesso Ojeda, qualche volta, lo stesso Ojeda che ella non poteva soffrire, quantunque l'avesse per un galantuomo.

Ma se il personaggio indicato da una eloquente occhiata dell'ancella fosse stato per l'appunto l'Ojeda? Il galantuomo era innamorato, e l'innamorato era geloso. Orbene, che importava ciò? Tanto peggio per lui, se l'aveva seguita, se era andato a spiarla nella solitudine del Retrete. Chi va spiando i fatti altrui non ha mai ragione di chiamarsene contento. E l'Ojeda l'avrebbe veduta in compagnia di don Cristoval Colon; ricordando che questi le aveva salvata la vita, avrebbe immaginato dove mai potesse la gratitudine condurre il cuore di una donna; immaginandolo, chi sa? avrebbe tralasciato di perseguitarla, di darle noia con le sue languide guardate, coi suoi profondi sospiri.

Povero don Alonzo di Ojeda! Il piccolo cavaliere aveva delle grandi qualità. Ma quando un uomo ha la disgrazia di non piacere ad una donna, egli potrebbe essere potente come un re, far miracoli come un santo; niente gli giova: buon per lui se ha la beata spensieratezza delle cicale, che, cacciate da un broncone, vanno sopra un altro a cantare.

Veduta da tutti in compagnia di don Cristoval, da tutti riverita e ossequiata, la dama di corte, la confidente della regina di Castiglia, giunse al palazzo reale; e là, davanti alla guardia, prese commiato da lui. Nelle scale, finalmente, poté sapere che cosa significasse l'occhiata dell'ancella. Don Alonzo di Ojeda era stato a passeggiare anche lui verso i giardini del Retrete. L'ancella, veramente, non lo aveva veduto in viso; le era parso di riconoscerlo dalla sua breve statura, tanto più notevole al paragone di quella d'un altro cavaliere, che passeggiava con lui. E l'uno e l'altro le davano le spalle, e, a mala pena veduti, le erano spariti dagli occhi.

– Anche accompagnato? Ma bravo! – disse la marchesa, stizzita. – Questo io non mi aspetto da lui. Che guadagno ci faccia, poi, a volerci un testimone, lo saprà il cavaliere degnissimo. –

Giunta negli appartamenti reali, incontrò don Fernando di Talavera, che usciva dalle stanze del re. Il consiglio era finito allora, e il vescovo di Avila veniva lentamente per il gran corridoio, borbottando le sue preghiere, col suo uffiziuolo tra mani. Si sa, tutti i momenti son buoni, per dir le ore canoniche.

– Bacio la mano a Vostra Eccellenza; – disse donna Beatrice, come gli fu vicina.

Il vescovo d'Avila abbassò il libro e levò gli occhi a guardare la dama.

– Ah, siete voi, figlia mia? Sia la pace con voi.

– L'avrò, – rispose donna Beatrice, – quando Vostra Eccellenza mi avrà levata una piccola curiosità.

– È un peccato, la curiosità; – diss'egli, sorridendo.

– Ma ho pure premesso che è piccola.

– Allora è un peccato piccolo; ve ne assolverò facilmente.

– Appagandola, s'intende; – ripigliò la marchesa. – Amerei sapere da Vostra Eccellenza che ragioni ci sono.... contro le proposte presentate da don Cristoval Colon ai nostri reali padroni.

– Che dia... – scappò dettò al vescovo d'Avila. – Che idea bizzarra è la vostra, donna Beatrice? V'impacciate con la geografia anche voi?

– Ecco; – replicò donna Beatrice, senza scomporsi punto; – ho sentito discorrere tanto dei disegni del Genovese, e ne ho capito così poco!...

– Infatti, non è materia per i discorsi delle dame; – rispose gravemente il Talavera; – è materia per i dotti.

– E neanche i dotti han potuto capirne molto, non è vero? Il Consiglio di Salamanca non è riuscito a ribattere nessuno degli argomenti di don Cristoval.

– Non è riuscito!... non è riuscito!... è presto detto: non è riuscito! – borbottò il vescovo d'Avila. – Voi, marchesa di Moya, sia detto con vostra licenza, non potete intendere tutte le ragioni teologiche, alte ragioni ed arcane, che si oppongono alla teorica del marinaio Genovese.

– Ma la teologia non c'entra; – rispose la marchesa di Moya. – Don Diego Deza, che è il primo cattedratico di teologia in Salamanca....

– Il primo! – interruppe don Fernando di Talavera. – Il primo! È il primo, perchè tant'altri non sono più ad insegnarla nelle scuole, od hanno tenuta un'altra via. Non nego il suo ingegno; ma è giovane, il Deza, molto giovane; crescerà negli anni, e certi bollori gli si cheteranno nel cervello. Sicuramente.... non c'è, nei disegni di don Cristoval Colon, nulla che urti direttamente allo scoglio della eresia; ma temo che lo rasentino, lo temo assai, figlia mia. Del resto, anche lasciando la teologia e la patristica, un'altra scienza a cui siete profana, ci sono le ragioni di ordine fisico e naturale, che fanno ai cozzi con la sua matta proposta.

– Intendo; – disse la marchesa, che era fresca di studi; – volete dire che un naviglio, quando sia sceso al mondo inferiore, dato che questo mondo ci sia, non potrebbe più rimontare la curva del globo.

– Mi pare evidente; – gridò il Talavera, i cui occhi lampeggiarono di gaudio scientifico. – Mi pare evidente; e godo di vedere che ne sappiate tanto anche voi.

– So anche dell'altro; – disse la marchesa. – So che gli abitanti del mondo di sotto, se abitanti ci fossero, dovrebbero essere antipodi a noi; e con i piedi in alto....

– E con la testa all'ingiù, – soggiunse il Talavera; – che bella posizione, per gli antipodi! È un pazzo, vi dico, un pazzo da legare.

– Ma gl'indizi?... – ripigliò la marchesa. – Gl'indizi di terre lontane ed abitate? indizi venuti a noi sotto forma di legni scolpiti.... di canne smisurate, e d'una specie sconosciuta....

– *Opus diaboli*, figlia mia! Almeno, si può sospettarlo legittimamente. Credete voi che il maligno non possa, per i suoi tristi fini, dar forma ad un fascio di canne spropositate, cresciute in riva al suo Stige, o al suo Flegetonte? Questa, a dir vero, è mitologia; – soggiunse il vescovo d'Avila, sorridendo; – ma io voglio dire, con ciò, che al diavolo l'arte inventrice non manca. E bene può egli foggiare anche un pezzo di legno, con opere strane di scultura, e farlo galleggiare sulle acque dell'Oceano, per indurre in errore i poveri mortali, facendoli montare in superbia, affinchè si credano simili....

– A Dio; – suggerì la marchesa.

– No, non volevo dir tanto; – rispose il Talavera; – ma per lo meno simili a coloro che hanno lungamente vegliato sulle dotte carte e sulle Sacre Scritture.

– Che dite mai, padre! – esclamò la bella marchesa, con aria di compunzione. – Ci sono di questi pericoli?

– Sì, figlia mia, ci sono, e ne abbiamo esempi frequenti.

– Voi siete dunque contrario, recisamente contrario alla proposta del Genovese?

– Distinguo; – rispose Talavera. – Il *distingue frequenter* è assai raccomandato nella scuola. Contrario sì, recisamente no. E questo per una buona ragione: il savio non si chiude mai nelle sue affermazioni o nelle sue negazioni come in una rocca munita; salvo nei punti di fede, in tutte le cose è permesso di dubitare, aspettando nuovi lumi e nuovi argomenti. *Dubitat Augustinus*.

– C'è dunque speranza che vi mutiate, verso quel povero navigatore, i cui disegni son così vasti, così generosi, e potrebbero tornare di tanto onore per la corona di Castiglia.

– Figlia mia, correte troppo. Non sono un Domenicano, io; sono un Gerosolimita. I Domenicani son troppo bollenti; abbracciano un'opinione e vanno avanti con quella, animosi, confidenti, come se andassero sempre contro gli Albigesì. Noi siamo più cauti. Io, poi, ne ho un debito particolare, nell'alta e delicatissima condizione in cui mi ha posto il favore della nostra regina. Ma vorreste che io mettessi la mia autorità al servizio di una fantasticheria?

– Fantasticheria, poi!

– Sicuramente, e non merita per ora altro nome. Allo stato presente della questione, il disegno del Genovese è quello di un visionario.

– Dunque è la vostra opinione, padre? Non si può girare intorno al globo?

– Non si può, non si può; – rispose il vescovo d'Avila. – Per me e per quanti hanno fior di senno, non si può. Debbo cantarvelo in musica! –

Un passo risuonava sulle lastre del corridoio, alle spalle di donna Beatrice. Prima ch'ella si fosse voltata per vedere chi fosse il nuovo venuto, questi era apostrofato dal vescovo d'Avila.

– Venite qua, commendatore. Sapete che la marchesa di Moya, vostra nobilissima sorella, si è data allo studio della geografia, della cosmografia, ed anche pizzica un pochettino di teologia? Ne faremo una dottoressa.

– Che è ciò? – chiese donna Beatrice, rizzando la testa e aggrottando le sopracciglia in quel modo che sapete. – Vostra Eccellenza ha l'aria di volermi canzonare.

– No, graziosa dama, perdonate; – rispose il Talavera, accorgendosi di essere andato troppo oltre. – Parlavo per lodarvi, anzi. Se conosceste le vite dei Santi, sapreste ancora che due matrone romane, nobili al pari di voi, Paola ed Eustochia, meritavano di essere annoverate tra le più dotte persone del tempo loro; e san Gerolamo, il gran dottore della Chiesa, non dubitava di ricorrere a loro per consiglio, nelle più ardue questioni della fede nascente. –

Frattanto, il personaggio che don Fernando di Talavera aveva salutato col titolo di commendatore, giungeva terzo “fra cotanto senno”. Era don Francisco Bovadilla, commendatore di Calatrava. Severo ed arcigno gentiluomo, somigliava alla sua nobile sorella, in quel modo che un uomo non bello può somigliare ad una donna di grande bellezza. Era ugualmente diritta la persona, ma in lui faceva difetto la grazia che corregge l'alterezza del portamento, o la compie. I contorni del viso erano nel loro complesso i medesimi; ma nell'uomo erano più risentite le linee, più scura la carnagione; la pupilla egualmente glauca, ma senza i lumi vivaci che dicono i pronti moti dell'animo, e possono esprimere quelli della bontà come quei della collera; le sopracciglia più folte davano aspetto di durezza; ed erano sempre aggrottate, laddove quelle di donna Beatrice si spianavano spesso e volentieri nella espressione dei sentimenti delicati e cortesi.

– Ecco un grande elogio; – disse il commendatore Bovadilla. – E donde è venuta tanta dottrina, alla nostra sorella, marchesa di Moya? –

L'ironia strideva nell'accento dell'orgoglioso gentiluomo; e donna Beatrice si volse a guardare il fratello, pronta a rendergli la pariglia, nelle parole e negli atti.

– Studio, – rispose, – com'è debito di tutti coloro che sanno poco. Felice chi se ne avvede, di saper poco. E voi, don Francisco, quando vi metterete a studiare?

– Per ciò che mi riguarda, non tralascio di farlo; – replicò il Bovadilla. – Ma voi studiate le cose che non ispettano a voi, se ho ben inteso il discorso del vescovo d'Avila.

– Si celiava.... si celiava.... – balbettò il Talavera, vedendo guastarsi le faccende. – Donna Beatrice mi parlava delle proposte di Cristoval Colon.

– Di don Cristoval Colon; – notò la marchesa. – Vi prego, non gli levate il titolo che il re e la regina gli han dato, ammettendolo tra i gentiluomini della Corte.

– Giusto, giustissimo; – rispose il Talavera, inchinandosi. – E ciò che il re e la regina fanno è sempre ben fatto.

– Ed hanno anche ragione quando non vogliono fare certe cose; – soggiunse il commendatore Bovadilla. – Non vogliono, per esempio, accettare le proposte di questo nuovo gentiluomo della Corte, e dobbiamo tutti inchinarci alla gravità delle loro ragioni. Voi per la prima dovreste ricordare che siete la prima dama di palazzo, e non occuparvi di ciò che spetta al giudizio delle Loro Altezze.

–

Qui la marchesa di Moya perdette la pazienza senz'altro.

– Don Francisco, – ribattè con piglio severo, – alle Loro Altezze soltanto spetta di farmi rimprovero; non usurpate un diritto, che nessuna commenda di Calatrava può darvi. –

Le faccende si erano guastate davvero. Il vescovo d'Avila non volle restare in mezzo ai combattenti.

– La pace sia con voi, figli miei! Debbo dir le mie ore. –

E fatto un inchino, e data col sommo delle dita una benedizione a galoppo, si allontanò, ripigliando il salmo al punto in cui lo aveva lasciato, per rispondere alle domande della marchesa di Moya.

– È giusto; – diceva frattanto il commendator Bovadilla. – Non bisogna usurpare il diritto regale. Potreste anche lasciar da banda l'ordine di Calatrava, che non ci ha niente a vedere; – soggiunse, abbassando la voce, per non essere udito da quell'altro, che era già dieci passi lontano. – Ci avrebbe invece da veder qualche cosa un fratello. Non credete voi, donna Beatrice, che il sangue mi dia diritto di porgervi un avvertimento e un consiglio? È pericoloso ragionare di cosmografia, quando ci si fa vedere a certi colloqui e passeggiate nei boschi.

– Ah sì! Non dimentichiamo il nuovo ufficio a cui attendete; – rispose la marchesa. – Per un commendatore di Calatrava, non è veramente un nobile uffizio. Ed anche correte rischio di sgualcirvi la cappa tra i rami. In guerra, capirei; l'esploratore è un soldato. Ma in pace, il gentiluomo è una spia.

– La parola è dura, marchesa!

– Ma esprime benissimo il mio pensiero, e la cosa.

– V'ingannate; – ripigliò don Francisco, vedendo che con la sua fiera sorella non la poteva vincere nè impattare. – Passeggiavo al Retrete, con Alonzo di Ojeda, quando vi ho veduta da lontano, in compagnia.... di chi sapete.

– Passeggiavo anch'io, come voi; – replicò la marchesa; – e in compagnia di don Cristoval Colon. Io con un uomo di alto ingegno, voi con uno sciocco. Vedete? la mia parte era migliore della vostra.

– Sia come volete; ma lasciatemi dire che era scelto male il luogo.... assai male.

– E se lo avesse scelto il caso?

– Se lo avesse scelto!... Non ne siete ben sicura, donna Beatrice? Capisco.... disse il Bovadilla. – Non volete mentire.

– Non mi confesso a voi, don Francisco. Del resto, non avevo nulla da nascondere; e ne sia prova che don Cristoval Colon mi ha accompagnata per la strada principale di Valladolid, dalla porta della città fino all'entrata del palazzo.

– L'ho veduto infatti, che ritornava dall'impresa; – replicò il Bovadilla. – E guai a lui, povero cavaliere, se questa impresa è risaputa a Cordova.

– Perchè?

– Mi domandate il perchè? Non lo sapete voi, donna Beatrice? Non ha avuto egli il tempo e l'agio di dirvelo, in tre ore di passeggiata campestre? Don Cristoval Colon è innamorato.

– Avete detto?

– Innamorato. –

Una nube passò sugli occhi della bella marchesa, mentre il cuore provava un senso di mancamento improvviso. Ella temette di cadere, e con la mano distesa cercò istintivamente un appoggio. Ma fu breve lo smarrimento; Beatrice di Bovadilla si riebbe tosto, e volle perfino sorridere. Sì, veramente c'era da sorridere, non altro. Don Francisco era un uomo impastato di orgoglio e di fiele; era naturale che non vedesse di buon occhio don Cristoval, marinaio genovese, innalzato dalla nobiltà del carattere e dall'altezza dell'ingegno alla pari coi primi gentiluomini della corte di Castiglia. E ben poteva credersi che don Francisco sfogasse il suo mal animo con una sciocca invenzione. Ma il metter fuori la sciocca invenzione in quel punto, non era forse un offendere la marchesa di Moya? Non era come dirle: voi perdetevi il vostro tempo con quell'uomo? E con qual diritto don Francisco vedeva già nel cuore di lei ciò ch'ella non aveva ancora ben confessato a sè stessa? Tutte queste cose passarono come un lampo nella mente della marchesa di Moya.

– Davvero? – diss'ella, dopo quell'istante di pausa. – Me ne consolo. È innamorato?... di chi?

– Se non vi preme di lui, – rispose don Francisco, – è inutile che lo sappiate.

– Non mi preme! Chi vi ha detto che non mi preme di lui? Vi ho detto invece che mi consolo di saperlo in... na... morato; – replicò la marchesa, a cui l'ultima parola faceva nodo evidentemente alla gola. – È un uomo che mi ha salvata la vita; e voi non c'eravate, a passeggiare laggiù, nella fida compagnia del vostro Alonzo d'Ojeda. È un amico, don Cristoval Colon; posso esser lieta delle sue gioie. Come donna, poi, sono anche curiosa.

– Contentiamo dunque la donna curiosa, – disse don Francisco, – e diamo una buona notizia all'amica di don Cristoval Colon, poichè, – soggiunse amaramente, – i Bovadilla sembrano essere stati creati per consolar d'amicizia e di protezione gli avventurieri. Questo amico vostro e protetto, è innamorato, e innamorato felice, felicissimo, di una Cordovana, che porta il vostro medesimo nome. Vedete anche in ciò un omaggio per voi. La Cordovana si chiama infatti donna Beatrice Enriquez. –

Il nome di una rivale è sempre difficile a mandar giù. Beatrice di Bovadilla, in quel momento, sentì di amare il suo molto meno di prima.

– Donna! – diss'ella, fermandosi al titolo di cui don Francisco aveva decorato il nome della sconosciuta Cordovana. – È dunque di nobile casato?

– Sì, quantunque di una nobiltà molto scaduta; – rispose il commendatore. – Ma questo non bisogna andarlo a ripetere agli Enriquez, che pretendono di avere avuto dei loro antenati all'assedio di Zamora. Del resto, che importa la ricchezza accanto alla nobiltà, quando c'è la bellezza? Questa è una potenza ben più efficace, per una donna, – soggiunse il crudele, compiacendosi di sprofondare la lama nella ferita. – Voi siete bellissima, per detta di tutti; pure, in confronto di quest'altra Beatrice, non so a quale delle due si potrebbe dare la palma. –

La marchesa fece un gesto di noia, a quel complimento che era così bene incominciato, ma finiva così male.

– Quante notizie avete raccolte! – esclamò ironicamente, cercando di sviare il discorso.

– Ne ho delle altre in serbo; – rispose don Francisco.

– E quali?

– Questa, per esempio: che del suo felicissimo amore il vostro protetto ha avuto un pegno, ed abbastanza recente.

– Un pegno.

– Sì, come ho da chiamarlo altrimenti? Credo che porti il nome di Fernando. È un amore di bambino. –

Beatrice di Bovadilla rimase un istante silenziosa, in atto di persona sopraffatta da un cumulo di pensieri. Eppure non pensava a nulla; soffriva profondamente, e un sudor freddo le bagnava la fronte. Ma non era tempo nè luogo da offrire spettacolo delle sue furie gelose: la marchesa di Moya fece uno sforzo supremo per ripigliare quella dolorosa conversazione col suo fratello e carnefice.

– Sapete tante cose! – diss'ella. – Anche il nome del fanciullino! E l'età?

– Non ancora due anni! – rispose don Francisco. – Dovrebbe esser nato poco dopo la presa di Malaga, quando la Corte si tramutò da Cordova a Saragozza. –

La marchesa di Moya evocò i suoi ricordi, e si rammentò che don Cristoval non aveva lasciato subito Cordova, quantunque c'infierisse la peste; solo qualche settimana più tardi raggiungendo la Corte del regno d'Aragona.

– Padre felice! – diss'ella. – E perchè non vivere accanto alla sua famiglia?

– Non è una famiglia; ve l'ho pure lasciato intendere; – rispose il Bovadilla; – l'amore è una cosa, a quanto pare, e il matrimonio un'altra. Dopo tutto, egli potrebbe benissimo essersi raffreddato, come fanno tanti e tanti, in simili casi. L'avventuriero ha i suoi disegni da proseguire; va dunque attorno, cercando caravelle...., e trovando Beatrici.

– Sono ben sciocca io a starvi a sentire! – gridò la marchesa, stizzita. – Voi inventate una stupida leggenda. Non è possibile.... Vi dico che calunniate quell'uomo, il più nobile, il più leale degli uomini.

– Calma, vi prego! – disse don Francisco, abbassando tanto la voce quanto l'aveva alzata la marchesa di Moya. – Siete una Bovadilla, infine, e per sant'Iago vi esorto a non perdere la testa. Vi ho avvisato per vostro bene, prima che ne facciate qualcuna delle vostre. Capisco.... quell'uomo vi ha stregata, coi suoi occhi azzurri. Vi ha reso un gran servizio, non lo nego. Ognuno poteva rendervelo in quel momento, solo che si fosse trovato all'ingresso del padiglione reale; anche uno degli alabardieri di guardia, che del resto capitarono ad un punto con lui. Gli eravate debitrice di un ringraziamento, lo ammetto; e potevate anche mandargli in presente qualche migliaio di maravedis....

– Profanatore! – gridò la marchesa. – Non volete finirla più? –

In quel punto si aperse un uscio, e una voce di donna si udì dal fondo del corridoio.

– Bovadilla! – diceva una voce. – Sei tu che parli laggiù? Debbo io venire in cerca di te?

– La regina! – esclamò donna Beatrice.

Era infatti la regina Isabella, che appariva dal vano dell'uscio spalancato, ombra nettamente disgregata nella luce del suo appartamento, dove poc'anzi erano stati accesi i doppieri. Trattenuta da due colloqui, col fratel suo don Francisco e col vescovo d'Avila, la marchesa di Moya aveva lasciato trascorrere troppo tempo, per ritornare al suo servizio presso la sua regale padrona.

– Sono ai comandi di Vostra Altezza; – diss'ella prontamente, cercando di riaversi dal turbamento in cui l'avevano lasciata le rivelazioni del commendatore fratello.

Don Francisco, frattanto, faceva una profonda riverenza, e andando a ritroso si allontanava dall'altra parte del corridoio.

– Con chi eri, Bovadilla? – domandò la regina.

– Con mio fratello don Francisco; – rispose la marchesa, affrettando il passo; – prego Vostra Altezza di scusare questo involontario ritardo.

– Niente di male, mia carina; – replicò donna Isabella. – Non ho rimproveri da farti. Mi premeva piuttosto di darti una notizia. Si parte domattina all'alba, e tu avrai appena il tempo necessario per fare i tuoi preparativi di viaggio.

– Si parte! – esclamò donna Beatrice.

– Sicuramente. Sai pure che la corte di Castiglia è sempre in moto, come le tende d'Israele. Questa volta si va a Medina del Campo. –

CAPITOLO VI.

D'un viaggio di scoperta che fece, senza escire dal vecchio mondo, la marchesa di Moya.

Donna Isabella di Castiglia aveva detto benissimo, la sua Corte era come le tende d'Israele; o per guerre, o per feste, o per quartieri d'inverno, non istava mai ferma. Quella volta le ragioni del muoversi erano tutte diplomatiche; anzi diciamo che c'era una sola ragione, quella dell'andare incontro, in luogo più tranquillo, ad una ambasceria di Arrigo VII, re d'Inghilterra. Non si appartiene al nostro racconto di descrivere tutta questa diplomazia cerimoniosa, e nemmeno di riferire il trattato d'alleanza che ne seguì, tra l'Inghilterra e la Spagna. Diciamo soltanto che il tempo speso in quei ricevimenti e negoziati, se fu un guadagno per la corona di Castiglia, fu tutto perduto per la bella, generosa ed impaziente marchesa di Moya.

Donna Beatrice non poteva dunque saper nulla, di ciò che le premeva maggiormente. Le notizie di don Francisco avevano destata la sua gelosia; e la gelosia metteva in moto tutti gli spasimi della sua curiosità, che noi non oseremo chiamar femminile, ben sapendo che tutti, uomini e donne, quando l'amore ci ha presi, siamo gelosi, e curiosi e scontrosi ad un modo. Immaginate dunque come fosse irritata la marchesa di Moya, per quel contrattempo che la obbligava agli ozi cortigiani di Medina del Campo. Aggiungete che don Cristoval Colon non aveva seguita la Corte. Don Giovanni Cabrera, gran ciambellano di palazzo, aveva detto a don Cristoval: "Non si starà molto a Medina del Campo; è desiderio delle Loro Altezze di farvi risparmiare una gita inutile; aspettate il loro ritorno a Cordova, dove si recheranno dopo il breve soggiorno di Medina."

Breve soggiorno, sì; ma furono tuttavia parecchie settimane, e parvero lunghissime all'impazienza di donna Beatrice. Ma non diciamo soltanto all'impazienza; soggiungiamo al dolore, all'angoscia della bellissima dama. Infatti, ella si struggeva di non saper nulla di Cordova, oltre a quello che don Francisco le aveva detto, per metterle una spina nel cuore; ma una cosa sapeva di don Cristoval, ch'egli non seguiva la Corte a Medina del Campo, e che avrebbe passato per l'appunto a Cordova tutto il tempo in cui restava lontano dalla Corte. La colpa non era di lui; era della volontà reale. Ma il destino era ben crudele per lei, muovendo la volontà reale a suo danno.

Dicono che qualche volta, in amore, sia bene esser soli, separati dalla persona amata; perchè si ha tempo e modo di studiar meglio sè stessi, l'indole e la profondità dei proprii sentimenti, come di meditare sull'indole e sulla profondità dei sentimenti della persona amata e lontana, di cui si rammentano gli atti, le parole, i pensieri, le opere e le omissioni. E sarà vero; ma a me non sembra, se penso alla povera marchesa di Moya, il cui spirito sottile, ripiegandosi in sè medesimo, si contorceva, si arruffava, s'ingarbugliava (scusate il paragone, ma è femminile in sommo grado) come una matassa di refe. Si pensa troppo, si studia, s'indaga troppo, quando si è soli; e lo spirito volge naturalmente al peggio.

Eppure, qualche volta, ella cercava di ragionare. Ma i ragionamenti uscivano sempre contraddittorii, come avvien sempre quando mancano i fondamenti sicuri al giudizio umano, e la mente deve trascorrere il campo delle cose probabili. Poteva un uomo come don Cristoval ingannare una donna, dotato com'era di tanto candore, e di tanta rettitudine, di tanta nobiltà di sentire? No, non poteva; anche l'altezza dell'intelletto doveva entrare per la sua parte nel conto. Un mezzo ingegno può associarsi con la doppiezza; un grande ingegno non mai. Ma che diceva ella d'ingannare? Non era là il nodo della questione. S'inganna, quando si fa una cosa, dopo averne fatta o promessa un'altra. Che cosa aveva promesso don Cristoval? Non gli era forse lecito di avere amata un'altra donna, prima di conoscere lei, marchesa di Moya? non gli era lecito di amare tuttavia quell'altra, non avendo detto alla marchesa. nessuna parola che impegnasse il suo cuore? Ella si era forse un po' troppo concessa: egli no; non aveva veduto in lei che una protettrice, non aveva considerato che quella. Ma poi, tutti ragionamenti inutili. Non poteva don Francisco Bovadilla avere inventato di sana pianta quell'amorazzo di Cordova? Si può essere commendatori di Calatrava, e veder di mal

occhio un uomo, e cercare di nuocergli nell'animo di coloro che mostrano di volergli bene. Sicuro, don Francisco poteva aver mentito; e prima di giudicare don Cristoval, prima di crederlo uguale a migliaia e migliaia d'altri uomini sciocchi, bisognava sapere, saper tutto, andare a fondo di tutto. E la marchesa di Moya, relegata a Medina del Campo, non poteva andare a fondo di nulla.

Condizione tristissima, e veramente intollerabile! Come Dio volle, quella condizione ebbe un termine. La Corte si muoveva da Medina del Campo; la Corte si riduceva al soggiorno di Cordova. Bella città della ridente Andalusia! Stupenda dimora, nel maggio, nel mese dei fiori e degli amori, se in quelle mura non fosse vissuta un'altra Beatrice! Ed era bellissima, quell'altra Beatrice! Tale l'aveva detta con crudele compiacenza don Francisco Bovadilla, soggiungendo che tra le due Beatrici non si sarebbe saputo a chi dare la palma.

– Ecco! – diceva tra sè la marchesa di Moya, vedendo all'orizzonte le torri gotiche e le cupole moresche della vecchia città. – Abita là dentro, la bella Cordovana! In che via? Ed egli, dov'è? Presso a lei, certamente. È giusto, se l'ama!... –

E giunse a Cordova, e al primo giorno dell'arrivo vide don Cristoval, venuto al palazzo reale per ossequiare i sovrani. Il Genovese era triste all'aspetto; non era dunque felice. E rivedendo lei, e salutandola, gli occhi del Genovese avevano dato bagliori di allegrezza; le guancie pallide gli si erano tinte del colore della porpora. Vedendo lei, rinasceva dunque alla speranza, alla fede? Ma queste due virtù teologali non vanno bene senza una terza virtù. E la marchesa di Moya avrebbe voluto aver certezza della terza. Quanto alle altre due, sentiva in sè la potenza di dargliele.

Non chiese nulla a lui. La bella Castigliana era tenera di cuore, ma era anche piena di alterezza. E aveva il suo disegno formato; e appena giunta si era affrettata a colorirlo.

Il lettore, che è savio, e conosce che in simili casi i disegni son pochi, ha già indovinato quello della marchesa di Moya. Ella e don Cristoval vivevano nella medesima città; non doveva dunque tornar difficile di sapere dove abitasse don Cristoval. Era l'uso, allora, e lo rendeva necessario il vagar continuo della Corte d'una in altra città, che i gentiluomini del seguito reale fossero provveduti d'alloggio a spese della città in cui prendeva dimora temporanea la Corte. E proprio a Cordova, in quell'anno 1489, i sovrani di Castiglia avevano dato per la prima volta a Cristoforo Colombo il diritto dell'alloggio, come a tutti gli altri gentiluomini del loro seguito. Per sapere dove il signor Alcalde di Cordova avesse allogato don Cristoval, bastava dunque vedere un elenco, che doveva trovarsi presso il mastro di palazzo. Conosciuto il ricapito, non restava che di penetrare in quella casa; e questo era l'ufficio di una persona fidata, che alla marchesa di Moya non poteva mancare. Ne conosciamo infatti già una.

Don Cristoval abitava, come seppe subito la marchesa, nella *Calle del Rey Moro*; ma di rado ci passava la notte. In quella casa dormiva a custodia un vecchio marinaio, antico compagno di don Cristoval nei suoi viaggi sul mare; e la custodia era giustificata dal fatto che in quella casa don Cristoval teneva tutte le sue carte nautiche. Era uno studio, a farla breve, anzichè un alloggio. Ma dove passava egli le sue notti? Qui non bastava pigliar lingua; bisognava pedinarlo senz'altro. E fu pedinato, e la marchesa di Moya non istette molto a sapere che don Cristoval si recava spesso nella contrada dell'Alfarace, vicino alla porta del Mediodia.

Laggiù, dunque, laggiù abitava la bella Cordovana. Ah, come volentieri la marchesa di Moya sarebbe calata laggiù, per vedere nel bianco degli occhi quell'altra Beatrice! Ma questo, che era stato il suo primo pensiero, non era certamente il migliore. Con quale apparenza di ragione sarebbe ella penetrata in quella casa? E dove sarebbe girata l'avventura, se non allo scandalo, quando si fosse risaputa la cosa?

La bella e gelosa Castigliana non aveva ancora trovato il bandolo di quella matassa, quando le venne il destro di trovarsi vicina a don Cristoval. Lo vedeva quasi ogni giorno a palazzo; ma le occasioni di avvicinarsi a lui le erano sempre mancate. Quella volta, per altro, si era nel *patio*, vasto cortile alberato del palazzo, in buon numero di dame e di cavalieri; discorrendo a crocchi, passeggiando a coppie, mutando spesso compagnia, come avviene facilmente all'aperto; e l'incontrarsi da sola a solo con lui non era stato che un piccolo sforzo di buona volontà.

– Ebbene, don Cristoval Colon, – disse la dama, attirandolo a sè col più amabile dei suoi sorrisi, – non siamo dunque più amici?

– Signora, – rispose egli, con aria di stupore, – perchè mi dite voi ciò?

– Perchè? è facile indovinarlo. Non vi accostate mai a dirmi cortesia. Si direbbe che vi faccio paura.

– Eh, per questo, signora, potreste aver dato molto vicino al segno. Un grande rispetto è già una mezza paura. Ma anche tenendomi lontano da voi per rispetto, sento crescere in me la riconoscenza per tutto ciò che voi fate.

– Io? – esclamò la marchesa. – E che cosa faccio io, di grazia, che dobbiate provare tanta riconoscenza.... da lontano?

– Il beneficio ama nascondersi; – rispose don Cristoval. – Ma io sento di esservi debitore della benevolenza che mi dimostra Sua Altezza la regina Isabella. Poc' anzi ancora, mentre mi ero avvicinato a farle riverenza, mi disse, con la sua voce più carezzevole: Non dubitate, don Cristoval; non ci dimentichiamo di voi. –

Beatrice di Bovadilla stette muta un istante, come perplessa; indi, scuotendo la bruna testa, rispose:

– Mi avete dato l'ese[m]pio di non saper mentire, anche tacendo il vostro pensiero. Io non so mentire, e non so neanche tacere. Debbo dirvi perciò che le cortesie della regina sono spontanee, non consigliate, non ispirate da alcuno. Almeno, – soggiunse ella, per amore scrupoloso di verità, – non ci ha avuto parte quella che voi amate chiamare la vostra protettrice, e che finora, con sua vergogna ve lo confessa, non ha spesa una buona parola per voi. –

Era difficile indovinare il perchè di quella confessione, fatta con tanta risolutezza, e perfino con una cert'aria d'intima soddisfazione. Don Cristoval non cercò nemmeno d'indovinarlo.

– Sarà come voi dite, signora; – rispose egli. – Segno che non avrete potuto, essendovi mancato il tempo e l'occasione. Ma se non avete parlato ora, avevate parlato prima; e il buon seme gitato da voi è germogliato nel cuore di donna Isabella.

– Ammettiamo; – replicò la marchesa, ma col desiderio evidente di mutar discorso. – E voi, frattanto, che fate?

– Studio, signora; mi preparo alla grande fortuna, che indugia tanto a venire.

– E fate benissimo. Mi hanno detto che avete piena di carte, di sfere e d'arnesi nautici, la vostra casa del Rey Moro.

– È il mio lavoro assiduo, signora, e la mia consolazione.

– Già! – mormorò Beatrice di Bovadilla. – È sempre una consolazione, il lavoro. Ma non ne avete voi altra?...

– Signora....

– Signora.... signora! – ripeté la marchesa, con un breve accento sarcastico, da cui traspariva un principio di collera. – Non sapete rispondermi altro, don Cristoval? Tutti le abbiamo, le nostre piccole consolazioni intorno a noi, oltre quelle che abbiamo entro di noi.... quando le abbiamo! Il vostro piccolo Fernando, per esemp[io].... Come sta? –

Era il caso di fare un gesto di stupore, e di domandare alla bella interlocutrice come fosse giunta a conoscere quel segreto domestico. Don Cristoval non domandò nulla, pensando giustamente che non s'interrogano senza pericolo le persone che hanno il diritto di non rispondere. Ora, questo diritto, che è di natura regale, lo hanno in particolar modo le dame.

Fece adunque il suo gesto di stupore e nient'altro; e mentre i suoi occhi s'incontravano in quelli della marchesa, che mandarono un lampo di minaccia, brevemente rispose:

– Bene, signora. –

Ma c'era tanta tristezza nello sguardo e nell'accento di don Cristoval, che Beatrice di Bovadilla, non troppo facile a rabbonirsi quando era in collera, ne fu intenerita.

– Non vorrei avervi fatto pena; – diss'ella, seguitando tuttavia a guardarlo fissamente.

– No, signora; – replicò don Cristoval. – Essa non potrebbe, se mai, esser più grave di quella che io provo, pensando a quel povero innocente.

– Povero! perchè lo chiamate povero? È vostro, e porterà il vostro nome, io suppongo. Il figlio di un uomo che le sue opere hanno reso grande, non potrà mai stimarsi infelice. –

Don Cristoval chinò la fronte, senza risponder parola. Come si può rispondere alla lode, quando essa vi è rovesciata sul capo, a guisa d'una paiolata di ranno? E quella, poi, quella di donna Beatrice era versata senza risparmio, con una misericordia che sapeva maledettamente di stizza. Povera marchesa di Moya! dobbiamo compatirla, perchè ella soffriva la parte sua.

– È bello? – ripigliò essa. – Come sarei felice di conoscerlo! Mi darete voi questa gioia, don Cristoval?

– Signora, – rispose egli, – sarebbe troppo onore per una casa tanto umile; perdonate....

– Voglio vederlo; – gridò la marchesa, passando rapidamente dalla preghiera al comando. – Amo i bambini, io. Voglio vederlo. Dove abita? Non già nella via del Rey Moro! –

E lo guardava, così parlando, lo guardava con un'aria che pareva dirgli: bada, Genovese, non mi ingannare, so tutto.

Ma il Genovese non aveva nessuna intenzione di nascondere il vero.

– No, – rispose egli, – nei pressi della porta del Mediodia.

– Posso venirci? mi permettete? – ripigliò la marchesa.

– Poichè lo desiderate.... poichè lo volete.... quando vi parrà.

– Subito.

– E subito sia. Ma come potrete lasciar la regina?

– Ci ho a pensar io, don Cristoval. Andate pure ad aspettarmi. –

Don Cristoval fece un inchino, e l'atto di prender commiato.

– Ma non alla porta del Mediodia; – soggiunse la marchesa di Moya. – Aspettatemi sulla strada, qui presso. –

Don Cristoval obbedì. Era debito di cavaliere obbedire ad una dama. Con quella fiera Bovadilla non c'era poi da far altro. Ma egli era triste, uscendo dal palazzo reale di Cordova, assai triste di quella avventura inaspettata, che lo costringeva a palesare ciò che con tanta cura s'era industriato a nascondere. Il marinaio Genovese intendeva benissimo che qualcheduno, nemico suo, aveva istruita di tutto la marchesa di Moya; e sicuramente per nuocergli, sapendo ch'ella si era atteggiata a sua protettrice. Ma chi poteva essere costui, e come era venuto in chiaro d'un fatto che era l'unico rimorso, se non l'unico dolore, della sua esistenza?

Egli pensava ancora, quando la marchesa di Moya, col suo gran velo sulla fronte, scese in istrada a raggiungerlo.

– Non vi credevo ancor qua; – diss'ella, avvicinandosi.

– Perchè? mi avevate comandato di aspettare; ho aspettato.

– E ve ne lodo, e ve ne ringrazio. Temevo che foste corso ad avvisar la famiglia.... del grande onore che dicevate poc'anzi.

– È un grand'onore, davvero, – rispose don Cristoval, volendo prendere sul serio il discorso della marchesa, che era pure tanto sarcastico, sotto l'apparenza della celia amichevole. – Ma io ho pensato che il miglior modo di onorare i nostri benevoli fosse quello di mostrarci a loro nella sincerità della nostra pochezza.

– Andiamo dunque a vederla; – replicò la marchesa; – e senza speranza di trovare ciò che potrebbe nobilitarla; le vostre carte nautiche, per esempio, le vostre sfere, il vostro astrolabio: tutta roba che è nella Calle del Rey Moro. Vedete, don Cristoval, come sono ben informata? Meglio del re Ferdinando, che è tutto dire. –

E rideva, così dicendo, la bella Beatrice di Bovadilla; rideva nervosamente, mentre con passo spedito si avviava al fianco di lui, per attraversare la *plaza Mayor*.

In fondo alla piazza s'incontrarono con un cavaliere, che fece un profondo inchino alla marchesa, dopo averle lanciato un malinconico sguardo. Era il capitano delle guardie, don Alonzo di Ojeda.

– Sempre lui! – mormorò la marchesa, poichè furono passati. – E sempre matto! Ditemi una cosa, don Cristoval. Avete mai capito voi che gusto ci sia ad ostinarsi nel corteggiare una donna, quando si veda di non essere graditi da lei, e si riconosca di non aver nulla a sperare?

– Nulla a sperare! – ripeté don Cristoval. – Voi fate presto a dirlo, signora. E non sapete che la speranza è l'ultima a morire, nel cuore dell'uomo?

– Sarà così; – disse la marchesa, che aveva parlato soltanto per dare al compagno una giusta misura de' suoi sentimenti verso il cavaliere di Ojeda. – Ma è pazzo da legare, quell'uomo, che continua a sperare; e a darmi noia con la sua eterna persecuzione. Del resto ho piacere che m'abbia veduta, quest'oggi. Ne avrei altrettanto, se provasse a seguirarci.

– Vi prego, nobile signora, non giuocate con queste cose; – disse di rimando il compagno. – Per quanto sia da poco il cavaliere che avete scelto per uscir da palazzo, e la vostra fama sia superiore ad ogni calunnia, non si sa mai dove possano giungere le ciarle di uno sfaccendato. Anche un gentiluomo può in certi casi diventar cattivo, come il peggiore dei maldicenti. Anche il vin generoso, dicono, è capace d'inacetire. E finalmente, non giungendo ad intaccare la vostra fama, una calunnia potrebbe nuocere al vostro buon servitore, mutandogli in nemici tutti coloro che vi amano.

– Saranno i nemici miei, ve lo giuro, se non amano voi; – replicò la marchesa.

Don Cristoval avrebbe dovuto rispondere con un ringraziamento tanto caldo, quanto era stata calda l'affermazione. Ma non ne fece nulla, e lasciò timidamente cadere il discorso. Era difficile governarsi, con quella gran dama, così ardente negl'impeti della bontà, come in quelli dello sdegno.

Attraversavano frattanto un quartiere popolare, le cui vie strette e tortuose, come del resto erano quasi tutte le vie della patria di Lucano e di Averroè, si vedevano gremite di gente che andava e veniva, cansandosi, urtandosi, secondo la possibilità e l'umore, gesticolando, ridendo e vociando senza posa. Erano bizzarre le fogge, come di popolo misto, di cristiani, di moreschi e di ebrei; ma più bizzarro il vestir delle donne. Portavano talune in capo un feltro bianco, a guisa di dulipante; indossavano una veste di ciambellotto, giungente al collo del piede, col busto mezzo aperto, allacciato da cordoncini di seta, e le maniche larghe e corte; alla vita un grembiale tessuto a colori svariati, e intorno al collo filze di perline d'ambra o di vetro colorato. Altre avevano i capegli lunghi, che sbucavano da un berrettino tondo di velluto, con una medaglietta alla banda; la persona coperta d'un abito assai largo, a guisa d'una cotta da prete, senza busto nè maniche, tanto corta da lasciar vedere certi stivaloni di cordovano, risalenti fino al ginocchio, dov'erano verticalmente tagliati da frappe, che lasciavano scorgere di sotto il panno delle calze. Era quella una foggia di Barberia; ma non più strana di quest'altra, che ostentava una libertà, non più consentita in processo di tempo dalla legge Maomettana. La fanciulla (perchè era una foggia comune alle fanciulle del popolo) portava in testa un cerchio di legno, o di metallo, ingrossato torno torno di bambagia, che teneva fermato un pannolino, i cui lembi ricadevano sulle spalle, e sopra una mantellina corta, tutta aperta davanti, che lasciava scoperto il petto fino al giro della vita, dove risalivano i calzoni bianchi e stretti alla coscia. In quel libero arnese la fanciulla moresca andava attorno per le vie, con la sua brava rocca in cintura, filando a tutto spiano, e lasciando svolazzare di qua e di là, come due ali, i lembi della sua mantellina.

La marchesa di Moya e don Cristoval erano avvezzi alle fogge di Cordova, come a quelle di tante altre città della Spagna meridionale, che parecchi secoli di conquista Araba avevano screziata di tanti usi diversi e che il restaurato dominio cristiano lasciava ancora, ma non per molto, in quella diversità di costumi, rispondenti alla mescolanza o alla convivenza pacifica dei tre popoli. Perciò non badarono più che tanto a quella stranezza di fogge; passavano svelti, come permetteva il viavai della folla, andando verso il Guadalquivir, o piuttosto (poichè non volevano giungere al fiume) verso la porta del Mediodìa.

Come furono là, piegarono a destra, nella contrada dall'Alfarace, e don Cristoval si fermò davanti a una casa di severa apparenza monastica, che ne dissimulava abbastanza bene la popolana modestia. Mancavano alla facciata i soliti ornamenti dei palazzi e delle case di un'epoca più recente; mancavano perfino le finestre, di cui tenevano luogo alcuni terrazzini coperti, chiusi da fitte gra-

te, secondo l'uso dei popoli orientali. L'Arabo e il Turco, si sa, non amano far bella la casa per la gente di fuori; vogliono, se mai, che tutto, bellezza e comodità, serva a chi deve abitarci.

Beatrice di Bovadilla si era fermata, vedendo fermarsi il compagno. Questi si avvicinò all'uscio ferrato, ne alzò il pesante martello e diede tre colpi. Una gelosia del terrazzino, che sovrastava alla porta, si alzò; una figura di donna apparve di sotto allo sportello, e subito disparve, avendo riconosciuto il padrone. Pochi istanti dopo, si apriva il portone; la impaziente marchesa di Moya entrò, seguita da don Cristoval.

Una donna si tirò da banda, per lasciarli passare. Gli occhi della marchesa corsero subito a quella donna, la squadrarono dal capo alle piante. Non era che una povera fantesca; e gli occhi della marchesa si rasserenarono tosto. Ma per poco, avendo veduto accorrere dal cortile un bambino, dalle guance rosate e dai capelli biondi, che con le manine grassocce levate in alto e con un piccolo grido di allegrezza muoveva incontro a don Cristoval. Era il piccolo Fernando, sicuramente; era il figliuolo della Cordovana, dell'altra Beatrice.

Due opposti sentimenti si contendevano l'animo della marchesa di Moya: uno che l'attirava verso quel bambino, l'altro che la respingeva da lui. E stette, balenando, a guardare don Cristoval, che affettuoso ma triste s'era inchinato a baciare il figliuolo e lo additava poi alla sua nobile compagna. L'atto era d'invito, e a lei parve anche supplichevole. Si chinò anch'essa, stese le mani al piccino, le ritrasse subitamente, come pentita; e poi, vergognata di un moto irragionevole del suo cuore, le stese ancora, afferrò il piccolo innocente, lo levò di peso, e con impeto materno se lo recò tra le braccia.

Il bambinello lasciò fare. Guardò la sconosciuta signora co' suoi occhioni azzurri, in cui si dipingevano la meraviglia e il sospetto; quindi, soverchiando la curiosità infantile, si provò a stendere verso di lei una delle sue manine rosate, e la ficcò nelle morbide ciocche di capegli, che luccicavano sulla fronte della marchesa di Moya, sbucando di sotto al piccolo velo di seta nera, con le trine d'oro, che ella portava accomodato sul capo.

La fantesca o nutrice che fosse, si avanzò per trattenere quella manina irreverente.

– *Ahi, querido de mi alma!*, – gli disse, – non si fa così.

– Lasciatelo fare! – gridò la marchesa. – Amo i bambini, io. Carino, – soggiunse, – metti qua la tua piccola mano; essa è quella di un angelo. –

Il fanciullo non se lo fece dire due volte; immaginava che gli fosse permessa una gran cosa e approfittava della licenza ottenuta, accarezzando i capegli neri della marchesa di Moya, ed anche un pochino brancicando co' suoi ditini le trine d'oro del velo.

– Sei la mamma, tu? – le chiese, dopo due baci che la bella signora gli aveva scoccati a tutta forza sulle guance.

– Se lo vuoi, lo sarò; – rispose ella. – Vuoi anche me per mamma?

– Sì, – disse il bambino, – ti voglio, ti voglio. Sei bella. –

Beatrice di Bovadilla baciò ancora il piccolo Fernando; poi, rivolgendosi a don Cristoval, gli disse:

– È strano; somiglia a voi! Per solito, tengono della madre, i maschi. Ma a proposito, – soggiunse, facendo uno sforzo di volontà, – non vedrò io dunque la mamma di questo bambino tanto caro?

– Signora.... – balbettò don Cristoval, chinando la fronte, e non sapendo dir altro.

– Veglio vederla, badate.

– Ahimè! – diss'egli. – Su questo punto Beatrice di Bovadilla non potrà volere, come in tutti gli altri.

– Perché? – domandò la marchesa.

Don Cristoval non rispose parola.

– Dimmi, biondino; – ripigliò la marchesa, volgendosi al fanciullino che teneva ancora in collo. – Perché non viene la mamma?

– Mamma cattiva; – disse il bambino, facendo greppo con le sue labbra vermiglie; – mamma non viene.

– Non viene! e dov'è? –

La nutrice guardò il padrone, lo vide impacciato, e capì che a lei toccava di rispondere.

– Perdoni vostra Mercedes; – diss'ella. – Son io che gli parlo della sua mamma, per fargli capire che non sono io, e per promettergli che la sua mamma verrà. Egli l'aspetta ogni giorno, e perciò ha creduto che fosse vostra Mercedes. –

Beatrice di Bovadilla si volse a guardare don Cristoval. Questi era sempre immobile, taciturno, a capo chino, punto disposto ad appagare la curiosità che traspariva dallo sguardo della nobile signora.

– Buona donna, – disse allora la marchesa, rimettendo il bambino alla nutrice, – riprendete questo caro biondino, e portatelo a giocare laggiù.

La nutrice obbedì. Il piccolo Fernando passò dalle braccia della signora sconosciuta a quelle della nutrice, con la spensieratezza naturale dell'età. E come la nutrice si fu allontanata, la marchesa si accostò a don Cristoval.

– Era indegna di voi, quella donna, che non è rimasta accanto al figliuolo? – diss'ella.

– Indegna? no; – rispose egli brevemente.

– Allora?

– Io forse indegno di lei.

– Voi, don Cristoval Colon, indegno di Beatrice Enriquez? –

Quel nome faceva nodo alla gola della marchesa di Moya. Pure, ella venne a capo di proferirlo.

– Signora, – rispose don Cristoval, con aria rassegnata, – così dev'essere, e non altrimenti. Se la madre di quell'innocente non è qui, bisogna dire che un'alta ragione la tenga lontana.

– C'è una ragione perchè una madre viva lontana dalla sua creatura? – domandò la marchesa. – Parlate.

– Che vi dirò io, signora? Mi pare, infatti, che non ce ne siano.

– Non l'avete già discacciata voi?

– No, – rispose don Cristoval, – non avrei potuto trovare negli atti suoi argomento a far ciò; nè in me il coraggio, se mai. –

La marchesa di Moya rimase un istante silenziosa, guardando il suo compagno, che aveva ancora abbassata la fronte.

– Voi mi spiegherete tutto ciò; – diss'ella finalmente, col suo accento imperioso.

– Poichè non posso farne a meno, – rispose don Cristoval, – dovrò pure raccontarvi ogni cosa. Voi già sapete molte cose di me. Chi vi ha così bene informata? E perchè, poi? Certamente per nuocermi nell'animo vostro, mia nobile protettrice, con la storia di una mia colpa. Infatti, sono stato veramente colpevole; e certo, lo riconosco oggi, il rimorso dei falli nostri non basta a redimerli; è anche necessaria la pena. La mia sarà di raccontarvi tutto, perdendo la vostra stima, che tanto mi è cara, e la vostra protezione, che mi era pur necessaria. Ma sia così, come il cielo ha disposto, per mia confusione. Debbo io incominciar subito?

– Così voglio; – rispose Beatrice di Bovadilla. Raccontate ogni cosa. –

Don Cristoval raccontò. Ma noi non riferiremo le sue parole, ascoltate con tanta attenzione dalla marchesa di Moya. Rifaremo noi, in quella vece, e con parole nostre, il racconto dei fatti, che a lui erano cagione di così vivo rimorso.

CAPITOLO VII.

La figlia dell'Hidalgo.

Era il 20 gennaio del 1486, quando Cristoforo Colombo giungeva da Palos nella nobilissima città di Cordova. Lo aveva mandato il buon padre Juan Perez di Marcena, priore del convento della Rabida, con una sua lettera per il padre Fernando di Talavera, priore del convento del Prado a Valladolid, ma allora innalzato all'alto ufficio di confessore della regina Isabella di Castiglia; ufficio che doveva presto ottenergli il vescovato di Avila, e poco dopo l'arcivescovato di Toledo. Sappiamo già che il padre Juan Perez era stato confessore di donna Isabella, prima del Talavera; e sappiamo ancora che il buon frate, non avendo potuto reggere alla vita rumorosa della Corte, si era umilmente scusato alla regina, ottenendo, in premio del tempo speso presso di lei, non un vescovato, ma il ritorno alla pace del suo monastero. Or dunque, un confessore smesso raccomandava l'amico suo al confessore in carica. Juan Perez era un uomo dotto, ma anche e sopra tutto un uomo semplice; credeva che una sua commendatizia al collega potesse bastare a far del collega un altro protettore per il marinaio genovese, che portava un mondo nel suo cervello, e quel mondo offriva in presente alla corona di Castiglia. Povero priore della Rabida! egli ben conosceva il senso riposto delle sacre Carte, e su per giù, come i tempi suoi permettevano, anche la vita e i miracoli delle generazioni morte. Ma di carte profane, e di chi le faceva per allora nei consigli della corona, e tutt'insieme della vita e miracoli della generazione vivente, diciamolo schietto, ne conosceva pochino.

Anche il marinaio genovese fidava molto nella commendatizia del padre Juan Perez. Non già ch'egli difettesse d'esperienza e facesse molto assegnamento sul buon volere degli uomini. Aveva esperienza del vecchio mondo; ne aveva tanta, che forse per questa si volgeva a ricercarne un nuovo, sicuramente migliore. Ma egli possedeva ancora la virtù e il difetto di tutti gli schiavi ed apostoli di una idea: la fede. E questa ha la vita tenace, come la gramigna dei campi. Strappate la gramigna; essa rinasce dall'ultimo filo di radici che avete dimenticato nel terreno. Buttate il cespo serpeggiante, che avete schiantato poc'anzi, e quel cespo può rimetter le barbe da ogni nodo de' suoi steli, che abbia toccato una zolla. Non si dolga la bella immortale di questo paragone, in apparenza volgare. La gramigna è anch'essa un'erba del buon Dio; e se il buon Dio ha voluto che ella fosse così tenace a vivere, così pronta a rifarsi dei danni patiti, possiamo giurare che egli n'abbia avute le sue buone ragioni.

La Corte era da poco tempo a Cordova, quando vi giunse Cristoforo Colombo. E da pochi giorni, c'era uno sciame, un nuvolo, un visibilio di gentiluomini, accorsi da ogni parte della Castiglia, di Leone, d'Aragona e di Biscaglia. Non erano cortigiani, per altro; non ne avevano l'aria, nè gli abiti.

Un po' di colori sgargianti fu sempre nel gusto dello spagnuolo; e la varietà e la vivacità dei colori bastavano a rendere molto appariscenti tutti quei cavalieri; ma con la varietà e la vivacità dei colori non andavano alla pari la freschezza dei panni e la novità delle fogge. Non erano cortigiani, a farvela breve; non erano damerini di città; erano gentiluomini di borghi e castella, cavalatori di montagna, cacciatori valenti nel cospetto di Dio e delle *Sierras*; i quali, ad una chiamata della regina Isabella e del re Ferdinando, accorrevano a Cordova, per tramutarsi in soldati e dare all'esercito castigliano una cavalleria da tener testa alla famosa e terribile cavalleria dei Mori. Era contro i Mori preparata la guerra; riunite appena le due corone di Castiglia e d'Aragona, fu un debito d'onore per il nuovo regno di cacciare dall'ultimo lembo della Spagna i seguaci di Maometto, Arabi, Egiziani e Berberi, che da sette secoli ci avevano posto radici.

Cordova, la nobilissima *Patricia* dell'epoca imperiale Romana, mollemente adagiata sulla riva destra del Guadalquivir, sull'ultimo pendio meridionale d'una diramazione della Sierra Morena, Cordova, magnifica per edifizii quando i re Mori vi facevano dimora, e famosa per una università fiorente, a cui avevano dato lustro un Averroè, traduttore e commentatore di Aristotile, e un rabbino Maimonide, non aveva più nel XV secolo i trecentomila abitanti che la facevano superba, non pure

tra le città dell'Andalusia, ma tra quante ne annoverava la penisola iberica. Per altro, se era scaduta alquanto dalla sua grandezza moresca, poteva già vantarsi di un nuovo lustro cristiano: quaranta conventi e sedici chiese. Giardini e vigneti, boschi d'olivi, di aranci e di cedri, le facevano verde corona, come nei tempi migliori; le sue mandrie davano sempre i più agili, robusti ed eleganti cavalli di tutta la Spagna. E per allora, a buon conto, le sue vie strette e tortuose erano gremite di popolo, come se i trecentomila d'una volta fossero balzati fuor dalle tombe. Ve l'ho detto: accorrevano là tutti i guerrieri di Spagna; Ferdinando e Isabella si preparavano ad entrare in campagna contro i re di Granata.

Tutto quel gaio tumulto che allargava il cuore d'ogni buon Castigliano, empiendolo di orgoglio e di speranza, doveva stringere il cuore del marinaio genovese; il quale non durò fatica ad immaginare che tanti apparecchi di guerra sarebbero stati d'inciampo ai suoi vasti disegni. Come poteva egli sperare che i reali di Castiglia volgessero la mente a viaggi e scoperte lontane, mentre provvedevano a far gente, per condurla in campo a poche miglia discosto? I grandi capitani e imperatori, capaci di mandare alla pari le faccende più disparate, e di pensare alle piccole cose come alle grandi, erano ancora di là da venire. Ma egli aveva il suo buon talismano con sè: la lettera per il priore del Prado. Il confessore della regina di Castiglia era un gran personaggio, e potentissimo sullo spirito di donna Isabella. *Quien sabe?* dovette dire anch'egli, come il popolo di cui era diventato cittadino. E rinfrancatosi un poco, lo stesso giorno del suo arrivo andò al palazzo reale, per chiedere di don Fernando Talavera.

Sua Paternità lo accolse con la facile bonarietà che era portata dal suo titolo. Seppe che il visitatore gli era mandato da don Juan Perez di Marcena; chiese notizie della salute del buon amico, perfino di quella dei suoi frati, che certamente non s'aspettavano tanta degnazione da parte sua, e aperse finalmente la lettera; la lesse, la rilesse, e incominciò a batter le labbra.

Il raccomandato di Juan Perez, che spiava tutti i gesti, tutti gli atti del viso di don Fernando, incominciò dal canto suo a tremare. E peggio fu quando il padre Talavera, cessando di batter le labbra, le aperse, per dirgli queste brutte parole:

– Cattivo momento! cattivo momento, figliuol mio! Questa sarebbe piuttosto roba per il re di Portogallo. –

Il raccomandato di Juan Perez avrebbe potuto rispondergli: “Ci sono stato, dal re di Portogallo, e per quattordici anni non ho avuto che erba trastulla.” Ma quello non sarebbe stato un buon principio, ed egli si astenne dal risponder parola.

– Nondimeno, – proseguì il Talavera, deponendo la lettera sul leggio e incrociando beatamente le mani sul petto, o giù di lì, – vedremo di contentare il nostro degno amico di Marcena, e parleremo a Sua Altezza. Voi, figliuol mio, ripassate.

– E.... – disse Cristoforo Colombo, – quando pare a Vostra Paternità ch'io possa?...

– Tra qualche giorno.... tra una settimana.... che so io? anche tra due. Capirete anche voi che bisogna trovare il momento opportuno.

– Capisco; – rispose l'altro, umiliato. – Ripasserò. Bacio intanto la mano di Vostra Paternità.

–

Don Fernando di Talavera concesse la mano, che aspettava ancora l'anello pastorale, trinciò una benedizione e diede commiato al visitatore, che gli aveva portata quella molestia inattesa.

Facciamo grazia ai lettori delle considerazioni che aggiunse il priore degnissimo, poichè essi oramai conoscono il personaggio. E lasciamo ancora che si figurino come egli si adoperasse alla Corte, per corrispondere alla raccomandazione del suo amico ed antecessore Juan Perez di Marcena. Volentieri non avrebbe fatto nulla; sicuramente non avrebbe fatto nulla, se non avesse avuta la noia di dover ricevere ad ogni tanto il raccomandato e di dovergli dire: ripassate domani. Il raccomandato ripassava, timido come un postulante, ma inesorabile come il destino. Chi aspetta una grazia, suol essere insistente; si vorrebbe dir di no all'importuno, e si finisce col dirgli di sì; finalmente, dopo tre o quattro di quei sì, la persona seccata si dispone a far qualche cosa, o per un resto di bontà, o per desiderio di levarsi un gran peso di dosso, dicendo con tranquilla coscienza al suppli-

cante: “ho parlato, che Iddio vi benedica, ho sudato un paio di camicie per voi, e non son venuto a capo di nulla.”

E da uomo coscienzioso, il padre Talavera aveva parlato alla regina Isabella di quel molesto personaggio che il priore della Rabida gli aveva mandato tra' piedi. Con sua grande meraviglia, la regina lo stette a sentire attentamente; volle vedere la lettera di don Juan Perez; s'intenerì al ricordo del suo vecchio confessore. I galantuomini, tant'è, lasciano traccia dovunque passano; odor di buone opere, direbbero i testi sacri. E il raccomandato del sant'uomo della Rabida divenne sacro per la gentile Isabella. Essa non poteva per il momento far nulla, oppressa com'era da tante cure più urgenti. Ma volle vederlo, sentire dei suoi disegni; e lo ascoltò con molta benevolenza.

Cristoforo Colombo era eloquente, come tutti gli uomini profondamente persuasi di una verità, in cui abbiano posto tutto l'animo loro. Isabella ammirò e si commosse; promise che avrebbe pensato a lui; frattanto gli domandava se contasse di metter dimora a Cordova, e in qual parte della città fosse sceso ad alloggio. Saputolo, gli diede commiato.

– Non vi dimenticherò; – gli disse. – Sarete chiamato, appena le cure della guerra che incomincia mi lascino il tempo di pensare all'impresa che ci proponete. Vedremo allora se questa sia possibile, e in qual modo possa la nostra corona concorrervi. –

L'augusta signora ordinava frattanto che al raccomandato del suo vecchio confessore fosse data una provvigione di denaro, per il suo soggiorno in Cordova, fino a tanto non si potesse dargli udienza formale e trattare con lui del grande disegno che offriva.

Da quel giorno il marinaio genovese non dovette più battere all'uscio di don Fernando Talavera. Bensì dovette recarsi da don Alonzo di Quintanilla, razionale della Corte di Castiglia. I lettori sanno già che cosa fosse il razionale della Corte; un ministro del tesoro e delle finanze, tutt'insieme. Per mano sua, difatti, passavano tutte le entrate; per mano sua tutte le spese del regno.

Un uomo mandato da Sua Altezza non poteva essere trattenuto ai gradi inferiori della gerarchia. Fu avviato a don Alonzo di Quintanilla, e da lui ricevuto. Si dava il caso che il razionale di Castiglia fosse un gentiluomo nell'anima, e non solamente nelle forme esteriori. Alonzo di Quintanilla vide Cristoforo Colombo, lo ascoltò, e gli entrò nel cuore un grande affetto per lui.

Notate che da principio egli non era molto bene disposto in suo favore. Immaginava di avere a fare con un avventuriere, come ce n'erano tanti, che con audacia meravigliosa si presentavano a Corte, ottenendo a forza di chiacchiere la protezione dei sovrani. Ma quello non era il caso del marinaio genovese. Già la raccomandazione di Juan Perez di Marcena parlava in suo favore. In suo favore parlava il suo bel viso aperto e sincero; parlava la semplicità dei modi, e la modestia del discorso, che solamente era posta da banda, ma per lasciar luogo ad una nobile animazione, quando egli parlava del suo grande disegno, e ne esponeva le ragioni scientifiche.

Mancavano alcune formalità perchè subito potesse essere pagato al forestiero l'assegno della munificenza regale. Cristoforo Colombo dovette ritornare un'altra volta dal razionale di Castiglia. E furono altri discorsi tra i due, che finirono di conquistare il buon Alonzo di Quintanilla.

– Non v'incomodate di portare questo gruzzolo con voi; – disse don Alonzo, dopo aver contacta la somma. – Sebbene un proverbio dica che il denaro non pesa mai nelle tasche, io penso che sia meglio farvelo mandare a casa da qualcheduno de' miei ufficiali. Dove abitate?

– Prego Vostra Mercede, – disse Cristoforo Colombo, – di non incomodar nessuno per me. Abito in *calle de los Infantes*. Ma sono così poveramente alloggiato, che mi vergognerei di ricevere l'ultimo dei vostri uscieri.

– Diavolo! – esclamò don Alonzo, ridendo. – Non sarà mica una spelonca.

– Immaginate qualche cosa di simile; – rispose quell'altro.

– Bene! – ripigliò don Alonzo. – Cioè, male assai! Un uomo del vostro merito e del vostro carattere dovrebb'essere alloggiato da gentiluomo. Verrò io stesso a vedere; non mi dite di no; voglio essere vostro amico; e l'amicizia ha i suoi diritti, che diamine! –

Una buona accoglienza aiuta a vivere un giorno. Cristoforo Colombo ritornò al suo modesto alloggio assai più lieto del solito. Per verità, ci voleva poco ad esserlo più del solito, poichè egli non lo era mai stato nè molto nè poco, dacchè aveva posto piede nella nobilissima città di Cordova

e veduto batter le labbra a don Fernando di Talavera. Quel giorno, rientrato nel suo quartierino della *calle de los Infantes*, che non era una spelonca, ma certamente un modestissimo alloggio, reso un po' squallido dalla scarsità degli arredi e dalla vetustà non più rinfrescata del nero edificio, Cristoforo Colombo pensò di non essere neanche uscito dal palazzo reale. Rideva all'unico spiraglio della sua stanzetta il luminoso cortile, quantunque pieno di povera gente e di bambini cenciosi; ridevano le crepe dell'intonaco sulle mura che sorgevano tutt'intorno, bucherellate di finestri dalle imposte sgangherate e sconnesse; ridevano dai terrazzini le ciarpe esposte al sole, sopra i pensili orticini, cura quotidiana di tante povere fanciulle, alla cui bellezza mal conosciuta facevano gaia cornice i violaccocchi e i garofani, pendenti in larghe rappe da pentole rotte e da maioliche sbreccate.

Per la prima volta, contemplando quella scena di pittoresca confusione e di gaia miseria, il marinaio genovese ne ammirò l'animata varietà. Vide perfino (e non poteva non vederla, così poco era distante da lui) una fanciulla che si era fatta al davanzale, per innaffiare i suoi fiori.

– Poverina! – pensò. – Anch'ella ha il suo sorriso di felicità. Iddio è stato misericordioso alla sua creatura, concedendole il conforto di un'aiuola fiorita. –

E guardava, così pensando, guardava la fanciulla, che poco distante da lui seguitava a innaffiare i suoi garofani, e pareva non avvedersi di essere osservata. Era una fanciulla, di sicuro, quantunque non apparisse di tenera età. Non portava monile al collo, nè pendenti agli orecchi; non le luccicava al dito l'anello del matrimonio. Ed era bellissima d'aspetto; doveva esserlo di tutta la persona, che per allora rimaneva nascosta dalla fila dei vasi fioriti. Ma questi, almeno, non la nascondevano tutta. Come mai tanta bellezza rimaneva celata, ignorata, in una vecchia casa di Cordova? Ah, triste cosa, la povertà, che riesce perfino ad offuscare il raggio della bellezza! In mezzo a quei fiori, bella e fragrante com'essi, la vezzosa creatura sfioriva.

Questi erano pensieri naturalissimi in lui, e in quell'ora fiorivano spontanei nell'animo suo generoso, fecondato da un raggio di allegrezza e reso inchinevole a bontà per tutte le cose circostanti, che solo allora incominciava a vedere. Nè altro pensò, nel breve spazio di tempo che rimase guardando dal suo finestrino; nè più, per quel giorno, i suoi occhi si trattennero su quella figura di donna. Anch'essa vide il forestiero, e forse non era la prima volta che egli le appariva dinanzi. Quante altre, così vicina com'era, non doveva averlo osservato, curvo e pensoso su certe sue pergamene, tutte segnate di linee a guisa di raggi, e sopra una sfera continuamente posata sulla tavola, nel vano della finestra!

Lo vide, adunque, ma non si fermò troppo a guardarlo. Doveva essere una savia fanciulla, piuttosto grave, magari un tantino orgogliosa; ma l'orgoglio in questi casi non guasta. Un'orgogliosa che sta in contegno val meglio di certe farfalline lusinghiere, che occhieggiano mezzo mondo, e ammiccano e sorridono a quanti le guardano. Fors'anche era una furbacchiona, di quelle che fanno l'arte, e vi osservano senza averne l'aria, con la coda dell'occhio. O forse quello che aveva veduto, involgendolo in una di quelle brevi occhiate indagatrici che fanno dare le donne, non era un personaggio che le importasse di guardare due volte. Troppo modesto, infatti, troppo studioso, troppo occupato; cose che dispiacciono alle donne in genere, e alle belle ragazze in numero e caso.

Pochi giorni dopo la visita di Cristoforo Colombo al Quintanilla, questi si recava a fargli visita nella sua famosa spelonca. Per rintracciarlo in quella infinità di quartierini, di usci e di scale, don Alonzo fu costretto a pigliar lingua da tutte le donne del cortile. Veniva accompagnato da due famigli; era dunque un pezzo grosso. Quando egli ebbe ritrovato l'uscio dell'amico, si fecero cantare i famigli; e si riseppe tosto chi fosse. Il razionale di Castiglia, niente di meno! Mezz'ora dopo, tutto il vicinato conosceva la grande notizia. Don Alonzo di Quintanilla, quello che maneggiava le entrate del reame, si era degnato di venire da quel solitario del terzo piano, che tutti avevano veduto, là dentro, quando passava per andare o tornare, ma di cui nessuno aveva sentito curiosità di conoscere nulla, oltre il nome oscuro ed ignoto. Vedete che cantonate si pigliano, qualche volta! Si figuravano tutti che abitasse lassù un povero diavolo, ed era invece un uomo di vaglia, amico del razionale di Castiglia, un personaggio ricevuto alla Corte. Ah, non invano dice il proverbio che le apparenze ingannano!

La meraviglia del cortile crebbe due tanti, appena si vide don Alonzo scendere le scale ed uscire dal portone, accompagnato da quell'oscuro personaggio, sotto il cui braccio aveva ficcato amichevolmente il suo. Erano dunque pane e cacio, quei due! Chi l'avrebbe mai immaginato mezz'ora prima? E che idea era quella del personaggio oscuro, di andare ad abitare in una così misera casa? Certamente, era una casa antica; tanti anni prima era stata dimora di grandi. Ma erano storie di vent'anni addietro; oramai era un albergo di poveraglia, di quella che paga la pigione quando può e quando le pare.

Anche il razionale di Castiglia riconobbe che l'amico suo non era degnamente alloggiato. Ma egli pensò che l'abito non fa il monaco, e che una misera casa può valere quanto un palazzo, e magari più di un palazzo, quando uno ci ritrovi dentro la pace. Don Alonzo di Quintanilla in punto di vanità umane era un mezzo filosofo; cosa non istrana a trovarsi in mezzo a coloro che con le vanità hanno avuto occasione di vivere più spesso che con altre umane miserie. Per solito, poi, si fa un mestiere e se ne ama un altro, o nessuno. Don Alonzo era obbligato a passare i due terzi della giornata fra i numeri; il resto del suo tempo gli piaceva di consacrarlo allo studio. Perciò doveva andargli a' versi quell'uomo dotto, che aveva una qualità tanto rara fra i dotti: il fervore, la passione, l'entusiasmo per ciò che era argomento de' suoi studi. Ascoltando lui, viaggiatore e cosmografo, pareva di viaggiare, di correre i mari, di prender terra a lidi meravigliosi. Egli godeva adunque della compagnia di quel dotto, sognatore di un mondo sconosciuto; e quando la sua giornata di lavoro era finita a palazzo, si avviava soletto alla *calle de los Infantes*, per andare in cerca dell'amico e condurlo a passeggio nei luoghi più solitarii, dove si potesse discorrere tranquillamente, della forma del globo, dei venti e delle maree, delle isole e dei continenti, degli usi e dei costumi di tanti popoli lontanissimi, che viaggiatori fortunati avevano intravveduti da una parte, quasi da un lembo della loro gran patria, e che egli, Cristoforo Colombo, voleva andare a vedere, a riconoscere, a far cristiani e civili dall'altro. Così avvenne che il povero marinaio genovese, infiammato del suo grande disegno, diventasse la provvidenza di don Alonzo di Quintanilla, a cui rallegrava i brevi ozi con la calda parola; e così avvenne che il gran razionale di Castiglia diventasse un gran guaio per Cristoforo Colombo, che fu gabellato per un pezzo grosso anche lui da tutta la poveraglia del quartiere. Molti gli domandavano l'elemosina; qualcuno più vergognoso gli domandava un ufficio a Corte; tutti poi gli davano un titolo che dalla Corte egli non aveva ancora ricevuto.

Anche la bella vicina incominciò a guardarlo più attentamente e più a lungo, essendo più spesso al suo davanzale. Volgendo gli occhi verso la finestra di lei, che egli vedeva di sbieco, poichè il quartierino della fanciulla faceva angolo nel cortile col suo, il marinaio genovese notò che la bella vicina aveva gli occhi fissi su lui; che le doleva di essere stata colta sull'atto, e che perciò, mentre torceva prontamente il viso, si faceva rossa come le fragole. Ma questa vergogna non durò molto in lei. Poco dopo, ella si volgeva ancora a guardare; e quella volta non arrossiva più, osservava con occhio fermo e curioso, che non si vergognava della sua curiosità, che voleva anzi ostentarla. Anche di queste guardate usano talvolta le donne; e quelle che ne usano più spesso sono le più alte nella famosa gerarchia sociale. Il marinaio genovese conosceva già abbastanza la penisola iberica; e poteva pensare che una Mendoza, una Medina Sidonia, una Casafuerte, una Villavica, una Bovadilla, od altra delle primarie dame di Spagna, volendolo veder bene in volto, non lo avrebbe guardato altrimenti. Erano occhiate tranquille, nella loro curiosità, quasi severe, come di bambina attonita, che ha veduto un grand'uomo, o una bestia rara, e vuol considerarne tutte le parti, per ricordarsi di tutte; occhiate che scrutavano, occhiate che penetravano, occhiate che erano capaci, venendo da così bella persona, di levare i pezzi a dirittura. Ma egli non fece caso di tutta quella artiglieria. La donna che lo osservava in quel modo, era la fanciulla dei fiori; una conoscenza, oramai, quasi una persona amica. L'avrebbe perfino salutata, se, timido ed orgoglioso com'era, non fosse stato persuaso che nessuna ragione o pretesto dà all'uomo il diritto di salutare una donna sconosciuta, fuorchè in un giro di scale, o in una strada deserta.

Ora, quel ch'egli non ardiva di fare per la bella vicina, fece un'altra volta la bella vicina per lui: lo salutò graziosamente; ed egli rese con altrettanta grazia il saluto. Per due o tre giorni fu sem-

pre così; un inchino, un sorriso, e ognuno badava alle cose sue. Ma il primo passo, l'essenziale, il difficile, era fatto. Al quarto giorno la bella vicina, dopo il saluto, arrossendo un pochino, gli disse:

– Messere, ho una grazia da chiedervi.

– Sono alla vostra obbedienza, signora; – rispose egli, turbato da quella novità.

– Desidero parlarvi; – rispose la fanciulla. – Potete farci la cortesia di venire da noi per pochi momenti?

– Subito, e per tutto il tempo che vi piacerà. –

Così aveva detto egli di rimando, e tosto si era ritirato dalla finestra, per scendere nel cortile. Ma pensava, scendendo le scale, alla stranezza dell'avventura. In che mai poteva aver bisogno di lui quella ragazza sconosciuta? Povera appariva agli abiti, ma povera con dignità; non era da credere che per sè e per la sua famiglia volesse domandargli soccorso; nè egli aveva l'aria di uomo facoltoso, da render servizio di denaro alle famiglie scadute e alle fanciulle senza dote. No, di tali richieste non era certamente a sospettare. Ma che altro poteva volere la sconosciuta da lui? Il marinaio genovese lo domandava a sè stesso; e, come sempre avviene quando si domanda qualche cosa a questo ignorantissimo interlocutore che è dentro di noi, non sapeva darsi risposta.

Egli pensava ancora, domandava ancora a sè stesso il perchè, quando, fatti alla svelta i quattro rami di scale che mettevano al quartierino della sconosciuta vicina, vide la fanciulla che si era avanzata sul pianerottolo, per aspettarlo, ed insegnargli, come si suol dire, la strada.

Era bellissima. La graziosa persona splendeva, raggiava nella mezza oscurità di quel pozzo di scale, facendo dimenticare ogni cosa, l'umidiccio viscoso degli scalini, il verdastro dei muri circostanti, e perfino quell'odore di lezzo che è proprio di tante povere case. Con quella bellezza lassù, ad aspettare il nuovo venuto, si poteva credere di salir le scale di una reggia, anzi meglio, le scale del paradiso. Vi ho detto che la sconosciuta aveva i capegli biondi? Se ve l'ho detto, correggerò, compirò la pittura, soggiungendo che erano d'un colore più biondo del solito. D'un biondo acceso, dunque? No, d'un biondo particolare, che ha un po' dell'oro e un po' del fuoco vivo; di quel biondo per cui la lingua spagnuola deve avere foggiato un suo particolare vocabolo, il *rubio*. Naturalmente quel *rubio* incorniciava, incastonava una figura delicatissima, dalla carnagione bianca, dai lineamenti fini, che davano un profilo eloquente, e, se vogliamo, anche un tantino superbo. Aiutava a quella espressione di alterezza il naso aquilino, sporgente, ma sottile, che è carattere singolare delle schiatte dominatrici. Ricordando l'arte greca, e il suo modo di esprimere la bellezza, un classicista troverà qualche cosa a ridire in un naso che non scenda diritto, perpendicolare, dalla stessa linea della fronte. Ma con sua buona pace, e dell'arte greca, quella linea che cala diritta dal sommo della fronte alla punta del naso, sarà forse indizio di bontà, non mai d'intelligenza. Ora, la bontà, senza l'intelligenza, è una bontà piuttosto sciocca, ne convenite? Per contro, io concederò che l'intelligenza possa andare senza la bontà; nel qual caso è una intelligenza antipatica. Ma a questo io non ci posso far nulla. Se avessi dovuto crear io la donna...

Dov'eravamo rimasti? Sopra un pianerottolo, mi pare. Entriamo in casa; sarà meglio. Seguendo la sconosciuta, il marinaio genovese era entrato nell'anticamera; un'anticamera che serviva anche come sala di ricevimento. Vi ho detto che quella era una casa di poveri. Ma c'erano delle vecchie masserizie che la pretendevano a nobiltà, indicando uguali pretese nei loro padroni. Pendevano dalle cornici della vòlta dei limbelli di cordovano, dalle dorature sbiadite, dalla superficie gualcita, che ricordavano ancora la vecchia arte moresca. Uno specchio dalla cornice d'ebano, intagliata, e intarsiata d'avorio, metteva in bella evidenza una lastra sfiorita, che doveva essere una luce di Venezia. Certi quadri che pendevano dalle pareti, e in cui si potevano con uno sforzo di volontà indovinare delle madonne e dei santi, indicavano in certe sfaldature dell'intonaco le vecchie pratiche dell'arte bisantina. Ma non ci fermiamo a queste carabattole. La bella fanciulla che ci ha già fatto dimenticare tante cose nel pozzo delle scale, dovrebbe farcene dimenticare tante altre nell'interno della sua povera casa. Questa aveva delle pretensioni che non erano punto giustificate dalla vetustà e dal pessimo stato degli arredi; quella poteva averne di maggiori, pienamente giustificate dalla sua bellezza e dalla sua gioventù.

Mi avvedo che, nella fretta del penetrare in casa, non vi ho detto nulla di un bellissimo ovale che era offerto dal viso della fanciulla, di due labbra vermiglie, forse fin troppo vermiglie, e di due orecchi dai contorni finissimi. Ma queste son cose minori che vanno lasciate alla immaginazione del lettore, insieme con la snellezza della persona alta e diritta, con la mano lunga, le dita affusolate, ed altri particolari di ogni descrizione. Una cosa si poteva notare, perchè saltava agli occhi, vedendo la sconosciuta. La sua bellezza non rispondeva punto all'idea che siamo avvezzi a formarci del sangue iberico; richiamava piuttosto al pensiero la schiatta gotica, venuta assai prima dell'araba a far ceppo in Ispagna.

Se il marinaio genovese avesse potuto pensare dell'altro, mentre era costretto in quella vece a parlare, egli si sarebbe chiesto ancora una volta come mai tanta bellezza fosse potuta rimanere ignorata in quella misera casa. Ma che dirvi di ciò? Iddio, dando all'uomo la ragione, gli ha levato l'istinto. E l'uomo si guida male, nel laberinto della vita, col solo sussidio della ragione. Se insieme con la ragione avesse anche l'istinto, sarebbe senza dubbio un animale perfetto.

– Perdonate, messere; – diss'ella; – questa casa è ben povera, per ricevere la vostra visita. –

Ma questo ella disse con accento regale, come se volesse far capire al suo visitatore: io non c'entro per nulla; qui, come in ogni altra parte di questo basso mondo, io non fo che passare.

– Che dite? – rispose egli, obbligato a farle onore. – Voi ci siete, e basterebbe ciò ad onorare, non che una casa modesta, un tugurio. Come si chiama vostra Mercedes?

– Beatrice.

– Un bel nome! E non è comune. Laggiù, nella terra donde io vengo, è stato il nome di una bella fiorentina, che meritò l'amore di un grande poeta.

– Un grande poeta? Il suo nome?...

– Dante Alighieri; colui che fu condotto dal suo alto ingegno nelle profondità dell'inferno a vedere gli spasimi dei dannati, e di là, per l'erta del purgatorio, dove le anime aspettano, fino ai gaudii celesti, tra cui gli apparve finalmente la sua divina Beatrice. –

La fanciulla era stata silenziosa in ascolto, fissando i suoi occhi attoniti in quelli del forestiero.

– Siete poeta, voi? – gli domandò, com'egli ebbe finita la frase. – Vi vedo sempre in atto di scrivere, o di meditare su certe pergamene!

– No, non sono poeta; – rispose egli, sorridendo. – Le pergamene, su cui mi vedete meditare, son carte da navigatori. Io studio cosmografia, e cerco le vie dei mari non ancora tentati. Dante ha veduti i regni della morte; io vorrei vedere tutti quelli che ancora ci tien nascosti la vita.

– Che ne sapete voi? Li indovinate, m'immagino, ve li raffigurate con gli occhi della fantasia.

– Un po' così, lo confesso; ma ancora con l'aiuto del raziocinio.

– Oh, narrate, narrate; – diss'ella. – Intanto, se permettete, io ripiglio, il mio lavoro. Non è veramente un ricamo, di cui si possa far mostra ad un ospite. Io rattoppo dei cenci. Sono l'unica donna di casa; debbo pensare al babbo, e ad un fratello, poichè la nostra buona madre è andata ad aspettarci in un mondo migliore. –

E parlava tranquillamente, senza gaiezza, ma anche senza mestizia, con quel suo accento, con quella sua aria regale. Il marinaio genovese pensò che davvero ella avesse dalla natura il dono di nobilitare tutto quel che faceva.

Pensò questa, ed altre cose ancora. Pensò, per esempio, che era molto strana la sua condizione in quel luogo, davanti a quella fanciulla, di cui conosceva a mala pena il nome di battesimo, e che già, mettendosi a cucire, gli additava una sedia e lo invitava a raccontarle la sua vita, i suoi disegni per il futuro, insomma tutto sè stesso. O perchè lo aveva ella chiamato? Per chiedergli una grazia, diceva; modo cerimonioso di parlare, per giungere ad un semplice servizio. Le grazie, infatti, le dispensano i sovrani; i servizi non li fanno che gli amici, o quelli che sono e vogliono esser tenuti per tali. E la sconosciuta, frattanto, dimenticava di chiedergli il servizio a cui aveva accennato; gli diceva in quella vece: raccontate, io sono qua ad ascoltarvi.

L'invito, per altro, venendo da così belle labbra, era tale da dover essere accettato, senza farsi pregare, senza neanche pensarci su. E difatti, badate, il pensar ch'egli fece fu breve, quasi istanta-

neo. Il marinaio genovese ebbe l'idea, ma non ci si trattenne; e subito, ma solamente per debito di cortesia, scambio di raccontare la sua vita, domandò alla sconosciuta:

– Signora, voi mi avete chiamato poc' anzi per chiedermi dell' altro. Voi avete detto grazia, ed io ho capito servizio. Vogliate dirmi anzi tutto in che cosa può esservi utile la mia servitù. –

– Ah sì! – rispose ella sorridendo, ma con aria di cascar dalle nuvole. – Avremo tempo, per ciò. È mio padre che vuol domandarvi una grazia.... Perchè è proprio una grazia; – soggiunse; – e potrà costarvi qualche ora di noia. Permettete che, per la prima volta ch'io vi parlo, non v'intrattenga di cose moleste; questioni legali, raccomandazioni da fare, parole da spendere, e che so io! Egli ve ne discorrerà a lungo; avrete la bontà di starlo a sentire, il povero vecchio! Si tratta di certi diritti che vanta la nostra famiglia, per terre possedute dai nostri maggiori nella Vega di Granata, ad essi confiscate dai Mori, ed oggi passate nel dominio della Corona di Castiglia. Erano terre di Castigliani; debbono ritornare ai legittimi possessori, dice mio padre. Ma scusate, non debbo parlarvi di queste cose, che intendo poco e sulle quali non fondo, per me nessuna speranza. Mio padre vi dirà meglio; voi sentirete, e se vi parrà, da buon vicino, di dire una buona parola per lui, ve ne sarò grata io, come di servizio reso a me, particolarmente a me. –

– Sarò lieto se potrò essergli utile; – rispose il buon vicino. – Ne sarò doppiamente lieto, se con ciò.... Ma come ha egli potuto pensare a me, uomo sconosciuto e dappoco?...

– Sconosciuto, sì, fino a pochi giorni fa; – disse di rimando la fanciulla., – Dappoco, no davvero. Egli sa chi siete, che cosa vi ha condotto a Cordova, e non è un segreto per nessuno che siete ricevuto a Corte. Vedete? Io vi dico sinceramente ogni cosa; dovesse pur guastare nell'animo vostro la stima in cui vorremmo esser tenuti da voi. Ma io, veramente, in questi particolari non c'entro. Mio padre vi ha veduto in intima relazione d'amicizia con un personaggio d'alto affare.... con don Alonzo di Quintanilla, il gran razionale di Castiglia; e capirete.... quando uno ha bisogno di trovar protezione.... sia pure, o si creda nel suo pieno diritto....

– Capisco; – interruppe cortesemente il Genovese; – non occorre che mi diciate altro, signora. Io, per verità, non sono l'amico di don Alonzo di Quintanilla; sono soltanto il suo buon servitore, che egli onora del suo patrocinio. Ma anche ad un protettore si può parlare, per far servizio ad altri. Siamo a questo mondo per aiutarci tutti a vicenda. E ditemi, signora, vostro padre si chiama....

– Inigo Enriquez de Arana; – rispose la fanciulla, con dignità. – Son figlia d'*hidalgo*. –

Hidalgo, capite? E la bionda Beatrice diede a quel vocabolo la pienezza di suono con cui gli Spagnuoli proferiscono un altro vocabolo: *hombre*. Uomo è ben poco, da noi; ed era anche meno presso i nostri padri, i Romani, che si empirono invece la bocca del *vir* e del *civis*. Non accenno la cosa per dar torto ai Romani, intendiamoci; voglio soltanto stabilire la differenza tra l'*homo* latino e l'*hombre* spagnuolo. Ma se *hombre* è già molto per la terra Iberica, dove la pianta uomo ha dato meravigliosi esemplari, *hidalgo* è il sommo della gerarchia antropologica. *Hidalgo!* come a dire *hijo de algo*, figlio di qualcheduno; mentre tutti gli altri, i plebei, possono valere per sè stessi fin che vogliono, ma sono e saranno sempre figli di nessuno.

Il marinaio s'inclinò, a quella frase della sua bella vicina. Era il meno che potesse fare, per una figlia d'*hidalgo*.

– I mutamenti di fortuna, – diss'egli, dopo fatto l'inchino, – non sono imputabili a noi. L'essenziale, ciò che dimostra il buon sangue, è di resistere degnamente ai colpi della sorte, alle ingiustizie del caso.

– Ben dite; – ripigliò la fanciulla. – Siete nobile voi?

– Son figlio di repubblica; – rispose il Genovese. – Si lavora tutti, a casa mia; si ha tutti un'arte, si è tutti naviganti, secondo il bisogno, e guerrieri. Chi s'innalza con le sue forze ad un certo grado di fortuna, ed ha ingegno e studi per mostrarsene degno, può entrare nei consigli della signoria, può diventare anche Doge. Così siamo nobili noi. Perciò, del mio nome, che è antico in Liguria, sono molti gli artieri, tutti onorati; i marinai non mancano, nè i còmiti di galere; qualcheduno è diventato ammiraglio.

– Auguro a voi di giungere ai primi onori; – disse la fanciulla, che era stata ad ascoltarlo con aria di grande benevolenza. – Quanto a noi, la fortuna ci ha da qualche anno traditi. Mio padre con-

fida ancora di rimettere la casa nel suo pristino stato. Povero vecchio! Bisogna lasciargli questa illusione, che lo aiuta a vivere, a sopportare animosamente la sua sventura.

– Voi dunque, donna Beatrice, non credete che egli possa venirne a capo?

– Che volete? – diss'ella, traendo un sospiro. – Ho la mia superbia ancor io; non mi piace sperare, col rischio di sperare invano. Ascolto mio padre; non mi dà l'animo di contrariarlo. Ora egli mette le sue speranze nel patrocínio del gran razionale di Castiglia. Spero, e questa volta volentieri, perchè non ispero invano, – soggiunse, col più amabile dei suoi sorrisi, – che voi, cortese vicino, vi adopererete per lui. Nè altro di ciò: se n'è parlato abbastanza. Rammentate quel che s'è detto in principio; dovete raccontarmi di voi. Parlate; sarò tanto felice di udirvi. –

CAPITOLO VIII.

Amori e Sogni.

Il marinaio genovese, obbedendo al desiderio di donna Beatrice Enriquez, incominciò a raccontare. Era la prima volta, dal suo arrivo in Ispagna, che si mostrava tanta curiosità dei fatti suoi, e tanta attenzione benevola nell'udirne il racconto. Al buon priore della Rabida poche parole erano bastate intorno ai casi passati; quanto ai disegni del futuro, aveva ascoltato, sì, e con grande interesse, ma ragionandoci su, e facendo molte obiezioni. Quella donna, invece, non aveva obiezioni da fare; ascoltava, pendeva dalle labbra del vicino, come Didone dalle labbra di Enea. Al pari dell'eroe troiano, il marinaio genovese aveva molto sofferto; ed era bello al pari di lui, quantunque non fosse nato da Venere. Ma si può credere, per questo rispetto, che la signora Susanna Fontanarossa, anche lei, fosse una bella donnina, da non far sfigurare entro le mura di Genova il bel sangue della collina di Quezzi.

Durava il racconto da un'ora, inframmezzato dalle osservazioni della bionda Beatrice; e il marinaio genovese non era anche alla metà della sua odissea, quando si udì un passo lento e cadenzato su per le scale.

– Mio padre; – diss'ella. – Come sarà felice di trovarvi qui! –

E si alzò, per andare ad aprir l'uscio. Pochi istanti dopo, ansimando e tossendo, il padre di donna Beatrice entrava nell'anticamera, o nella sala di ricevimento, come vi piacerà di chiamarla.

Don Inigo Enriquez de Arana era un vecchio magro e piccino. Forse in gioventù era stato aiutante della persona; ma oramai andava curvo, con la testa mezzo nascosta fra le spalle, non riuscendo a dar la misura giusta di un *hombre*, nè ad offrire l'aspetto di un *hidalgo*. I lineamenti del volto non erano stati brutti, nel buon tempo antico; ma la loro nobiltà bisognava indovinarla, sotto il giallo d'una pelle incartapecorita, e mezzo nascosta da una barbetta brizzolata ed ispida, mal tagliata a fil di guancia dalle forbici di casa. Gli occhi aveva piccoli, ma ancor pieni di fuoco; il naso lungo e reso più prominente da una ditata di rosso; probabilmente la ditata di Bacco.

A vederlo così per istrada, e in una giornata di lunedì, senza conoscerne i natali, si sarebbe creduto di vedere un ciabattino, che religiosamente celebrasse la seconda festa della sua settimana. Nondimeno, era il padre di quella bella creatura, ed era il padrone di casa; Cristoforo Colombo si alzò, facendo un inchino.

Gli occhi di don Inigo brillarono quando egli seppe che quello era il vicino di casa, l'amico intimo di don Alonzo di Quintanilla. Lo pregò di ripigliare il suo posto, gli strinse ripetutamente la mano, lo ringraziò della sua venuta; ma in mezzo a tutti quei convenevoli si vedeva l'impazienza di entrare in argomento. Non potendo più stare alle mosse, don Inigo si volse alla figliuola, e le chiese:

– Hai già accennato a questo cavaliere il grande servizio di cui volevo pregarlo?

– Sì, gliene ho detto qualche cosa; – rispose Beatrice. – Ma forse, il ragionarne, subito, subito.... Ci sarà tempo, mi pare.

– No, no, vi prego, donna Beatrice; – interruppe il cortese vicino. – Quando si può fare una cosa utile agli amici, non bisogna mai rimandarla al domani. Un proverbio della mia patria dice: Chi ha tempo non aspetti tempo.

– Ed è un proverbio santissimo; – entrò a dire don Inigo. – Tanto più che io son vecchio, ragazzi, e non ne avrò mica troppo per aspettare. Con tua buona pace, mia cara figliuola, noi parleremo di ciò che tanto mi preme. Ecco dunque----

E preso in questa forma l'aire, don Inigo Enriquez de Arana incominciò la sua filastrocca, attentamente ascoltato dal cortese vicino. Mostrò invece di non dargli orecchio la sua bella figliuola, che fin dalle prime parole si era alzata, per andare in una camera attigua. Ella ritornò ancora, qualche momento dopo; e fatta una breve fermata al suo deschetto, un'altra volta si mosse, come una brava massaia che attende senza perder tempo a tutte le faccende della casa. Andava e veniva silenziosa e leggera, mostrandosi ogni volta al visitatore in tutta la bellezza della sua svelta persona, in

tutta la grazia delle sue giovanili movenze. C'era forse un pochettino di civetteria, in quel suo apparire e sparire, in quel suo atteggiarsi continuo davanti al forestiero. Ma qual è, santi Numi, la donna che, sapendosi bella e fatta a quel dio, non ama mostrarsi un po' di profilo, o in tre quarti o di fronte, all'ammirazione delle genti? La casa era povera, vi ho detto; la giovane Beatrice era l'unica ricchezza di quella casa, e sicuramente valeva tutte le magnificenze d'un palazzo, tutti gli splendori di una corte regale. Dobbiamo noi biasimarla, se ella cercava di far risplendere la sua casa, e di farne dimenticare la troppo modesta apparenza? Comandiamo piuttosto alle lucciole di non rischiarare coi loro palpiti luminosi i cupi meandri d'un bosco, in una notte di giugno. Non si può? E bene sia; lasciamo anche atteggiarsi, lasciamo anche risplendere le grazie di Beatrice Enriquez; non dimenticando neppure che ella portava un sorriso di bellezza, una fragranza di gioventù, in quella conversazione di diritti, di confische, di rivendicazioni, e d'altre miserie giuridiche.

Il vecchio si era amaramente doluto della sua sorte, che lo costringeva a vivere in un tugurio, lui, don Inigo Enriquez de Arana, discendente di tanti gentiluomini. Ma egli non aveva colpa nella decadenza della sua stirpe; la colpa era tutta della violenza moresca, che aveva tolto alla casa Enriquez il meglio delle sue entrate. Gli si poteva rispondere che quelle entrate egli, personalmente, non le aveva avute mai, essendo già state perdute dai suoi antenati. Ma queste cose non si dicono sul viso alle persone che si lagnano, e il cortese vicino si guardò bene dal metter fuori le sue osservazioni. Del resto, il nobile Inigo non aveva tutti i torti, se non era venuto a capo di restaurare le fortune della sua casa. Da giovane aveva fatto il soldato; povero mestiere, quando la sorte non assiste, facendovi salire ai primi gradi, e mettendovi sotto le mani una ricca provincia. Ma forse, dal mestiere delle armi, e dalla poca fortuna che ci aveva avuta, gli era derivato il costume di alzare il gomito, per modo di consolazione; e quella ditata di rosso sulla punta del naso veniva forse di là.

– Voi siete un grande amico del Quintanilla; – diss'egli, dopo aver narrata e commentata la propria odissèa. – Vogliate dirgli, vi prego, che un *hidalgo de la Castilla vieja* ha bisogno del suo patrocinio. Chi sa? Forse egli vorrà ricordarsi che una Quintanilla è entrata un secolo fa negli Enriquez, e che la parentela, sia pure lontana, porta qualche obbligo per lui. Ma già, – soggiunse il vecchio, sospirando, – altri tempi! Acqua passata non macina.

– Don Alonzo è buono; – rispose il vicino. – Egli, in una questione come questa, potrà forse far poco. Ma quello che sarà in poter suo, ve lo affermo, egli lo farà di buon grado.

– E voglio crederlo; – rispose il vecchio *hidalgo*. – Debbo crederlo per voi, che così bene lo conoscete. Ora la nostra sorte è nelle vostre mani.

– Veramente... – balbettò il vicino, schermendosi. – Essa è in mani molto più alte e più potenti delle mie. Ma se io potrò essere un istrumento della eterna giustizia, non mi dorrò certamente che essa lo abbia scelto in così umile stato. Ho promesso di servirvi, don Inigo; manterrò la mia promessa, occupandomi dei fatti vostri, come e più ch'io non mi sia mai occupato dei miei. Va bene così? –

Un sorriso di donna Beatrice fu la prima risposta.

– La mia cara figliuola me lo aveva pur detto; – rispose a sua volta il vecchio *hidalgo*; – rivolgiti a quel nostro vicino; è amico del razionale di Castiglia; è ricevuto a Corte; ed ha un'aria tanto gentile! –

Qui la figliuola dell'*hidalgo* reputò necessario di arrossire un pochino. Il rosso le tornava a viso; e poi bisogna anche dire che si arrossisce facilmente quando si è donne, e qualcuno riferisce, davanti ad un bel cavaliere, quel che si è detto a sua lode.

Fatti pochi altri discorsi, il cortese vicino si accomiatò dagli Enriquez, promettendo di ritornare, appena avesse la risposta dall'amico Quintanilla. Ma sul pianerottolo, la bionda Beatrice colse il destro di dirgli:

– E se non aveste modo di parlar subito al Quintanilla? Voi dovete trovare il momento opportuno, per ragionare con lui di una faccenda così grave. Ma ogni momento è buono per farvi rivedere quassù, se l'esserci venuto una volta... non vi è parso già troppo.

– Che dite mai, donna Beatrice? – esclamò il cortese vicino.

– Ebbene, – diss'ella, – se io m'inganno, vedremo alla prova. –

Così parlando, a mezza voce, perchè in verità non c'era bisogno di gridare, la bella figlia dell'*hidalgo* si pose un dito sulle labbra vermiglie, come se volesse dirgli: non vo' sentire più altro.

Il cortese vicino salutò, e discese le scale; ma non così prontamente, che non avesse anche tempo a fermarsi sul pianerottolo inferiore, per mandare un altro saluto alla vicina bella, che stava alla ringhiera, guardandolo, e facendogli un grazioso cenno d'addio.

Il giorno seguente, Cristoforo Colombo perorò la causa di don Inigo Enriquez presso l'amico Quintanilla. Ci spese, come potete immaginarvi, tutto l'ardore che aveva promesso. Il razionale di Castiglia lo stette a sentire, sorridendo di tanto in tanto, e tentennando la testa, poi disse:

– Caro mio! se darete retta a tutti questi sollecitatori e postulanti, ne avrete il cervello intronato e non saprete più a che ora sia il mezzodì.

– Una non fa uso, – rispose quell'altro. – E se il povero don Inigo ha ragione....

– Ha ragione! ha ragione! lo dite voi, caro amico. Ma bisogna sentirle tutte, prima di dare un giudizio. Non dico già che non l'abbia, la sua parte di ragione; – soggiunse il buon Quintanilla, rispondendo istintivamente ad un piccolo rimprovero della sua retta coscienza. – Ma sono in molti, sono in troppi, ad averne una parte. Vediamo prima di tutto come stanno le cose. I re Mori, di Granata e di Valenza, ci costano già un occhio del capo, con questa guerra che abbiamo intrapresa contro di loro. Ma ci vogliono costare anche l'altro, se finiranno di perderla. Infatti, ecco qua. Vivevano insieme, qui, sotto il dominio dei Califfi, in parte ci vivono ancora, maomettani, cristiani ed ebrei. Avevano ed hanno ancora un governo regolare, antico di settecento anni, o giù di lì, sotto il quale hanno provveduto ai casi loro, e sofferto e prosperato, come si soffre e si prospera in tutti i reami del mondo, sotto qualsiasi legge, sotto qualsiasi religione. Ora io domando: i cristiani, e gli ebrei, nemici tutti ad un modo della religione maomettana, perchè ci sono durati, secoli e secoli, sotto il dominio della gente infedele? Se ci sono durati, è segno che questo dominio lo hanno riconosciuto; è segno che questo dominio non era quello del diavolo, materialmente parlando; tanto vero, che hanno potuto trafficare, possedere, comperare e vendere a Granata, come avrebbero potuto vendere, comperare, possedere e trafficare a Burgos, a Valladolid, a Saragozza, all'ombra della croce santissima. Ne convenite?

– Ne convengo. Proseguite.

– Essi, adunque, hanno riconosciuto il dominio moresco e ne hanno approfittato, fondando sulla stabilità di quello le loro stesse fortune. Durante quel dominio, è accaduto a taluni di esser taglieggiati, confiscati, o in qualsiasi altro modo danneggiati; sempre per ragioni interne, nelle quali non aveva niente a vedere la corona di Castiglia. Essi non protestarono allora...

– Non lo potevano; – interruppe Cristoforo Colombo.

– Lo capisco ancor io, non lo potevano; – rispose il Quintanilla. – E vi aggiungo che avrebbero continuato a non poterlo, se il dominio moresco fosse durato su tutto il territorio della conquista. I reali di Castiglia si risolvono di muover guerra ai Mori; non già per occuparsi delle piccole questioni dei privati, ma per restituire alla Spagna, alla fede di Cristo, alla gloria della Chiesa, le terre che i Goti non avevano sapute difendere, sette secoli fa, contro l'invasione degli Arabi. Ed ecco, sulle prime liste di terreno che riconquista la Spagna, tutti hanno a lagnarsi del governo arbitrario dei Mori. Come possono provarci di aver posseduto quel pezzo di terra? come possono provarci di esserne stati spogliati a torto? Dove sono i chirografi? dove gli atti di possesso? dove i documenti della confisca? Si trattasse almeno di cose avvenute ieri, o ier l'altro! Ma no, è roba vecchia, come la barba d'Aronne. Amico Cristoval, credete a me; se si dovesse far ragione a tutti coloro che giurano di averla, non basterebbero i tesori di Castiglia, di Leon, d'Aragona e di Navarra per giunta.

– Intendo; – disse l'amico. –, Ma quel povero *hidalgo*....

– Quel povero *hidalgo* non ha godute egli, un giorno della sua vita, le terre che possedevano i suoi maggiori nella Vega di Granata. È vecchio, mi avete anche detto? Or dunque, che cosa gl'importa dei beni di questo mondo, se non ha più da goderne?

– E difatti, – soggiunse il difensore di don Inigo, – egli non rivendicherebbe quelle terre per sè. Ha dei figliuoli.

– Quanti?

– Due; un maschio e una femmina.

– Ah, c'è anche una femmina? – esclamò don Alonzo. – Ed è bella?

– Sì, bella; ma che importa ciò, alla questione?

– Moltissimo a questa, e a tutte le questioni del mondo; – rispose don Alonzo, ridendo. –

Quella ragazza ha già la sua dote con sè; e nessun re Moro gliela può togliere, nessun re Cristiano gliela può dare più ricca. Io indovino già, dall'ardore che mettete a trattar la causa degli Enriquez, che voi sposerete la bella figliuola dell'*hidalgo*.

– Io? che idea?

– Eh, scusate; è un'idea come un'altra, e forse più naturale d'ogni altra. Ed ora, non arrossite, vi prego. Capisco bene che siete ancora un ragazzo.

– Sì, coi capelli brizzolati!

– Nevi d'estate, mio caro. Se n'hanno già degli altri esempi. A buon conto, vorrei averli io, i vostri capelli brizzolati, con la gioventù che vi splende sul viso e vi luccica dagli occhi. –

L'amico dai capelli brizzolati, non rispose parola. Ma un sospiro tanto fatto, che gli uscì dal profondo del petto, rispondeva per lui.

– Non fate caso di questi scherzi; – ripigliò il Quintanilla, temendo di avergli fatto dispiacere. – Ho sostenuta la parte del diavolo, come s'usa anche a Roma, quando si fanno i santi. Vi ho detto su per giù quello che potranno rispondere gli avvocati della Corona, quando il vostro *hidalgo* avrà chiesto di essere reintegrato nel possesso delle sue terre, o delle terre della sua illustre famiglia. A proposito di santi, sapete che gli converrà di averne parecchi, a proteggerlo? Ma infine, che cosa volete voi? Esser utile al vostro vicino di casa, fin dove è in poter vostro di esserlo. Orbene, ditegli di stendere un memoriale in piena regola, e di mandarlo con una supplica alle Loro Altezze. Io farò in modo che supplica e memoriale giungano a destinazione, non si smarriscano per via; ed anche, se così volete, raccomanderò il vostro *hidalgo* a tutte le potestà terrestri che dovranno giudicare le sue ragioni. Sarò un santo solo, pur troppo; ma non posso scempiarmi, non posso moltiplicarmi: e dopo tutto, meglio uno che nessuno. Siete contento?

– Ma... – disse quell'altro. – Dopo il vostro pronostico... mi par già di sentire il vento contrario.

– Oh, santa Fede! – gridò il Quintanilla, con aria di comica impazienza. – Volete che vada anche da Eolo e gli raccomandandi di gonfiar le vele a questa barca sdruscita? Per ben altri viaggi, e con ben altro naviglio, avremo mestieri del Dio dei venti; non vi pare? Dunque, siamo intesi; – concluse don Alonzo, battendo amorevolmente sulla spalla del suo giovane amico. – Comunque sia il vento, raccomanderò il vostro amico al consiglio reale. Ma debbo dirvi, per isgraviamento di coscienza, che spero poco nell'esito.

– Ahimè! – disse quell'altro. – Anche la figliuola di don Inigo ci spera poco, anzi nulla.

– Oh, bene! – esclamò don Alonzo. – Ecco una ragazza che capisce. Ed è bella, mi dite? Se è buona come è bella ed intelligente, sposatela.

– Io?

– Sì, voi. Che volete? che la sposi io? Voi siete vedovo, ed io celibe; i conti, per verità, si pareggiano. Ma io son vecchio oramai, e voi siete nel fiore dell'età; i conti non tornano più. Triste cosa! – soggiunse il Quintanilla, sospirando. – Ho lasciata passar l'occasione. Ma credete voi che sia una bella cosa essere un vecchio scapolo? Il matrimonio ha le sue noie, lo so; ma esso, per questo rispetto, è come la vita. Diecimila giorni cattivi, mille mediocri, cento buoni, uno eccellente; e quell'uno li compra tutti, buoni, mediocri e cattivi. Solo per quel giorno, se non si fosse ancor nati, verrebbe voglia di vivere. –

Don Alonzo di Quintanilla era di buon umore, quel giorno. Ci dovevano esser denari, e di molti, nelle casse dello Stato. Oppure, egli doveva aver trovato qualche nuovo balzello, per farne. Son tutti così, i ministri di finanza; e quando hanno quattrini, o il modo di levarcene di tasca, si stropicciano le mani della contentezza.

Quel giorno, appena gli venne fatto di liberarsi dalla compagnia dell'amico, il marinaio genovese portò agli Enriquez la notizia di tutto ciò che aveva fatto per essi. Il vecchio *hidalgo* non era in

casa; lo ricevette la bella figliuola di lui, facendogli un cortese rimprovero del non esser giunto prima.

– Vi avevo pur detto che per la gran questione della Vega di Granata non era necessario di riscaldarvi troppo! Basta; avete voluto occuparvene subito, ed io ve ne ringrazierò, per mio padre. Ma non per me, badate, non per me. –

Il marinaio genovese sorrise, a quel piccolo capriccio della bella cordovana, e seguitò a raccontare la sua conversazione col Quintanilla; attenuando, si capisce, le scettiche celie del razionale di Castiglia, e insistendo sulla utilità del memoriale, che doveva essere presentato ai sovrani.

– Sì, sì; – rispondeva Beatrice. – Ne parlerete a mio padre, ed egli stenderà il memoriale; o lo farà stendere, perchè, a dirvi la verità, egli non è forte di lettere, e molto meno di leggi. Quanto a me, ve lo ripeto, non fondo nessuna speranza su questa faccenda. Parlatemi di voi, cavaliere. Mi avete troncata la storia della vostra vita in un punto importante.... per voi: il vostro matrimonio. Era bella, la vostra donna Filippa? –

Si parla mal volentieri di una donna, davanti ad un'altra. Ma bisognava raccontare, e Cristoforo Colombo, più brevemente che potè, raccontò del suo matrimonio di Lisbona, fino alla morte di donna Filippa. Molto più volentieri, molto più a lungo, parlò dei suoi disegni di scoperta, del quando e del come gli era venuto il pensiero alla mente, delle autorità, delle testimonianze, dei dotti e dei viaggiatori, delle ragioni cosmologiche e degli indizi naturali su cui fondava la sua ipotesi maravigliosa.

Nè solamente in quella seconda visita, ma in altre che seguirono, tutte volute dalla curiosa Beatrice, il marinaio genovese ebbe ad esporre lungamente i suoi vasti disegni. Beatrice voleva sapere anche in qual modo, e fino a qual punto, i sovrani di Castiglia avessero mostrato di partecipare alla fede di lui. Non le bastavano i cenni sommarii; voleva perfino le parole testuali di Ferdinando e d'Isabella. Per allora, veramente, i negoziati non procedevano troppo spediti. Il re Ferdinando, presa la città forte di Loxa, era andato all'assedio di Moclin, dove era andata anche la regina Isabella a raggiungerlo. Moclin era caduta come Loxa, e subito dopo i due augusti consorti avevano dovuto correre in Gallizia, per sedare la ribellione del conte di Lemos. Ma il navigatore genovese aveva la protezione del Quintanilla; era ben veduto dal nunzio pontificio, monsignor Antonio Geraldini, e dal fratel suo Alessandro, precettore dell'Infanta. Inoltre, pochi giorni prima, era stato ricevuto dal "terzo re di Spagna"; nientemeno che da don Pedro Gonzales de Mendoza, arcivescovo di Toledo e gran cardinale di Spagna. Non era ancor tutto, ma già era molto. Il Mendoza, a tutta prima, aveva sospettato di eresia; ma poi si era ricreduto, sentendosi citare i Profeti, ed aveva anche, bontà sua, ammirato quel laico, che aveva tanto familiari le Sacre Scritture, da disputarne coi dottori, coi principi stessi della Chiesa cattolica, apostolica e romana. Dipendeva dal giudizio del gran Cardinale che le proposte di Cristoforo Colombo fossero prese in considerazione, e il giudizio del gran Cardinale era stato favorevole. Appena i sovrani fossero ritornati dalla Gallizia pacificata, avrebbero sicuramente fatto buon viso ai disegni del navigatore italiano.

Donna Beatrice ascoltava; lo avrebbe ascoltato dalla mattina alla sera, e dalla sera alla mattina. Ma non dubitate, spesso la notte li coglieva nel vano di quella finestra, dove, al lume della luna, o al mite chiaror delle stelle, stavano ragionando delle isole Atlantiche, del Cataio, di Cipango, e delle miniere di Ofir. Il memoriale sui possedimenti della Vega di Granata, era stato spedito ai sovrani; lo stavano rigirando di mano in mano gli ufficiali della Camera Regia; lo avrebbero finalmente esaminato e giudicato gli avvocati della Corona. E quando il marinaio genovese si doleva di tutti quei passaggi necessari per tante trafile gerarchiche, di tutti quegli indugi che il buon diritto soffriva, la bionda Beatrice gli dava sulla voce, dicendogli:

– Non vi occupate della Vega di Granata. Mio padre grida di essere stato rovinato. È vero che non si ritrova in buone acque; ma la rovina è toccata ai suoi vecchi, non a lui. Mettiamo che si riesca a salvare qualche cosa dal grande naufragio della nostra casa; ci vorranno ad ogni modo molti anni. Non c'è che un tribunale, che faccia le cose alla spiccia: quello del mondo di là, che i nostri santi protettori ci scampino dal suo giusto rigore! Ma dai tribunali del mondo di qua, io non aspetto molto, lo sapete. Io aspetto tutto.... indovinate da chi? –

La luna splendeva al davanzale della finestra. Beatrice si era ritirata un pochino, sentendo forse di arrossire. I fiori dell'ortino pensile tramandavano odore; la notte era quieta, e la pace profonda; ma un gran turbamento era entrato nel cuore del marinaio genovese.

– Da chi? – diss'egli confuso. – Non saprei.

– Ma non intendete dunque nulla, voi? – bisbigliò la bionda fanciulla, chinando la fronte. – Come potete avere amato mai, una volta, una volta almeno, nella vita? –

Per quella volta tanto, era difficile non intendere. Anch'egli chinò la fronte, e sommessamente rispose

– Donna Beatrice, perdonate. Non so come dirvi quello che penso. Non vi prendete voi giuoco di me? Non devo esser timido, ora, più che io non lo sia stato mai? Vostro ospite, ricevuto nella vostra casa come un amico, che può essere utile.... che desidera tanto di esserlo....

– Lasciate questi discorsi; – interruppe Beatrice. – Sapete pure che non mi piacciono. Non aspetto nulla dal mondo; tutto da voi, dalla vostra fortuna, dalla vostra gloria. Vi meraviglia che io vi parli così? che io sia la prima, io donna, a parlarvi così? Certo, anzi che parlare, avrei amato ascoltare. Ma voi non parlate. Son tutti così, nella vostra Italia, gli uomini? timidi, paurosi, come voi, accanto ad una donna.... quando l'amano, o incominciano ad avvedersi di.... Ma parlate una volta! Non mi lasciate dir tutto!

– Sì, avete ragione; – rispose egli, commosso. – Ma se voi pure vi siete avveduta che io.... Ma non osavo; ma non dovevo osare, nella condizione in cui sono.

– Alla buon'ora! – replicò la bionda Beatrice. – Dite poco, ma si capisce qualche cosa. Sentite, bel vicino: io sono di una terra dove si dice quel che si pensa. Mi piacete? sì. Non mi piacete? è un no tanto fatto. S'intende che parlo a voi come a nessun altro avrei parlato mai. –

E fece una pausa, forse aspettando che egli con qualche frase più tenera la invitasse a proseguire. Il bel vicino non disse parola; ma si accostò un tantino di più al deschetto da lavoro. Anche quello era un modo di dirle: continuate. La bella fanciulla continuò:

– Vi ho veduto, vi ho conosciuto, ho indovinato il vostro segreto. Siete un *hombre*, mi capite? un *hombre ahidalgado*; sarete un giorno qualche cosa, più che non crediate voi stesso, più che non vi figuriate nei vostri sogni, se mai sognate i sogni della grandezza. Orbene, ho sognato ancor io, ho sognato di essere la vostra ispirazione, la vostra forza nel mondo. La donna non può nulla, per sè; ma l'uomo può poco senza di lei. Voi dovete poter tutto, vincere, trionfare, esser grande con una donna che vi ami.

– Con voi! – mormorò egli, soggiogato.

Il vecchio *hidalgo* era assente le intiere giornate da casa. Antico soldato delle guerre di Castiglia, andava volentieri ad intrattenersi coi suoi compagni d'armi, a dimenticare con essi, ad affogare i dispiaceri della vita. E il marinaio genovese, l'*hombre ahidalgado*, l'uomo dai nobili tratti, come lo aveva chiamato, e giustamente, la bionda Beatrice, era quasi sempre solo con lei. Don Inigo quando ritornava a casa, e li vedeva ambedue là, presso la finestra, lei al suo deschetto da lavoro, lui seduto al fianco di lei, li salutava con una frase molto spiccata nella sua familiarità: buona sera, ragazzi! e passava, per andarsene a letto.

Qualche volta non dava neanche la buona sera. Entrava balenando; gli luccicavano gli occhietti neri; la ditata di Bacco non gli si vedeva soltanto sulla punta del naso; anzi, non era più una ditata, ma un par di ceffoni senz'altro. E passava, borbottando sillabe arcane, che non riuscivano a comporsi in una parola; passava, senza guardarsi dattorno; era bazza se, dopo molto balenare, infilava l'uscio della sua camera.

All'ignobile spettacolo la bionda Beatrice torceva il viso, fatto rosso dalla vergogna; e si stringeva sempre più al suo gentile vicino, come una colombella spaurita al suo nido.

– Come posso io vivere in questa casa? – diceva. – Cristoval, Cristoval, portatemi via, lontano, lontano, con voi, sull'Atlantico! Sapete, – soggiunse una volta, – sapete che è sempre stato il mio sogno? Sicuramente, bel marinaio; ero bambina, e la mia buona mamma, per farmi addormentare, mi cantava spesso la canzone del Dio marino e della principessa addormentata alla spiaggia. Ne ricordo ancora le ultime strofe:

Bianchi di spume vanno i cavalli;
L'amante coppia s'inabissò.
A lei di vivide perle e coralli
Serto e collana l'Iddio formò.

– Non è qui tutto. Vedi un tesoro?
L'ha qui perduto d'Africa il re.
Farem tra l'alighe, d'argento e d'oro,
Letto e guanciaie, bella, per te.

Musica e poesia son due grandi traditore. Per quella volta si accompagnavano alla gioventù, alla bellezza. Il marinaio genovese non promise di condurre la bionda Beatrice lontano lontano sui mari sconosciuti; non lo poteva promettere in coscienza, non essendo ben certo di andarci egli stesso; non lo avrebbe promesso, se anche ne fosse stato certo, pensando a quanti rischi sarebbe andata incontro. Ciò che è l'ignoto per noi, e come ignoto ci attrae, può esser la morte per la persona amata; e il solo pensarci atterrisce. Non promise, adunque; crollò il capo, con la olimpica benignità di chi non vuol contrariare un pensiero altrui, e atteggiò le labbra ad un sorriso amorevole. Si avvicinava intanto l'ora dell'oblio, la grande ora non cercata, non spiata, non preveduta. Quando ella giunse, addio riguardosi pensieri! il cortese vicino, l'ospite, il timido cavaliere non vide più nulla, involto com'era in quell'onda di passione. Beatrice Enriquez era bellissima, ed era innamorata. Si ragiona male, non si ragiona affatto, quando la passione c'investe. Poi, quando egli si fu riavuto tanto da potersi guardare dattorno, non cercò neppure il come e il perchè dell'essersi lasciato travolgere. La creatura innamorata non sa nulla di nulla; ed è sempre poco o molto innamorata, quando si vede e si sente amata. Questo è già stato detto, e maravigliosamente, in un verso famoso, dal gran padre Alighieri; ma niente toglie che si possa ridirlo in umilissima prosa.

Frattanto, il memoriale di don Inigo Enriquez de Arana, dopo esser girato per tante mani, era stato messo a giacere negli scaffali della regia Camera. Si aspettavano i sovrani, per trattare della domanda del vecchio *hidalgo*, nei consigli della Corona. Ma un principio di fortuna arrideva in pari tempo alla casa degli Enriquez; era l'assegno di una somma di denaro, che poteva parere una promessa di meglio, ed aiutava frattanto ad aspettare. Quando il cortese vicino, per cui intercessione don Alonzo di Quintanilla aveva slacciato i cordoni della borsa, quando il cortese vicino parlò alla bionda Beatrice di quella liberalità della Corte, la orgogliosa figliuola dell'*hidalgo* non volle neanche starlo a sentire. Che importava a lei di quella elemosina, se già così poco le importava di tutti i possedimenti della Vega di Granata? Il cortese vicino dovette parlarne in quella vece col vecchio.

– Vi ringrazio, mio caro amico! – gridò l'*hidalgo*, abbracciandolo. – Come vedete anche voi, si comincia a riconoscere la bontà delle mie ragioni. I *maravedis* son pochi, lo so; ma prendiamoli ad ogni modo, prendiamoli sempre. Dite a don Alonzo di Quintanilla che vedrò volentieri una seconda spedizione. –

Dispiacevano a donna Beatrice queste volgarità di discorso. E non fu contenta, fino a che non si parlò più di denaro. Di ben altro voleva ragionare la donna innamorata, col futuro discopritore di nuovi mondi. E se proprio si aveva a parlar di ricchezze, meglio era fantasticare sulle spezierie di Cipango e sui tesori di Ofir. Su questi in modo particolare; poichè almeno entrava in ballo la regina di Saba, la bella innamorata del re Salomone.

– A proposito di regine, – diss'ella un giorno, – venite qua, bel cavaliere, e discorriamo. Fra poco ritornerà donna Isabella dal campo di Moclin. Voi la vedrete, l'ammalierete coi vostri maravigliosi racconti, come avete ammaliato me; non è così? Bada, Genovesino! ho sognato l'altra notte che la regina si era innamorata di te; e ciò mi ha messo una spina nel cuore. Guai a te, se ti lasci amare dalla regina; ti ucciderei. –

Il Genovesino rideva di quelle pazzie. Frattanto gli amori duravano. Ed egli, onest'uomo, avrebbe voluto consacrarli con un vincolo eterno. Ma la figliuola dell'*hidalgo* non aveva tanta fretta; sebbene, per qualche buona ragione, avrebbe potuto sentirne il desiderio.

– Va, ci sarà tempo; – diceva. – Ti conosco. Sono gelosa, ma non temo che tu possa dimenticarti di me. La tua donna, per la vita e per la morte, son io. Va alla Corte, vinci la tua grande giornata. La mia mano, che ti piace, – soggiungeva ella, concedendo quella mano ai baci dell’amato, – sarà il premio della vittoria. –

L’occasione di vincere non poteva venire senza quella di combattere. E l’occasione di combattere giunse finalmente nell’inverno, quando i sovrani, ritornati dalla Gallizia, si recarono a soggiornare nella dotta Salamanca. Isabella non aveva dimenticato Cristoforo Colombo e le raccomandazioni di Juan Perez Marcena. Il navigatore genovese fu chiamato a Salamanca.

Doveva partir subito. Beatrice Enriquez gli infuse il coraggio necessario a quella separazione. Un po’ lunga, veramente; ma si trattava di un grande disegno, da cui dipendeva la gloria di lui e la sorte di ambedue; perchè oramai, Beatrice lo giurava, ella era legata a lui nell’eternità.

E gli prediceva il trionfo. Come non crederlo certo? Il Genovese era chiamato a Corte da un messaggio della regina. Di questo, a dir vero, si mostrava un pochino gelosa; ma era un suo vezzo femminile, forse una celia. L’amore sa trovare tutte le vie per dimostrarsi qual è; forte e profondo, non disdegna neanche le forme puerili, in cui tocca qualche volta il sublime. E l’innamorato giurava volentieri tutto ciò che voleva l’amata; laggiù a Salamanca, e dovunque, in mezzo agli splendori della Corte, nessuna donna avrebbe rubato il suo cuore; Beatrice Enriquez, la bellissima Cordovana, sarebbe rimasta sempre, immagine gelosa ed amante, tra lui ed ogni altra bellezza. “La regina ti darà udienza, e non potrai ricusarti all’onore, lo so; – diceva la donna gelosa. – Ma poco avrai da ragionare con lei; molto invece con gli uomini. Son gli uomini che devi convincere; e sarà bastante ch’ella ti dia modo di far prova della tua eloquenza con quelli.”

Il bel vicino partì. A Salamanca fu onorevolmente ricevuto dai sovrani di Castiglia.

– Abbiamo pensato a voi, lo vedete? – gli disse graziosamente la regina Isabella.

– E don Fernando di Talavera, – soggiunse il re Ferdinando, – ha l’incarico da noi di radunare a consiglio i più dotti uomini dello studio di Salamanca. Voi esporrete i vostri disegni, dandone le ragioni; essi giudicheranno, e, secondo che avranno giudicato, noi provvederemo.

La parola del re Ferdinando era sempre misurata; alla regina, in quella circostanza, dovette parere troppo asciutta.

– Speriamo, – rispose ella, – di poter provvedere in modo conforme al vostro desiderio ed al nostro. Non sia mai detto che questa guerra, in cui siamo assistiti dal favore divino, ci distolga da una impresa come la vostra, che deve onorare la corona di Castiglia. –

CAPITOLO IX.

Dove s'illustra il proverbio: donna e luna, oggi bianca e doman bruna.

Il Talavera ebbe tosto l'incarico a cui avevano accennato i sovrani. La gran giornata era dunque imminente. Cristoforo Colombo ne ebbe una commozione profonda, la commozione del guerriero, che sente prossima l'ora di cogliere il frutto di tante fatiche, virilmente durate. Ma dopo quel moto generoso del sangue, che era venuto a ravvivare tutte le sue grandi speranze, il sognatore di un nuovo mondo ebbe anche le sue ore di tristezza. E se avesse trovati nella dotta assemblea duri i cuori e chiusi gl'intelletti? La cosa gli sarebbe parsa impossibile, da prima; ed egli sentiva di aver risposte trionfali per ogni obiezione. Come aveva convinto il gran Cardinale, non avrebbe convinti gli altri teologi? Quanto ai cosmografi, era sicuro del fatto suo. Eppure, degli uni e degli altri, incominciava a fidarsi un po' meno; l'impossibile incominciava a parergli possibile; nel corso di due giorni era giunto a non fidarsi più affatto; il possibile gli diventava probabile.

Si ha da credere ai presentimenti? C'è veramente qualche cosa che possa avvertirci, quando la fortuna ci si volge contraria? Il marinaio genovese sognò che la sua impresa era fallita, nel giudizio della dotta assemblea, e che i sovrani di Castiglia ricusavano il loro patrocinio. Deriso, avvilito, senza speranza di rialzarsi dal suo avvilitamento, rivolgeva lo sguardo a Beatrice, e il viso di Beatrice si torceva da lui; la bella Cordovana, con aria di superbo disdegno, respingeva l'amato.

Notate che lontano da lei il poveretto soffriva, come debbono soffrire tutti gl'innamorati, in quella medesima condizione. Le scriveva ogni giorno, esprimendo in lunghe lettere le sue speranze, i suoi scoramenti, le visite fatte, le parole raccolte, i dubbi, i pronostici fantasticati; e quelle lettere, ad ogni occasione propizia, andavano da Salamanca a Cordova. Le poste non erano allora molto regolari; ma non erano neanche infrequenti. Messaggeri reali portavano le lettere della Corte; quelle dei signori, dei dotti, e in genere di tutti i privati, erano portate dai corrieri delle Università, simili ai cavallanti e ai procaccia d'Italia. Per la stessa occasione rispondeva Beatrice Enriquez; da principio con una certa frequenza, quantunque con brevità, naturale in una donna, che viveva ritirata, e di poche notizie aveva da infiorare le sue lettere; via via più raramente, e con qualche rimprovero a lui, che si turbava per ogni piccola cosa, e non sapeva far altro che gemere.

“Dov'è andata la vostra sicurezza?” gli scriveva. “Perchè temete tanto, dopo le accoglienze che vi hanno fatte i sovrani? Voi siete troppo debole, amico mio, e piegate come le foglie ad ogni vento. Badate a voi: se vi fate piccolo, i vostri nemici ne prenderanno ardimento ad opprimervi.” Ed egli sentiva la giustezza dell'argomentazione. Ma questa maniera di esortazioni non doveva aspettarsi da lei, dalla sua Beatrice, a cui non domandava ammonizioni, ma parole di conforto. È bello, è dolce, essere consolati nell'afflizione dalla creatura che si ama. Ed è così necessario a chi combatte le fiere battaglie della vita, avere un cuore in cui riposarsi nell'ora della tregua, a cui confidare tutte le proprie tristezze, ed anche, se occorre, il segreto della propria debolezza. L'essenziale è di mostrare impavida la faccia al nemico; ma con una persona amata è pur mestieri di poterci abbandonare ad uno sfogo di sincerità, esser uomini, insomma, nient'altro che uomini, e soggetti a tutte le miserie dello spirito. Perchè non saremmo noi, agli occhi di quell'unica e confidente creatura, quello che siamo di sovente agli occhi della nostra coscienza?

Il grand'uomo sentiva avvicinarsi l'ora della prova solenne, e si sentiva in pari tempo mancar la terra sotto i piedi. Con timida dignità esplorava gli uomini, a cui erano commessi i suoi destini; ma non aveva ragione di rinascere alla speranza. Il Talavera si mostrava contegnoso e freddo, quasi ostile, come un uomo che fa già molto, occupandosi di qualcheduno, per obbedienza al desiderio di persone maggiori. Dei dottori di Salamanca, taluni avevano rizzato muso, ed erano i più ignoranti; altri apparivano più umani, quasi benevoli, ma erano anche molto circospetti. E ne scriveva tutto spaventato a Cordova; e la bella Cordovana gli rispondeva, quasi seccata di tanta debolezza d'animo: “Che cosa vi hanno a dire, prima di sentire le vostre ragioni? Che cos'è questo continuo

tremare? Non v'ingannate voi, forse, giudicando degli uomini? Siate più calmo; osservate, e fatemi sapere tutto ciò che vi accade.”

Venne il gran giorno della prova. E quel che accadde nel consiglio di Salamanca è già noto al lettore. Non fu mai più grande rovina, per seppellire i grandi disegni di un pensatore, le alte divinazioni di un potentissimo ingegno. Poveri sogni andati in diletto! Ed anche il grand'uomo, coi suoi vasti disegni, si vedeva abbattuto; per l'universale, che giudica col criterio dell'esito, Cristoforo Colombo; il marinaio genovese, il navigatore ardito, il cosmografo valente, era un miserabile avventuriere. Aveva mirato troppo alto: si era proposto di trovar nuove terre, ed era affogato prima di uscire dal porto. Le sue maravigliose promesse, i suoi sogni orgogliosi, avevano occupata per parecchi giorni un'assemblea, composta dei più dotti uomini del reame. Ad essi doveva dar egli la prova delle sue asserzioni; e la prova gli era solennemente fallita. Che sentenziare di lui, dopo il giudizio del consiglio di Salamanca? I più severi lo dicevano un impostore; i più benevoli, un pazzo.

Un uomo solo era là a sostenerlo, in quella triste occasione, don Alonzo di Quintanilla. Ma quali parole di utile conforto poteva dare la voce di un amico, a quella grande sventura? Il povero Colombo, in mezzo alla rovina dei suoi vasti disegni, aveva pur trovato il modo di ricordarsi della donna amata, chiedendo a lei l'unica parola che potesse aiutarlo a sopportare quel colpo terribile. Nessuna risposta era venuta da Cordova. E i giorni passavano, e il povero giudicato di Salamanca era per diventar pazzo davvero. Don Alonzo di Quintanilla capì che cosa aspettasse l'amico; già molto conosceva degli amori di lui con la bella Cordovana; volle averne l'intero.

– Amico, – gli disse, poichè ebbe saputo ogni cosa, – ho amato ancor io, negli anni verdi. Credete alla mia esperienza. Quando una donna ci è avara del suo pensiero, è segno che non ha molto a dirci; quando tace, è segno che non ha da dirci nulla. –

Ma quelli erano aforismi; non erano consolazioni; non potevano bastare all'afflitto.

Avesse almeno potuto ritornare a Cordova! E non si poteva muovere di là. Era caduto; ma il consiglio di Salamanca non aveva ancora pronunciata una sentenza definitiva, inappellabile. L'adunanza in cui Cristoforo Colombo aveva dovuto bere il calice di tutte le amarezze, era finita senza concludere; nè lì per lì si era provveduto per una nuova convocazione. Il partire in quella circostanza da Salamanca poteva metter conto ai nemici del Genovese, non a lui; si sarebbe dato per vinto, partendo; la sentenza sarebbe stata pronunciata, e severa, come contro un contumace; e gli sarebbe venuta meno ogni speranza di conservare la benevolenza della regina Isabella. Bisognava dunque restare, non darla vinta al nemico. Consigliava così il Quintanilla; anzi, diciamo meglio, così voleva, facendogli violenza col sacro diritto che dà l'amicizia; in ugual modo parlavano i due Medina, Celi e Sidonia; e di non disperare, di tener fermo, consigliava anche il Deza, uno dei giudici, l'unico che avesse a spada tratta difese le idee del navigator genovese.

Cristoforo Colombo rimase, e del suo rimanere scrisse le ragioni alla donna amata. Si doleva ancora, si doleva sempre dei silenzi di lei, non pensando più agli aforismi dell'amico Quintanilla, che, se non erano consolazioni, potevano tuttavia essere accolti come precetti e consigliargli la dignità nel dolore. Ma dal dire al fare ci corre; ed anche dal giudicare sul caso altrui al trovarcisi dentro. Comunque fosse di ciò, i lagni del disgraziato sortirono un effetto sollecito; Beatrice rispose, a volta di corriere, come persona che volesse ad ogni costo levarsi un peso dal cuore.

“Non v'illudete” diceva la lettera. “Gli uomini più dotti, o tenuti per tali in tutto il reame, hanno mostrato di non credere alle vostre idee. Siano esse giuste, o false, poco importa; rimane il fatto che il vostro disegno è dichiarato chimerico e la vostra proposta inaccettabile. La sentenza è data; volete ancora che ve la mettano in carta, munita di sigillo e autenticata da tutte le autorità di Castiglia? Rassegnatevi; il destino ha voluto così; non andate contro al destino. Quanto a me, che cosa vi dirò? Non ispero, non desidero, non so, non voglio pensare più nulla.”

Un'altra lettera, in risposta a nuovi lamenti, diceva:

“Che avete? e che è ciò, che vi fa andare in collera con me? Voi siete il meno infelice di noi due; anzi veramente felice, che potete credere di aver fatto un sogno. Io no, non lo posso credere, finora; ma il giorno verrà, e lo affretto con le mie preghiere alla Vergine Santissima. Sopporto in-

tanto la pena del mio errore, e non mi lagno di nessuno. Voi imitatemi, e siate più forte. Tutto dev'essere finito tra noi. Mio padre è sdegnato. Aveste almeno potuto ottenergli ciò ch'egli sperava, e che voi gli facevate tanto sicuro! Ma no; occupato nei vostri sogni, non avete fatto nulla per lui; non avete neanche saputo, a quel che pare, di una risposta del Consiglio reale, che doveva venirgli contraria. Ora egli si rivolgerà per appoggio altrove.”

Il linguaggio era duro, e non ammetteva più replica. Quali ragioni potevano averlo ispirato? La rovina di un grande disegno, la caduta di tutte le sue speranze di gloria e di potenza, bastavano forse a giustificare il tradimento della ambiziosa Cordovana? Ed era lei, che parlava così? era la donna che voleva essere per lui l'ispirazione e la forza? E perchè, poi, l'ingiusto accenno al mal esito della domanda di don Inigo ai sovrani di Castiglia? Non era stata lei la prima a non credere che quella domanda potesse sortirne uno migliore? E non aveva tante volte consigliato al cortese vicino di non darsi troppo pensiero di quella ubbia del vecchio *hidalgo*? Perchè dunque rinfacciare a lui, al cortese vicino, come una colpa sua, un giudizio negativo che ella stessa aveva preveduto?

Don Alonzo di Quintanilla, diventato il confidente di tutte le amarezze del suo giovane amico, lesse quella lettera cattiva, come aveva lette le altre. E si fermò particolarmente sull'ultima frase, che somigliava tanto alla rettorica frecciata del Parto.

– Altrove! – esclamò. – Si rivolgeranno altrove! E a chi di grazia? Questo signor chi, dovrà passare ad ogni modo dalle mie parti. Ma già, – soggiunse egli, restituendo il foglio all'amico, – questa è una scappata di gente in collera. Che ci volete fare? Lasciar correre e non pensarci più; tentare almeno, fare il possibile, per non pensarci più. Quanto all'impossibile, – concluse egli, vedendo la faccia scura dell'amico, – non oso neanche domandarvelo. Ah, per sant'Iago! dopo il consiglio dei dotti che non hanno oncia di cervello in testa, ci voleva proprio la follia delle donne che non hanno un briciolo di tenerezza nel cuore. –

Il consiglio dei dotti, frattanto, doveva adunarsi ancora. Così prometteva il Talavera. Ma egli, per il primo, non ne aveva nessuna voglia, e tirava le cose in lungo. Prima che diventassero serpi, la Corte decise di lasciare il soggiorno di Salamanca. Ora con la Corte doveva partire anche il presidente del consiglio dei dotti, che era, come sapete, il confessore della regina Isabella. Si andava in guerra da capo, e per quella volta contro Malaga. La bella Salamanca fu abbandonata alla sua rumorosa tribù di studenti; l'eleganza e il fasto della Corte partivano dalle sue mura. Andando dal vecchio regno cristiano di Leon al territorio moresco del regno di Granata, si doveva passare nel cuore dell'Andalusia; e Cordova era proprio nel centro.

Con che impazienza Cristoforo Colombo seguisse la Corte in quell'altro suo cambiamento di sede, è facile immaginarlo. Appena fu giunto a Cordova, volò al suo quartierino modesto nella *Calles de los Infantes*. Depositi a malapena i suoi fardelli, ridiscese, entrò nel cortile, salì certe scale a lui ben note, e bussò all'uscio degli Enriquez. L'uscio si aperse, ed altri visi gli apparvero nel vano.

– Don Inigo Enriquez? – domandò egli allora.

– Non abita qui, – gli fu risposto.

– Come? da quando ha lasciata questa casa? dove si è tramutato?

– Non sappiamo. Noi abitiamo qui da un mese, e la casa era vuota. –

Era dunque una fuga, una sparizione; e per lui, per sottrarsi a lui, per non averlo a vedere mai più! Il colpo fu tremendo; uno di quei colpi, per altro, ai quali un uomo è più forte, che non ai colpi di spilla. Cristoforo Colombo chiuse il suo dolore in sè stesso, e non domandò più altro, non cercò nemmeno per le vie di Cordova le tracce della famiglia fuggitiva.

Alonzo di Quintanilla doveva sapere anche questo; e l'amico non aveva intenzione di nascondergli nulla.

– Meglio così! – disse il vecchio razionale di Castiglia. – Ne uscite, come suol dirsi, per il rotto della cuffia; ma ne uscite, ed è quello che importa. Vogliono separare la causa loro dalla vostra? Tal sia di loro. Animo, dunque, e venite al campo di Malaga. Qui sotto c'è la mano di un vostro nemico. Una donna, per ambiziosa che sia, e intesa fin che si vuole al tornaconto, non può avere da sola di queste ispirazioni diaboliche.

– Che cosa intendereste di dire?

– Caro mio, mi pare di aver detto abbastanza, per esser capito. Andiamo a Malaga; ne riparleremo laggiù. –

Il Genovese non disse nè di sì nè di no. Al campo di Malaga, del resto, non si andava che fra due o tre giorni.

La mattina seguente, quando meno se l'aspettava, s'imbattè nel giovane fratello di Beatrice Enriquez. L'incontro era avvenuto ad un canto di strada, e il giovane aveva cercato di cansarlo. Ma l'altro aveva buona la vista; lo trattenne col gesto e poi con la voce.

– Ah! don Pedro! finalmente! – gli gridò. – Venite qua, e lasciatevi dire quattro parole.

– Messere.... ho molto fretta; – rispondeva il giovane grandemente turbato; come quegli che non sapeva infingersi.

– La fretta non v'impedirà di scambiare quattro parole con me. Se volete, e al passo che vi piacerà, vi accompagnerò fino a casa.... o fin dove vi piacerà. –

La giunta del discorso rispondeva ad un gesto di diniego del giovane.

– Eccomi qua, – disse Pedro Enriquez, rassegnato per forza; – che cosa avete da dirmi, messere?

– Tutto ieri ho cercato di vostro padre; – rispose Cristoforo Colombo. – Avete lasciata la vostra antica abitazione. Dove siete andati??

– Sentite; – replicò il giovane Enriquez, facendosi coraggio; – se volete sapere dove abitiamo, non vi potrò rispondere.

– Perchè?

– Perchè mio padre non vuole che si sappia.

– Pedro!... è una crudeltà la vostra. Sareste capace di non dirmelo, se io ve ne pregassi.... se io ve ne scongiurassi?

– Mi fareste disobbedire ad un comando di mio padre? – domandò il giovane Enriquez. – Voi amate e venerate il vostro, non è vero? io amo e venero il mio. –

C'era tanta risolutezza nell'accento del giovane; che Cristoforo Colombo non si sentì il coraggio di insistere. Profondamente rattristato, guardò in viso il fratello di Beatrice, e disse:

– Che cosa ho io mai fatto agli Enriquez, che non vogliono più vedere in me un amico?

– Amico! pur troppo lo siete stato; – rispose il giovane, con piglio severo.

– Ma sono un uomo d'onore; – replicò l'altro, non meno severo di lui. – Ne dubitate voi, don Pedro Enriquez?

– Non ne dubiterò; ma intanto....

– Ma intanto, e poichè voi mostrate di voler ragionare come un uomo fatto, ragioniamo. Vi par egli che io non abbia il diritto di vedere mia moglie?

– Vostra moglie! Non lo è.

– Per tale io la tengo. Lo sarà quando a lei piaccia..., e a don Inigo Enriquez. –

Il giovane rimase un istante perplesso, guardando negli occhi il suo interlocutore.

– Non lo credete? – riprese questi. – Mettetemi alla prova.

– Messere, – disse il giovane Enriquez, – sarebbe vostro debito sacro il farlo.

– Ed anche il vostro, di accettare l'offerta. Pure, qualche cosa mi dice che non lo farete.

– Non so che cosa voglia fare mio padre; rispose Pedro, dopo un istante di pausa. – So bene che è in collera contro di voi.

– Don Inigo ha ragione, non conoscendomi; – replicò l'altro, abbassando la fronte. – Ma se voi gli riferirete tutto quello che io vi ho detto, egli potrà perdonarmi ancora. Volete voi essere così buono, amico Pedro, da riferirglielo, aggiungendogli che io sono pronto a fare il debito mio, fin da quest'oggi?

– Messere, io lo farò volentieri; – disse il giovane. – Così potesse aver fine ogni questione tra noi!

– Ah, bene! – gridò Cristoforo Colombo, afferrando la mano del giovane Enriquez. – Voi siete un buon ragazzo, e intendete che io sono un uomo leale. Ho errato, Pedro! ho errato, ma le intenzioni mie erano pure; eccomi qua, dolce amico, fratello mio, nelle vostre mani. Che fa Beatrice?

Che pensa, la divina mia donna? Ditemi di lei, Pedro. Obbediente a suo padre, ella non mi ha più scritto; ed è giusto; ma ella pensa sempre a me, non è vero? ed aspettava questo giorno, in cui potessi giustificare me e lei davanti al nostro buon padre?

– Messere, – rispose il giovane, turbato, – di questo io non potrei dirvi nulla. Parlo così poco con mia sorella.... dopo ciò che è accaduto!

– Accaduto! – esclamò l'altro, con accento di stupore. – E che cosa? Ah! v'intendo; – soggiunse, mentre una vampa di rossore gli tingeva le guance. – Andate, Pedro, andate, se non volete che io venga con voi. Andrò nella mia cameretta, ad aspettarvi. Ma dite bene, dite chiaramente a lei, a vostro padre, che io sono là, ad aspettare la mia sentenza. I miei torti sarebbero già riparati, se le ultime lettere che ho scritte avessero ricevuto risposta. Andate; io sarò là, nella *Calle de los Infantes*; non mi muoverò dalla mia cameretta, fino a tanto non giungerete voi, messaggero di pace. –

Il giovane Pedro, commosso, strinse la mano che il marinaio genovese gli offriva; promise col gesto che sarebbe ritornato con la risposta di suo padre, e si allontanò speditamente da lui.

Un raggio di speranza brillò alla mente sconvolta del marinaio genovese. Ed egli si provò a ricomporre dentro di sé una storia fantastica di tutto ciò che era occorso nella casa degli Enriquez. Che il vecchio *hidalgo* fosse in collera, si capiva anche troppo. Che l'uomo spensierato, poco amante della famiglia, sempre ubriaco, avesse avuto un barlume di ragione, un lucido intervallo, si poteva immaginare egualmente. Certo, in quel lucido intervallo, don Inigo aveva veduto il disonore della sua casa. Ed era giusto che così fosse, poichè don Inigo non ora obbligato a conoscer l'animo del cortese vicino, e ben poteva crederlo un falso amico, un seduttore della sua figliuola, un traditore della ospitalità. Uomini siffatti rappresentano la regola; e per questa regola le eccezioni son poche. Ma Beatrice lo conosceva; Beatrice avrebbe potuto perorar la sua causa, promettere, giurar per lui, per l'amico, per l'uomo del suo cuore. Perchè non lo aveva fatto? Era pur lei che aveva detto all'amico aspettiamo; vincete la vostra grande giornata di Salamanca, e poi si penserà al nostro matrimonio! Ma forse, quello che a lei era sembrato così certo, così naturale, quando erano vicini, le era sembrato tutt'altro, poichè l'amico si era allontanato da lei.

Ma come si era ingannata, pensando in tal modo? E come aveva potuto credersi abbandonata? come aveva potuto credersi tradita, con tante lettere riboccanti di passione, che egli non rifiniva di scriverle? Pure, bisognava arrendersi all'evidenza; ella aveva creduto così. Gli uomini hanno un bel ragionare in un modo; le donne ragionano sempre in un altro. Ciò che il giovane fratello di Beatrice gli aveva riferito, dimostrava assai chiaramente che in quell'altro modo aveva ragionato la cara ed ingiusta creatura.

Così fantasticando tra sé, Cristoforo Colombo si era avviato verso la *Calle de los Infantes*. E là, chiuso nella sua cameretta, seguì ad almanaccare, aspettando; contò perfino due o tre volte i passi che il giovane Pedro poteva aver fatti. Veramente, egli non sapeva in qual via fossero andati ad abitare gli Enriquez; ma anche ammettendo che fossero al punto estremo della città, Pedro aveva avuto due volte il tempo di andare e ritornare. Ed egli seguì a contare; contò fino a sera, ma senza che Pedro ritornasse. Come poteva esser ciò? Forse il vecchio *hidalgo* non era in casa, e i suoi figliuoli avevano dovuto aspettarne il ritorno. Sì, veramente, doveva esser così. Ma nella serata, di sicuro, il giovane Pedro sarebbe venuto a cercarlo.

A una cert'ora, un passo si udì per le scale. Era l'aspettato fratello di Beatrice? No, era don Alonzo di Quintanilla. Il vecchio gentiluomo, non avendo veduto per tutto quel giorno l'amico, era venuto in cerca di lui, facendo, come suoi dirsi, il miracolo di Maometto.

– Non aspettavate me, ve lo leggo negli occhi; – disse don Alonzo, vedendo l'aria sconcertata con cui lo accoglieva il suo ospite.

– Infatti.... perdonate.... aspettavo un altro; – rispose Cristoforo Colombo.

E senza farsi pregare, desideroso anzi di confidarsi a lui, gli raccontò l'accaduto. Don Alonzo stette a sentire, tentennò parecchie volte la testa, poi disse:

– Ah, buon amico! vi pascete sempre d'illusioni, voi!

– D'illusioni? ma come?

– Sicuramente, d’illusioni. O che credete voi? Che abbiano fatta quella specie di fuga in Egitto, per farsi cercare e ritrovare da voi?

– Ma allora?...

– Allora vi prego di credere che gli Enriquez.... gli Enriquez de Arana, non lo dimentichiamo, hanno altro per la testa che imparentarsi con un uomo da nulla. Badate, – soggiunse don Alonzo, sorridendo, – non son io che lo penso; dico quello che possono pensare gli Enriquez di voi. Che cosa siete voi qui? Uno straniero, arrivato con vasti disegni, vissuto con larghe speranze, onorato e lusingato da alte accoglienze, le quali potevano destar desiderii intorno a voi, di babbi insensati e di ragazze ambiziose; finalmente, giudicato a Salamanca, e da un giorno all’altro ricaduto nel nulla. Io non penso così, – ripeté don Alonzo; – dico quello che possono pensare gli Enriquez. Ed eccovi, mio buon amico, mio povero cosmografo, mio disgraziato marinaio, come i babbi mutano di consiglio; e le ragazze, d’amore.

– Capisco pur troppo; – disse il marinaio genovese, sospirando. – Quantunque, dopo ciò che è accaduto.... dopo la conseguenza di un grande errore.... che ha destata la collera del vecchio....

– Ebbene? che significa ciò? la collera non sarebbe venuta, se non fosse stato il giudizio dei dotti di Salamanca. Se gli Enriquez avessero avuto notizie di una vostra vittoria, se almeno avessero potuto conservare la speranza di quella vittoria, credete a me, vi avrebbero trattato diversamente. Il babbo si sarebbe rivolto a voi, chiedendovi molto cortesemente di rimediare al mal fatto. In quella vece, del mal fatto si adira e non accetta rimedio. Che cosa vuol dire questo modo di operare? Vuol dire che il vento è cambiato, e le banderuole si volgono altrove. Altrove, avete capito? Ora date retta a me; non aspettate nessuno, e venite a prendere una boccata d’aria. Penso che ne abbiate bisogno.

– No, grazie, don Alonzo; ho promesso di aspettar qui. Rimarrò.

– Perderete il vostro tempo, caro amico, e vi guasterete il sangue per qualche ora di più; – replicò il Quintanilla. – Ma sia come volete; e a rivederci domani. –

Il razionale di Castiglia aveva ragione; Pedro Enriquez non si fece più vivo, quella sera, e neanche la mattina seguente. Cristoforo Colombo aveva passata una cattiva notte; e si preparava a passare un’altra giornata pessima. Ritornò il Quintanilla, e per quella volta prima di mezzodì.

– La curiosità porge la mano all’amicizia, – diss’egli, arrivando. – Niente di nuovo?

– Niente.

– Ve lo avevo pur detto! Venite ora, amico mio; voi sareste capace di lasciarvi morire d’inedia, qua dentro. –

L’amico intese che oramai non c’era più nulla da aspettare. Ad ogni modo, pregò i vicini, se qualcuno venisse a cercarlo, di dire che sarebbe ritornato tra breve.

E l’avviso non fu inutile. Al suo ritorno trovò qualcheduno che l’aspettava: una donna del popolo, una contadina, con un bambino al petto, seduta sul gradino del pianerottolo.

– Siete voi Cristoval Colombo? – chiese ella, vedendolo apparir sulle scale.

– Son io; che volete?

– Ho una lettera per voi. –

E tratto un foglio dalla tasca del suo grembiule di bambagia, lo porse al nuovo venuto.

Egli aperse la lettera, corse con gli occhi al fondo, e riconobbe la firma di don Inigo Enriquez.

“Troppo male ci avete cagionato” diceva la lettera. “Non vedrete più la mia figliuola, che porterà sempre nel cuore il rimorso di avervi creduto. Quanto alla vostra offerta, essa ci offende, come tutto ciò che ci venne da voi. Siamo *hidalgos*, e voi non siete che un avventuriere.”

Una nube passò davanti agli occhi di Cristoforo Colombo, che non potè legger più oltre, per allora. Tentò di scuotersi, e si volse alla portatrice della lettera.

– Chi vi ha mandata? – le disse. – Donna Beatrice Enriquez?

– No, messere; – rispose ella, mentre si toglieva il bambino dalla poppa, e traeva l’orlo della camicia sul seno. – Mi manda don Inigo, con questo povero innocente che vedete. –

Cristoforo Colombo vide il bambino, a cui da principio non aveva badato, e mise un grido, guardandolo. Poi si volse ancora alla donna e la guardò fissamente negli occhi. Quella mosse lie-

vemente la testa, in atto di dirgli che egli aveva indovinato. Egli allora stese le mani e prese tra le sue braccia il bambino, che baciò sulla fronte e sulle guance. Il piccino, sentendo di non esser più tra le braccia della nutrice, fece greppo coi labbruzzi ancor bianchi di latte, e strillò.

– Non lo bacciate così, messere; – disse la donna; – lo spaventate, il poverino. –

Egli allora, con atto frettoloso, rimise tra le braccia della nutrice il bambino, che subito si acquetò.

– Venite, – disse Cristoforo Colombo alla donna, – entrate in casa, e sedete. Ma ditemi, per carità, dov'è donna Beatrice? dove sono andati ad abitare gli Enriquez?

– Questo io non posso dirvi, messere. Ho promesso a don Inigo. L'ho giurato per Nostra Signora del Rosario, che mi faccia perdere il lume degli occhi, se io parlo. Quanto a donna Beatrice, la cercherete inutilmente; è partita da Cordova.

– Partita! e da quando?

– Da questa mattina.

– Per dove?

– Non lo so. E poi, che serve, mio signore? Non posso dirvi altro. Mi hanno detto: va, portagli questo bambino. Egli è il padre; è giusto che pensi lui, che provveda lui alla sua creatura. E son venuta, messere, certa che un padre non mi avrebbe rimandata, non avrebbe abbandonato suo figlio.

– L'ha pure abbandonato sua madre! – esclamò egli, inasprito da tanta crudeltà.

Ma non chiese più altro. Ritenne il piccolo innocente con sè; quanto a Beatrice Enriquez, il nome di lei non uscì più dal suo labbro.

Don Alonzo di Quintanilla, veramente “amico suo e non della ventura” vegliava sul padre e sul figlio. Fu egli che, per togliere il suo protetto dalla vicinanza di una casa che troppe cose gli ricordava, cercò il nuovo quartierino in via dell'Alfarace, presso la porta del Mediodia. Colà fu alloggiato il bambino con la nutrice e col vecchio marinaio, fedele compagno del navigatore genovese. Due giorni dopo, egli e Cristoforo Colombo partivano, per seguire i sovrani al campo sotto Malaga.

Queste cose in succinto, due anni dopo che erano accadute, aveva raccontate don Cristoval Colon ad un'altra Beatrice, alla bella e compassionevole marchesa di Moya.

CAPITOLO X.

Come ragionasse una figlia d'Eva, fiutando alla bella prima il serpente.

Compassionevole? dirà il lettore. Non tanto. Sappiamo infatti che la bella marchesa non difettava d'orgoglio; che era impetuosa ne' moti dell'animo; che aveva l'indole imperiosa e che l'educazione aveva piuttosto aggravata che corretta la fierezza del suo carattere. "Soy Bovadilla" diceva ella qualche volta; e pareva gloriarsene. Ora, tutto ciò s'accorda male con l'epiteto di compassionevole; un epiteto che ne richiama subito qualchedun altro: quello di tenera, per esempio. Ora, possiamo noi immaginarci tenera la marchesa di Moya? E se anche potrà esser tale in qualche ora della sua vita, possiamo star certi che un impeto di sdegno non venga lì per lì a guastare ogni cosa?

Non sofisticiamo, per carità. Prima di tutto, la marchesa di Moya è donna, e della donna avrà il buono, come il cattivo. Noi prenderemo di lei tutto ciò che porteranno gli eventi. Vi capacita?

Beatrice di Bovadilla aveva ascoltato il racconto di don Cristoval. Voi che la conoscete un pochino, oramai, potete credere che avesse anche molto sofferto. Ma non aveva dato a divider nulla, e don Cristoval aveva potuto giungere fino in fondo, senza pensare di essere ascoltato altrimenti che con una benevola curiosità. Egli aveva finito, aveva dato un sospiro, che poteva parere di rimpianto, ma anche di liberazione, e si era rivolto alla sua nobile uditrice con l'aria di un uomo che conchiude: ora sapete ogni cosa: siete contenta?

Ma ella non era contenta, e nemmeno soddisfatta. Rimase alquanto in silenzio, meditando; poi chiese: – E non l'avete più veduta?

– Mai più; – rispose don Cristoval.

– Come? E non avete domandato di lei? non avete cercato di sapere dove fosse? che cosa facesse

– No, signora.

– Per voi, dunque, è buio fitto? Quella donna può esser andata a marito, e voi non darvene pensiero? –

Don Cristoval non rispose; nè fece alcun gesto che indicasse un pensiero, svegliato nell'animo suo dalla supposizione della marchesa di Moya.

– È strano; – ripigliò essa. – È strano. Perchè, se non forse un dolore, un dubbio almeno doveva entrarvi nel cuore. Ed anche un pochino di stizza, m'immagino. Per solito, in amore, quando siamo noi che ci secchiamo, non guardiamo tanto nel sottile, e godiamo d'un silenzio che abbiamo desiderato noi primi. Ma quando si è traditi, quando si è abbandonati.... Perchè voi siete stato abbandonato, ne convenite?

– Non posso dire altrimenti.

– Or bene, quando si è abbandonati, non si lascia così presto il giuoco. Si vuol conoscere il come, si vuol sapere il perchè sia finito, e non per colpa nostra, tutto ciò che pareva non dovesse aver fine. –

E si fermò, aspettando la risposta di don Cristoval. Egli sentì la necessità di dire qualche cosa; e si provò, per quanto poco desiderio ne avesse, a rispondere.

– Voi metterete in conto, signora marchesa, un sentimento particolare dell'animo....

– La superbia? – interruppe Beatrice di Bovadilla, i cui occhi sfavillanti parvero dire: la conosco.

– No; – rispose don Cristoval; – dite il giusto orgoglio, l'onesta alterezza, che è dote d'ogni anima non volgare. In ogni occasione della vita si fa quel che si deve; in certe occasioni si fa qualche cosa di più, per essere certi di non essere stati da meno. Poi, si richiude il cuore, non volendo tornare incresciosi a nessuno, nè dare spettacolo di viltà. Io ho fatto così.

– Male! male! – mormorò essa. – Avete fatto male, amico mio. Prima di chiudere una casa, bisogna vedere se non ci si lascia nessuno, che potrebbe farci il diavolo a quattro. Prima di chiudere

il cuore, bisogna vedere se non ci si lascia appiattato un nemico, sentimento od immagine, che può viverci dentro, crescerci, alimentarsi del nostro sangue, e avvelenarcelo per tutta la vita. –

Don Cristoval chinò la fronte e non rispose parola. Beatrice di Bovadilla lo guardava con la coda dell'occhio. Vedendolo così abbattuto, si accostò lentamente e gli disse:

– Guardatemi, don Cristoval, non abbiate timore di me. Sono una donna ancor io.... come la figliuola dell'*hidalgo*; – soggiunse ella, con accento di sottile ironia. – Guardatemi in viso, e rispondetemi. Voi amate ancora quella donna? –

Don Cristoval, per obbedienza, aveva dovuto alzar gli occhi. E già apriva le labbra per rispondere; e stendeva frattanto la mano, per accompagnar la risposta d'un gesto supplichevole. Ma Beatrice di Bovadilla non gli diè tempo di proferir parola. Tutto il suo coraggio l'aveva abbandonata in un punto; e, col coraggio dell'animo, anche la imperiosità dell'aspetto.

– No, non mi dite nulla; – gridò, gittando le mani avanti, in atto di terrore. – No, non lo voglio sapere! –

E diede in un pianto diretto, così parlando, e cercò istintivamente il sedile, da cui si era alzata poc' anzi.

Don Cristoval vide l'atto, e pensò ch'ella fosse per cader tramortita. Si avanzò allora per trattenerla, e l'aiutò a sedersi. La marchesa di Moya si abbandonò sul sedile, e rimase coi gomiti sulle ginocchia, il viso nascosto tra le palme, piangendo a calde lagrime, mentre egli, fieramente turbato, non sapendo che dire, ricadeva al suo posto.

Era un momento difficile. Pure, a quel momento bisognava venirci. Quando non si va per gradi, si va per salti; dove la luce non si diffonde a poco a poco, di barlume in alba, e d'alba in aurora, il sole apparisce di schianto e ferisce la vista. Don Cristoval non aveva fino allora capito niente dell'animo di quella donna; doveva capire ogni cosa ad un tratto. Ma come e perchè non aveva capito prima? Era un semplice, ve l'ho detto. Aveva notata la benevolenza della gran dama per lui, e gli era parsa una cosa naturalissima, pienamente giustificata dal bisogno ch'egli aveva di protezione e di aiuto. I protettori sono curiosi; la curiosità spesso è frutto di una grande benevolenza. Ed egli aveva già sperimentata questa curiosità nel primo, nel più efficace dei suoi protettori, il Quintanilla. Le protettrici sono anche più curiose dei protettori, poichè nel cuor della donna la benevolenza è più tenera. Ma egli era così lontano dal pensare che un altro sentimento potesse dettare quella curiosità alla marchesa di Moya! E intendendo finalmente, rimase sconcertato, come non era stato mai in sua vita. Quella donna, quella gran dama, amar lui! lui, così da poco nel mondo! percosso dalla sventura, avvilito dalla superbia e dalla ignoranza dei più! Egli, per verità, si era misurato qualche volta, paragonandosi alla maggior parte dei suoi simili; ma era stato sempre un esame interiore, il suo, e non risguardava che la novità delle idee, la grandezza delle visioni che gli si affacciavano alla mente, la vastità dei disegni che gli ribollivano nell'anima. Quanto alla sua persona, l'aveva sempre osservata poco, anzi nulla. Da giovane, forse.... Gli occhi delle fanciulle di Liguria, e poi via via di tutte le rive del Mediterraneo, delle coste e delle isole dell'Oceano, gli avevano detto: sei bello. Ma di queste cose non insuperbiva il marinaio. L'uomo che vive nelle consuetudini della battaglia quotidiana, non ha tempo a fermarsi su certe cose. Ama o non ama, ecco tutto; quando ama ed è riamato, prende; e non si trattiene, ammirando il fiore che coglie, a guardare se la mano che coglie, sia veramente degna del fiore.

Un amore più vivo, e non fugace come gli altri della prima giovinezza, era stato quello per donna Filippa Mogniz, da lui conosciuta a Lisbona, e fatta sua moglie. Ma egli aveva allora venticinque anni, l'età in cui l'uomo sa di potere, o molto o poco, tornar gradito ad una donna, e sempre moltissimo quando ella aspetti un marito. L'altro amore, e più forte, era stato quello per donna Beatrice Enriquez, Don Cristoval era allora sui quaranta; una età in cui è naturale che si vada più guardinghi, dubitando di piacere assai meno. Ma egli non aveva avuto il tempo di dubitare; neppur quello di pensarci su. Poi, tra gli ardori della passione, era caduto un ghiaccio improvviso. Perchè? Egli non lo sapeva ancora. Due anni erano passati, ed egli non era anche riuscito a raccapezzarsi. Ma se qualche cosa avesse potuto argomentare, sarebbe stato piuttosto a confusione del suo orgoglio, se mai ne avesse avuto ombra nell'animo.

Ed egli, frattanto, così alieno dalle piccole vanità quanto era compreso delle nobili superbie, si vedeva davanti quella donna piangente, e sentiva l'obbligo di dirle qualche cosa, di trovare una parola di conforto per lei. Che dire ad una donna che piange? Di parole se ne possono trovar molte, quando non si conosce la cagione delle sue lagrime. Ma quando ella piange per noi?... Per la prima volta che egli si sentiva obbligato a parlare, don Cristoval correva il rischio di apparire ridicolo. Una donna che consola un uomo, è cosa di tutti i giorni; ma un uomo che debba consolare una donna, è un caso molto più raro. Guai a non cominciar bene! Don Cristoval doveva parlare ad una donna, il cui pianto era stato molto eloquente, ma che in fondo non gli aveva detto nulla di nulla, e che alla prima frase infelice del suo consolatore avrebbe potuto rivoltarglisi contro, come una leonessa ferita, e atterrarlo d'un colpo.

– Signora.... – balbettò egli, muovendo verso di lei.

Beatrice di Bovadilla non rispose; continuò a singhiozzare.

– Vi supplico, signora, – ripigliò don Cristoval, prendendo animo dalla necessità del momento, – non piangete così. Vedo bene la cagione delle vostre lagrime; e vi ringrazio. Dovrei inginocchiarmi ai vostri piedi, per ringraziarvene. È dunque un po' di compassione che voi sentite per me?

– No, – rispose Beatrice di Bovadilla, con voce ancor soffocata dal pianto. – Non parlate di compassione, o ch'io dovrò credere che voi vogliate averne di me. Se poi siete sincero.... che cosa dovrò pensare di voi? Così dunque leggete nell'anima mia?

– Lasciatemi dire, signora. Leggo bene, leggo meglio che voi non crediate; – replicò don Cristoval, con accento di profonda tristezza. – Se dovessi leggere ciò che a voi pare, diventerei troppo orgoglioso. Dio mio! ma sapete voi, Beatrice di Bovadilla, che per essere amato da una donna come voi, mi bisognerebbe di essere ben altro da quel poco ch'io sono? A voi pare, lo so, a voi pare di amarmi; e non vi avvedete, nobile amica, quanta parte abbia nel vostro modo di sentire la grande bontà della vostra bell'anima. Lasciatemi dire; – soggiunse. – Non so, non voglio mentire con voi. Mi avete fatto una domanda, e vi voglio rispondere; m'intendete voi signora? Vi voglio rispondere.

–

Ella si rasciugò con un moto convulso le lagrime, alzò la fronte, e gli mostrò i suoi begli occhi rosseggianti, guardandolo fissamente nel volto.

– Sia; – diss'ella; – parlate. Debbo avere il coraggio di ascoltarvi; lo voglio.

– Ed io son qua ad obbedirvi. Mi avete domandato poc'anzi: voi amate ancora quella donna? Or bene, io vi rispondo: non lo so.

– Non lo sapete! – ripeté la marchesa, con un accento da cui traspariva una sottile ironia.

– Non lo so, non lo so; – rispose don Cristoval. – Che io non abbracci più il mio vecchio padre; che io non venga più a capo dei miei disegni; che il mio nome rimanga oscuro per sempre, e rientri nel nulla il nuovo mondo ch'io vedo, se io non vi dico la verità. Non lo so. Certamente, ho sofferto. E soffro ancora. Si soffre sempre, di certe ferite, anche quando si sono rimarginate. Io ne porto qualcheduna, ricordo di fieri combattimenti all'arrembata; e, solo a premervi leggermente col dito, mi va lo spasimo al cuore. Son fibre lacerate, che danno di questi dolori. E lo stesso è delle ferite morali; fors'anche è peggio. Sono stato offeso, mortalmente offeso; lo avete riconosciuto anche voi.

– Sì, – mormorò la marchesa.

– Or bene, tutti abbiamo la nostra parte di orgoglio. E ancora intenderete che io avessi un alto dovere, un sacro dovere da compiere. Io sono stato molto colpevole. Non posso pensare al mio fallo, senza sentirmi correre il rossore alla fronte. E forse è questo pensiero che mi fa soffrir tanto, quando mi si affaccia alla mente l'immagine di quella donna. Un gentiluomo, chiamato a giudicare tra me e lei, a pesare i nostri torti scambievoli, direbbe certamente che il mio torto è maggiore. Dentro di me io posso sentire che ciò non è vero, e che ad ogni modo io soffro di più. Ma debbo pensare, da uomo onesto, che al cospetto del mondo la mia colpa è la più grave. E mi guardo con gli occhi del mondo, e mi giudico severamente, e ne soffro tanto più, quanto più vedo l'impossibilità di riparare i miei torti. Penso ancora, penso sempre che quel bambino, quel povero Fernando, è senza madre. Anche il maggiore è orfano; ma egli sa e potrà confessare altamente il nome della sua.

Fernando non lo potrà mai; il povero innocente porterà la pena delle colpe di suo padre. Verrà pure un giorno che i due fratelli si riuniscano nella mia casa, o che, dopo la morte mia, si ritrovino. L'uno dirà: mia madre fu donna Filippa Mogniz e Perestrello, povera, ma di nobili natali, e moglie a Cristoval Colon, che fu mio padre. La madre tua, fratello Fernando, chi è stata?

– Questo – pensate? – chiese la marchesa di Moya. – Questo, e non altro? Ne siete ben certo, don Cristoval? Rammentate ciò ch'io vi ho detto poc'anzi. Voi avete chiuso il vostro nemico nel cuore.

– E potrà anche questo esser vero; – rispose egli, sospirando. – Io m'intendo poco di queste cose; ho sempre pensato ad altro, io. Son nato in umile condizione; son vissuto in mezzo a troppe vicende; ho dovuto guardar sempre intorno, e non mai dentro di me. Nondimeno, cercando di contentarvi, discendo a cercare nel profondo del mio cuore, e non mi par di trovarci.... quel che voi dite. Vedo bensì gli obblighi morali che pesano sull'anima mia; la coscienza me ne avverte, e la religione conferma le sue voci. Non giudicate voi egualmente?

– No, – rispose risoluta la marchesa di Moya. – Ho meditato lungamente su ciò che vi dà tanta pena, e mi pare che voi v'inganniate. Son donna, e so che pensare di certe debolezze. Voi, per quanto possa parer strana la cosa, siete stato trascinato, non lei. Non abbiate rimorsi. Quanto alle offese che il vostro orgoglio ha patite, potreste consolarvene, ricordando una frase di certa lettera, l'ultima, mi pare, che quella donna vi ha scritta. “Altrove” vi ha detto: “mio padre si rivolgerà per appoggio altrove.” Intendete da questa frase, che non doveva rivolgersi altrove suo padre, il vecchio pezzente; ma lei, particolarmente, unicamente lei

– Signora....

– Ne dubitate?

– Non so che dirvi. Questa è stata anche la supposizione di don Alonzo di Quintanilla.

– E la supposizione fa onore al suo ingegno; – replicò la marchesa di Moya. – Perché non avete creduto all'amico?

– Era una supposizione, lo ammettete anche voi; – rispose don Cristoval. – Sopra una semplice supposizione non si può fondare un giudizio.

– Quando non si vuole, capisco.

– Ma neanche don Alonzo si trattenne a lungo su questo pensiero. Il tempo è passato, e niente è venuto a confermarlo.

– E niente a dimostrarne la vanità; – ribattè la marchesa. – Resta sempre l'indizio; e un indizio di peso. Non riesco ad intendere come non lo abbiate osservato un po' meglio. Quell'altrove, amico mio, voleva dir molto. Era un colpo meditato, una offesa, un dispregio. Protettore fallito, volevano dirvi, credete voi d'esser solo ed unico al mondo? ne troveremo degli altri; anzi, guardate, ne abbiamo già uno sotto la mano; non abbiamo avuto a far altro che rivolgerci.... altrove.

– Voi credete?

– Ne son certa. E per crederlo, non mi sarebbe neanche mestieri di aver conosciuta la frase di una lettera. Il fatto dell'abbandono bastava. C'è un uomo, lì sotto; cercate l'uomo. Ma no! – soggiunse ella prontamente, come pentita; – lasciamo stare questo discorso. Io ho gran paura di aver ceduto ad un sentimento di cattiveria.

– Ne siete incapace; – rispose don Cristoval. La marchesa di Moya si fermò un istante a guardarlo.

– Incapace! – esclamò. – Come lo sapete?

– Vi leggo negli occhi, signora. –

Gli occhi della marchesa, lodati in quel modo, mandarono un lampo di allegrezza.

– Ma allora.... diss'ella con voce tremante di commozione. – Ma allora.... voi amate questa povera Bovadilla? Dite di no, se potete.

– Signora marchesa.... – rispose egli turbato. – Io vi stimo.... e vi venero.

– Che! che! – rispose Beatrice di Bovadilla, scuotendo la bellissima testa. – Non ne sapete niente neppur voi, dei vostri sentimenti. Ma passiamo; e poichè mi credete incapace di una perfidia,

lasciatemi dire tutto ciò che io penso di quell'abbandono. L'uomo c'è; io ne son certa. Anche voi dovevate sentirlo. E non lo avete sentito?

– No, veramente.

– E non vi siete insospettito di nessuno che ronzasse intorno a quella casa? non avete veduto mai quello che tutti gli innamorati vedono? il paio di occhi luccicanti nell'ombra? quel paio d'occhi che spiano il vostro arrivo, o la vostra partenza, e vi dicono che è piena d'imboscate la campagna, in cui credevate di regnare da solo?

– Signora, ve lo giuro, io non ho veduto nulla di ciò che voi dite.

– Ma che uomo siete voi, don Cristoval? – proruppe la marchesa di Moya. – In che mondo siete vissuto finora? Potete credere che intorno alla donna amata da voi non ci fossero altri, prima di voi, ad aspettare un suo sguardo pietoso? che intorno ad ogni donna non ce ne siano dieci, venti, cinquanta, più o meno vicini, ma tutti in agguato e in attesa? E poi, come amate voi, che non siete geloso? Povero amore, quello che non soffre di gelosia! Amata ed amante, io non so quel che farei, se un'altra donna mi attraversasse la strada; ma certamente il castigo non si farebbe molto aspettare. Voi non sapete nulla; voi non vedete nulla; voi non sospettate di nulla. Ma già, siete un uomo così strano, voi! C'è da rinunciare all'impresa di studiarvi e d'intendervi. Ma badate, don Cristoval; son io che ve lo dico, io figlia d'Eva; il tentatore c'è stato. Strisciava nell'erba, mentre voi, tranquillo e sicuro, facevate la *siesta* nel vostro paradiso.... perduto. Bisogna trovarlo, il serpente. Ed io lo troverò, non dubitate, lo troverò.

– Per che farne? – diss'egli, crollando la testa.

– Ah, se non per voi, per me; – rispose Beatrice di Bovadilla. – Sarà il mio segreto, don Cristoval. Molto sapete ora di me, poichè avete vedute le mie lagrime. Se tutto l'altro non vi è chiaro egualmente, in fede mia, non so più che dire. –

E cedendo ad un moto di dispetto, si alzò dal sedile, per andare in volta sotto gli aranci del patio. Voleva proseguire verso il fondo, ove il piccolo Fernando muoveva i primi passi, e rideva ai vezzi della nutrice. Ma giunta a mezza strada, si fermò, per cogliere un fior d'arancio, che pareva offrirsi a lei dalla vetta pendente di un ramo.

Don Cristoval era rimasto un istante perplesso, guardandola. Ma qualche cosa bisognava fare; qualche cosa bisognava pur dire. Prendendo una risoluzione subitanea, seguì la marchesa di Moya, e la raggiunse, mentre stava collocando il fiore nello sparato del busto. Essa lo vide giungere, ma seguì il suo piccolo lavoro, fingendo di non prestare attenzione a ciò ch'egli facesse o dicesse.

– Beatrice di Bovadilla, – incominciò egli con voce sommessa, – voi siete una nobile creatura, ed intendete, senza ch'io parli, tutto ciò che è nel mio cuore. Troppo male ho commesso nella mia vita, cedendo agli impulsi della passione.... o ad altro che sia. Di più non posso dire sul doloroso argomento; accogliere altri sentimenti, vagheggiare altri sogni, non devo. –

La marchesa di Moya aveva guardata fino allora la sua ciocca fiorita d'arancio, volendo fermarla meglio nel busto. Ma ella volse in quel punto un'occhiata al suo vicino, un'occhiata mezzo sdegnosa e mezzo curiosa, che doveva passargli l'anima. Intanto, un povero fiore si andava disfaccendo tra le sue dita convulse, che seguitavano macchinalmente a fermare quella ciocca nel busto.

Don Cristoval sentì, più che non vedesse, lo sguardo corrucciato della marchesa di Moya.

– Sarei un infame.... – proseguì egli, concitato, ma abbassando ancora la voce, – sarei indegno della vostra benevolenza, della vostra protezione, se parlassi altrimenti. Pensate, nobile signora, come voi siate in alto, nel mondo; e come io, oscuro straniero, ma di non vile animo, debba tenermi in gran conto, geloso del vostro buon nome, costretto da tante ragioni a volere che la mia amicizia e la mia devozione non offuschino l'aureola di virtù che circonda la vostra purissima fronte. Molti vi amano, lo so; e sono tutti coloro che vi ammirano. Non mi fate quel gesto superbo, vi prego. Io ne conosco parecchi, oltre il conte di Gelvez; potrei citarvi un duca di Medina, un Guevara, un Joramillo, un Ojeda. Ma voi passate, fra tante ammirazioni, fra tanti desiderii, gloriosa, noncurante, inaccessibile, come il sole. La virtù di donna Isabella di Castiglia dà certamente alla sua Corte un grande esempio di purezza, ignota a troppe altre Corti d'Europa. Ma ciò non basterebbe, senza l'onesta alterezza che informa ogni atto della bellissima marchesa di Moya. Pure, voi lo vedete,

inaccessibile divinità; a voi si rivolgono, a voi sospirano tutti; e rimangono tutti disarmati, tremanti, adoranti, perchè non vedono alcun altro ottenere uno sguardo più lungo, una parola più dolce da voi. Ma badate, nobile signora: se un povero disgraziato, che voi proteggete, osasse sperare di piacervi, e qualcuno si avvedesse, non pure della vostra benevolenza per esso, ma solamente delle orgogliose speranze di lui, l'ombra del sospetto cadrebbe anche sulla più nobile tra le donne, il soffio della calunnia appannerebbe il terso specchio della sua vita. Credetemi, Beatrice di Bovadilla, e datemi merito, almeno, di ciò che io sento per voi. Vedo ed intendo tutto ciò che siete, tutto ciò che perdereste, se io ardissi interpretare altrimenti quel senso di divina pietà che vi ha fatta mia protettrice. Siatemi buona, e perdonate questo linguaggio, che infine non è quello di un volgare nè tiepido amico. –

Così dicendo, piegò a terra il ginocchio, prese la mano della marchesa di Moya, e la recò, in atto di devozione, alle labbra.

Beatrice di Bovadilla non apersè bocca, tanto era commossa, e dal discorso di don Cristoval, che certamente diceva assai più che non suonassero le parole, e dall'atto subitaneo di lui, che esprimeva tanta umiltà e tanto desiderio di perdono.

Il momento, del resto, non voleva continuazione di dialogo. La bella marchesa lasciò lungamente tra quelle di don Cristoval una mano che ardeva e tremava ad un tempo; e finalmente, con un piglio risoluto che contrastava col fremito della voce commossa, gli parlò in questa guisa:

– Abbiamo ragionato già troppo. Venite; voglio vedere il piccolo Fernando. –

Egli si alzò e la seguì verso il fondo del *patio*, dove il bambino si godeva mezzo mondo, ripetendo i suoi quattro o cinque passettini, dal muro alle braccia tese della nutrice. La marchesa di Moya contemplò un istante la scena, poi volle baciare quel caro tombolino che ancora una volta potè allungare le manine, e ficcarle nella trina d'oro che luccicava sulla fronte della nobile signora.

– Voglio che quest'angioletto venga qualche volta a vedermi; – disse la marchesa di Moya. – Ricordatelo, nutrice. Questo almeno mi sarà permesso; – soggiunse, rivolgendosi a don Cristoval. – E non mi condannerò neanche a non vedere più voi, per conservare l'aureola. Che idea, quell'aureola!... Non mi mancherà più che il piedistallo e la nicchia. Andiamo, via; siete ancora il mio cavaliere, e dovete accompagnarvi a palazzo. –

Don Cristoval la seguì, un pochettino confuso da quella mezza ironia, che non gli lasciava intendere che cosa pensasse di lui la sua nobile compagna, e non gli dava lume di ciò ch'ella potesse aver risoluto dentro di sè per il futuro.

Ma che cosa poteva aver risoluto, la nobile signora? Lì per lì, doveva esser rimasta confusa al pari di lui. E se rideva, non era da credere che fosse molto sicura del fatto suo. Si ride tante volte a fior di labbra, mentre si ha l'inferno nel cuore! Di certo, ella faceva uno sforzo violento per padroneggiarsi. E così, a testa alta, sorridente all'aspetto, la marchesa di Moya uscì sulla via dell'Alfarace, muovendo lentamente verso la piazza Maggiore. Attraversava da capo il popoloso quartiere, guardando di qua e di là, osservando le case e la gente, le fogge e i costumi popolari, nè dimenticando di rivolgere ad ogni tanto la parola al suo cavaliere, ragionando di cose vane, come è l'uso della civil compagnia, quando si ritrova a passeggio, e non ha nulla da dire di importante, o non vuol gittare le cose più gravi in pascolo alla curiosità della gente che passa. Le donne hanno questa rara potenza di concentrazione; fanno di necessità virtù, come suol dirsi, essendo da troppe ragioni costrette a nascondere i moti dell'animo, ed anche, se occorre, a dissimulare le ferite del cuore.

Quel giorno, non era ancor cessato per lei l'obbligo di mostrarsi tranquilla. Doveva assistere alla cena e alla conversazione serale della regina. Ma quando finalmente ella fu sola nei suoi appartamenti, Beatrice di Bovadilla gittò insieme con le sue vesti gallonate la maschera di serenità, a cui con tanto sforzo si era composto il suo volto. E pianse di rabbia, la povera marchesa, che aveva detto il proprio segreto a quell'uomo, e non poteva fargli colpa dell'onesto ritegno con cui egli aveva custodito il suo.

Pianse, vi ho detto; ma non si può piangere continuamente, neanche quando si piange di rabbia. Dopo aver dato sfogo alla rabbia, la bella Beatrice di Bovadilla pensò, e pensò più lungamente

che non avesse pianto. Quell'uomo che aveva custodito il segreto del suo cuore, le aveva nondimeno mostrato di saperla intendere, e di esser degno di lei, per il suo alto sentire. Don Cristoval aveva l'animo grande; Beatrice di Bovadilla non doveva esser da meno di lui. Infine, perchè non sarebbe stato possibile un amore alto e solenne, com'egli pareva capace di sentirlo? Gli antichi non avevano già date le ali all'amore, perchè avesse da rader sempre la terra. Si vive così bene, così pienamente, sapendo di essere amati, anche senza i fumi della passione volgare, senza l'agitazione dei sensi e le spine acute del rimorso! Un grande amore, scambievolmente sentito, librato alle maggiori altezze ideali, è veramente cosa di cielo, è il fiore dell'anima, è una fragranza d'eternità. Chi potrebbe condannarlo? chi considerarlo un peccato? Si può egli vietare agli occhi di vedere, al cuore di sentire, all'anima di pensare? Tutto ciò è più forte di noi. Ed è finalmente impossibile che ciò ch'è stato non sia; impossibile annientare il fatto, che gli occhi abbiano veduto, il cuore sentito, l'anima pensato, e tutto il nostro essere aspirato a quell'arcana comunione di spiriti, che è la medesima essenza e il fine supremo della vita. E tutto ciò là in alto, poggiando sulle nuvole d'argento, dove salgono e si cullano così volentieri i sogni del nostro pensiero.

Sì, tutto ciò è bello, è grande, è sublime, ma nei sogni. Nella realtà della vita, il sublime non è che un attimo, quanto basta al fulmine per cadere, al pensiero per sorgere. Sulle ardue cime della contemplazione non si sta, non si vive. Le alte regioni son fredde; la felicità dei purissimi spiriti, se non è fatta di ghiaccio, ne è tutta circondata, e a breve andare se ne compenetra. E allora? Triste esistenza, in quell'altra Siberia! Se quella è felicità, chi mai vorrebbe augurarsela? E chi, credendola tale, potrebbe contentarsene, dopo esserci vissuto un giorno, mentre il cuore palpita, e il sangue vi dice sordamente: io son qua, e il vostro ghiaccio arresta le mie pulsazioni? Oh poeti! oh filosofi!

La marchesa di Moya pensava; e di pensiero in pensiero, come spesso accade, era venuta a quest'altro. Se, dando ragione al suo primo sospetto, don Cristoval amava ancora quella donna?... Orribile idea! Beatrice di Bovadilla avrebbe voluto cacciarla lontano, molto lontano da sè; e quell'idea ritornava insistente a molestarla. Ma infine, si poteva anche considerarla, studiarla attentamente, quell'orribile idea. C'è il coraggio della disperazione, che vi fa affrontare anche l'idea della morte. Sicuramente, nel cuore di don Cristoval, non era più amor vero per la bella Cordovana; ma soltanto amor proprio offeso. Ebbene? che voleva dir ciò? che cosa mutava, nello stato delle cose? L'amor proprio non è che una larva dell'amore; ma esso è anche la parte più gelosa, più delicata di noi. Vorremmo aver vinto, ed abbiamo perduto. Ci si rassegna male, si pensa sempre a quella sconfitta; frattanto si pensa ancora, si pensa sempre ad una gioia perduta; si vorrebbe riconquistarla, anche a rischio di annoiarsene poi. Che orrore! E a lei doveva toccare un caso simile; a lei, Beatrice di Bovadilla, ammirata, desiderata, adorata da cento? Ma che maledizione è mai questa, che ci fa disdegnare chi si volge a noi, e desiderare chi ci volge le spalle?

Eppoi, in questo dolore, in questa amarezza, c'era anche il suo punto sublime. Il risplendere è ufizio naturale di una insigne virtù. Ora, virtù e felicità non hanno mai fatto buona vita insieme. A costo di essere infelice, la marchesa di Moya doveva avere il coraggio della sua nobiltà di sentire; doveva andare in fondo, senza badare alle conseguenze; o piuttosto vederle tutte, le buone e le cattive, ed essere apparecchiata a tutti gli eventi. Doveva cercare quella donna, e trovarla; vedere se ella fosse veramente così bella, da meritare tanto affetto da un uomo, e da un uomo come don Cristoval. Quello era un giuoco pericoloso, altamente pericoloso per una osservatrice che si muovesse soltanto per impulso di virtù. Infatti, se quella donna, veduta e studiata da vicino, meritava l'affetto di don Cristoval, un obbligo morale si offriva subito all'anima di Beatrice di Bovadilla, l'obbligo di ravvicinar quella donna all'amante riamato, di essere l'angelo della riconciliazione tra i due. Ma se ella non meritava quell'affetto... se era tutt'altra da quella che don Cristoval l'aveva creduta... oh allora, tanto meglio! si offriva l'obbligo di smascherarla agli occhi di lui, di trovare fra l'erbe il serpente, e dire a don Cristoval: era quello il nemico; calpestatelo, o lasciatelo stare, a vostra posta; ma quella donna è un'infame, non era, non è degna di voi.

La figlia d'Eva non dimenticava il serpente. Era forse quella immagine, appiattata nei recessi dell'anima sua, che le aveva suggerito il disegno? Questo non saprei dir veramente; mi basta di affermarvi che la marchesa di Moya, entrata una volta in quella risoluzione, era capace di tutto, anche

di sacrificare sè stessa alla felicità di don Cristoval. Non era egli il suo protetto? E poi, queste contraddizioni sono proprie della natura umana, quando l'educazione l'ha piegata un tantino. Abbiamo risoluto di esser buoni, e ci facciamo una gloria, un debito d'onore di esser tali; avviati su questa china, anzi no, su questa salita, saremmo capaci di guadagnarci un posto tra i santi.

CAPITOLO XI.

Da Cordova a Siviglia.

In questi pensieri la marchesa di Moya si addormentò. Non aveva ancora guadagnato un posto tra i santi; ma bene aveva meritate le sue sette ore di sonno. E dormendo, sognò che aveva finalmente trovata la bella Cordovana; bella, davvero, e fin troppo; ma indegna, per tanti altri rispetti, dell'amore di don Cristoval. Assai più fatica doveva durare a cercarla, dopo essersi svegliata. Nel sogno, la mente accomoda ogni evento al proprio desiderio; nella vita è tutt'altro. Beatrice di Bo vadilla era potente; mettere in moto cento cavalieri animosi, e mandarli alla più arrisicata, alla più pazza impresa del mondo, sarebbe stato il negozio di un'ora. Ma ci sono le piccole cose, le umili imprese; e queste sono assai più difficili delle grandi. Molti giorni passarono, prima ch'ella riuscisse a sapere qualche cosa degli Enriquez; e quel che ne seppe era poco meno di nulla. Non per difetto d'ingegno dei suoi esploratori, intendiamoci; che anzi, tutto quanto era possibile sapere, avevano saputo e riferito. La famiglia degli Enriquez de Arana non si ritrovava più a Cordova; da oltre un anno era partita, e, per quanto si diceva da' suoi conoscenti, aveva messo dimora a Siviglia. Addio, dunque, al disegno di vedere quell'altra Beatrice! Ma un buon punto, ad ogni modo, era vinto; si sapeva dov'era, e si poteva anche fondare un ragionamento su quella partenza. Il vecchio *hidalgo* non era ricco; anzi era povero in canna. Come mai aveva potuto tramutarsi coi figliuoli a Siviglia? Chi gli aveva forniti i mezzi di quello sgombero, di quel trasferimento? La marchesa di Moya ritornava naturalmente al suo primo sospetto; agli occhi della figlia d'Eva si offriva da capo l'immagine del serpente. Il tentatore era là: bisognava scovarlo.

Per andarne in traccia, la marchesa di Moya avrebbe fatto anche il viaggio di Siviglia. Ma la dama di palazzo non poteva muoversi a sua posta, come ogni altra dama del mondo. Ciò che donna vuole Iddio vuole, è presto detto; ma a lei bisognava fare i conti con la volontà dei sovrani. Ora, per sua disdetta, mentre ella ne pensava una, i sovrani ne pensavano un'altra; si partiva da Cordova, e per andare al campo di Baza.

La guerra coi Mori seguiva infatti il suo corso. Vi ho già detto che in quell'anno i reali di Castiglia avevano messo in campo cinquantamila fanti e dodicimila cavalli. Nel tempo stesso avevanoalzata una insormontabile barriera tra i due re di Granata, conchiudendo col giovane Boabdil un trattato, per cui promettevano protezione a quel vile, e questi si obbligava a non soccorrere il suo rivale e parente El Zagal. Anzi, in un articolo tenuto segreto per non irritare il popolo di Granata, era stato convenuto che quando l'esercito Castigliano avesse assoggettate tutte le città possedute dallo zio, Boabdil avrebbe ricevuto in Granata un presidio spagnuolo, ricevendone compenso con larghi possedimenti, da ritenere in qualità di vassallo. Boabdil aveva a tutto consentito, per timore che lo zio vincitore non venisse a cacciarlo di Granata.

Di questo trattato aveva avuto sentore El Zagal; ed anche aveva indovinato come i reali di Castiglia ad altro non mirassero che ad aver libere le mani contro di lui. Aspettando i primi colpi sulla città di Baza, aveva spedito colà un valoroso luogotenente, il Caid Yahie, con diecimila uomini. La città di Baza era situata sul pendio d'una collina, cinta di fortissime mura, con un fiumicello ai piedi, ben provveduta d'armi e di vettovaglie. Ma il nemico era forte, perseverante, animoso; la fortuna non arrise agli sforzi del difensore. Ridotto agli estremi, chiese soccorso al suo re; questi non potè far altro che lasciarlo libero di cedere la città, a quei patti che avesse potuto ottenere migliori. Negoziata la capitolazione (e per questo la corte era andata al campo di Baza), si ottenne che gli abitanti sarebbero accettati per sudditi dai sovrani di Castiglia, conservando i beni, la libertà, il culto loro, e promettendo fedeltà. Le larghe concessioni fatte dai vincitori, mentre non s'aspettava che schiavitù e miseria, non solamente rallegrarono gli abitanti di Baza, ma indussero anche altre città moresche a sottomettersi.

Il Cid Yahie, accolto con singolare amorevolezza da Ferdinando e da Isabella, giurò che non avrebbe mai più tratto la spada contro i reali di Castiglia. E più fece ancora, promettendo di ridurre El Zagal a consegnare Guadix e Almerìa. Non fu vana promessa la sua. Rappresentato al suo re il

misero stato del reame, e mostratogli quanto fosse meglio fidarsi alla generosità del nemico, che aspettare invano i favori della fortuna, soggiunse:

– Ti rammenti, mio buon signore, del funesto oroscopo che presiedette alla nascita di Boabdil tuo nipote? Si credettero adempite le predizioni, quando egli cadde prigioniero a Lucena; ma ora è manifesto che in quella passeggera calamità non fu tutto sfogato il rigore della sorte. Per me, non vedo in tutto ciò che il volere di Allà; esso, per abbatterci, unì sotto una mano sola i due potenti regni di Aragona e di Castiglia; esso vuol posare sulla fronte di Ferdinando la splendida corona di Granata.

– *Alahuma Subahana hu!* – rispose il vecchio El Zagal, sospirando. – Ben vedo, cugino mio, che Allà decretò la perdita di Granata. Patteggiamo dunque coll'orgoglioso nemico, poichè Allà lo favorisce, e spezza il ferro nella mano de' suoi più valorosi servitori. –

Non si trattava più che di regolare i patti con Ferdinando. I due principi Mori andarono al campo suo, presso Almerìa, dove Ferdinando li accolse con dimostrazioni di amicizia, e il trattato fu conchiuso tra le feste e le carezze. Gli abitanti di Almerìa e di Cuadix furono, come quei di Baza, ammessi per sudditi, essendo stabilito che non pagherebbero tasse maggiori che non ne pagassero prima ai re di Granata. El Zagal ricevette in dono vasti domini, come vassallo della corona di Castiglia; e subito le soldatesche cristiane presero possesso delle due città.

Quelle fortune giungevano in buon punto alle armi di Castiglia. Proprio allora si erano presentati al campo cristiano due monaci del Santo Sepolcro di Gerusalemme. Li mandava ambasciatori il sultano d'Egitto, minacciando di distruggere la tomba di Cristo e di trucidare quanti cristiani si trovassero in Oriente, se i reali di Castiglia non desistessero dalla guerra contro Granata. Vinto El Zagal, già vicino a richiedere Boabdil della esecuzione del trattato conchiuso con lui, Ferdinando poteva rispondere altiero. Innanzi che i monaci fossero ritornati alle sponde di Palestina, il regno moresco di Granata doveva essere finito per sempre.

La regina Isabella non aveva da dare nessuna fiera risposta, poichè aveva parlato il suo regale consorte. Volle invece che fosse assegnata una rendita perpetua di mille ducati d'oro, per il mantenimento dei monaci del Santo Sepolcro. E alla tomba di Cristo mandò in presente lo stesso velo che di sua mano aveva ricamato, e che noi conosciamo, per averla veduta qualche volta al lavoro, mentre parlava con la sua Bovadilla. Anche questo era un modo di rispondere alle minacce del Sultano d'Egitto.

In quella occasione doveva infiammarsi lo spirito di Cristoforo Colombo, per la liberazione del sepolcro di Cristo. Vano disegno, il suo! Al re Ferdinando, bastava fare di tuttata la Spagna un solo reame; e le rendite che lo scopritore di un nuovo Mondo voleva assegnare alla magnanima impresa, dovevano essere negate dall'avarizia e dalla ingratitudine del re, non pure al grande ammiraglio del mare Oceano, ma ancora ai suoi legittimi eredi.

Frattanto, il vecchio El Zagal era partito da Baza; e quivi e nella vicina città di Guadix era penetrato l'esercito Castigliano; anch'esso meravigliato, non meno della popolazione Moresca, d'un così rapido corso di eventi. Stupiti erano del pari gli abitanti delle campagne e delle città circonvicine; non intendendo come due terre così forti si fossero arrese con tanta prontezza. E lo sgomento facendosi strada ed anche l'esempio di quelle dedizioni, altre città mandavano a gara i loro messaggeri, per portare al campo d'Almerìa larghe proteste di sottomissione e giuramenti di fedeltà ai reali di Castiglia.

Più grave sgomento dovevano cagionare quelle nuove in Granata. Si parlava di tradimento; e allo stesso Boabdil metteva conto da principio che quelle voci corressero, per infamare lo zio. Ma ben presto la biscia mordeva il ciarlatano; le mormorazioni della plebe Moresca, dopo avere addentato lo zio, si rivolsero contro il nipote fannullone e codardo, che non aveva saputo muoversi in tempo per la difesa del regno. Boabdil fu chiamato cattivo Musulmano, traditore della patria, nemico dell'Islam. Ben presto, dalle imprecazioni si trascorse al furore, e la plebe inferocita si rovesciò sull'Alhambra, dimora del re Boabdil. Sceicchi, viziri, alfachì, tutti insomma i maggiori ufficiali della città, si gittarono contro a quei forsennati, tentando di calmarne lo sdegno; ma altro non fecero che guadagnare un po' di tempo, quanto bastò a Boabdil per chiudersi nel palazzo, mandando per

aiuto ai suoi alleati delle frontiere. Molti di questi accorsero, e per allora fu scongiurato il pericolo. Ma in quella che Boabdil incominciava a riaversi, giungevano a lui messaggi del re Ferdinando, chiedendogli di adempiere il patto segreto del recente trattato. El Zagal era vinto; peggio che vinto, aveva rinunciato ad ogni proposito di resistenza; Boabdil doveva dunque ceder Granata alle armi di Castiglia.

Vide allora il disgraziato che abisso si fosse egli con le proprie mani scavato. Ma di obbedire non ebbe voglia, come non aveva coraggio di difendersi. Rispose vilmente al re Ferdinando, che ad onta del suo buon volere non gli era possibile di mantenere il patto. I maggiori tra gli abitanti di Granata ricusavano di cedere la città; il popolo trascorrevà a tumulto; volesse il re Ferdinando contentarsi delle fatte conquiste. Sperava egli che il Castigliano si acquietasse a quella magra risposta? Sicuramente no; ma egli mirava a guadagnar tempo. Per lui, che doveva cedere, ogni giorno d'indugio era tanto di guadagnato.

Un raggio di speranza gli venne ancora da quei di Guadix, che si erano ribellati al comando di uscire dalla città, per metter dimora nei sobborghi. Ma fu ribellione d'un giorno; il forte presidio spagnuolo non durò fatica a sedarla. Altre rivolte nascevano qua e là, specie nei domini ceduti in feudo ad El Zagal; e questi vi corse pericolo di vita, tanto che riparò al campo Castigliano. Ferdinando gli offerse buon nerbo di soldati, per sottomettere i ribelli; ma il vecchio Moro, che forse nell'interno dell'animo non sapeva adattarsi alla condizione privata là dove aveva portato corona, rinunziò al feudo di cui gli era tanto difficile il possesso, e domandò per grazia al re Ferdinando che lo lasciasse tragittare in Africa. Avutane licenza, vendette al re una parte delle sue possessioni; un'altra ne lasciò al cugino Jahie, col consenso del re; poscia montò in nave e si condusse ad Orano, per metter dimora a Tlemcen, dove oscuramente si spense.

Rimasto senza competitori, il codardo Boabdil risorse alle facili speranze. Poteva riunire sotto il proprio comando gli spiriti fin allora divisi; ne aveva abbastanza, non solamente per difendere Granata, ma ancora per ricuperare le città perdute. Convocati gli ulemi, infiammando il loro zelo per la patria e la religione, diè loro l'incarico di predicare la concordia fra i loro credenti, e di bandire la guerra santa: un appello disperato, a cui nessun Musulmano poteva sottrarsi. L'esito non venne meno all'aspettazione di Boabdil. Gli abitanti di Granata parvero deporre per un istante le ire fraterne; tutti gli abitanti delle Alpuxarres, non ancora domati dalle armi di Castiglia, si buttarono in aperta campagna; e fino alla spiaggia del mare corsero gli spiriti audaci del fanatismo Maomettano. Boabdil era finalmente a capo di un esercito, numeroso se non disciplinato; e tanto se ne fidò, da uscir dalle mura di Granata; per dar mano alla ribellione delle campagne. Assediò e distrusse Albendin, ma tentò invano di occupar Salobrena.

Il re Ferdinando, frattanto, aveva la risposta di Boabdil per una dichiarazione di guerra. Con trentamila uomini scendeva nella Vega di Granata, donde mosse a liberare Salobrena. Gli era fedele alleato il Caid Yahie, suo nuovo feudatario; e il figliuolo di lui, Almayar, a capo di un'armata navale, veleggiava sopra la città marittima di Adra, ribellatasi nel nome di Boabdil. Adra fu presa, e la rivolta spenta nel sangue. Boabdil, fedele al suo costume, schivò la necessità del combattere, correndo a rifugio nelle mura di Granata.

Si trattava d'andarlo a snidare. Ma altre cure chiamavano Ferdinando e Isabella nella città di Siviglia. Con feste magnifiche si celebravano colà gli sponsali della figliuola di Isabella col principe don Alonzo, erede presuntivo del trono di Portogallo. Ciò accadeva nel febbraio del 1490. Nel mese di aprile, con feste maggiori, danze, tornei, fiaccolate, si celebravano le nozze.

In quella occasione sperò Alonzo di Ojeda di muovere il cuore della marchesa di Moya. Sentite come. Uno di quei giorni la regina Isabella, in compagnia delle sue dame e di molti cavalieri della sua Corte, era salita a veder la città dall'alto della Giralda. Chiamavasi la Giralda un'altissima torre della cattedrale di Siviglia. Si era giunti all'ultimo ripiano, e là si era fatto alto, per vedere il magnifico spettacolo dal vano di un ampio finestrone, mentre i famigli portavano in giro confetti, frutta e vini indolciti, secondo l'uso del tempo.

Affacciandosi da quel finestrone e guardando in giù, un cortigiano, il vecchio duca di Medina Celi, aveva esclamato: – Signore Iddio, come tutto è piccolo, veduto da questa altezza! I viandanti, laggiù nella piazza, non paiono neanche grossi come una melarancia. –

Anche l'Ojeda si era affacciato a guardare. Il giovane cavaliere era molto ben veduto dal Medina Celi, sotto i cui auspicii si era educato al mestiere delle armi.

– Con vostra licenza, signor duca, – diss'egli, – bisognerebbe farne il paragone.

– In che modo? – chiese il Medina Celi.

– Mettendo una melarancia all'altezza dell'occhio, e guardando con l'altro i viandanti della piazza; – rispose Alonzo di Ojeda. – Signora marchesa, – soggiunse, volgendosi con molta galanteria a Beatrice di Bovadilla, – vorreste voi darmi una melarancia, la più piccola del vassoio, perchè io faccia l'esperimento? –

Beatrice di Bovadilla non intese lì per lì che cosa volesse fare il d'Ojeda. Prese una melarancia dal vassoio, e la porse al piccolo cavaliere.

– In vostro onore; – diss'egli.

E subito scavalcato il davanzale del finestrone, mise il piede sopra un grosso trave che sporgeva per circa venti piedi in fuori. A quel trave si usava appendere il gonfalone della cattedrale, nelle circostanze solenni.

Così rapidamente era egli balzato lassù, che nessuno aveva avuto il tempo di trattenerlo. E nessuno osò gridare, vedendolo così librato sul vuoto; ma a tutti tremavano maledettamente le gambe. Con passo spedito e sicuro, come se passeggiasse sul saldo terreno, Alonzo di Ojeda si era inoltrato sul trave; giunto all'estremità, aveva levata in alto una gamba, mentre, con la sua melarancia all'occhio, faceva il paragone che aveva annunziato alla marchesa di Moya. Quindi, data una rapida volta sul tallone, così tranquillo e sicuro come era andato verso la piazza, ritornò verso la torre, mentre tutti, sgomentati, trattenevano il fiato. Giunto al davanzale, come se la prodezza che aveva fatto non bastasse ancora, il piccolo cavaliere poggiò un piede al muro, e con quanta forza aveva scagliò la melarancia nella piazza; balenando un pochino, ma non perdendo tuttavia l'equilibrio.

– Fortunato chi la raccoglierà! – diss'egli, sospirando.

E rimesso il piede sul davanzale, andò a finire il suo sospiro e la sua galanteria davanti alla marchesa di Moya.

La nobile comitiva fece plauso alla valentia dell'Ojeda, che crebbe di parecchi cubiti, se non nella statura sua, nella estimazione di tutti gli astanti. Naturalmente, i modi di far plauso furono diversi: gli uomini levarono a cielo il coraggio; le dame si dolsero della temerità. Ma anche questo è un modo di lodare, e giunge sempre gradito, forse più gradito d'ogni altro, a chi ne è fatto argomento. Il grido di paura d'una bella donna vi dice così bene che avete fatta una cosa straordinaria!

Isabella di Castiglia avrebbe voluto biasimare senz'altro; ma la umanissima tra le regine non si sentì forse il coraggio di guastare con una nota stridente quel coro di ammirazione all'Ojeda.

– Cavaliere, – si contentò di dirgli, – se avessimo potuto immaginare che cosa vi disponevate a fare, ve lo avremmo severamente proibito. Ora, tutto è bene quel che riesce bene, non è vero? E però ci rallegriamo con voi. –

Beatrice di Bovadilla non aveva le ragioni della sua augusta signora, per essere tanto umana verso il cavaliere di Ojeda. Quell'atto di temerità, veramente, era dedicato a lei; e le parole del cavaliere non lasciavano nessun dubbio in proposito. Ma Beatrice di Bovadilla non amava le smargiassate, neanche quando erano consigliate dalla galanteria. Poteva mostrarsi sdegnata del fatto che l'Ojeda avesse domandato a lei la melarancia, che aveva fornito il pretesto all'aerea passeggiata di lui. Si contentò di star zitta, accogliendo senza batter palpebra, e senza muover labbro, il sospiro del piccolo cavaliere.

La cosa dispiacque all'Ojeda, che s'aspettava, per il suo sospiro, un sorriso. E mentre la comitiva, seguendo un atto della regina, si disponeva a discendere, egli trovò il modo di essere accanto a donna Beatrice, per dirle:

– E da voi, marchesa, non avrò avuto una sola parola?

– Per che cosa? – rispose ella, guardandolo nel bianco degli occhi. – Per ciò che avete fatto poc' anzi?

– Era per voi; – mormorò il piccolo cavaliere. – Son giorni di torneo, questi; e tutto si fa per piacere alle dame.

– Tutto.... è un po' troppo; – replicò Beatrice di Bovadilla. – Ci sono anche le cose che alle dame non piaceranno mai. Questa, per esempio, di cui sembrate gloriarvi un pochino. Sapete che sono sincera, don Alonzo d'Ojeda? Voglio dirvi tutto quello che penso delle vostre passeggiate sui travi. Una donna che facesse molta stima di voi.... anzi, diciamo pure ogni cosa; una donna che vi amasse, tremerebbe per la propria felicità, vedendo di essere amata da un uomo che per un nulla mette a repentaglio la vita. Una donna che non vi amasse, penserebbe che voi mettete troppo basso il vostro onore, contendendo di destrezza coi mattaccini di strada. Alonzo di Ojeda, – proseguì la marchesa, vedendo rimaner molto male il suo interlocutore, – siate forte e valoroso; ciò tornerà ad onor vostro e a gloria del sangue Castigliano; ma non arrisicate mai la vita in cose da nulla, se non volete che si dica che essa vale altrettanto. –

C'era poco da rispondere, a quel ragionamento della marchesa di Moya. Il cavaliere d'Ojeda non tentò neanche di ribatterlo.

– È giusto, – diss'egli, chinando la fronte. – Se potessi sperare che facendo cose veramente grandi mi fosse premio la vostra approvazione!...

– La mia alla pari con quella di tutti, cavaliere d'Ojeda; – replicò la marchesa di Moya. – Non mi mettete fuori di fila, che non saprei restarci senza arrossire. –

Era un commiato in piena forma. Alonzo d'Ojeda capì l'antifona, e si ritrasse, tutto confuso; ma inchinandosi profondamente, come per cederle il passo.

Beatrice di Bovadilla respirò, vedendosi finalmente liberata da quella oppressura. Ella sentiva infatti che Alonzo d'Ojeda, se pure avesse continuato a sospirare da lungi, non l'avrebbe più altrimenti molestata con le sue galanterie. Perché veramente ella era seccata. A lei, donna sensitiva nel profondo del cuore, ma altrettanto severa nel contegno, a lei toccavano per pretendenti tutti i pazzi da catena. Due ne conosciamo anche noi: don Alvaro di Portogallo, e don Alonzo di Ojeda; ma erano certamente di più, e don Cristoval Colon, facendone una lista, non li aveva tutti nominati. Frat-tanto, gli uomini d'alto valore stavano più riguardosi ch'ella non avrebbe voluto. Badate, per altro; quando diciamo uomini di valore, al plurale, bisognerà intendere un uomo solo, poichè la marchesa di Moya non era donna da fare a spicchi il suo cuore, come le melarance. E l'uomo di alto valore che ella aveva osservato tra molti, o tra pochi, stava più riguardoso di tutti. Quello, sì, la voleva mettere a gran rischio, la sua nobile vita! Alonzo d'Ojeda, giovane, robusto, snello, spensierato, anche un tantino smargiasso, la risicava in un giuoco d'equilibrio, come un saltatore di corda. Ben altro aveva fatto quell'uomo, che la marchesa di Moya aveva osservato e prescelto. Quell'uomo sa-peva mettere un forte animo a servizio di una gran cosa; non voleva andare dove sarebbe andato ogni mattaccino, ma dove nessun altro avrebbe osato di andare, dove i più dotti personaggi del re-ame negavano risolutamente che si potesse andare, con la speranza di ritornare indietro; per vincere o per morire, sarebbe andato sempre all'ignoto, al terribile ignoto, da cui la natura aborre, assai più che dal vuoto. E quell'uomo unico, osservato e prescelto da lei nel profondo dell'anima, quell'uomo che ella avrebbe amato con tanta devozione, del cui amore si sarebbe gloriata come del massimo trionfo, quell'uomo apparteneva ad un'altra.

Ad un'altra! Brutta combinazione di suoni: ad un'altra! E non c'era da dubitarne. Quell'uomo lo aveva ben lasciato intendere con la sua tristezza invincibile. Don Cristoval aveva sempre quell'altra nel cuore; nè essa, Beatrice di Bovadilla, nobile e bella tra tutte le dame di Castiglia, si sentiva così forte da sradicarnela. E già un altro timore l'assaliva: che don Cristoval fosse per ravvicinarsi a quell'altra. Non erano infatti a Siviglia, dove viveva da oltre due anni la famiglia degli Enriquez?

E la marchesa di Moya aveva tanto desiderato di andarci, in quella bella Siviglia, giustamente chiamata la gemma d'Andalusia! *Quien no ha visto Sevilla, no ha visto maravilla*. Ma ella desiderava di andarci per un'altra meraviglia, per vedere se quella rivale fosse poi così bella, da far perde-

re la pace del cuore ad un uomo come don Cristoval. E c'era finalmente, a Siviglia; il caso, o il destino l'aveva servita a puntino. Ma il caso è fortunato; il destino è sempre triste. E se fosse stato il destino, che conduceva la Corte a Siviglia?...

Don Cristoval Colon seguiva la Corte; egli era là, e più libero della marchesa di Moya, non obbligato come lei a prender la sua parte in tutti i ricevimenti dell'Alcazar, in tutte le feste dell'Alameda e della *plaza de San Francisco*; poteva andare dove più gli piaceva, don Cristoval, cercare quell'altra, incontrarsi con lei, ripigliare l'antica e non dimenticata catena.

Pure, la marchesa di Moya vedeva spesso il Genovese. Avrebbe potuto domandargliene. Egli era sempre cortese, rispettoso, ossequioso con lei; nè mostrava mai di fuggirla, come in altri tempi faceva. Ma a lei l'orgoglio femminile non permetteva di chiedere certe cose; a lui non permetteva di dirle la modestia, fors'anche il cavalleresco ritegno.

Che cosa pensava quell'uomo? qual era lo stato del suo cuore? A lei, dopo che gli aveva confessato il segreto del suo, pareva di potersi abbandonare intieramente a quella passione che così lungamente aveva dissimulata. E le pareva ancora che quell'uomo, dopo avere udita la sua confessione, non dovesse tenersi in tanto riserbo, ma dir liberamente ciò che sentiva, e sopra tutto mutarsi da quello di prima. Infine, è lecito di struggersi per una donna amata ed amante, che avversità di casi trattiene lontana dall'amato; è nobile sentimento quello che consiglia di essere fedeli a lei, di fuggire ogni altra donna, di nutrirsi del proprio dolore. Una donna che non vi ama può ferire il vostro orgoglio, e farvi anche soffrir pene d'inferno; ma quello non è un mal di morte; si può e si deve guarirne, dimenticando quella donna, facendo conto che non sia mai esistita. Beatrice di Bovadilla aveva l'amore violento, e queste cose le parevano naturalissime. Ma quell'uomo non le sentiva egualmente; quell'uomo non si mutava; cortese ma ossequioso con lei, non diceva mai la parola che lo dimostrasse guarito dell'antica passione, e disposto a cercarne il rimedio in una passione più degna.

Siviglia, bella città! La marchesa di Moya aveva tanto desiderato di andarci, e incominciava a dolersi di esserci capitata.

Ma non istate a credere che la nobile signora visse soltanto per rammaricarsi. Donna imperiosa, non pensava soltanto; sapeva anche operare. E aveva messi in moto i suoi segugi, per iscovare quell'altra Beatrice, la cui immagine, non conosciuta ancora, turbava così dolorosamente i suoi sonni.

Di trovare in altro modo gli Enriquez, oramai ella non aveva più alcuna speranza. Tutti i nobili di Siviglia e dei paesi circonvicini eran stati a Corte, per fare omaggio ai sovrani. Gli Enriquez de Arana non si erano fatti vedere. Molto probabilmente li aveva trattiene la loro povertà. Ma era una magra scusa, se mai; perchè in quella occasione anche i poveri in canna si erano presentati. La ricchezza degli arnesi era stimata più del bisogno, anche allora; ma non era poi tutto, e bene lo aveva dimostrato parecchi giorni innanzi un vecchio gentiluomo di campagna, che si era recato in città per ossequiare i reali di Castiglia, presentandosi alla gran porta dell'Alcazar montato sopra un asinello, e fieramente piantato in arcione, come se avesse cavalcato un ginnetto di Cordova. Gli alabardieri che custodivano l'ingresso si erano lasciati trascorrere a qualche motteggio; ma il vecchio gentiluomo era balzato di sella, e con fiero cipiglio, mettendo la mano sull'elsa della spada, aveva detto ai suoi derisori:

– Con questa, trentatrè anni or sono, ho servito nelle schiere di Ferdinando Narvaez; con questa ho intimato la resa al figlio dell'alcalde di Ronda, un bello e prode cavaliere Moresco, di cui cantano ancora le romanze popolari per tutta Andalusia. E questa, signori, mi sta ancor salda nel pugno; chi di voi vuol provare, non ha che a snudare la sua. –

Nessuno aveva fiutato. Il vecchio gentiluomo aveva dato con la palma della mano un fiero colpo sul pomo della sua durlindana; si era calcato sulla fronte il cappello, ed era passato davanti ai motteggiatori, superbo e bello come il Cid Campeador.

Ma questi erano i bei tipi dell'antica nobiltà Castigliana, per cui povertà o ricchezza non contavano affatto, e molto invece l'essere stati ad ogni sbaraglio per il re, per la patria e per la fede di Cristo. Gli Enriquez si vantavano bensì di avere avuto un antenato a certo assedio di Zamora; ma

l'assedio e l'antemuro si perdevano nella notte dei tempi. Essi, frattanto, si tenevano prudentemente nell'ombra.

La marchesa di Moya disperava già di scovarli quando la fida cameriera venne a lei col sorriso sulle labbra e le disse:

– Padrona, abbiamo trovato.

– Che cosa?

– Gli Enriquez. Ed abitano qui presso, a cento passi dall'Alcazar, nella strada dell'Arroyo.

– Ah, sia lodato il cielo! – esclamò la marchesa. – Ma saranno proprio essi? gli Enriquez de Arana?

– Sì, mia signora. C'è un vecchio, don Inigo di nome, che è sempre ubbriaco, e dice di avere dei vasti possedimenti nella Vega di Granata.

– È lui, proprio lui; – gridò la marchesa, ridendo.

– Ed ha una figlia, non più giovanissima, che dicono anche molto bella. –

Qui la povera marchesa di Moya non rise più, come aveva fatto alla descrizione di don Inigo.

– Ma ci dovrebbe essere anche un figlio; – diss'ella, non amando fermarsi alla figlia.

– Sì, per l'appunto; – rispose la cameriera. – Ma egli non è più coi suoi. Da due anni è andato a Palos, imbarcandosi come marinaio, sopra una nave dei Pinzon.

– Sta bene; – disse Beatrice di Bovadilla. – E come si vive, in quella casa? Se hanno i possedimenti nella Vega di Granata, nuoteranno nell'agiatezza, m'immagino.

– Pare che i possedimenti della Vega li abbiano tutti nella testa; – rispose la cameriera. – Ma non vivono neanche troppo male. Nel vicinato si parla di un certo cavaliere sconosciuto, che va qualche volta, ma sempre di sera, a trovare gli Enriquez. –

Gli occhi della marchesa di Moya mandarono un lampo di allegrezza.

– Se lo dicevo! – esclamò. – Il serpente non era lontano: bisognava trovare il serpente. –

Ed era felice della fatta scoperta, vedendoci il principio della sua vendetta. Ma ella aveva un'anima nobile, e non tardò a pentirsi di quella prontezza di giudizio. Il mondo è così facile a credere il male! pensò ella, ravvedendosi. Una semplice apparenza gli basta per concludere, e la calunnia fa molto rapidamente il suo corso. Quel cavaliere può essere un parente, un amico onesto e leale.... Sì, ma potrebbe essere anche un innamorato, attratto colà dalle più oneste intenzioni. Se fosse così!... Ma andiamo, queste sono ancora le mie ardite congetture, che hanno sempre il torto di rispondere troppo bene ad un mio desiderio. Bovadilla! Bovadilla! – soggiunse mentalmente, chiamandosi con la stessa familiarità che usava con lei la regina. – Non corriamo tanto alla svelta; e sopra tutto non cediamo ai consigli della gelosia. Sono anche inutili, come tu sai. Perché io ti conosco; tu non vorresti mai andar debitrice a quel cavaliere misterioso dell'amore di don Cristoval. Se il prescelto ha da amarti, lo faccia per te, non per essersi visto abbandonato e tradito da quell'altra. Se non ti amerà, povera a te! ma tu non devi aggiungere alla tua infelicità la grande vergogna di disprezzarti da te. Non è così, Bovadilla? –

E rideva, l'altiera Bovadilla; ma rideva male, quel giorno.

Volle subito uscire dall'Alcazar, per andare nella via dell'Arroyo. Vide la casa dove abitavano gli Enriquez; una casa antica, di aspetto modesto, ma nobile, come tutte le vecchie costruzioni Moresche; col suo cortiletto lastricato di marmo, e una fontana nel mezzo.

Per dare un'occhiata al cortiletto, era entrata sotto l'androne. Colà un improvviso pensiero l'assalse. Congedò la cameriera, e ascese risoluta le scale. Era fatta così; non si poteva mutare.

Giunta al primo pianerottolo, vide un uscio, si fermò a quello, alzò il martello e bussò. Venne una vecchia fante ad aprire.

– Abita qui don Inigo Enriquez?

– Sì, mia signora; ma non è in casa.

– Non c'è nessun altri, dei suoi?

– C'è la sua figliuola, donna Beatrice.

– Bene; – ripigliò la marchesa; – a lei parlerò, se non le dispiacerà di ricevermi.

– Chi siete voi, signora, – disse la fante, – poichè io possa dirlo alla mia padrona?

– Non servirà a nulla, il mio nome, essendole io sconosciuta; – rispose la dama. – Per altro, se è necessario farsi annunziare, diciamo anche il nome. Sono la marchesa di Moya, dama di palazzo della regina di Castiglia. –

La vecchia fante fece un gesto di stupore; e a quel gesto seguì tosto un profondo inchino. L'uscio fu subito spalancato, di socchiuso che era rimasto fin allora; e la marchesa di Moya penetrò nell'anticamera.

– Entrate, signora marchesa; – disse la fante; – entrate nella sala di ricevimento. Certo, non sarà degna di voi; ma infine...

– Sì, capisco, capisco; – interruppe Beatrice di Bovadilla. – Andate ad avvertire la vostra padrona; ho gran desiderio di parlare con lei. –

La vecchia lasciò in tronco il suo discorsetto; salutò una seconda volta e partì. Beatrice di Bovadilla rimase sola in quella stanza, che le era stata indicata come sala di ricevimento.

CAPITOLO XII

Le due Beatrici.

Quella sala di ricevimento non brillava per grande sfarzo di arredi. Già, non prometteva sfarzo la vista dell'anticamera, con le pareti ignude, senza fascia di cordovano, o d'arazzi, come si costumava fino d'allora nelle case signorili, e senza le cassepanche intagliate per la gente di servizio. Che necessità di cassepanche, per altro? Il servizio degli Enriquez si restringeva a quella vecchia fante, che era venuta ad aprir l'uscio.

Sicuramente, non poteva dirsi ignuda del tutto la sala di ricevimento. C'erano sedie di noce, coi sedili foderati di cuoio; c'erano stipi e forzieri; persino una gran tavola, su cui, entro un piccolo tabernacolo, si vedeva una statuina di santo. E davanti a quel simulacro era una boccia di vetro colorato, donde faceva bella mostra un mazzo di fiori freschi; l'unica nota allegra del luogo, che pareva tanto più severo per antica nobiltà, quanto era più modesto nella parsimonia degli arredi. Infatti, da una delle pareti pendeva un drappellone d'oro e d'argento, che recava nel mezzo, tra riportato e ricamato, uno stemma; l'arme degli Enriquez, certamente. Ma Beatrice di Bovadilla notò che l'opera non era antica, come avrebbe dovuto, per dar carattere d'autenticità, e guadagnarsi la stima dei riguardanti. Più antico, e di molto, era un vecchio quadro affumicato, che voleva raffigurare una Madonna, e parere anche di san Luca. Il terzo evangelista, si sa, fu pittore, e tutte le Madonne nere, irriconoscibili, si attribuiscono a lui.

Dall'altra parete, di rincontro a quella dello stemma, pendeva un trofeo d'armi: elmo, scudo, una lancia e due spade. Tutte quelle ferramenta volevano dire che gli antenati della famiglia erano stati guerrieri. Ma fin d'allora quei trofei nelle case erano il più delle volte innocenti vanterie, da cui nessuno si lasciava ingannare.

In un colpo d'occhio la marchesa di Moya aveva osservato ogni cosa. E finita la breve ispezione, pensò alla ragione per cui ella si ritrovava colà. Per vedere quella donna, veramente. Ma non era una ragione da mettere avanti; ci voleva un pretesto, per colorire la visita. Infatti, non sarebbe bastato mica di dire: son venuta fin qua per vedervi, per isquadrarvi bene dal capo alle piante, per farmi un'idea del buon gusto, o cattivo, di don Cristoval Colon, un Italiano matto che ha trascurate le belle donne della sua patria, per venire ad innamorarsi di voi. Ci voleva un pretesto, una bella bugia, tanto da entrare in materia, giustificando dal bel principio la sua presenza in quella casa. Ma quale sarebbe stato il pretesto, quale la bugia della marchesa di Moya? Lì per lì non lo sapeva neanche lei. Ci aveva pensato, ma senza trovar nulla che facesse al bisogno. Poco male, del resto; ella non si turbava affatto del non sapere a tutta prima che dire. Pensava piuttosto a vedere la padrona di casa; meditava, con un sentimento misto di curiosità e d'angoscia, il colpo che avrebbe ricevuto, vedendola.

Un uscio improvvisamente si aperse. La marchesa si voltò subito da quella parte, e si preparò con la fronte alta, le ciglia socchiuse e le labbra increspate ad un mezzo sorriso. Di avere a sorridere poi, non era tanto sicura; meglio valeva prepararsi quel mezzo sorriso alle labbra.

L'uscio si aperse, ho detto, e una donna apparve nel vano. Era alta e snella, ma non lasciava veder la figura, poichè proprio in quel punto che schiudeva l'uscio si era rivolta indietro, come per dir qualche cosa alla fante. Per contro metteva in mostra una treccia di capegli biondi, che le scendeva sulle spalle.

– Gran che! – mormorò la marchesa di Moya, – non giungono nemmeno al giro della vita. Se io lasciassi ricadere la mia treccia nera, povera a te, Beatrice Enriquez! –

E ricompose le labbra al mezzo sorriso che sapete. Quell'altra si era voltata verso di lei, per passare la soglia. Era bella, e ad un uomo poteva parer anche bellissima; non così alla marchesa di Moya, che intravvide un'anima non buona, nei lineamenti corretti, ma duri, nelle labbra sottili, nella fronte stretta, nel mento più acuto che ovale, nelle nari finissime, ma forse più dilatate che non comportasse quel volto allungato.

Gli uomini, per verità, non badano a tante minutezze; vedono la bellezza, o piuttosto la sentono nel suo complesso. Le donne, al contrario, osservano partitamente ogni cosa, e il giudizio loro riesce più facilmente severo, anche quando altre ragioni non entrano a peggiorarlo. Immaginate dunque se la marchesa di Moya, in quella sua rapida guardata ad occhi socchiusi, non osservò per bene tutte le parti di quella decantata bellezza. Ella vide anche dell'altro; vide per esempio, che la testa di Beatrice Enriquez era troppo fine per l'ampiezza degli omeri, ed anche troppo lunga la vita. Quel complesso di donna arieggiava la serpe. Occhio al veleno, poichè la serpe poteva anche essere una vipera.

Beatrice Enriquez diede anche lei la sua occhiata scrutatrice, l'occhiata che involge una persona tutta intiera. Ella era donna, e doveva guardare così. Ma subito si avanzò col sorriso sulle labbra e con la persona piegata in atto di ossequiosa sollecitudine.

– La marchesa di Moya? – diss'ella.

– Per l'appunto; – rispose quell'altra.

– Donna Beatrice di Bovadilla! la prima dama di Castiglia, dopo la regina! – continuò la figliuola dell'*hidalgo*. – È un grande onore per questa casa, la vostra visita, e mi rende tutta vergognosa, nel pensiero che questa casa non è degna di voi.

– Che dite mai, donna Beatrice Enriquez? che dite mai? Ci siete voi, per abbellirla, per farne una piccola reggia. –

E si guardavano intanto, si guardavano attentamente; Beatrice Enriquez con gli occhi spalancati, non potendo anche riaversi dallo stupore; Beatrice di Bovadilla con gli occhi sempre socchiusi, e con quel mezzo sorriso, che increspava gli angoli della bocca, dando al suo viso una lieve espressione d'amarezza.

Beatrice Enriquez rispose al complimento con un altro inchino, mentre col gesto indicava una scranna, invitando la visitatrice a sedersi.

La marchesa di Moya accettò l'invito e sedette. Non c'era da fare altrimenti, per verità, neanche in casa di una rivale.

– Siate la ben venuta nella mia reggia; – disse allora Beatrice Enriquez, volgendo in celia il complimento. – E vogliate dire alla mia giusta curiosità qual cagione mi ha procacciato l'onore di una vostra visita. –

Quello era il momento solenne, per la marchesa di Moya; il momento di trovare un pretesto, o di buttar là una bella bugia.

– Ve la dirò subito; un'altra curiosità; quella di conoscervi, donna Beatrice Enriquez; – rispose la marchesa di Moya. – Sicuramente, e non vi meravigliate di ciò. Amo dirvi le cose come stanno. Siete ugualmente sincera, voi? Quanto a me sono fatta di sincerità. Don Francisco di Bovadilla, mio buon fratello, mi notava un giorno, e con una certa ammirazione: tu non hai mentito mai in tua vita; eri già da bambina quello che sei di presente pronta a dir tutto, fosse pure per nuocerti. Ed è vero; non so mentire; se anche dovesse giovarmi, non potrei mai adattarmi a nascondere il mio pensiero, in nessuna occasione. –

Prima che la marchesa di Moya finisse di parlare, Beatrice Enriquez si era accostata un po' chettino di più, guardando attentamente la sua interlocutrice. E guardandola così da vicino, riconobbe ancora che la sua interlocutrice era assai bella. Quella dama avrebbe potuto anche dirle delle cose spiacevoli; tutto poteva darsi. Ma, per intanto, non gliene aveva detto ancora che di molto gentili. Ed era Beatrice di Bovadilla, una delle più nobili dame di Castiglia; altra ragione meravigliosa per riconoscere in lei tutte le bellezze e tutte le grazie di cui può essere ornata una donna.

– La sincerità è una bella virtù; – rispondeva ella frattanto; – e delle più meritevoli, perchè essa è una delle più difficili, in questo povero mondo. Ma se voi siete sincera in tutto, anche nelle cortesie che mi avete dette poc' anzi, ecco una virtù che mi renderà molto vergognosa. Come posso io udire, senza farmi rossa, che vi abbia condotto qua il desiderio di conoscermi? Infine, che cosa sono io, poveretta?

– Una bella figlia d'Andalusia; – rispose la marchesa di Moya. – E per giunta una nobile donna.

– Ohimè! Io sono così poco! – replicò Beatrice Enriquez, traendo un profondo sospiro dal petto. – La casa dei nostri maggiori era grande e ricca; mio padre, da bambino, conobbe ancora le bellezze di una vasta fortuna. Ma quello non era che il tramonto di un bel sole, e sopraggiunse tosto la notte. La sventura si era aggravata sui nostri vecchi, ed essi non han fatto nulla per iscongiurarla.

– Vi hanno lasciato un bel nome onorato; – disse la marchesa di Moya. – È già molto, un bel nome; e intorno alle grandi rovine c'è sempre speranza di ricostruire un decoroso edificio. Avete anche un fratello?

– Sì, mia signora; ma non è con noi; si è dato alla vita del mare.

– Nobile cosa, il mare! – esclamò Beatrice di Bovadilla, infiammandosi. – Molti pericoli circondano il navigante, sull'infido elemento; ma quanta gloria lo attende! E da quali maestri apprendete l'arte il vostro fratello?

– Dai Pinzon, marinai della spiaggia di Palos. Sono arditissimi piloti, la cui fama corre per tutta Castiglia.

– Lo so, – disse la marchesa, – ne ho udito parlar molto ancor io. Speriamo che il vostro giovane fratello s'illustri nella nuova via che si è scelta; io gli auguro intanto di scoprir nuove isole, di là dallo stretto, come hanno fatto i Portoghesi, e come, vivaddio, dovremmo saper fare anche noi.

–

La faccia di Beatrice Enriquez si era fatta scura, a quell'accento di scoperte sull'Atlantico. La marchesa di Moya, guardandola co' suoi occhi socchiusi, non perdeva nulla di quei piccoli moti del viso.

– Animo dunque, donna Beatrice; – proseguì ella, sforzandosi di sorridere. – La casa degli Enriquez rifiorirà come merita. Frattanto, lasciatevi dire dalla mia solita sincerità, che avete fatto male, non presentandovi a Corte.

– A Corte! io? – esclamò Beatrice Enriquez.

– Voi, sì, e il vostro buon padre. Siete nobili di Cordova, mi pare.

– No signora, di Granata, ma passati a vivere a Cordova, dove siamo rimasti fino a due anni fa.

– Cordova o Granata, non importa; – replicò Beatrice di Bovadilla. – Sempre vecchia schiatta, durata vigorosa e tenace, ad onta del dominio dei Mori su queste belle contrade. Che fa la ricchezza, quando c'è l'antichità del lignaggio? I reali di Castiglia erano a Cordova; avreste dovuto chiedere udienza. Son venuti a Siviglia; era un'altra ragione per farvi vedere, come tanti e tanti altri. Le Loro Altezze non si tramutano così spesso d'una in altra città del reame, se non per conoscere tutti i loro sudditi, e primi tra questi gli *hidalgos*, lustro e sostegno della loro corona. Voi, particolarmente, ci siete mancata; voi, Beatrice Enriquez, tanto decantata come un fior di bellezza. –

Qui veramente era il caso di arrossire. Inoltre, la bionda Beatrice non intendeva il perchè di tanta insistenza su quell'argomento della bellezza. E tra donne, poi!

– Signora marchesa, voi fate troppo onore alla mia gioventù; – diss'ella, chinando modestamente la fronte. – Ma voi giudicando di me con tanta benevolenza, mostrate anche di conoscerci più che noi non potessimo sperare di essere conosciuti da chicchessia. Forse siam debitori di tanto a qualcuno... che ci è benevolo al pari di voi. Posso dunque parlarvi liberamente. Voi non ignorate che il mio povero padre, abbattuto dai dispiaceri, non è più l'uomo d'un tempo.

– Lo immaginavo, senza saperlo con certezza. Le disgrazie abbattono sempre i più saldi caratteri. Ma anche abbattuti, non bisogna lasciarsi avviliti. E così, bella ritrosa, non potendo vedervi all'Alcazar, ho dovuto venir io nella *calle de l'Arroyo* a scovarvi. Vedete che cos'è una donna curiosa!

– E buona, non è vero? – disse Beatrice Enriquez, fissandola negli occhi.

– Oh, per questo, non dubitate; son buona, e me ne vanto. Qualche volta mi guasta un pochettino l'orgoglio, vecchio peccato di famiglia. Ma è poi davvero un peccato? Oserei dire di no, perchè di questo medesimo orgoglio io ne metto altrettanto a vincermi; e allora mi faccio umile... come una povera monaca di san Francesco. E dell'ordine di san Francesco non ho soltanto l'umiltà, ma ancora la costanza e la pertinacia. Quando mi metto un'idea in testa, e quell'idea mi par buona, non

l'abbandono più, mi lascio condurre da quella, vado innanzi, fino agli estremi, qualunque cosa possa accadere a me, qualunque cosa possa parere alla gente. –

Così dicendo, la marchesa di Moya, non aveva più gli occhi socchiusi, ma bene aperti, e fiammeggianti come smeraldi alla luce del sole.

Beatrice Enriquez notò quella trasformazione d'aspetto, ed intese che la ragione della visita non si sarebbe fatta aspettare più molto.

– Signora marchesa, – notò ella, turbata, – voi avete qualche cosa da dirmi?

– Sì; – rispose quell'altra.

– Parlate dunque; che cosa.... vi ha egli detto di me?

– Egli!... Voi dunque sapete?...

– Non so nulla; immagino.

– Bene; rispose Beatrice di Bovadilla. – Mi piace che indovinate, perchè ciò renderà più facile il nostro colloquio. Quantunque, – soggiunse ella, ritornando un po' indietro, sospettosa, – io non so come voi possiate argomentare.... che egli mi abbia parlato di voi.

– Non lo so neppur io; – disse Beatrice Enriquez, più confusa che mai. – Credevo anzi che egli non lo avrebbe mai fatto.... Ma se egli ha creduto di doverne parlare con voi, signora marchesa di Moya.... la mia sorte è nelle vostre mani.

– O piuttosto la sua nelle vostre; – ribattè la marchesa, con accento d'amarezza ineffabile.

– Che dite? – gridò Beatrice Enriquez, con aria di stupore.

– Che voi dovete.... perdonargli, se pure gli fate colpa di qualche cosa.

– Perdonargli! io? e qual colpa? Mi avrebbe egli forse ingannata? Sarebbe egli forse sul punto d'ingannarmi? E in tal caso, signora marchesa di Moya, vi prestereste voi a tenergli mano? a giustificarlo con me?

– Adagio, mia bella! – rispose Beatrice di Bovadilla. – E prima di tutto, rispondete ad una domanda mia. Di chi intendete parlare? –

Le due donne si erano alzate, guardandosi scambievolmente nel bianco degli occhi. Beatrice Enriquez incominciava a capire di aver voluto indovinare troppo presto, e si pentiva di aver buttati là i primi accenni, e avrebbe voluto cancellarne perfino la memoria. Beatrice di Bovadilla intendeva a sua volta che quella donna non aveva accennato a don Cristoval. Di chi dunque aveva inteso parlare? di chi pensava, e con qual fondamento, che potesse parlargli lei, marchesa di Moya, scomodandosi tanto? Di un altro, sicuramente; ma chi era quell'altro? Chiunque fosse, tanto meglio! le bisbigliava una voce interiore. Ma ella discacciò subito il pensiero recondito, che le parlava in tal guisa. Aveva giurato a sè stessa di esser buona, di essere generosa, anche a suo danno. Ma come ripigliare il discorso, come andare alla meta che si era prefissa, dopo quell'evidente errore, cagionato da una precipitazione di giudizio in ambedue?

Anche Beatrice Enriquez almanaccava in cuor suo. E riandava le ultime parole della marchesa di Moya. “Di chi intendete parlare?” le aveva detto costei. Ma dunque, neanche la marchesa intendeva parlare.... di quell'altro?

Così pensando, si rinfrancò. Si era un po' lasciata andar fuori; si poteva sospettare che qualche cosa ci fosse, che ella avesse ragione di nascondere; ma che cosa fosse, non si era lasciato sfuggire di bocca. Ella poteva dunque tenersi in guardia, aspettando che l'altra continuasse, e provocando la continuazione con un gesto che aveva l'aria di dire: – parlate voi, signora marchesa, e vedrò di capirvi. –

Beatrice di Bovadilla pensò che a lei veramente toccasse di ripigliare il discorso.

– Beatrice Enriquez; – diss'ella, dopo un istante di pausa, – noi ci siamo intese, a quel che pare. E ci credevamo tutt'e due tanto vicine.... non è egli vero? Rifacciamoci da capo, via, come se niente fosse avvenuto. Son io che vengo a voi, ed è giusto che io non prolunghi questa incertezza, che darebbe poi nel ridicolo. E qui non è da ridere, Beatrice Enriquez; è anzi molto grave ciò che io son venuta a dirvi quest'oggi. Ascoltatevi; ma badate, dovete ascoltarmi bene, con tutta l'attenzione di cui siete capace. –

La figlia dell'*hidalgo* rispose con un cenno del capo, e si assise, restando in ascolto; non pure per contentare il desiderio della marchesa di Moya, ma ancora per appagare la sua grande curiosità.

Beatrice di Bovadilla incominciò:

– Nella mia condizione, accade che io veda molta gente. Tra tanti cavalieri che son ricevuti alla Corte, io ne ho conosciuto uno.... statemi bene, a sentire, Beatrice Enriquez.... uno che merita la stima universale. Non vi dirò come, ma molto naturalmente io son venuta a sapere che quell'uomo aveva una gran pena di cuore. Egli amava.... ed ama tuttavia.... indovinate chi? voi, Beatrice Enriquez, voi sola ed unica. La sua tristezza mi ha fatto compassione; una compassione così viva, così profonda, che io, non conosciuta da voi, ho veduto un uffizio di alta pietà nel venire a voi, perregarvi in suo nome. È un uomo di grande animo e di gran cuore, ed è soltanto a dolere, conoscendolo, che al valore non sia pari la fortuna. Beatrice Enriquez, voi sapete di chi voglio parlare.

– No; – rispose la figlia dell'*hidalgo*.

– Il cuore non vi dice dunque nulla? – esclamò la marchesa di Moya. – Ha quell'uomo posto il suo in così vana speranza? Ed io, vedete, io credevo altrimenti. E lo dissi a lui, consolandolo: non dubitate, cavaliere; quella donna vi ama, non può non amarvi; una nube maligna è passata tra lei e voi; bisognerà dissipar quella nube. Fors'anche quella donna è in tal condizione da non potervi mandare una buona parola; custodita, spiata dai suoi, che l'hanno condotta a precipizio lontana da Cordova, non ha modo di farvi sapere l'animo suo, immutato ed immutabile; aspetta forse da voi la liberazione. Beatrice Enriquez, sapete voi ora di chi voglio parlare?

– Sì; – rispose Beatrice Enriquez.

– E che cosa pensate?

– Che ho errato.

– Potrà essere; di ciò siete giudice voi. Ma perdonerete a lui un eccesso di amore? ritornerete a lui, quella di prima?

– No.

– No, avete detto?

– E chiaramente, mi sembra; no, vi ripeto ancora, no; – rispose Beatrice Enriquez, con accento sdegnoso.

– E perchè?

– Perchè non amo quell'uomo. –

La marchesa di Moya stette un istante sovra pensiero, guardando la sua interlocutrice, ed ascoltando frattanto le voci confuse del proprio cuore, che parevano dirle: meglio così. Ma ciò non era degno di lei; la marchesa di Moya soffocò quelle voci con uno sforzo supremo della sua volontà.

– Beatrice Enriquez, – diss'ella, – voi disprezzate un uomo, del cui amore ogni più nobile donna si terrebbe onorata.

– Anche voi, signora?

– Anch'io, e prima d'ogni altra; – replicò la marchesa, scattando.

E non perchè avesse posto mente all'offesa. Ci sono di tali momenti nella vita di una donna, che ella mette tutta la sua superbia nel cuore. E il cuore trasforma quella superbia, facendone i grandi pensieri e le audaci parole.

– Sì, prima d'ogni altra; replicò la marchesa di Moya, sentendosi in quel punto più Bovadilla che mai. – Don Cristoval Colon, che voi credete di offendere in tal guisa col vostro rifiuto, è un prode cavaliere e un alto intelletto; avrà un giorno più gloria che non n'abbiano raccolta in dieci secoli molte illustri famiglie.

– E l'abbia, o signora, per consolarne... gli amici suoi; – rispose freddamente Beatrice Enriquez. – Ma l'amicizia ha il torto di non veder sempre chiaro abbastanza. Bisognerebbe chiedere agli imparziali che cosa pensino essi del vostro giudizio; bisognerebbe chiederne ai dotti. A quelli di Salamanca, per esempio.

– Sì, andremo dai ciechi, per chieder loro come sia fatta la luce! – gridò la marchesa di Moya.

– Lo dite voi, mia nobile signora. Ma ditemi ancora, – ribattè con calma feroce quell'altra, – sono anche ciechi i nostri sovrani, che hanno creduto al giudizio dei dotti, e per il marinaio Genovese non hanno fatto nulla di nulla? Due anni, e più di due anni, sono passati oramai, dacchè egli fu giudicato un sognatore; hanno mostrato i nostri sovrani di voler fare altro giudizio di lui?

– Dimenticate che egli vive presso la Corte.

– Sì, d'elemosina, stando a quel che si dice. –

Un'occhiata compassionevole e un sorriso disdegnoso furono la prima risposta della marchesa di Moya alla figliuola dell'*hidalgo*.

– E questa donna ha amato un giorno quell'uomo? – chiese ella a sè stessa. – Ed è caduta un giorno nelle sue braccia? Dio mio! quanta viltà si può accogliere nella creatura umana! –

Poi, rivolgendosi a Beatrice Enriquez, molto tranquillamente rispose:

– Ogni nobile casa di Castiglia si terrebbe onorata di poter aprire il suo scrigno a don Cristoval Colon. Ma egli non vive di elemosina, e voi siete stata informata assai male. È invece da sapere che il regio tesoro offre a lui, per ordine della regina, quanto basti per vivere decorosamente alla Corte, ove egli non è il solo gentiluomo a cui la corona mostri in tal guisa di riconoscere i suoi leali servizi. Potete voi argomentare da ciò che la regina non abbia in pregio il... marinaio Genovese?

– La regina è buona cristiana, – rispose l'altra, inflessibile, – e non disprezza nessuno. Ma egli avrebbe dovuto capire, dopo Salamanca, che il suo disegno era fallito; avrebbe dovuto capire, almeno un anno più tardi, che il suo posto non era più alla Corte di Castiglia, dov'egli non può essere che tollerato e giudicato severamente da tutti. Scusate, mia nobile signora, – soggiunse Beatrice Enriquez, con un'aria d'ironico pentimento, – volevo dire.... dai più.

– Come ragionate! È prova del suo alto intelletto il rimanere, anche in quella condizione che voi volete ad ogni costo vedere, senza aver posto piede alla Corte; – replicò la marchesa di Moya. – Egli è così fermo nel suo proposito, il suo disegno è così grande, da non patire insulto di volgari motteggi. La guerra, continuata con tanta perseveranza contro i Mori, ha finora impedito ai sovrani di prendere in considerazione le proposte di don Cristoval Colon. E non c'è Salamanca che tenga. A buon conto, i dottori di Salamanca non hanno data nessuna sentenza. Gli uomini più insigni di quello studio son tutti per lui; la regina Isabella e il re Ferdinando sanno distinguere tra i veri dotti e i burbanzosi ignoranti. Il giorno di don Cristoval Colon verrà certamente, e più presto che voi non crediate. Sicuro di quel giorno, che lo pagherà di tante amarezze, volete voi che il marinaio Genovese abbandoni la Corte? Volete che chi ha un nuovo mondo nell'anima, un nuovo mondo da scoprire e da dare alla fede di Cristo, si disanimi per le piccole contrarietà dell'invidia e del mal talento... dei più? Ben è triste, e mi duole, che tra quei più vogliate esser voi, Beatrice Enriquez, che avete amore per lui, e dovrete aver fede e speranza con lui.

– Speri dunque, ma non da me; – rispose Beatrice Enriquez, uggita oramai da quel lungo colloquio.

Beatrice di Bovadilla capì di esser molesta. Ma ella aveva incominciato; voleva finire.

– È dura, la vostra parola; – replicò. – Ed ero venuta con tante speranze ancor io! Ella è schiava, pensavo tra me, schiava dell'altrui volontà. Andrò io a cercarla, a sostenerla, a liberarla.

– Non avete da liberar nulla, mia nobile signora. Son io che non voglio saperne di lui. Ho creduto un giorno ancor io, come credete voi, alle sue grandi promesse. Or non credo più; l'incanto è rotto, e mi son liberata da me.

– Dopo averlo amato! – mormorò Beatrice di Bovadilla. – Dopo essere stata sua! e mentre un innocente stende le sue rosee manine, chiamando, invocando sua madre!... –

Beatrice Enriquez balzò in piedi una seconda volta. Il viso si era fatto del color della fiamma, gli occhi mandarono lampi, di sotto alle ciglia aggrottate.

– E quell'uomo, – gridò ella con voce sibilante di sdegno, – quell'uomo è stato così vile... da raccontarvi....

– Non egli; non lo accusate. Un altr'uomo mi ha posta sulla traccia del vostro segreto. Che ci volete fare, Beatrice Enriquez? Era destino che io lo sapessi. –

Fu allora tra le due donne un lungo silenzio. Ma quante cose diceva! quanta ira mal repressa correva nell'aria, empiendo quello spazio vuoto!

– Ebbene, – disse finalmente la Enriquez, – voi sapete la mia vergogna. Maledetto quell'uomo! Povera fanciulla inesperta, ho creduto... ho ceduto. Poi... come sia avvenuto io non so; sentivo una nuova vita agitarsi nel mio seno, e sentivo in pari tempo di odiare quell'uomo. Anche prima di Salamanca, credetelo, anche prima, la sua vista mi ripugnava; e dovevo far forza a me stessa per contenermi, per mentire ciò che più non sentivo, che forse non avevo mai sentito veramente per lui. Quando egli partì per recarsi al consiglio, fui come liberata da una grande oppressione. Ma egli sarebbe ritornato. E questo pensiero mi atterriva. L'esito del consiglio di Salamanca mi diede un coraggio che altrimenti non avrei mai avuto. Ho abbandonato quell'uomo. Sono stata dura con lui? Non so. Quando non si ama, si ha il diritto, si ha l'obbligo di esser sinceri. Io sono stata sincera.

– E crudele.

– Se la sincerità è a questo prezzo, che farci?

– V'intendo, – disse la marchesa. – Non lo avete dunque ingannato. Non vi capisco; ma posso dirvi infine e liberamente: meglio così! Voi dunque perseverate... in quest'odio?

– Più che mai.

– Se egli chiedesse di farvi sua... per rimediare al male che ha fatto? per darvi il suo nome onorato?

– Non vorrei.

– Se fosse alla vigilia di ottenere dai sovrani il grado d'almirante di Castiglia e le navi per muovere alle sue grandi scoperte?

– Non vorrei.

– Se tutte queste cose egli avesse già ottenute, mentre io vi parlo? –

Beatrice Enriquez guardò fissamente la marchesa di Moya, come se volesse leggerle nel fondo dell'anima. Poi sorrise, e rispose:

– Non vorrei.

– Tre volte lo avete già detto, Beatrice Enriquez; – gridò la marchesa di Moya. – Anche tre volte l'apostolo Pietro rinnegò il suo divino maestro. Eppure fu perdonato dell'amore di lui. Aspettate il perdono dell'amore anche voi.

– Se, per non meritare questo perdono di lui, debbo rinnegarlo una quarta volta, ecco qua, mia nobile signora, non vorrei; ed anche la quinta, se non vi basta la quarta.

– No, grazie! – interruppe la marchesa di Moya. – Voi siete capace, mia bella, di farmene un intiero rosario per le mie orazioni. Perdonate questo lungo colloquio. Ho compiuto il debito che l'amicizia m'impondeva; ho tentato di giungere al vostro cuore di donna e di madre.... Ma voi odiate, e odiare vi piace. Tal sia di voi, donna Beatrice Enriquez, e il cielo vi guardi. –

E corrugando le sopracciglia, la bella marchesa di Moya, con un altiero cenno del capo, prese commiato dalla figlia e dalla casa dell'*hidalgo*. Beatrice Enriquez ricambiò il gesto e la guardata superba. E le due donne si separarono, non sperando di rivedersi mai più sulla terra.

Ossequiata dalla vecchia fante fino al primo braccio delle scale, la marchesa di Moya uscì sulla strada. Aveva il cuor gonfio e il passo leggero. Contraddizione, direte; ma ne intenderete anche il perchè.

Alla svolta della *calle de l'Arroyo*, Beatrice di Bovadilla incontrò la sua vecchia dama di compagnia.

– Sei qui, buona Mercedes?

– Mia signora, ho voluto aspettarvi. Ho fatto male?

– No, quantunque... in tanta vicinanza dell'Alcazar, non fosse proprio necessario di vegliare su me.

– Eppure... – disse la vecchia ancella. – Eppure, che cosa?

– Eppure, non credo che sia stata inutile la mia presenza in queste vicinanze; – rispose l'ancella.

– Come? perchè?

– Perchè, stando laggiù in vedetta, davanti alla svolta della *Calle de l'Arroyo*, ho veduto passare... ho veduto entrare nella stessa casa dove entravate voi, mia buona padrona, un certo gentiluomo....

– Ah! il serpente! – scappò detto alla marchesa di Moya. – Non mi ero dunque ingannata! E del resto, anche quella donna si è tradita abbastanza, in principio.

– Che cosa dite, mia signora?

– Niente, niente, parlavo da me, secondo l'uso dei matti; – rispose la marchesa di Moya, sorridendo. – Proseguì, mia cara Mercedes. Avevi detto di un certo gentiluomo....

– Sì, che veniva a questa volta, guardandosi molto dattorno. Pareva che temesse di essere spiato. Giunto alla svolta, e veduto che nessuno lo seguiva, entrò difilato nella Calle. Io ero abbastanza lontana da lui, davanti alla mostra d'un pannaiolo, in atto di guardare certe stoffe. Quando egli fu passato, ed io ebbi la certezza che non avrebbe più potuto vedermi, lo seguitai. M'era venuto il sospetto che sapesse di voi, e vi seguisse, mia buona signora. E infatti, ebbi ragione di tremare, vedendolo entrare per l'appunto nella medesima casa.

– Ecco un lungo discorso, che non mi dice niente; – notò la marchesa di Moya. – In nome di Dio, chi era questo tuo gentiluomo? Don Giovanni Cabrera, forse?

– No, padrona, non lui. Era... don Francisco.

– Don Francisco? Ce ne son tanti!

– Don Francisco di Bovadilla, commendatore....

– Di Calatrava; – disse donna Beatrice, compiendo la frase. – Ma bene! E non è subito uscito di là?

– No, per quanto io stessi attenta, non l'ho veduto ricomparire in istrada. E pensai allora che voi avreste dovuto incontrarvi con lui.

– Il pericolo ci doveva essere, infatti; – rispose la marchesa di Moya. – Nelle scale di quella casa non ho veduto altri uscire. È una casa di costruzione moresca, e perciò fatta per una sola famiglia. Ah, don Francisco di Bovadilla, e commendatore di Calatrava! siete dunque voi il personaggio misterioso? –

In quel punto la marchesa di Moya ricordò che, durante il suo colloquio con Beatrice Enriquez, ella aveva sentito scricchiolare un uscio, come per mano di persona che volesse aprire ed entrare nella sala di ricevimento. Ma nessuno era entrato, nessuno aveva aperto quell'uscio, e la marchesa non se ne era dato altrimenti pensiero. E per una buona ragione, del resto; chi sa di non far male, non teme.

– Dunque, era il mio signor fratello? – ripigliò Beatrice di Bovadilla. – Ne sei ben certa, Mercedes?

– Come della mia esistenza.

– È strano! – disse tra sè la nobile signora. – Ma sì, che Iddio mi aiuti! non è stato forse lui che m'ha data la notizia degli amori di don Cristoval? E come non me ne sono ricordata subito? come non ho pensato che egli conoscesse la bella Cordovana, se egli ne aveva e poteva darne agli altri così precise notizie? Ah, don Francisco mio dolce! Per un commendatore di Calatrava... è un grave peccato. Ma ora, per l'appunto, io mi riscaldo al giuoco. A quest'ora, là dentro, si ride di me. Parlerà lei, o non parlerà, della visita che ha ricevuta? Se egli era dietro all'uscio, sicuramente ha inteso qualche cosa; ed ella gli ha detto il resto. E poi, con l'uomo ch'ella ama, una donna non tace mai nulla. Orbene, ridano a lor posta; riderà bene chi riderà l'ultimo. –

CAPITOLO XIII.

Bovadilla contro Bovadilla

Ritornata all'Alcazar, la marchesa di Moya chiamò, come si suol dire, i pensieri a capitolo. Poteva farlo liberamente, sentendosi più tranquilla allora, che non lo fosse quando era uscita dal palazzo per andare in *Calle de l'Arroyo*. Oramai ella sapeva l'essenziale; anzi parecchie cose essenziali. Beatrice Enriquez era bella, sicuramente, ma meno bella di quello che la marchesa di Moya immaginava e temeva. Ogni pericolo veduto di fronte, e saputo guardare, perde sempre i due terzi della sua gravità; figuriamoci poi la bellezza di un'altra donna, in cui è così facile di trovare tanti e tanti difetti. Questo è per una donna il primo punto; ed era per la marchesa di Moya il primissimo. Poi ella aveva acquistata la certezza che don Cristoval non si era più avvicinato alla bella Cordovana, e neanche lo aveva tentato, ritrovandosi a Siviglia, dove essa abitava. Certo, egli era sempre più triste che alla marchesa di Moya non piacesse di vederlo. Ma infine, bisognava esser giusti; egli non poteva essere allegro, pensando a quella donna che aveva abbandonato con tanta freddezza, non pure lui, ma l'innocente che era nato da lei. Per intanto don Cristoval era un uomo leale; non mentiva; era degno di stima. Ed anche era molto infelice per la inerzia a cui si vedeva condannato, di cui ridevano i suoi nemici, e più di tutti la donna che avrebbe dovuto soffrirne. Ah sì! rideva, la bella Cordovana? Ebbene, l'avrebbe fatta rider lei, e rider verde.

Sapete pure che il riso può essere di molti colori. C'è il riso vermiglio, il riso della gioia aperta e piena, che schiude la bocca e mette in mostra anche il fondo della gola. C'è il riso azzurro, il riso del volto che si compone amabilmente all'estasi, e delle pupille che si volgono alla contemplazione dei lontani ideali. C'è il riso pavonazzo dello sdegno, e il nero della rabbia, intorno ai quali non c'è da dir altro. C'è il riso giallo dell'invidia, che si divora in silenzio; c'è il riso verde della bile concentrata, che pure non sa contenersi, e vorrebbe schizzare da tutti i pori, e frattanto vi tinge maledettamente la pelle. Beatrice Enriquez doveva rider verde; a ciò la condannava in cuor suo quell'altra Beatrice, per sua vendetta allegra.

Ah, se la marchesa di Moya avesse potuto incominciare quella vendetta dicendo a don Cristoval: sapete? ho trovato il serpente del vostro paradiso perduto! Ma sarebbe anche stato necessario di soggiungere: è mio fratello, don Francisco, il commendatore di Calatrava. No, non era prudente di dire queste cose a don Cristoval. Sapere un segreto è sempre bene; saperlo custodire è anche meglio: e ce ne son sempre di tali che non vanno confidati a nessuno, neanche al migliore degli amici. Del resto, era bene aspettare; ci sarebbe stato sempre tempo a parlarne. Frattanto, una cosa era urgente: aiutare don Cristoval, proteggerlo più efficacemente ch'ella non avesse fatto fino a quel giorno, con lo spirito sempre occupato dalla immagine della ignota rivale. Questa, oramai, l'aveva veduta, e conosciuta poco temibile. Un giorno, anche don Cristoval l'avrebbe conosciuta meglio a sua volta; avrebbe imparato a distinguere tra Beatrice e Beatrice. Per allora, non più parola della bella Cordovana; bisognava pensare a tutt'altro, per giovare all'amico dell'anima. Le donne, che siano benedette, hanno l'apostolato nel sangue; sembrano fatti per loro i sacrifici e i martirii.

Le feste di Siviglia erano finite. Don Alonzo, principe ereditario del Portogallo, si portava via la sua giovane sposa, e buona notte a chi restava, assistendo all'ultima fiaccolata per le vie di Siviglia. Due giorni dopo, per intercessione della marchesa di Moya, don Cristoval Colon otteneva un'udienza dalla regina. Donna Isabella di Castiglia prendeva qualche conforto del vedersi separata dalla sua cara figliuola, intrattenendosi col navigatore genovese sugli arditi disegni di lui, da tanto tempo vagheggiati, e sempre lasciati per altre cure in disparte. Egli s'infiammava, al solito, e nella descrizione ideale delle nuove terre che avrebbe donate alla corona di Castiglia, diventava eloquente.

La bella marchesa di Moya metteva a quando a quando nel discorso la sua parolina; anzi, diciamo pure che ne metteva parecchie. Oramai, conosceva tutti gli argomenti anche lei; avrebbe potuto disputare in un altro consiglio di Salamanca, e farci miglior figura di tanti e tanti dottori.

– Ma sai, Bovadilla? – le disse la regina, quando furono sole. – Tu hai più cosmografia nella testa, che non ce n’abbia il padre Diego di Deza.

– Più di quello, sia detto con licenza di Vostra Altezza, no; – rispose umilmente Bovadilla; – ma più di don Fernando di Talavera, sia detto senza modestia, sì. –

Isabella di Castiglia sorrise, a quell’audace scappata, che contrastava tanto con l’umiltà dell’esordio. Senza dubbio, Bovadilla era molto addentro nelle grazie della regina, per poter impunemente dare addosso al confessore della regina.

– Ah sì! da capo col Talavera; – esclamò Isabella, dopo che ebbe sorriso. – Ma che cosa hai tu, Bovadilla, contro il vescovo d’Avila?

– Niente, contro il vescovo; molto, moltissimo, contro il nemico di don Cristoval Colon.

– Nemico! Non ti pare un po’ troppo?

– Mi scusi Vostra Altezza, ma io non trovo altro vocabolo. Il Talavera non fa che seminare ostacoli ai disegni di quel valentuomo. Ed io, che mi son messa in testa di lavorare per la gloria di Vostra Altezza, non capisco i dubbi del Talavera. Parli del cielo e non avrò nulla da dire; quanto alla terra, ne lasci parlare da chi la conosce un po’ meglio di lui.

– Ma egli, Bovadilla mia dolce, non combatte già le opinioni di don Cristoval sulla forma della terra. Accenna le obiezioni dei dottori, e non si dissimula, nè vuol dissimulare a noi, che quelle obiezioni hanno molto peso.

– V’aggiunge tutto il suo, a quanto pare; – ribattè la implacabile Bovadilla. – Ma infine, checchè ne pensino i dottori, che cosa domanda don Cristoval? di poter mettere a rischio la vita, per l’onore e la grandezza di un regno.

– E di questo pensiero dobbiamo essergli grati; – rispose Isabella, – ma non possiamo neanche dimenticare che insieme con la sua metterebbe a rischio la vita degli altri.

– Con la sua; Vostra Altezza lo riconosce.

– Sì, Bovadilla. Ma tu converrai con me, che un uomo può esser matto, e volerla sacrificare ad ogni costo, mentre i savi hanno l’obbligo di provvedere alla salvezza di tutti. Bada bene, io non credo che il navigatore genovese sia matto, Dio guardi! Ma penso che se qualcheduno si dà pensiero della vita degli altri, non abbia poi tutti i torti. Quanto a me, sono convinta dalle ragioni di don Cristoval. Anch’io ho studiata la mia parte di cosmografia, in queste dispute eterne; – soggiunse la regina, ridendo. – Ma il re Ferdinando ed io abbiamo tante altre cure gravissime! Questo è pure il pensiero del vescovo d’Avila, che tu, Bovadilla, hai il torto di non intendere. Abbiamo, come si dice volgarmente, troppa carne al fuoco. Ti par poco, questa guerra coi Mori, che vuol essere condotta col massimo vigore?

– Maledetti Mori! – gridò Beatrice di Bovadilla. – Non si finisce più!

– Speriamo che il colpo decisivo si possa dare in quest’anno. Sai che si parte di questi giorni?

– Ancora!

– Ancora, e quante volte sarà necessario.

– Per dove?

– Per la Vega di Granata. Vedi? è il cominciamento della fine.

– Lo volesse il cielo! Ma se non si finisse ancora?

– Bisognerebbe continuare; – rispose Isabella. – Abbiamo promesso a Dio di non deporre più le armi che nell’Alhambra dei re di Granata.

– E per far questo è proprio necessario di dimenticare don Cristoval? – disse la marchesa di Moya. – L’onore della corona e la gloria della fede non sono in causa laggiù, sull’Atlantico, come qui, davanti a Granata?

– Hai dunque giurato di farci navigare alla scoperta di un nuovo mondo, Bovadilla?

– Per l’onore di Castiglia; – replicò la marchesa di Moya. – Esso è impegnato oramai. Vostra Altezza ha promesso di avere a cuore i disegni del Genovese, e di far dare dal consiglio di Salamanca una sentenza finale. Non sia mai detto.... Vostra Altezza mi perdoni l’audacia del discorso.... non sia mai detto che parola regale mentisca.

– E non è mia intenzione di farla mentire. Si tratta di aspettare il momento opportuno.

– Il momento è sempre opportuno, quando sono congiunti il potere e il volere.

– Vedo, – disse la regina, – che bisognerà fare a modo tuo.

La marchesa di Moya cadde alle ginocchia della regina, e le baciò devotamente la mano.

– Ringrazio Vostra Altezza! – gridò. – Sarà dunque riconvocato il consiglio dei dottori?

– Oggi stesso, per contentarti, ne darò incarico al vescovo d’Avila. Non sia mai detto, – concluse Isabella, sorridendo ancora, – che parola regale mentisca. –

Quel giorno, nella conversazione serale dell’Alcazar, la marchesa di Moya diede al fratel suo don Francisco una guardata, che dovette parergli beffarda. Nello stato d’animo in cui era il commendatore, ci voleva poco per fargli perdere le staffe.

– Donna Beatrice, – le diss’egli severo, – dovrei parlarvi a lungo.

– Con che aria mi annunziate il colloquio! – esclamò la marchesa, con accento di comica gravità. – Non sembrate neanche più mio fratello.

– Eh, veramente, dovrei dimenticarmi di esserlo; – rispose il Bovadilla, accigliato.

Non ci voleva tanto, per far corrugare la fronte alla marchesa di Moya.

– E perchè, di grazia? – domandò ella, rizzando la testa.

– Perchè.... mi si dicono certe cose di voi!

– Di me? a voi, commendatore?

– A me, sì, a me. Che volete? che vadano a dirle a don Giovanni Cabrera?

– A lui, certamente. È l’unico uomo a cui debbo render conta dei fatti miei.

– Vorreste davvero che si cominciasse da lui?

– Invito a ciò formalmente i vostri amici, don Francisco.... e le vostre amiche. –

Il colpo andò dritto al cuore del Bovadilla, che n’ebbe una scossa per tutta la persona.

– Siete audace! – rispose, fingendo di non aver capita l’ultima frase. – Già troppi sanno dove andate.

– Vedete come sono diverse le nostre fortune; – ribattè la marchesa, imperterrita. – Io sola so dove andate voi. Commendator di Calatrava, e i vostri voti? così li osservate? –

Don Francisco le diede una guardata, che voleva passarla fuor fuori. Ma gli occhi, per buona sorte, non sono lame di Toledo.

– Non so che cosa vogliate dire; – rispose egli, sconcertato.

– E non importa che lo sappiate; – replicò la marchesa. – Mi basta che sappiate che io so.... tutto ciò che mi giova di sapere. E voi fate la strada vostra, commendator di Calatrava, che io faccio la mia. –

Mentre questo acre colloquio seguiva tra don Francisco di Bovadilla e la marchesa di Moya, la regina Isabella dava al vescovo d’Avila l’incarico di raccogliere i pareri e i voti dei dottori di Salamanca intorno alle proposte del navigatore genovese. Oramai si era traccheggiato abbastanza, e una risposta bisognava pur darla. Donna Isabella lasciava anche intendere al Talavera che quella risposta le sarebbe piaciuta favorevole ai disegni di don Cristoval.

– Ricordatevi, padre mio, – diceva al suo confessore, – che il cardinale Mendoza, gran primate di Spagna, vede di buon occhio le proposte del Genovese, e così pure l’eminentissimo nunzio del Papa. Per ciò che riguarda i punti di fede, la nostra coscienza è dunque al sicuro. Voi stesso, padre, lo avete detto più volte.

– L’ho detto, sì.... – balbettò il vescovo d’Avila, rannicchiando il collo nella pappagorgia. – L’ho detto e non mi disdico. Ma in questi giorni....

– Dite, padre, dite liberamente.

– Non pare a Vostra Altezza che il momento di pensare a queste cose.... non sia ancora venuto

– Perchè? – disse Isabella. – Si può pensare a tutto; qualche volta è anche un obbligo di regno. Mettete ad esempio una ribellione improvvisa, come fu quella del conte di Lemos. Avevamo pure la guerra contro i Mori. Ebbene, noi abbiamo provveduto a sedare la ribellione, senza tralasciare le operazioni della guerra incominciata.

– Intendo; – rispose il vescovo d’Avila. – Ma allora, sia detto con licenza di Vostra Altezza, si trattava della salvezza del reame.

– E qui della sua gloria, non vi pare? A me dorrebbe troppo di lasciar dire che Castiglia, Leon ed Aragona, tre regni raccolti per grazia del cielo in un solo, non avendo più da combattere che un re codardo nascosto dietro le mura di Granata, non trovassero tempo nè modo di provvedere a due cose; le quali, dopo tutto, vanno d’accordo assai più che non sembri. Da una parte abbiamo il compimento di un’opera che fu il sogno di tutti i nostri maggiori, da Pelagio in poi; dall’altra abbiamo il principio di un’opera, che nessuno avrebbe sognata mai, e potrebb’essere per il nostro regno una gloria così grande, come la vittoria finale sugli Arabi, usurpatori del territorio spagnuolo. Due glorie, come vedete; pensare all’una e trascurar l’altra sarebbe come non meritarne nessuna. –

Isabella parlava da regina. Il vescovo d’Avila fece un profondo inchino, salutando la parola regale.

– Vostra Altezza, – notò egli, da buon cortigiano, – dice cose che la storia avrebbe obbligo di registrare.

– No, padre mio, non diamo un tale incomodo alla storia; – rispose la regina, sorridendo. – Registri la storia le nostre opere, non le nostre parole. E perchè non siano parole, ma opere, lavoriamo tutti con ogni diligenza. Mi raccomando a voi, padre, perchè Salamanca ci mandi scritta la sua dotta sentenza.

– Obbedirò; – disse il vescovo d’Avila, prendendo congedo.

La regina Isabella non dubitava punto della buona fede del vescovo d’Avila. Sapeva benissimo ch’egli non parteggiava per Cristoforo Colombo; ma ella pensava che il suo confessore mirasse piuttosto a tenersi imparziale, non curando che la verità, la giustizia, e l’utile del regno di Castiglia. In questo egli sicuramente eccedeva un pochino; ma era colpa di zelo, colpa che facilmente si scusa. Ancora, ella ammetteva che don Fernando di Talavera, qualche pregiudizio, qualche dirizzone in testa lo avesse. Era il difetto dell’uomo dotto, di essere un tantino ostinato. Ma chi è esente da difetti, Dio buono? Quell’ostinato personaggio bisognava saperlo trattare; era nel fondo la miglior pasta d’uomo. Così almeno pensava lei; soltanto Bovadilla, quell’altra grande ostinata, non lo voleva intendere, ed aveva del buon vescovo d’Avila un’opinione che sapeva d’ingiustizia. Ecco infatti: il Talavera aveva capito il pensiero della regina; l’aveva lodato; aveva detto: obbedirò; avrebbe obbedito senz’altro. Perchè dunque non fidarsi di lui?

Frattanto, il vescovo d’Avila andava dicendo tra sè:

– Che nuova idea è mai questa, della regina? Aver la sentenza di Salamanca, e subito, dopo due anni che non se ne parlava più! E proprio ora, che si fanno gli apparecchi per l’assedio di Granata? Buon momento, per farsi venire la febbre delle scoperte! Sicuramente, qualcheduno è venuto a metterla su. Ma chi potrà essere costui? –

Il vescovo d’Avila prese subito lingua, e seppe che don Cristoval era stato ricevuto in udienza particolare dalla regina. Forse il marinaio genovese era stato più eloquente del solito; ed anche più incalzante. Ma certamente era stato molto aiutato. E da chi, se non dalla marchesa di Moya? Da un pezzo Beatrice di Bovadilla non faceva mistero della sua amicizia per don Cristoval. Gli amici e protettori del Genovese erano diventati gli amici della dama di palazzo. Il Quintanilla, prima di tutti; poi Diego di Deza, il gran teologo, a cui egli, il Talavera, non aveva potuto impedire di diventare il precettore di don Giovanni, principe ereditario; poi i due duchi Medina Celi e Sidonia, amantissimi del mare e delle avventure marinesche; da ultimo don Luigi Santangel, ricevitore delle rendite ecclesiastiche in Aragona, che spesso si ritrovava alla Corte, e per amicizia col Quintanilla era entrato nella combriccola. Così almeno la chiamava il buon vescovo d’Avila. È sempre una combriccola l’unione di parecchie persone che la pensano diversamente da noi.

– Già, capisco, – conchiuse egli, infatti. – deve essere la combriccola dei cosmografi. Ma qui bisognerà pensare al rimedio. Miei bravi signori, vi acconcerò io per le feste. Volete la sentenza di Salamanca? L’avrete. –

Il vescovo d’Avila andò subito a trovare don Francisco di Bovadilla.

– Sapete la gran novità? – gli disse. – La regina vuole che si pensi alle maravigliose proposte del Genovese. Dobbiamo dar subito la sentenza; una sentenza a cui credevo, e con me credevano tutte le persone assennate, che non si dovesse pensare mai più. Il Genovese ritorna a galla; ha riacquistato favore presso la regina; e la cosa, avvenuta così di schianto, mi sa di strano.

– Per me, niente di strano; – rispose don Francisco. – C'è la mano di mia sorella. –

Il vescovo d'Avila credette opportuno di fare un gesto di stupore. Don Fernando di Talavera doveva apparire in buona fede per tutti.

– Credete? – diss'egli, inarcando le ciglia.

– Se lo credo? Ne son certo. È una malìa che hanno gettata sulla mia povera sorella.

– Una malìa. Ma sapete che sarebbe cosa gravissima? e che sarebbe da sottoporre il caso al santissimo Tribunale dell'Inquisizione?

– Non andrò fin là; – rispose il commendatore di Calatrava. – Ma qualche cosa bisognerà fare; ed io ci penserò, non dubitate. Quel suo maledetto Italiano è riuscito a stregar la marchesa; tanto che ella non vede più che lui, non giura che per lui, non si occupa più d'altro che di lui e delle sue famose scoperte.... di là da venire. Oh, le farò venir io!

– Se permettete, – disse il vescovo d'Avila, – correggo la vostra frase. Le faremo andare.... a quel paese. – Ma voi, che cosa contate di fare?

– Ho un'idea; – rispose don Francisco. – Lasciate che io la maturi. Già, a mali estremi, estremi rimedi. L'onore dei Bovadilla è impegnato.... e anche un pochettino quello dei Cabrera. –

Il vescovo d'Avila non volle saperne di più, e se ne andò, stropicciandosi le mani. La mattina dopo, partivano le sue lettere per lo studio di Salamanca. Quello era l'obbligo suo verso la regina; lo aveva scrupolosamente adempiuto, e la coscienza era tranquilla. Quanto al resto, niente paura; i giudizi dovevano essere la più parte contrarii; e messer Cristoforo era servito, come suol dirsi, di coppa e di coltello.

Ciò avvenne difatti. Giunsero i pareri; si tirarono le somme; buona notte ai disegni del navigatore genovese. E si tenesse pure l'opinione favorevole di don Diego di Deza.

La regina Isabella si dolse molto di una sentenza che tornava così contraria al suo intimo desiderio. Il re Ferdinando si provò a consolarla.

– Era una follia; ve lo avevo sempre detto, io.

– Nobil follia, se mai; – rispondeva la regina; – sublime follia. –

Questo, che la regina Isabella diceva, Salamanca era anche disposta a concederlo. Che cosa, infatti, sentenziava la giunta di Salamanca? Che il disegno di Cristoforo Colombo era vano e pericoloso per tutti coloro che partecipassero all'impresa; la quale impresa non aveva altro fondamento che le scarse e deboli ragioni messe innanzi dal suo primo fautore, e che perciò non conveniva alla gravità nè all'altezza di così grandi principi, come il re e la regina di Castiglia. Follia, dunque; nobile fino a tanto che si volesse, ma pur sempre follia. Questo era il giudizio dei più; che cosa ci potevano fare i meno? I meno erano veramente i più dotti; ma anche i più giovani, e per conseguenza i più temerarii, come diceva il vescovo d'Avila, ed anche facendo grazia di un più calzante epiteto. Tra quei temerarii era il padre Diego di Deza, che da lunga pezza, e più particolarmente in quegli ultimi giorni, aveva parlato in favore di don Cristoval. Ferdinando ed Isabella, messi lì tra i contrari giudizi del maggior numero e della parte più eletta della giunta, erano stati alquanto perplessi; ma avevano pur dovuto rassegnarsi al parere dei più. Ferdinando più volentieri d'Isabella, ma infine tutt'e due concordi in un solo pensiero. E al vescovo d'Avila avevano dato incarico di rispondere a don Cristoval che le spese ingenti e le cure assidue della guerra non consentivano loro, per il momento, d'impegnarsi in nuove intraprese. Forse col tempo (ma non ne davano certezza) avrebbero trovato maggiore opportunità di esaminare e d'intendere ciò ch'egli offriva alla corona di Castiglia. Era un modo pulito, ma chiaro abbastanza, di mandarlo con Dio.

Ne era dolente Isabella! e la piena del suo dolore per quella necessaria risposta versò nel seno confidente della marchesa di Moya.

– Vedi, Bovadilla, come siamo disgraziate! – le disse. – Io andrò molto triste alla Vega di Granata, pensando al rammarico di don Cristoval, per cui tu ti sei tanto impegnata. Vedi tu almeno

di confortarlo con qualche buona parola, che lo assicuri del mio dispiacere, e gli lasci speranza per una più propizia occasione.... che in verità non ardisco neanche di vagheggiare da lontano.

– Don Cristoval non è ora a Siviglia; – rispose la marchesa di Moya. – Egli ha dovuto recarsi a Cordova per certe sue faccende domestiche. Ma egli verrà domani, o doman l'altro. Come accoglierà egli questa dolorosa notizia?

– Bisogna fargli coraggio. Non gli si dice assolutamente di no per il futuro; il nostro rifiuto non deve riguardare che il giorno presente.

– Ma Vostra Altezza può dargli per il futuro una più larga speranza. Una buona parola detta a voce da Vostra Altezza potrebbe far meglio di tutte le mie consolazioni.

– Come dirla, Bovadilla mia, questa buona parola? Il giudizio dei dotti è stato assolutamente contrario.

– Capisco. Ma il padre Deza, che ne sa più di tutti i dotti di Salamanca messi insieme, è più caldo che mai per i disegni di don Cristoval. A chi vuole e a chi non vuole sentirlo, il padre Deza spiattella chiaro e tondo che i suoi colleghi di Salamanca sono tanti ignoranti.

– Ha detto questo?

– Proferisco la sua parola: ignoranti. –

La regina Isabella rimase alquanto sovra pensiero. Nè per allora, la marchesa di Moya osò stringer da capo l'argomento difficile.

Intanto la bella e pietosa Beatrice di Bovadilla stava cercando nella sua testa il modo di parare il colpo che il vescovo d'Avila era riuscito ad assestare. Ella anzi tutto aveva mandato con grande sollecitudine un messaggio a don Cristoval, raccomandandogli di ritornare immediatamente a Siviglia. Il viaggio della Corte per seguire l'esercito alla Vega di Granata era già stato annunziato; da un giorno all'altro si poteva esser costretti a partire; ed ella, al solito, accompagnava la regina. Sarebbe stato un gran guaio ch'ella non avesse potuto vedere don Cristoval prima di partire da Siviglia.

Intanto aveva radunati gli amici, quelli che il Talavera chiamava: la combriccola dei cosmografi; il Quintanilla, il Deza, i due Medina, il Santangel.

– Se io non ho più da vederlo prima di partire, ditegli voi, o quello di voi che rimarrà ultimo a Siviglia, che non disperì ancora. Tenteremo, tenteremo sempre, non ci daremo per vinti. –

Ma proprio allora don Cristoval ritornava a Siviglia. Avvertito dell'accaduto, non balenò davanti al vescovo d'Avila, che con molta unzione di linguaggio ed altrettanta compiacenza di spirito, gli dava il suo *proficiscere* in nome del consiglio di Salamanca.

– Lo prevedevo; – diss'egli, abbastanza calmo in apparenza. – In due anni di meditazione del dotto consiglio niente era avvenuto, per mia sventura, che potesse mutarne a mio favore il giudizio.

– Abbiate pazienza, don Cristoval; abbiate pazienza, figliuol mio dilettezzissimo; – rispondeva il vescovo d'Avila. – Iddio ha voluto così. Egli che ha ispirati gli apostoli, non crede venuto il momento; nè quella che voi vorreste percorrere, crede esser la via su cui adoperare il vostro santissimo zelo per il Sepolcro del suo divino Figliuolo. –

Cristoforo Colombo sapeva benissimo che cosa dovesse pensare di tutta quella tenerezza del vescovo d'Avila. Ringraziò freddamente, e si ritirò dalla presenza di lui. Ma subito chiese di essere ricevuto dalla regina Isabella. Nè questa, pregata dalla marchesa di Moya, seppe rifiutargli l'udienza.

Ma dalla bocca di donna Isabella egli non poteva udire che la medesima risposta avuta dianzi dal Talavera. C'era più garbo, più gentilezza di forma, più sincero rammarico nella espressione; ma la sentenza era quella, e non potevano mutarla le troppo lontane speranze poste in un incerto avvenire.

– Dovrò dunque rassegnarmi; – diss'egli, con accento di nobile tristezza. – Dopo tante fatiche, dopo tanti travagli, dopo tanti bei sogni, è cosa veramente dolorosa, dover rinunciare ad una impresa da cui mi ripromettevo tanto onore per tutti, e più per Castiglia, come per la fede di Cristo. Ma Iddio opera in ogni cosa con infinita sapienza, e le sue vie sono imperscrutabili. Questo io posso dire a Vostra Altezza per mia giustificazione, che credo sempre nella bontà del mio disegno, e

che solamente alla corona di Castiglia volevo darne la gloria. Dal Portogallo ebbi lettera, in cui quel re, invitandomi a ritornare nella sua Corte, si degna di chiamarmi: “nostro particolare amico.” Ebbi lettere, che mi portò mio fratello Baldomero, dal re d’Inghilterra. Ne ebbi, or fanno pochi giorni ancora, dal re di Francia, e posso mostrarle a Vostra Altezza, insieme con la risposta che io diedi. Per servire Castiglia io non ho voluto impacciarmi con Francia, nè con Inghilterra, nè con Portogallo. Ora la mia intrapresa è nelle mani di Dio; sia fatta ogni cosa secondo il suo santo volere. –

Nè altro aggiunse don Cristoval. Una commozione improvvisa era venuta a soffocargli la voce, e due grosse lacrime gli rigavano le guance.

Fu un momento difficile per tutti. Piangeva la regina Isabella; piangeva anche la marchesa di Moya. Ma questa non era solamente fatta per piangere; anzi diciamo che il piangere era un caso insolito in lei. La bella marchesa avrebbe voluto operare, muovere subito alla riscossa. Già sapeva da qual parte avrebbe dovuto incominciare.

– Riconosco la mano di don Francisco; – diceva ella tra sè. – Calatrava! Calatrava! Badate a voi! C’è don Pedro Giron, gran maestro dell’ordine, che potrebbe ridurvi alla ragione. –

Ma la povera marchesa di Moya non ebbe tempo di colorire il suo nuovo disegno. Quel giorno istesso, mentre ella si ritirava nelle sue stanze, la trattenne contro l’usato don Giovanni Cabrera, marchese di Moya, suo signore e padrone.

CAPITOLO XIV.

Di che tremasse il marchese di Moya e della risposta che ebbe una sua domanda in proposito.

Il fatto era insolito, e Beatrice di Bovadilla capì subito che c'era nell'aria qualche cosa di grave. Che cosa fosse, ella non indovinava ancora; anzi, rinunciava all'idea d'indovinarlo. Da quella savia ed accorta dama ch'ella era, e per farla finita con le inutili incertezze, immaginò tutto il peggio che potesse succedere. E disse allora a don Giovanni Cabrera, suo signore e padrone:

– Son qua per ascoltarvi, don Juan. Entrate, prima di tutto, e sediamo. –

Il vecchio gentiluomo fece un inchino, e si tirò da un lato, per lasciarla passare. La marchesa entrò nel suo appartamento, e andò a sedersi sopra un *angareb*. Debbo io dire ai lettori che cosa sia, o meglio, che cosa fosse l'*angareb*? La parola è araba, e significa quello che oggi si direbbe un sofà, un canapè, un lettuccio, od altro di somigliante. L'arnese era moresco; e dai Mori, che avevano occupata per sette secoli tanta parte della Spagna, era passato ai Cristiani.

Don Giovanni Cabrera, marchese di Moya, era grave all'aspetto, ma non accigliato; o piuttosto diciamo che accigliato lo era sempre, per la consueta espressione del viso, ma che non lo era in quel giorno niente più dei giorni passati.

La marchesa di Moya era entrata, come ho detto, e si era seduta, come persona stanca d'una giornata di grande fatica.

– A voi, don Juan; – diss'ella, accompagnandosi con un gesto cortese, mentre guardava con gli occhi socchiusi il marito; – sedete, e parlate. –

Don Juan non approfittò dell'invito. Avvicinatosi all'*angareb* su cui era seduta la marchesa, posò la palma d'una mano sulla spalliera, e il dosso dell'altra appoggiò sul fianco. L'atteggiamento era cavalleresco in sommo grado. Il marchese di Moya stette così per pochi istanti in silenzio, poi disse:

– Da un pezzo non m'avviene di farvi una certa domanda, donna Beatrice; e voi avete potuto credere che io abbia perdute le mie vecchie consuetudini. Ma io sono sempre quello di prima. Ditemi dunque, Beatrice; debbo io tremare? –

La domanda del marchese di Moya non parve strana a Donna Beatrice. Ma essa parrà strana al lettori; ed io, a rischio di fare una troppo lunga interruzione nel dialogo, debbo pure spiegarla. Ecco dunque in proposito tutto quello che io so.

Don Juan Cabrera, marchese di Moya, era un vecchio cavaliere, ciambellano e gentiluomo di camera del re Ferdinando; ma prima di avere un così alto e delicato ufficio a Corte, era stato un valoroso guerriero. Bei giorni, da lungo tempo passati per lui! Vecchio oramai come Matusalem, aveva i capegli bianchi come la neve, e bianchi del pari i mustacchi; ma con quel bianco vivissimo contrastava ancora arditamente il bronzeo colore della faccia, mentre con quel bronzeo colore contrastava altrettanto il grigio delle pupille. Il vecchio soldato impenitente si riconosceva ancora nella rigidità della persona diritta, ma non impresciuttita. Era un bell'avanzo dei principii del secolo, o giù di lì; una di quelle forti figure che sembrano a tutta prima balzate fuori da un quadro, e che meriterebbero di ritornarci, per durare centinaia d'anni alla ammirazione dei posteri.

Come mai un tal vecchio, un tale avanzo di remote stagioni, era il marito di quella giovane donna, uscita a mala pena dalla sua primavera? Avevano, se mi consentite la frase, premiato col fiore della bellezza il guerriero valoroso e leale. C'è tra il vecchio soldato e la giovane donna un vincolo arcano, che non si spiega, ma che troppi esempi dimostrano. L'uomo vissuto tra i pericoli della guerra e nelle fatiche dei campi, non ha pensato prima a chiedere la sua parte di cielo; la intravede poi, la desidera, insieme con la pace che ha meritata; e quando la ottiene, è più felice di un re sul suo trono. Aggiungete che tra l'uomo maturo e la giovane donna c'è ancora un buon momento, in cui una età non si ritrova troppo lontana dall'altra, e tutt'e due dànno l'immagine del passato e del futuro nel loro punto di vicinanza, che il passato non è ancor tanto passato, nè il futuro è ancor tanto futuro, che non possano contemplarsi l'un l'altro e confondersi nella breve sosta del presente.

Per la donna è un resto di primavera, dopo il maggio piovoso; per l'uomo è l'estate di San Martino: uno stesso grado di calore può dare ad entrambi l'illusione di una medesima giornata di luglio. Aggiungete ancora che i leali servizi presentano bene quell'avanzo di remote stagioni; che la gloria, qualche volta, gli compone una meravigliosa aureola intorno alla fronte, e quell'aureola luminosa, sia pure per un giorno, gli tien luogo di gioventù.

I reali di Castiglia pregiavano altamente i servizi del vecchio Cabrera. Beatrice di Bovadilla, giovanissima, quasi bambina, era stata la fida compagna d'Isabella nei tristi giorni della sua gioventù, sfiorante tra i regali pretendenti che si offrivano a lei e i capricci del fratello Enrico che a tutti la ricusava. Fuggita dalla fraterna tutela, poi riconciliata col re Enrico per i buoni uffici del Cabrera, Isabella aveva potuto dar la sua mano a Ferdinando d'Aragona. Morto poco dopo il fratello, era stata chiamata a regnare, insieme col suo Ferdinando. E frattanto una viva tenerezza era sorta nel cuore del maturo soldato, per quella leggiadra creatura che viveva al fianco della regina. Vi ho già detto che il vecchio guerriero ha diritto, come tutti i nati d'Adamo, alla sua parte di cielo. E i Regali di Castiglia, avvedutisi di quella tenerezza del valoroso e leal servitore, avevano promesso a lui di concedergli la sua parte di cielo, se quella bellissima parte non avesse disdegnato di prestarsi a così nobile uffizio.

Ed essa non lo aveva disdegnato. La cosa era andata press'a poco così.

– Donna Beatrice, – aveva detto un giorno il Cabrera alla bellissima Bovadilla, – sapete voi qual sia l'intenzione dei nostri sovrani? Un'intenzione, io vo' dire, che riguarda voi e me; voi, bel fiore di giardino, e me, povero cardo selvatico.

– Ne so qualche cosa; – aveva risposto Bovadilla, con un risolino malizioso di fanciulla; – e voi che cosa ne pensate, don Juan?

– Che io sarei felice.... d'esservi padre. –

Il risolino della fanciulla si era tramutato in una bella risata argentina.

– Ed io d'esservi figlia, don Juan; – aveva ella risposto.

– Ma non siamo nulla di ciò, pur troppo!

– Non lo siamo, che peccato!

– Che si fa, allora?

– Che si fa? io lo domando a voi. –

Il maturo soldato era rimasto alquanto sovra pensiero. Poi, alzata la fronte e guardata lungamente quella bella bambina nel bianco degli occhi, le aveva fatta a mezza voce questa domanda, che in bocca d'altri sarebbe stata impertinente, e in bocca sua non era che rispettosa:

– Amate voi già qualcheduno? –

La bella bambina lo aveva guardato a sua volta, e subito aveva risposto:

– No. –

Don Juan si era sentito come liberato da un gran peso che gli gravasse sul cuore.

– Amereste me? – soggiunse, abbassando ancora la voce.

– Se lo meriterete, perchè no?

– Badate, bambina! – disse allora don Juan, sforzandosi di sorridere. – Io non avrei tempo a sostenere la prova. Quando lo avessi finalmente meritato, sarei troppo più vecchio d' adesso. –

La fanciulla era rimasta silenziosa, a fronte china, ma tratto tratto gittando dalle ciglia socchiuse una occhiata maliziosa al vecchio soldato.

– Vedete? – diss'egli, ripigliando il discorso. – La cosa incomincia a farsi più grave che non vi paresse da prima.

– Non vedo tutta questa gravità; – rispondeva Beatrice.

– No, bambina? Eppure, questo avevate l'aria di vedere, col vostro silenzio.

– Il mio silenzio, cavaliere, non significa che una cosa sola: che ero e sono sempre impacciata a rispondervi. Sono una fanciulla, finalmente; una bambina, come voi dite. Voi siete un uomo di grande esperienza; un guerriero carico di gloria....

– E d'anni, – mormorò don Juan, crollando malinconicamente la testa.

– E d’anni, sia pure. Gli anni vi danno un grande vantaggio su me. Mi pare anche un po’ strano, sapete, e fors’anche impertinente, di parlarvi con tanta confidenza, come ho fatto finora. Perdonatemi, ve ne prego. E pensate che io parlerei così a mio padre, se il buon vecchio fosse ancora vivo e sano tra noi. –

Così dicendo, la fanciulla, la bambina, asciugava una lagrima.

Don Giovanni Cabrera rimase un altro poco in silenzio, avendo l’aria di guardarla, ma nel fatto meditando profondamente sul caso in cui lo aveva posto una sua debolezza di cuore, una sciocchezza, una fanciullaggine d’uomo maturo.

– Donna Beatrice, – diss’egli, dopo aver meditato, – qualunque cosa pensiate di me, qualunque cosa siate per risolvere intorno al mio destino, che è veramente nelle vostre mani, eccovi lo stato mio in poche parole. Il re Ferdinando, che Dio guardi, vorrebbe che io prendessi per la mia vecchiaia la vostra gioventù. La regina Isabella, tanto buona per me, acconsentirebbe alla mia felicità, se la cosa non fosse per dispiacere a voi. Se voi mi permetteste di darvi il mio nome, donna Beatrice, sarei senza fallo il più felice dei cavalieri di Castiglia.... e diciamo pure del mondo. Ho tre volte i vostri anni, pur troppo. Ma se questo non vi facesse paura, io andrei difilato a ringraziare sant’Jago di Compostella, come della maggior grazia che uomo nato potesse sperare da un così alto protettore. E sarei come un padre, per voi, come un padre vigilante ed amoroso.

– Ah sì, bella cosa! – esclamò Beatrice di Bovadilla. – Parlatemi così, parlatemi sempre così! Voglio che siate mio padre. –

La conversazione di donna Beatrice e di don Giovanni Cabrera non si era prolungata per quel giorno più oltre. Ma a finir di persuadere la giovane Bovadilla si fece avanti la regina Isabella. Anche a lei, veramente, pareva che Beatrice fosse troppo giovane; anche a lei pareva una bambina, con quei suoi neri capegli disciolti, pioventi giù per le spalle, e una ciocca di piccole rose, piantata alla birichina su quei neri capelli. Ma quella bambina aveva già così profondo, così pieno di pensieri lo sguardo! A qualcheduno, un giorno o l’altro, sarebbe bisognato concederla. I parenti di lei erano morti; restava il fratello don Francisco; ma questi, entrato da poco nell’ordine militare e religioso di Calatrava, non era più un compagno per quella giovinezza; non sarebbe mai stato un aiuto. Queste cose pensava la regina; e pensava ancora che tra tutti i mali il matrimonio col Cabrera sarebbe stato sempre il minore, non allontanando Beatrice dalla Corte, dove la sua gaia presenza era necessaria oramai.

– Orsù, parliamoci schiettamente; – le aveva detto la regina. – Lo sposeresti?

– Se Vostra Altezza me lo comanda!

– Io, _ veramente.... Neanche una regina, Bovadilla mia, può comandare in queste cose. Vedo piuttosto che il sì ed il no ti sono indifferenti del pari.

– Eh, non del tutto; – rispose l’ingenua fanciulla. – Don Juan mi ha detto di voler essere mio padre.

– Davvero? E credi che vorrà contentarsene? Ma se anche il valoroso Cabrera si adattasse a non esser altro per te, pensi tu che ciò basterebbe?

– E perchè non basterebbe? Non ho più padre, infine.

– Ed abbiti quello, allora; – concluse la regina Isabella. – Credo infatti che tu ne abbia mestieri, bambina. –

Così erano andate le cose, e in breve termine erano state fatte le nozze. Quella unione aveva mandato in visibilio don Giovanni Cabrera; e, fatto strano, era parsa una bella cosa a Beatrice di Bovadilla. Ma queste cose son belle di passata, nelle leggende, nei romanzi, dove il fatto non dura niente più del tempo che ci si mette a leggere una pagina di volume. Non sono più così belle, quando la pagina si ripete monotona per tutto il libro della vita.

Quel matrimonio fra due età così disparate non fu argomento di meraviglia a nessuno. Gli esempi di tali unioni erano frequenti in un tempo che i cavalieri passavano nelle cure e nei travagli della milizia il meglio della loro esistenza, e il fiore della gioventù e della bellezza era veramente il premio dei cuori induriti sotto il giaco di maglia, e delle fronti incanutite sotto l’elmetto d’acciaio. La donna, in quel tempo, era forse più pregiata che non sia di presente; non foss’altro perchè in cer-

te condizioni di grazia e di leggiadria signorile ella era molto più rara. Ma erano anche più rari i potenti; e piacere ad un potente, marchese o duca cristiano, vali, od emiro moresco, era per una donna il colmo della fortuna. Come una bella schiava, piaciuta ad un Abderaman, ad un Alkacem, o ad altro fra i tanti re di Granata, di cui cantavano le romanze popolari, Beatrice di Bovadilla si era facilmente adattata alla sua nuova condizione, senza ardori, come senza ripugnanze. La consuetudine voleva così, ed alla consuetudine si obbedisce tutti egualmente. E poi, quel matrimonio la tratteneva alla Corte; per quel matrimonio ella aveva assicurato, anzi accresciuto di grado, il suo posto accanto alla regina Isabella, alla sua protettrice ed amica. Il grado portava uffizio, e l'uffizio occupazione continua. Agli spiriti molto occupati non è mestieri di passione. Rispetto, tenerezza, sentimenti filiali, avevano fatto di donna Beatrice la più amabile delle spose.

Anche il marchese di Moya intendeva qual fortuna fosse stata la sua, qual tesoro gli avesse largito la sorte; e il vecchio cavaliere non si faceva punto noioso. Qui, poi, a spiegare il fatto, non è neanche mestieri di ricondurci con lo spirito ai tempi. L'uomo maturo e in alto stato ha sempre un gran cortèo di pensieri e di cure, a cui la bellezza è straniera. Non c'è che la gioventù, dicono, per cui tutte le ventiquattro ore del giorno possano e debbano essere occupate dall'amore. Frastornato da tutte le cure dell'uffizio, con l'occhio alle cento minuzie della vita di Corte, con l'animo a tutte le vanità, a tutte le ambizioni, a tutti gli sdegni e magari a tutti i rancori che i casi d'una lunga esistenza riescono ad accumulare nel cuore di un uomo, il marchese di Moya, gentiluomo di camera del re Ferdinando, aveva poco tempo da concedere alle intimità della famiglia; ed era veramente quello che aveva promesso di essere, più padre che marito, per donna Beatrice.

Ma anche vivendo così per la donna che porta il nostro nome, vien sempre il giorno e l'ora in cui si pensa che ella ci appartiene poco, e si teme ch'ella possa non appartenerci affatto. In uno di quei giorni, in una di quelle ore, don Giovanni Cabrera aveva detto malinconicamente a sua moglie:

– Beatrice, io mi sento invecchiato. Guardo voi, penso alla mia canizie, e tremo.

– Di che? – aveva chiesto la marchesa, fissando i suoi occhi limpidi e sicuri negli occhi del marito.

– Di nulla.... e di tutto. –

La marchesa aveva dato in uno scoppio di risa.

– Non tremate, don Juan; – rispose poscia – se ci fosse da tremare.... ve lo direi. Sapete come sono sincera. Non tremate. –

E aveva assunto una tale aria di comica gravità, che il marchese di Moya si era messo a ridere la parte sua.

Frattanto i mesi e gli anni passavano. E qualche volta, a lunghi intervalli, il dubbio ricorreva alla mente del marchese di Moya. Allora egli faceva la sua vecchia domanda, e ne aveva la consueta risposta. Si era ai principii dell'invenzione della stampa; e domanda e risposta si sarebbero potute stampare, per comodità d'ambidue.

– Debbo tremare, donna Beatrice?

– Non tremate, don Juan. –

Ella, infatti, sentiva di potergli rispondere così, ad onta de' suoi molti, de' suoi troppi adoratori. Bella, sposata ad un vecchio cavaliere, Beatrice di Bovadilla era circondata di tentazioni, peggio di un romito della Tebaide. Non dico peggio di Penelope, perchè la bella regina d'Itaca ha scroccata, se mi permettete il termine, la sua riputazione. Che razza di corteggiamento era egli mai quello dei Proci, ospiti senza invito, i quali non facevano che banchettare in casa di Ulisse, lasciando la poco insidiata sposa al suo bravo telaio, senza neanche avvedersi se ella facesse o disfacesse il suo mezzo braccio di tela? Parlatemi invece dei poveri romiti della Tebaide, soli soletti nella troppo calda cella, con tutti i demoni notturni, mattutini, meridiani, e di tutte le ore del giorno, alle costole. Quelle erano tentazioni. Dio santo! Così viveva la povera Bovadilla nella corte di Ferdinando e di Isabella. Ma nella stessa quantità delle tentazioni era anche la sua custodia; davano tutte le medesime occhiate, parlavano tutte lo stesso linguaggio. Quei pazzi cavalieri s'argomentavano di far miracoli; e tutti facendo lo stesso miracolo, non riuscivano che a darle una gran voglia di ridere. Tanto è vero che la monotonia delle sensazioni non eccita sempre lo sbadiglio! Ma dopo aver riso molto,

la marchesa di Moya cominciò a seccarsi parecchio; e dopo essersi seccata, andò in collera. Ahimè, brutto segno per tutti i don Juan Cabrera del mondo civile! Perchè una donna vada in collera vedendosi troppo corteggiata, bisogna credere che le dia noia la cosa più graziosa e piacevole, che dev'esser quella di star sull'altare e di ricevere il fumo degli incensi. E quando mai una donna si annoia della sua parte di dea, se non nel punto fatale che ella si sente davvero una povera creatura, soggetta a tutte le miserie della umanità, e soprattutto innamorata a buono?

Come la marchesa di Moya si fosse innamorata, abbiamo veduto a suo luogo. Si era innamorata, lei, perseguitata da tanti adoratori, si era innamorata dell'unico uomo che non le aveva mai detto una dolce parola. Son cose che raramente accadono; ma qualche volta accadono, e proprio alle donne più rare. La regina Isabella non riceveva nessuno in udienza, che ella non avesse al fianco la sua fida Bovadilla. Un uomo troppo diverso da tutti gli altri era stato ricevuto dalla regina; aveva idee nuove, vagheggiava disegni maravigliosi, e ne parlava col candore di una fede sublime. Era bello, di una nobile bellezza; diventava gloriosamente bello, quando ragionava dei suoi alti disegni. Si diceva intorno a lui che le sue idee, quando fossero state accettate, lo avrebbero condotto a finir male. Ebbene, egli non domandava altro che di andare all'ignoto, alla morte. Son cose che di per sè piacciono alle donne, creature sensibili, capaci d'entusiasmo, predisposte ad intendere il sacrificio. E quell'uomo così nobile, così diverso dagli altri uomini, non aveva detto a lei nulla che somigliasse alle parole di tutti i suoi adoratori. E quell'uomo, in una notte memoranda, aveva avuta la sorte di salvarle la vita; più ancora che la vita, le aveva salvato l'onore; e l'onore e la vita con una semplicità singolare, con una modestia maravigliosa. Ogni altro cavaliere, sicuramente, avrebbe fatto altrettanto; ma non a quel modo; e avrebbe pur trovato il momento di far valere i suoi leali servizi. Quell'uomo, invece, non aveva chiesto nulla, aveva perfino sfuggite le occasioni, pur tanto facili, di avvicinarsi a lei. Da quel giorno l'uomo maraviglioso era entrato nella sua vita; tutti i più piccoli atti di quell'uomo erano stati osservati diligentemente da lei; e tanto più volentieri osservati, in quanto che non c'era niente di male; e nessun sospetto poteva entrare nell'animo della bella osservatrice. Quell'uomo, infatti, non si avvedeva di nulla.

Più tardi.... ah, più tardi, era avvenuto quel che sapete. La marchesa di Moya aveva incominciato col pensiero di essere utile a quell'uomo, che tutti a gara osteggiavano. La pietà, si dice, è sorella dell'amore; ma è una nostra illusione il credere che sia la primogenita. È l'amore, il primogenito; l'amore, sentimento spontaneo, inavvertito da prima, e di cui ci avvediamo quando è già cresciuto tanto di forza, da impadronirsi di noi, da soffocarci, come Ercole in culla soffocava con le sue piccole mani i serpenti. Beatrice di Bovadilla non sapeva ancora di amare, quando si ritrovò presa nelle reti della sua generosa pietà, del suo nobile ardore per i maravigliosi disegni del marinaio genovese. Si avvide di amarlo, quando incominciò a sentire i morsi della gelosia, di quest'altra sorella dell'amore. Brutto male, la gelosia! Pure, senza quel male, amor vero non c'è. Dolce gelosia, che fai tanto soffrire la povera carne umana, mordi a tua posta, fa sanguinar bene i nostri cuori. Per te conosciamo di essere, per te sentiamo di vivere.

Bovadilla viveva. Quella bambina ingenua che invocava un padre, quella sposa serena che si era data come una schiava al marito, quella dama superba che rideva così saporitamente di tanti innamorati pazzi, era finalmente gelosa, soffriva, amava, adempiva il suo ufficio di donna nel gran dramma della vita.

E proprio allora veniva don Juan Cabrera a fermarla, per chiederle:

– Debbo tremare? –

Egli non lo chiedeva come le altre volte, con un po' di timore, sì, ma ancora con un mezzo sorriso sul labbro. Lo chiedeva a denti stretti, mentre un fosco lume gli splendeva torbidamente dagli occhi.

– Che cosa mi domandate? – mormorò la marchesa, turbata.

– Ah! – gridò egli. – È dunque vero? –

Beatrice di Bovadilla aveva avuto tempo a considerare tutta la gravità del momento in cui era, e del colloquio che ne sarebbe venuto.

– Se voi vi date tanto pensiero di ciò, – riprese ella con calma solenne, – debbo rispondervi sinceramente, sì. –

Il marchese di Moya si lasciò cadere su d'un seggiolone, abbastanza lontano da lei, e vi rimase a lungo, in atto di persona meditante. Ma non pensava a nulla; sentiva un gran vuoto nell'anima. Dopo una lunga pausa, come ritornando in sè stesso, così parlò brevemente, con piglio imperioso

– Ditemi tutto!

– Non ho niente da dirvi; – rispose Beatrice.

– Come? che significa ciò?

– Significa quel che vi ho detto: che non ho niente da dirvi, di ciò che pensate. Ah, don Juan! – esclamò Beatrice, con accento disdegnoso. – Per chi mi prendete voi ora? –

Il vecchio cavaliere fu scosso da quell'accento nel profondo dell'anima.

– Infine.... – diss'egli, confuso. – Non mi avete detto voi, poco fa?... non avete confessato che io.... avevo ragione di tremare?... Vediamo di ragionare; – soggiunse, notando l'aria freddamente superba della marchesa. – Vi ho fatto una domanda, alla quale voi usavate risponder sempre ad un modo, e senza pensarci più che tanto.

– E non ho potuto rispondervi a quel modo, perchè vi ho promesso sincerità, perchè voi siete degno di trovarmi sincera.

– Ma allora.... – balbettò don Juan, senza poter compiere la frase.

– Allora, don Juan, non bisognava prendermi quell'aspetto funereo. Sentitemi, io non sono solamente sincera per rispetto a voi; lo sono ancora per rispetto a me stessa. Vi dirò tutto. Ma voi, da cavaliere, ditemi prima un'altra cosa. Chi vi ha avvertito?

– Nessuno.

– Non m'ingannate, don Juan! Coi vostri capelli bianchi, e per la prima volta.... sarebbe troppo brutta cosa, e indegna di voi. Chi vi ha avvertito?

– Non me lo chiedete, ve ne prego.

– Don Francisco, non è vero?

Il vecchio gentiluomo torse lo sguardo, ma senza rispondere.

– Per un fratello, è crudeltà che s'aggiunge alla vigliaccheria. Egli non ha dunque pensato che voi potevate uccidermi? –

Il vecchio gentiluomo diede un sobbalzo sulla seggiola. protestando istintivamente col gesto contro la orribile supposizione della marchesa di Moya.

– Donna Beatrice, – diss'egli poscia, cercando di dominare la sua commozione, – molte altre cose io potrei fare, non questa. –

Ma ella non era così facile a calmarsi, com'era facile a scuotersi.

– È un vostro modo di sentire, – rispose, – ed egli non doveva farci assegnamento; non doveva neanche immaginarselo. Calunniandomi a voi come ha fatto, se diceva cosa che non sapeva, accusandomi a voi, se credeva di saperla, don Francisco ha mostrato di essere un uomo malvagio. Finirà male, glielo pronostico io, nata pur troppo dal suo medesimo sangue.

– Ma infine, – disse don Juan, che voleva uscire da quel viluppo di parole altisonanti, in cui la marchesa di Moya pareva compiacersi, – voi ammettete....

– Che don Francisco è l'amante di una donna, la quale appartenne a don Cristoval Colon; – interruppe la marchesa. – Eccovi quello che ammetto.

– Che cosa dite voi ora? Non calunniate voi don Francisco?... un cavaliere di Calatrava?

– Ed anche commendatore; e se fosse gran maestro, non muterei nelle mie parole una sillaba. Pure, vedete, di una cosa io non sono certissima. Don Francisco può esser l'amante di quella donna, o non esserlo; ma se ancora non lo è, mira a diventarlo. Quella donna si è voltata contro don Cristoval. Perchè? Sarà questo il suo segreto. Ma è noto che il vostro commendatore di Calatrava soffia ferocemente negli odii di quella donna. È una ambiziosa volgare, quella Beatrice Enriquez. Avrebbe amato don Cristoval felice e potente; non sa adattarsi ad un povero sognatore fallito.

– E qui, come c'entra vostro fratello? – domandò il vecchio gentiluomo.

– C'entra così. Se don Cristoval seguita ad avere la fortuna contraria, come la ebbe al consiglio di Salamanca, nessun timore che quella nobile cenciosa si cangi per lui. E se ella non si cangia, se sta ferma nella sua severità verso l'uomo che l'ha amata.... e che forse l'ama ancora, don Francisco trionfa, don Francisco può sperare di ottener le grazie di quella sciocca bellezza. Ebbene, no! don Francisco non trionferà, ve lo prometto io. Don Cristoval Colon, l'uomo che essi chiamano il sognatore, il pazzo, l'avventuriere, farà, a loro malgrado, la sua strada.

– Voi, donna Beatrice, darete retta a me; voi non andrete più oltre in queste faccende, che non vi risguardano punto.

– Non mi risguardano! Lo dite voi, don Juan. E voi non siete buon giudice. Di andar oltre, di andar fino in fondo, io ho il diritto e l'obbligo. Voi mi ucciderete, se vi piacerà, nè io mi lagnerò. Son Bovadilla, e non ho mai pregato anima nata. Quando sento di aver ragione, poi, non c'è nessuno che possa tenermi dal dirla, come dal farla valere. Sentite, don Juan. Se io fossi morta, quella tal notte, al campo di Malaga, essendo stata presa in iscambio, voi certamente mi avreste pianta un pochino. Non mi rispondete; io non ne dubito nemmeno. Siete un buon cavaliere. E poi, si piange sempre, in simili casi; tutte le nostre consuetudini, turbate da un momento all'altro, domandano pure una lagrima. Quell'uomo era là; quell'uomo mi ha salvata; gli debbo gratitudine. Ditelo voi, cavaliere; in coscienza, credete voi che io non sia debitrice di qualche cosa a quell'uomo?

– Non al punto di perdere il vostro buon nome, per esempio.

– E chi lo offende, il mio buon nome? – gridò la marchesa, sdegnata.

– La gente che vede; la gente che mormora. Se al mio orecchio è giunta....

– Sì, la calunnia di un Bovadilla, di un fratello! Citate altri nomi, se potete. La cosa non dovrebbe esservi difficile, poichè tanti mi hanno veduta insieme con don Cristoval. Ma alla luce del sole, non mai altrimenti, mi capite? E intendo di essergli umana, pietosa, riconoscente, come porta l'obbligo mio.

– Lo proteggete, o lo amate? È bene intenderci anche su questo.

– Lo proteggo.... e lo amo.

– Ah! – gridò il marchese di Moya, facendosi pavonazzo dalla rabbia. – La vostra audacia passa ogni confine, signora!

– Audacia! che brutta parola! Non mi volevate sincera? non vi avevo io promesso di esserlo? Perchè dovrei mentire? E veniamo una volta al nodo della questione. Vi ho io mai detto che amerei voi come un amante, don Juan? Ero fanciulla; mi dicevate bambina. Mi avete sorpresa con le vostre proteste di servitù. Ma io vi ho detto padre, ve ne ricordate? E voi mi avete risposto di non voler essere altro per me; marito, sì, ma buono, umano, pietoso come un padre. Sono stata lungo tempo felice della vostra bontà. Potete voi dire che in tutto questo tempo io non sia stata una dama severa abbastanza, e degna del nome che mi avete dato, insieme con la vostra mano onorata?

– Non posso lagnarmi del passato; – rispose don Juan. – Ma ora....

– Ma ora non è allora, don Juan. Amo quell'uomo che è grande, e di cui forse io sola intendo la grandezza. Posso ad ogni modo portare alta la fronte. Non temete di quell'uomo. Se nessuna donna è più pazza di me, nessun uomo è più rispettoso e più riguardoso di lui. Dite intanto al vostro commendatore di Calatrava, che egli ha calunniato invano vostra moglie; soggiungetegli ancora che io gli consiglio di non attraversare più oltre i miei onesti disegni, se gli è cara la sua pace e la sua fama.

– V'ingannate, sul conto suo; – disse il marchese di Moya. – Non è egli il solo che mi abbia parlato.

– Ah, qualcun altro? il vescovo d'Avila, non è vero? Io li indovino tutti, li sento nel buio, in cui si raccolgono per operare il male. Ho da dire altri nomi? – proseguì la marchesa. – Ce ne ho una ventina sulle labbra, a dir poco, tutti nomi di spasimanti feroci. Ah, se io fossi di tutti, che bella cosa! e come tutto andrebbe bene! voi sareste l'uomo più sicuro, più tranquillo, più sereno del mondo. Ah, bella cosa davvero! – gridò Beatrice di Bovadilla, infiammandosi di sdegno. – Uomini sciocchi, che vi mettete su a vicenda, con le vostre gelosie, le vostre invidie, le vostre paure! Niente vi

dice che siete vittime gli uni degli altri? E accusate, e calunniate, e lasciate calunniare.... Andate, don Juan, andate via! mi fate orrore.

– Vado; – disse il vecchio gentiluomo, stringendo i pugni e levandoli in alto. – Ma qualcuno, per la croce di Dio.... –

La marchesa di Moya balzò dal suo *angareb*, correndo a sbarrare il passo al marito.

– Vi proibisco di minacciar chicchessia; – gli gridò, col suo accento imperioso. – Don Juan Cabrera, vecchio cavaliere fino ad oggi onorato, non offendete, non minacciate, non giurate vendetta sugli innocenti. Se no, per la croce di Dio che avete invocata, io ve lo giuro, mi butterò da quella finestra, dopo avervi accusato a tutta la Corte, aspettando di accusarvi al tribunale di Dio, come il più sleale dei cavalieri, come il più vile degli uomini. Andate! –

E traendosi da un lato, stese la mano per additargli la porta.

Il vecchio gentiluomo, irritato, ma più ancora confuso da quel furore crescente, avrebbe voluto fermarsi e rispondere.

– Andate, vi dico, andate, – ripeté la marchesa, – o ch'io mi butto fin d'ora. –

E corse furibonda al verone, per aprirne le imposte. Don Giovanni Cabrera, spaventato dall'atto, e intendendo che l'unico modo di farle smettere il pazzo disegno era di andarsene, fuggì a precipizio dalle stanze della marchesa.

Uscito dal corridoio sul loggiato che guardava sul gran cortile dell'antico palazzo moresco, il vecchio gentiluomo si abbattè in due personaggi che passeggiavano, al lume della luna, sotto le arcate. Li riconobbe facilmente, l'uno alla mantellina scura foderata di violetto e alla croce episcopale che gli pendeva sul petto; l'altro al mantello bianco dalla gran croce gigliata, appesa con un nastro rosso alla parte sinistra del petto. Avrebbe voluto cansarli, e andava diritto verso le scale. Ma essi lo riconobbero, e lo fermarono subito.

– Alto là! – gridò il vescovo d'Avila. – Dove correte così in fretta, come se aveste vent'anni, nostro caro ed amato don Juan? –

Aveva voglia di ridere, il Talavera. Ma non ne aveva altrettanta il marchese di Moya.

– Lasciatemi andare; – diss'egli. – Ho bisogno di prender aria, di respirare, di correre. Se non mi sfogo, schiatto, per la croce di Dio!

– Voi bestemmiate, don Juan!

– Sfido io! avrebbero perduta la pazienza anche i santi.

– Che cosa è avvenuto? – chiese l'altro personaggio, che portava il mantello e la croce di Calatrava. – Avete parlato con donna Beatrice?

– Sì, per l'appunto, ho parlato.

– E avrete fatta sentire la vostra autorità maritale, non è vero? – ripigliò il vescovo d'Avila. – Non avremo più il rammarico di vedere l'avventuriere genovese onorato di una protezione così alta, e di cui non è degno!

– Se ne sia indegno, io non so; – rispose il vecchio gentiluomo, sbuffando. – Questo io so, che non son venuto a capo di nulla.

– Ma come? – esclamò don Francisco. – Anche a voi, si ribella? sicuramente è stregata; io lo dicevo, è stregata.

– Stregata o no, – disse don Giovanni Cabrera, – ella non mi ha promesso niente. Ha ragione lei, in tutto e per tutto; a me non rimane che inchinarmi e tacere. Ah sì, alzatemi le spalle, voi! Vostra sorella ce n'ha avuto da dire anche per voi. E ne ha forse le sue buone ragioni, se è vera una certa storiella di Cordova.

– Invenzioni! calunnie! – gridò il Bovadilla.

– Come quelle per cui mi avete fatto fare tanto chiasso, se mai! – replicò don Giovanni. – E poi, sentite, don Francisco; perchè tanto bisogna discorrere, lasciatemi raccontare una storia. Trent'anni fa, mi sono ritrovato in un brutto frangente, il più brutto della mia vita. Eravamo nelle vicinanze di Jaen, dove io comandavo un posto importante. Si era fatta una tregua col nemico, e la guardia era, non lo nego, un po' più disattenta del bisogno. Abul Hacen, il figliuolo del re di Granada, rompendo i patti, penetrò improvvisamente sul nostro territorio, menando strage dei poveri abi-

tanti indifesi. Bisognava accorrere, volare al soccorso. Io non avevo uomini sotto la mano; dovevo andarli a raccogliere, attraversando una valle, che già era occupata dal nemico. E andai, ma con lo sgomento nell'anima, non tanto per il rischio d'esser preso come il conte di Castaneda, che avevano portato il giorno innanzi prigioniero a Granata, quanto per il timore di non raggiungere i miei cavalieri e di non poterli condurre in salvo, verso il grosso della nostra gente. Immaginate che notte, quando io dovetti attraversare i fuochi del nemico, sempre sul punto di essere scoperto e fatto a pezzi. Orbene, debbo io dirvelo? Vorrei esser là, ancora una volta, col terrore nell'anima, e la vergogna sospesa sul capo, anzi che trovarmi un'altra volta a tu per tu con la marchesa di Moya. –

CAPITOLO XV.

Don Cristoval dispera di andare a Cipango e il re Boabdil di rivedere Granata.

Abbiamo lasciato don Cristoval Colon profondamente sconfortato per le parole della regina Isabella, che rimandavano le sue speranze a quel famoso termine proverbiale, delle calende greche. Ben peggio doveva accadergli il giorno seguente, quando tornò all'Alcazar per visitare la marchesa di Moya, la sua protettrice, che gli aveva raccomandato di non perdersi d'animo, di non disperare, finchè ella fosse al fianco della regina. A lei voleva confidare i suoi timori, a lei chiedere una buona parola, che gli ravvivasse la fede del cuore. Ma la sua bella protettrice non era più all'Alcazar; non era neanche a Siviglia. Dove era andata? Nei suoi domini, dicevano, con licenza della regina Isabella, che muoveva quella sera stessa da Siviglia, per seguire il marito alla Vega di Granata.

Tutti in moto, adunque; e il marinaio genovese, non essendo stato congedato dalla Corte, avrebbe dovuto seguire al campo i reali di Castiglia. Ma egli era costernato, annientato; la partenza della marchesa di Moya, una partenza che pareva una fuga, gli diceva chiaramente che le sue speranze nella corona di Castiglia erano dileguate, poichè egli non aveva più santi nè sante a intercedere per lui.

Alonzo di Quintanilla e Luigi Santangel non erano meno addolorati di don Cristoval. Lì per lì, prima di mettersi in viaggio, fu tenuto un po' di consiglio tra amici. E non furono dimenticati i due più potenti: il Medina Celi e il Medina Sidonia.

Costoro erano annoverati tra i più ricchi signori del reame; non erano tenuti per sudditi, alla pari con gli altri, ma per due piccoli sovrani; possedendo vastissimi domini, come due principi, e mettendo in campo gran numero di soldati, che conducevano essi in persona, o facevano condurre da capitani, che essi liberamente sceglievano. Uno di essi, il Medina Sidonia, all'assedio di Malaga, oltre all'aver fornito un buon nerbo di cavalieri, aveva mandato ai sovrani un presente di ventimila dobloni d'oro, ragguagliati nella moneta d'oggi a forse mezzo milione di lire. Inoltre, aveva armato cento navi, essendo anche signore di porti e di spiagge marine.

A lui primamente fu chiesto di sovvenire in quelle distrette il marinaio genovese, che egli vedeva tanto volentieri, onorandolo della sua protezione. Ma il Sidonia non volle mettersi ad una impresa che i sovrani rimandavano ad altro tempo, forse col segreto proposito di non favorirla mai più. Meglio disposto sarebbe stato il Medina Celi; ma ci pensò due volte, poi disse: – È impresa di re, non di vassalli. – Ed egli pure ricusò le tre caravelle che a don Cristoval sarebbero bastate per il suo viaggio di scoperta.

– Non ci pensiamo neanche; – diss'egli, concludendo; – e non isperiamo che altri si lasci persuadere. Si può credere che mala gente consigli male i nostri sovrani; ma si deve aspettare che migliori consigli trionfino. Volete che parli io alle Loro Altezze? Lo farò di gran cuore, da quell'amico che sono; altro non domandate all'amico. –

Come avrebbe potuto il duca di Medina Celi ottenere dalla Corte ciò che tanti intercessori nobilmente cospiranti ad un fine non avevano ottenuto in due anni di assiduo lavoro? Accettare i buoni uffizi del duca presso la Corte, non sarebbe poi stato un dimostrare alla marchesa di Moya che egli, il protetto, cercava altri patrocinatori, e in essi fidava, per vincere una battaglia che da lei.... dalla sua protettrice costante, era stata perduta? La stessa sparizione di donna Beatrice non significava che la gran dama aveva cessato di sperare? E non era scortesia verso di lei mettere in altri la propria speranza, mentre ella portava così nobilmente la pena della sua grande bontà? Che non fosse andata nelle sue terre, egli aveva a tutta prima sospettato. Dove fosse andata, gli disse quel giorno stesso una vecchia ancella, venuta a bella posta in traccia di lui.

– Don Cristoval, – gli diceva la donna, – pregate per la mia buona signora. Essa è molto infelice, e non può nulla per voi. Sospettata, offesa, disperata di esservi utile, ha lasciato il suo servizio alla Corte, per ritirarsi tra le monache Cisterciensi di Siviglia. Ella non ne uscirà più che per comando dei sovrani; ma nessuno le darà quel comando, possiamo prevederlo, poichè ella ha dichia-

rato di non voler più servire in una Corte, dove la sua voce non è ascoltata, com'ella aveva ragione di credere. –

Don Cristoval rimase stordito, all'annuncio di quella risoluzione.

– E don Giovanni Cabrera? – diss'egli.

– Il signor marchese ha chinato la testa ai voleri di sua moglie. In confidenza, don Cristoval, qualche cosa di grave dev'essere accaduto tra lui e la marchesa.

– Per me, non è vero? per me? – disse don Cristoval.

La vecchia ancella chinò il capo, senza rispondere.

– Voi vedrete la mia buona protettrice; – riprese egli allora. – Ditele che mi avete veduto triste, assai triste, e più per quanto le accade, che non per la rovina di tutti i miei sogni. Ditele ancora che io parto; ma non per seguire la Corte. Ne ho abbastanza ancor io, di menzogne e di tradimenti. Un giorno ci vedremo, o su questa terra, o in un luogo migliore; e quel giorno io le significherò tutta la mia gratitudine.

– Dove andate voi, don Cristoval?

– Ad un monastero, al pari di lei. L'idea mi viene in questo punto, Mercedes. Andrò al convento della Rabida, per prendere il mio Diego.

– E poi?

– E poi a Cordova, per prendere il piccolo Fernando. Da Cordova passerò in Aragona, valicherò i Pirenei, e mi ridurrò alla Corte di Francia. Accoglierà le mie proposte, quel re? Una sua lettera me ne dava speranza. Fallirà anche questa? Passerò in Inghilterra, dove ha trovato oneste accoglienze mio fratello Baldomero. Sapete tutto, Mercedes; potete riferirlo alla vostra signora.

– Che il cielo vi assista, don Cristoval; – disse la vecchia Mercedes. – Ah, veramente, la mia signora non saprà darsi pace di questa risoluzione. –

Don Cristoval fece come aveva detto alla buona Mercedes. Non seguì la Corte a Granata; andò difilato a Palos, dove era giunto lacero e scalzo parecchi anni addietro, e donde era partito per Cordova con tante speranze, ahimè miseramente svanite. E ci ritornava ancora, non lacero, nè scalzo, ma con la morte nell'anima.

Lasciamolo andare, immaginando le affettuose accoglienze e i rammarichi del buon Giovanni Perez di Marcena, priore di Santa Maria della Rabida. E corriamo invece alla Vega di Granata, dove, con quarantamila fanti e diecimila cavalli, i reali di Castiglia erano andati a campo, due leghe presso le mura di Granata, nel luogo detto *las fuentes de Guetar*. Era un bel modo di presentarsi al re Boabdil, per chiedergli di eseguire i patti sottoscritti e giurati. Alla vista del poderoso esercito castigliano fu grande lo sgomento dei cittadini di Granata, e nel popolo si andava dicendo: – ecco, sono per avverarsi le profezie di Mocer, il sant'uomo che ha annunciata imminente, per le discordie dei principi, la rovina dell'Islam sulla terra di Spagna. –

Intanto il re Boabdil chiamava i suoi ministri a consiglio. L'agib, o primo ministro, che era il vecchio Abul Casen Abdelmelic, rappresentato al vero lo stato della città, così malinconicamente conchiuse:

– Molta gente abbiamo! ma che sperare da questa indocile folla? In pace gridano tutti, e minacciano. Viene il pericolo? si nascondono tutti. –

Non era così sfiduciato il comandante dei cavalieri, Muza Ben Abil Gazan.

– Perchè avviliti i nostri guerrieri? – gridò. – Fanti e guerrieri sono agguerriti e indurati alla fatica. E della folla che tu dici, o Abul Casem, ventimila sono i giovani capaci di prender le armi, ardenti di combattere per la gloria di Allah. –

Le parole di Muza Ben Abil Gazan, rinfrancarono lo spirito del re Boabdil, quanto le parole dell'agib Abul Casem lo avevano abbattuto.

– Voi soli, diss'egli, – siete il sostegno dello Stato; voi soli, se Allah vi guardi, potete lavare nel sangue nemico le ingiurie comuni, restituire all'Islam il suo antico splendore. Fate ciò che meglio stimerete per l'onore e la salvezza del regno. –

Tosto si spartirono gli uffizi e le fatiche, volendo ognuno la sua parte di pericolo. Muza avrebbe guidate le sortite, e sotto lui, come luogotenenti, due valorosi cavalieri, Nahim Reduan e

Muhamad Ben Zaid. La difesa delle mura fu commessa al vecchio Abdel Kerim Zegrì; ogni cadì doveva vegliare alla difesa di un forte, di una torre, d'un quartiere della città. Le provvigioni non erano abbondanti; ma per qualche settimana potevano bastare. Intanto, ogni giorno, sotto gli ordini di Muhamad Ben Zaid, tremila cavalieri sarebbero usciti a foraggiare; ogni sera sarebbero tornati, scortando le salmerie discese dai monti; e cinquecento cavalieri scelti, custodendone la marcia, avrebbero avvertito di ogni pericolo.

Per un pezzo le savie precauzioni si adempirono strettamente. I foraggi entrarono in città, mentre Muza con vigorose sortite sviava l'attenzione e le forze dell'esercito Castigliano. Tanto i cittadini fidavano nel valore e nella fortuna di Muza, che nei primi mesi dell'assedio le porte di Granata rimasero sempre spalancate. Il re Ferdinando mise un termine a quelle smargiassate, vietando ai suoi soldati di cedere alle provocazioni del nemico, e circondando il suo campo di fosso e di muro, alla guisa degli antichi Romani. Vennero i Granatini all'assalto del vallo; furono respinti con gravissime perdite, che tolsero animo e forze a ritentare la prova. Da quel giorno, non più sortite; e le porte di Granata si cominciarono a chiudere.

Ciò non bastava ancora al re Ferdinando. Bisognava recidere ogni comunicazione della città con la montagna, donde le scendevano di continuo le provvigioni. Un nerbo di soldatesche andò negli Alpuxarres, devastando per molte leghe all'intorno, ardendo villaggi, menando prigionieri gli abitanti. Il re stesso, a capo di molta gente, rovinò un'altra contrada, favorevole ai Granatini: poi fece custodire gelosamente tutti i passi che riuscivano alla città assediata. I miseri abitanti compresero allora di non poter più sperare soccorsi di fuori; non andò guari che la carestia si fece sentire in città, e con essa le mormorazioni del popolo.

Nel campo Castigliano accadeva un'altra novità, che doveva tornar ostica agli assediati. Una dama della regina Isabella aveva incautamente appiccato il fuoco alla tenda; le fiamme, dilatandosi, ne avevano arse parecchie all'intorno. Il giorno seguente la regina ordinava che il padiglione reale fosse costruito di fabbrica. L'esempio fu presto imitato. L'assedio doveva esser lungo; c'era dunque tempo a edificare una piccola città, la quale avrebbe significato ai Mori che i Cristiani non si sarebbero più rimossi di là.

Così nasceva Santa Fè, essendo questo il nome che al campo Castigliano, diventato città, impose la regina Isabella. Volevano chiamarla dal suo nome, i soldati; ma la regina non lo aveva consentito.

– Sia Santa Fè il nome di questa città militare; – diss'ella a Consalvo di Cordova, quegli che pochi anni dopo doveva meritare l'appellativo di *Gran Capitano*; – e persuada il re di Granata che oramai la fede di Cristo dovrà regnar sola in Ispagna, come regna già davanti all'ultimo baluardo che inalberi il vessillo di un falso Profeta. –

In mezzo a quei lavori alacramente condotti, giungeva al campo un nuovo messaggero, chiedendo di essere ammesso al cospetto della regina. Era venuto solo, sopra una modesta cavalcatura; vestiva di pannolano ruvido, alla guisa dei marinai; marinaio lo diceva la sua faccia abbronzata dal sole e indurita dai colpi dell'acqua salata; marinaio lo dicevano le mani incallite, che portavano nelle giunture squamose i segni nerastri della "tenace pece". In verità, l'aspetto del personaggio non giustificava punto l'audacia della domanda. Ma egli voleva parlare alla regina di Castiglia; non ad altri poteva dire la sua ambasciata, non ad altri consegnare una lettera, che portava con sè. Il suo nome era Sebastiano Rodriguez; era nato a Lepi, veniva da Palos, era pilota sopra una nave di Martino Alonzo Pinzon; altro non aveva da dire ai curiosi.

Avvertita della presenza dell'umile messaggero, la regina Isabella comandò che fosse introdotto nel padiglione. Il pilota s'inclinò, e senza far vane parole, consegnò la lettera di cui era portatore.

Scriveva don Juan Perez di Marcena, il buon padre guardiano del convento di Santa Maria della Rabida. Rappresentava egli alla regina Isabella come Cristoforo Colombo, caduto oramai d'ogni speranza, fosse corso per pochi giorni a rifugio presso di lui, e come avesse fatto il proposito di abbandonare la Spagna. Udito il racconto di tutti i vani tentativi del marinaio genovese, egli, il Marcena, non aveva trovato parole che potessero trattenerlo; ma si era invece affrettato a chiamare

parecchi amici a consiglio; tra questi il fisico Garcia Fernandez, buon intendente di cosmografia, e Martino Alonzo Pinzon, capitano di navi, marinaio di grande autorità, non solamente nel porto di Palos, ma lungo tutta la costa di Spagna. Questi uomini, dotti di geografia, rotti alla vita del mare, sperimentati nelle lunghe navigazioni, osservatori diligenti della terra e del cielo, maravigliavano del severo giudizio che avevano dato delle proposte di Cristoforo Colombo i dottori di Salamanca; nè si dovevano meno che in materia di cose nautiche non fosse stato chiesto il parere di chi sul mare aveva tante volte messa a cimento la vita. Per essi l'impresa proposta dal Genovese era possibile, e di certissimo effetto; in questa sentenza conducendoli le loro cognizioni astronomiche e cosmografiche, gli indizi irrecusabili raccolti da quell'uomo ragguardevole, e finalmente la cognizione che essi avevano dei venti e delle correnti, nella parte corsa e ricorsa dell'Oceano, dallo stretto di Gibilterra alle Azorre. Riferiti i giudizi, Juan Perez soggiungeva di suo: "Pensi l'Altezza Vostra come sarebbe grave danno per la corona di Castiglia, se ad altre genti Cristoforo Colombo dovesse portare i benefizi di una intrapresa, per cui basterebbero tre navigli, montati da cento uomini animosi, che il porto di Palos non dubiterebbe di fornire. Infine, ai Mori di Granata si è opposta una città, col nome glorioso di Santa Fede; ma il servizio della Santa Fede domanda che per vostro patrocinio nuovi popoli, i quali la ignorano ancora, siano chiamati come fratelli, sotto il glorioso vessillo di Cristo."

La lettera del padre Juan di Marcena, del suo antico confessore, commosse profondamente la regina Isabella.

– Aspettatemi al campo; – diss'ella al pilota. – Ritornate domani; vi darò la mia risposta, che porterete al sant'uomo. –

E tenne parola. Il giorno seguente, Sebastiano Rodriguez riceveva la lettera dalle mani della regina, che v'aggiunse particolari saluti a voce, e raccomandazioni al Marcena, perchè volesse trattenerne don Cristoval nel suo convento, ed egli usar diligenza nel condursi a Santa Fè. Ella infatti aveva scritto al suo vecchio confessore: "Desidero vivamente di vedervi, di ragionare con voi delle cose che mi avete scritte intorno ai disegni di don Cristoval Colon, nostro buon amico e leal servitore. Venite dunque, senza frapporre indugio, e vedremo, con l'aiuto di Dio, di far qualche cosa per la grande impresa da voi raccomandata."

La lettera giunse a Santa Maria della Rabida in sul cadere d'una bella giornata d'autunno. La speranza rinacque nei cuori, e fu gran festa in quel convento di poveri Francescani, festa a cui parteciparono, subitamente chiamati, il fisico Garcia Fernandez e Martino Alonzo Pinzon. Non bisognava perder tempo; lo dicevano tutti; il padre Marcena decise di partir subito, appena avesse trovata una mula, per mettersi in viaggio.

La modesta ma soda cavalcatura fu prontamente cercata. La ritrovò lo stesso don Cristoval, andato a scovarla in un vicino casale, da certo Juan Rodriguez Cabezudo, che fu lieto di offrirla al buon padre guardiano. Quella notte, con un bel lume di luna, commettendosi alla custodia di Dio, il padre Marcena partì dalla Rabida, distribuendo benedizioni ai suoi frati e agli amici che gli auguravano il buon viaggio. E s'avviava tutto solo, il buon vecchio frate; tutto solo e confidente, come avrebbe fatto il poverello d'Assisi, glorioso fondatore del suo ordine; tutto solo, per un paese riconquistato di fresco sui Mori, pieno ancora di pericoli e di agguati. Ma egli andava "*por la Fè, a Santa Fè*"; niente pauroso adunque, e col cuore sicuro come la sua cavalcatura, che aveva preso il portante. Fermandosi poco per istrada, appena quel tanto che gli bastasse per prendere un po' di cibo e qualche ora di riposo, il guardiano della Rabida giunse in capo a tre giorni nella Vega di Granata.

Accolto a gran festa dalla regina Isabella, il vecchio frate ripeté più lungamente a voce quanto aveva brevemente accennato nella sua lettera. Isabella, nel fondo dell'anima, era sempre stata persuasa; ma i giudizi contrarii dei dotti, la freddezza del marito per un disegno di esito incerto, mentre tante altre cure più vicine ed urgenti stringevano i consigli della Corona, l'avevano condotta insensibilmente ad operare, se non a pensare, come il suo nuovo confessore, il vescovo d'Avila, fiero nemico di don Cristoval e costante avversatore dei suoi, arditi disegni.

Per quella volta, la difesa di don Cristoval fu udita anche dal re Ferdinando. L'avvocato era rispettoso nella forma dell'orazione, ma calmo. L'uomo che crede nella bontà delle sue ragioni, e

per sè non ha nulla a sperare, come nulla a temere, parla libero e forte. Ma non era quello il linguaggio che il re Ferdinando era avvezzo a sentire. Nondimeno, o fosse appunto per ciò, stette a udire con attenzione curiosa; poi, via via, si sentì scosso nel profondo da quella sincerità di discorso; e come il vecchio Francescano ebbe finito, così gli disse, congratulandosi con lui:

– Voi avete la fede, padre mio; e don Cristoval Colon non isperi mai di esser meglio difeso da chi si sia; nemmeno se fosse qui la marchesa di Moya.

– Non la vedo, infatti, e mi duole; – rispose il Marcena; – perchè quella è una fedel serva delle Vostre Altezze, e niente che risguardi l'onore e la gloria della vostra corona le può essere straniero.

– Ben, dite, don Juan di Marcena; – riprese la regina, sospirando. – Ma intanto Bovadilla ha avuto cuore di abbandonarci. Ha fatto male, assai male. Si può essere fermi, nelle opinioni e nelle amicizie, ma non ostinati, com'ella si è mostrata con noi, che tanto l'amavamo. –

Don Juan de Marcena non reputò conveniente di ribattere. Si può parlare ai re con onesta franchezza, ma non bisogna fidarsi poi troppo a questa pericolosa libertà, che è sempre di concessione, e non mai di diritto. La confidenza che danno qualche volta i monarchi, ce la possiamo godere; ma non dobbiamo abusarne, e piuttosto dobbiamo restare di qua, che correre il rischio di andare di là; se no, poveri a noi, anche quella poca ci levano.

Del resto, Ferdinando d'Aragona sentiva per la prima volta sostenere le proposte di Cristoforo Colombo con uno zelo, con una eloquenza, e con ragioni che non si poteva desiderare di più. Tra le ragioni appariva fortissima quella che per trattare di cose nautiche si sarebbe dovuto interrogare qualche uomo di mare, e che i marinai di Palos, nella persona del più ardito e più autorevole capitano di navi, credevano possibile e di esito certo l'impresa. Ma che proprio avessero ragione a Palos, e torto a Salamanca? e che in materia di navigazione dovessero saperne più i piloti che i baccellieri? Qualche volta si presentano di questi dubbi alla mente dei governi; e non è affar da poco il risolverli.

Isabella di Castiglia, non andando mai molto addentro nella questione, aveva pur sempre vagheggiata l'idea di favorire il marinaio genovese. Perciò, vedendo scosso dalle argomentazioni del monaco il suo regale consorte, si fece più ardita a concludere:

– Padre, vogliate scrivere a don Cristoval, che ritorni subito a noi. Immagino che non sarà provveduto abbastanza per fare il viaggio e presentarsi in arnese onorevole al campo. Eccovi a quest'uopo un ordine per il nostro tesoriere di Castiglia. –

E afferrata una penna, scrisse di suo pugno un biglietto a don Alonzo di Quintanilla, perchè avesse a sborsare immediatamente la somma di ventimila *maravedis*. Un altro ordine al gran maestro della casa reale ingiungeva che si mandasse alla Rabida un valletto, con un cavallo da sella per don Cristoval, ridiventato, come prima, “nostro buon amico e leal servitore.”

Juan Perez di Marcena non istette più a lungo in udienza. Corse col biglietto della regina dal tesoriere di Castiglia, che fu molto lieto di snocciolare la somma. I ventimila *maravedis* furono spediti quel giorno medesimo al fisico Garcia Fernandez, che doveva consegnarli a don Cristoval, soggiungendogli la raccomandazione di mettersi tosto in cammino.

E giunse don Cristoval, degnamente in arnese, ma più assai riconfortato nell'animo, per trattare finalmente del sospirato viaggio. Per quanto fu lunga la strada, il marinaio genovese non vide che Antilla e Cipango. Sognava ad occhi aperti; e quando si parò nuovamente davanti ai suoi occhi la Vega di Granata, credette per un istante di vedere in lontananza la capitale del Cataio, dove un bisnepote di Kublai Kan fosse preparato a fargli maravigliosa accoglienza.

Bel sogno, che doveva anche una volta svanire! La Corte, non già del Cataio, ma di Castiglia, proprio in quei giorni aveva ben altro da fare che avvedersi dell'arrivo di don Cristoval. Messaggeri a cavallo andavano e venivano continuamente, dal campo Castigliano alle porte di Granata, e dalle porte al campo. Che cos'era avvenuto?

Sappiamo già che il guasto dato dai Castigliani a tutti i dintorni della Vega, specie ai villaggi della montagna donde calavano provviste agli assediati, aveva cagionato gran penuria di viveri nella città di Granata. Le mormorazioni del popolo, che incominciava a sentire gli stimoli della fame,

costrinsero il re Boabdil a radunare i savi a consiglio. Fu sentenza comune che le cose fossero ormai disperate; necessario venire a patti, cercando di ottenere onorevoli condizioni per la resa della città. Solo il prode Muza Ben Abil Gazan stava contro il partito, non parendogli esauriti ancora tutti i mezzi di resistenza; finiti i quali, del resto, rimanevano ancora le armi della disperazione. Ma prevalsero i più; e il vecchio Abul Casem fu inviato al campo di Castiglia. Condotta alla presenza del re Ferdinando, domandò a quali condizioni si potesse trattare di por fine alla guerra.

– Si arrenda Granata, – rispose il re Ferdinando, – si arrenda Granata di buon animo, e vedrò di risparmiarle la distruzione e il saccheggio. Con la mia benevolenza dimostrerò agli abitanti di quest'ultimo baluardo dell'Islam quanto io ne stimi il coraggio. Del resto, eccovi il mio ministro, don Ferdinando di Zafra, ed uno dei miei primi luogotenenti, don Consalvo di Cordova; v'intenderete per ogni cosa con essi. –

Era il 25 novembre 1491. La giornata fu spesa tutta in quei negoziati. Ed ecco i patti che il vincitore imponeva: Granata fosse consegnata nel termine di due mesi ai Castigliani, se in quell'intervallo non fosse soccorsa: il re di Granata, i suoi ufficiali e gli sceicchi del paese giurerebbero obbedienza e fedeltà ai reali di Castiglia, e tutti gli abitanti riconoscerebbero questi per sovrani legittimi. Al re di Granata un largo dominio, che egli stesso sceglierebbe negli Alpuxarres, come vassallo della corona di Castiglia: a tutti i Musulmani libertà, intiero godimento di beni, armi e cavalli: libero esercizio della lor religione, e dei riti loro nelle moschee: conservassero pure usi, lingua e fogge di loro nazione: avessero cadì che li reggessero con le leggi musulmane, sedendo anche al fianco dei governatori cristiani, e assistendoli nei giudizi che riguardassero i loro correligionarii: nè altre imposizioni pagassero oltre quelle che già pagavano al re loro: anzi, per tre anni alla fila, fossero esenti d'ogni tributo. Tanto concedeva il re di Castiglia, in omaggio al valore della difesa. Ma (c'era un ma, come sempre), per guarentigia del trattato, gli assediati fornirebbero entro dodici giorni cinquecento ostaggi, scelti fra i giovani dei migliori casati di Granata.

Abul Casem ritornò con questi patti in città. Nel consiglio di Boabdil s'aspettava forse di meglio? E con qual fondamento? Il fatto sta che parvero inaccettabili; e molti degli astanti piansero la grime di amarezza e di sdegno.

– Che piangere! – gridò il prode Muza. – Sangue vuol essere, non pianto. Moriamo tutti, difendendo la patria. La morte è il minore dei mali che ci aspettano. Credete voi che il nemico manterrebbe i suoi patti? Le umiliazioni e gli oltraggi, il saccheggio delle case vostre, l'onta alle mogli, alle figliuole, la profanazione dei templi, l'ingiustizia, l'intolleranza, i roghi della loro Inquisizione; questo vi serbano i Castigliani. E questo voi vedrete, paurosi, non io, che non sopravviverò a tanta vergogna. Aspetterete due mesi... a piangere ancora, ad invocare un soccorso che non verrà!... E avete il soccorso nelle vostre braccia, non ancora svigorite del tutto! Animo, via, per Allà! difendiamo le nostre case, il nostro onore, la nostra fede, uscendo tutti a battaglia. La terra, madre comune, ci accoglierà, se cadremo; il cielo è buon padiglione a cui manchi una tomba. –

Queste ed altre cose disse il prode uomo, sperando di toccare il cuore dei suoi ascoltatori. Ma tacquero tutti, immersi in un cupo abbattimento. Allora il fiero Muza Ben Abil Gazan diede una torva occhiata di sprezzo all'ingiro, uscì dal Consiglio, corse alla sua casa, prese armi e cavallo, e si partì di Granata; nè più si seppe di lui.

Nel consiglio reale, frattanto, si seguitava a piangere. Boabdil cercava di consolare sè stesso e i suoi consiglieri delle rampogne di Muza, gridando che non il coraggio ai difensori, ma i mezzi di difesa mancavano. Nè altro vedeva egli che si potesse tentare utilmente, essendo così chiari i destini.

Il re Boabdil perdeva più di tutti, nel giuoco. Si rassegnava egli; perchè non si sarebbero rassegnati i suoi sudditi?

E fuori dell'Alhambra la voce della rassegnazione di Boabdil si era sparsa tra il popolo. Si gridava al tradimento; non si voleva saperne di resa. E resistere non si sapeva; molto meno uscire a battaglia.

Dopo un mese di quel vano fermento, gli ufficiali di Boabdil consigliarono al loro signore il coraggio della sua viltà. Scrivesse egli a Ferdinando, che senza più venisse a prender Granata innanzi il termine prefisso; unico modo di evitare una sommossa di popolo.

E re Ferdinando non si fece pregare. Al messaggero che gli recava l'invito diede sue lettere per Boabdil, nelle quali assicurava l'ultimo re moro di Granata della sua amicizia, assegnandogli vasti domini come vassallo, nella terra su cui aveva regnato come sovrano. Ed anche al messaggero fu assegnata la sua parte di dominio. Granata valeva bene un ducato, con una contea per il buon peso.

Il colpo stabilito tra il vincitore e il vinto, fu eseguito alla svelta. Nella notte sopra il quarto giorno del primo rebìe dell'anno 898 dell'Egira (corrispondente al 4 gennaio 1492) l'esercito Castigliano si avanzò in silenzio sotto le mura di Granata. In quella stessa ora, da una porta occidentale, il re Boabdil metteva segretamente in salvo la sua famiglia, mandandola verso gli Alpuxarres, con tutti i tesori che poterono essere caricati. E subito dopo, sul romper dell'alba, un improvviso suono di tamburi e di trombe destò in soprassalto i cittadini di Granata. Dalle porte spalancate entrava l'esercito Castigliano in città.

Boabdil, lasciando in Granata il fedele Jusef Ben Tomixa per consegnare le fortezze al vincitore, andò incontro al re di Castiglia, accompagnato dai suoi visiri e da una scorta di cinquanta cavalieri. Incontrato il vincitore, volle smontare da cavallo, come gli altri del suo seguito; ma Ferdinando non lo permise.

– Sei re ancora, – gli disse, – rimani in arcione, da re. –

Allora Boabdil accostò il cavallo alla destra di Ferdinando, e come gli fu a paro gli prese il braccio che divotamente baciò, alla maniera degli Arabi, dicendogli con voce compunta:

– Glorioso e potente monarca, noi siamo i tuoi servi; ti consegniamo questa città e il nostro regno. Così è piaciuto ad Allah; speriamo che userai generosamente della vittoria. –

Ciò detto, si ritrasse umilmente. Si avanzò allora il vecchio agib Abul Casem e presentò al re Ferdinando le chiavi della città, che il Castigliano prese consegnò a Consalvo di Cordova. Poscia, mentre le soldatesche seguitavano la via verso l'ingresso della città, acclamando il re a mano a mano che gli sfilavano davanti, Ferdinando volle ancora al suo fianco lo sciagurato Boabdil; e lo abbracciò, rivolgendogli parole d'amicizia e di conforto. Ma egli non poteva rimanere più oltre; doveva entrare in città, dietro il grosso de' suoi. Invitò Boabdil a seguirlo; ma questi si scusò, com'era naturale che facesse, e prese commiato dal vincitore. Pochi istanti dopo, messo il cavallo a galoppo, si volse agli Alpuxarres, per raggiungere la sua gente.

Frattanto le soldatesche di Castiglia, accompagnate dai visiri moreschi, prendevano possesso dell'Alhambra, dell'Alcazaba, dell'Albaycin. Lo stendardo di Castiglia sventolò subito al sommo di tutte le torri e di tutti i bastioni. Molti abitanti, delle principali famiglie, si presentavano al conte di Tendilla, nominato da Ferdinando governatore di Granata, pregandolo di riceverli sotto la sua protezione, come sudditi fedeli che volevano essere. Tre giorni dopo, Ferdinando ed Isabella facevano la loro entrata trionfale, scortati da tutti gli ufficiali dell'esercito e dai signori della corte. In quel medesimo giorno il Cid Yahie era dato come governatore alla popolazione moresca della città; al figliuol suo Almayr il comando della costa marittima. Dalla parte dei Cristiani non poteva essere dimenticato don Ferdinando di Talavera, che diamine! Il dottissimo vescovo d'Avila era nominato arcivescovo di Granata.

Fu quella per il Talavera una bella Epifania. Entrato nella vinta città a capo dell'esercito, come per rappresentare la vittoria della Fede, era subito corso nell'Alhambra, magnifica dimora dei re di Granata, per piantarvi la vittoriosa insegna di Cristo.

Il marinaio genovese vedeva e pensava. Anch'egli si era allegrato di una vittoria così piena, per cui finalmente cessava il dominio degli infedeli sulla terra di Spagna; ma egli meditava ancora sulla strana fortuna del Talavera, che cresceva di grado ad ogni vittoria, come se fosse uno di quei gloriosi soldati che in ogni incontro avevano messa a repentaglio la vita. Oramai, non c'era più che da farlo cardinale. Ma, per fortuna della Chiesa Apostolica, non c'erano più Granate da prendere; e l'unica che il Talavera meritasse, debitamente fatta di scope, era ancora di là da venire. Sì, pur

troppo; e don Cristoval malinconicamente pensava che il suo nemico era diventato più potente che mai. Poteva egli sperare che quel nemico si mutasse una volta per lui? Ci sarebbe voluto un miracolo, per toccargli il cuore; ma i miracoli, non si azzeccano mica per via, come i vescovati: e il marinaio genovese, quantunque religiosissimo uomo, non ne aspettava da quella parte là.

Bene incontrò il nuovo arcivescovo, nel gran cortile dell'Alhambra, ch'egli era andato ad ammirare, come tutti facevano. E anch'egli s'era inchinato sul passaggio del Talavera, che andava distribuendo i crocioni più larghi del solito.

– Eccovi, figliuol mio, le vittorie di Cristo; – aveva detto l'arcivescovo, trattenendo il passo, per farsi contemplare nella sua nuova dignità. – Non vi pare, don Cristoval, che Castiglia faccia il debito suo di buona cattolica?

– La cosa è manifesta; – rispose don Cristoval; – nè io potevo dubitarne. Ma pensi Vostra Eccellenza che c'è ancora da liberare il santo sepolcro di Cristo.

– Ah, bene! – esclamò l'arcivescovo. – Avete fretta, voi! –

Don Cristoval si strinse le spalle, come se volesse rispondergli: – Non mi pare che possiate accusarmi di fretta. Sono sette anni, a buon conto, che aspetto il comodo vostro. –

In cuor suo pensava frattanto che avrebbe potuto aspettare dell'altro. Lo avevano richiamato, per non dargli nemmeno cinque minuti d'udienza. L'Antilla e Cipango sfumavano davanti agli occhi della sua mente, come l'isola di San Brandano agli occhi degli abitanti delle Canarie, nelle luminose giornate d'autunno. Avevano altro da fare, i reali di Castiglia, che pensare al suo viaggio di scoperta! La presa di Granata era un gran fatto; ma appunto per ciò crescevano le cure dei sovrani. La conquista portava altri obblighi, e tutti urgentissimi, essendo necessario di dar sesto a quella nuova provincia, e di studiare il modo più acconcio a farci vivere tre popoli in buona armonia, Mori, Cristiani ed Ebrei.

Un altro pensatore malinconico era in quei giorni il re Boabdil. Lo abbiamo lasciato mentre correva a galoppo verso gli Alpuxarres, per raggiungere le sue donne e i suoi tesori sulla via dell'esilio. Giunto sulla collina di Padul, donde ancora si vedevano biancheggiare all'orizzonte le case e scintillare i minareti di Granata, Boabdil gettò un ultimo sguardo alla sua capitale.

– Allah hu Akbar! Dio è grande! – esclamò egli, dando in uno scoppio di pianto.

La sultana Zoraya, madre dell'imbelle monarca, si accostò severa al figliuolo e gli disse:

– Sì, piangi, o Boabdil; piangi come una vil femmetta il tuo regno perduto, poichè come uomo non hai saputo difenderlo. –

L'ammonizione era acerba, ma giusta. Boabdil divorò le sue lagrime, e riprese taciturno il cammino verso la montagna. Jusef Ben Tomixa, che era venuto a raggiungerlo, e cavalcava poco lungi da lui, vedendolo tanto infelice, gli si avvicinò per consolarlo.

– Pensa, – gli disse, – che le grandi sventure, se sono sopportate con forte animo, danno fama quanto le più grandi prosperità.

– Ohimè! – rispose Boabdil, con voce soffocata dai singhiozzi. – Quali sventure possono paragonarsi alla mia? –

Nè altro più disse, fino alla meta del suo viaggio, che era di là dai monti. E il colle donde egli aveva sparse quelle lagrime, mandati quei profondi sospiri alla vista di Granata, ebbe da quel giorno un nome fra i Musulmani: *Feg Allah, hu Akbar*, e un altro fra i Cristiani che doveva durare più a lungo: *Il sospiro del Moro*.

Boabdil non doveva più rivedere Granata. Il soggiorno degli Alpuxarres gli era increscioso; vendette al re Ferdinando gli ottenuti domini, e passò in Africa, per andare a morire, in guerra oscura, sotto le mura di Fez.

Quanto meglio sarebbe stato per la sua fama il morir prima, difendendo Granata! Ma quello era stato per lui un giorno di viltà. E con lui doveva finire, dopo sette secoli di vita, il dominio moresco in Ispagna. Quattrocent'anni di discordie, di rivalità e di guerre civili; lo avevano assottigliato, per altro, e ridotto a mal partito, prima che la unione dei due regni cristiani di Castiglia e d'Aragona gli desse l'ultimo crollo.

Ma la prepotenza del fato non è buona scusa alla viltà del guerriero.

CAPITOLO XVI.

In cui l'Arcivescovo di Granata piglia risolutamente il suo posto tra i profeti.

Don Cristoval Colon era alloggiato in Granata nella stessa casa assegnata al gran razionale di Castiglia. Così aveva disposto la regina Isabella, pensando con delicatezza femminile che al Genovese sarebbe stato gratissimo di ritrovarsi ospite del suo amico e protettore costante, e che gli sarebbe parso così di non essersi mai mosso dalla Corte, che aveva abbandonata in un momento di sdegno, o di scoramento, o di tutt'e due i sentimenti ad un tempo.

Ma questa era stata l'unica attenzione della regina, dopo che il fuggitivo era ritornato sotto le grandi ali della misericordia Castigliana. Era giunto in dicembre alla Vega di Granata; aveva assistito ai negoziati della resa; aveva veduto il 3 di gennaio uscire Boabdil dalla sua città ed entrarci i reali di Castiglia; c'era entrato anche lui, con Alonzo di Quintanilla; ci viveva da un mese, e nessun messaggero della Corte andava a dirgli: – Donna Isabella chiede di voi.

Non isperava già più, quando, sul finir di gennaio, Alonzo di Quintanilla, ritornando dal consiglio reale, gli disse:

– Finalmente! siamo a cavallo.

– A cavallo! – esclamò don Cristoval, che era lontano ventimila miglia dal punto che voleva toccare l'amico. – In che modo?

– Il cuore non vi dice nulla? – ripigliò don Alonzo. – La regina mi ha parlato di voi.

– Parlato! – disse don Cristoval, tentennando la testa. – La regina è troppo buona. Avrebbe potuto anche tacere; e sarebbe poi stato lo stesso.

– Ah, uomo di poca fede! voi dubitate? Eccovi le parole della regina: Direte a don Cristoval che venga domani all'Alhambra, all'ora di nona. Se io non ci sarò, ci sarà l'arcivescovo di Granata, a riceverlo. –

Don Cristoval fece un gesto significativo, accompagnato da un'ironica interiezione a labbra chiuse.

– Vedete? – diss'egli poscia. – L'arcivescovo di Granata! Sempre lui!

– È vero che lo mettono in tutte le salse, oramai; – replicò il Quintanilla, ridendo. – Ma che ci volete fare? Il Talavera è nel suo quarto d'ora.

– Non dubitate dunque; saprà bene approfittarne per nuocermi; – disse di rimando il Genovese.

– Per un momento l'ho pensato ancor io; – rispose il Quintanilla. – Ma poi ho dovuto ricredermi. La regina mi ha soggiunto: Abbiamo persuaso Sua Eccellenza, e non c'è da temere che veda di mal occhio le proposte del vostro amico don Cristoval, come prima faceva, per soverchio di zelo. Le ragioni dei marinai di Palos c'entrano, io credo, per la parte loro, in questa conversione del mio confessore. Dite dunque a don Cristoval che stia di buon animo; per questa volta appagheremo il suo desiderio, ed il mio. – Capite, amico? “Ed il mio.” Sono le precise parole della regina.

– Che Iddio guardi e renda felice! – soggiunse don Cristoval. – Andremo dunque domani dalla regina, oppure dall'arcivescovo. Anzi, diciamo a dirittura dall'arcivescovo. Ho in testa che cascherò nelle sue sante mani. –

Don Cristoval non s'ingannava. Cascò nelle sante mani dell'arcivescovo.

– Eccoci qua, – disse il Talavera, facendo bocca da ridere, – eccoci qua, per contentare l'uomo che ha fretta. Le Loro Altezze hanno decretato che voi mandate ad effetto la vostra audacissima impresa, e commettono a me il grato uffizio di darvene notizia. Vi parrà strano che sia io il portatore della novella; – soggiunse l'arcivescovo di Granata, vedendo che don Cristoval non si disponeva a parlare. – In verità, pare strano anche a me. Ma io ho dette le mie ragioni a tempo e luogo opportuno. Scientificamente, non credevo alla probabilità del vostro disegno, che mi pareva, e, con vostra licenza, seguita a parermi assurdo.

– *Credo quia absurdum*; – notò don Cristoval.

– Ah, sicuro! sant’Agostino vi fa buon giuoco, figliuol mio; – ripigliò il Talavera, ridendo a denti stretti. – Ma badate; sant’Agostino, il mio venerato collega d’Ippona, parlava dei santi misteri della nostra religione. Qui si tratta di cose profane, in cui possono essere divisi i giudizi. *Scinditur incertum studia in contraria vulgus*. E questo lo ha detto Virgilio, un poeta profano. Ma veniamo al sodo. Quei di Palos mostrano di avere gran fede nelle vostre idee. Sono essi che debbono viaggiare, non io. Viaggino dunque, e non se ne parli più. Ora che io vi ho detto su questo proposito tutto l’animo mio, restiamo amici, don Cristoval. –

Così dicendo gli stese la mano, risplendente per il suo anello pastorale. Don Cristoval prese rispettosamente quella mano; ma si astenne dal bacio, con grande meraviglia dell’arcivescovo, che credeva aver dato prova di molta degnazione.

– Il re Ferdinando, – ripigliò l’arcivescovo, – ha nominato una giunta, per trattare con voi. La presiedo io, indegnamente. Essa è convocata per quest’ora; venite dunque nella sala del consiglio, e si metterà in carta ogni cosa. –

Don Cristoval seguì Sua Eccellenza. I commissari della giunta furono presto radunati, poiché erano tutti a palazzo. Sedevano tra questi don Ferdinando di Zofra, ministro del re, il conte di Tendilla, governatore della città di Granata, e due altri gentiluomini della Corte. Non c’erano dottori di Salamanca, e questo poteva parere di buon augurio. Ma c’era a presiedere il Talavera, che faceva disgraziatamente per tutti. Con un altro presidente, don Cristoval Colon sarebbe stato certamente più maneggevole. Col Talavera, di cui poco si fidava, tenne fermo nella sua dignità; volle trattare da potentato a potentato. Di umiliazioni gliene avevano inflitte già troppe. Ed egli, che non aveva veduta ritornare a Corte la marchesa di Moya, non presagiva nulla di bene. – A casa mia, – pensava in, cuor suo, – questo si chiama dar l’erba trastulla. –

Fatte le cerimonie d’uso, il presidente della giunta venne alla parte essenziale.

– Diteci dunque le vostre condizioni, don Cristoval. Che forza dovrà avere la spedizione?

– Tre navi, prima di tutto.

– Tre navi! Non vi paiono troppe?

– Non son troppe; domando il numero strettamente necessario. Bisogna prevedere anche i casi disgraziati. Se una nave non potesse tenere il mare, o le accadesse di peggio, dovremmo proseguire il viaggio con una? e con qual dignità per la corona di Castiglia? Andiamo a lidi barbari, dove bisogna dare un’idea conveniente della potenza spagnuola.

– È giusto, è giusto; – s’affrettò a dire il Talavera, temendo che in nome della potenza spagnola don Cristoval non trascurasse a domandare quattro navi, scambio di tre. – Salvo il buon volere del re e della regina, diciamo dunque tre navi. E di uomini, quanti?

– D’uomini d’albero, il numero necessario. Di soldati, quanti più ne potranno capire le navi. Diciamo dunque trecento; – rispose don Cristoval, facendo suo il modo di dire dell’arcivescovo di Granata.

– Ammettiamo, con la stessa restrizione di prima; – rispose il Talavera. – E per voi? che cosa dimandate per voi, don Cristoval Colon?

– Quei titoli, prerogative e diritti che si concedono a tutti gli scopritori di nuove terre.

– E sarebbero?

– Mi ascolti Vostra Eccellenza: il catalogo è lungo; ma si tratta di cose, che una chiama l’altra, di necessità. Prima di tutto, io avrò titolo e dignità di ammirante del mare Oceano, con tutte le ragioni, prerogative e preminenze che hanno gli altri ammiranti di Castiglia, nei loro dipartimenti marittimi.

– E poi?

– In tutte le isole, o nella terraferma che io scoprirò, mi si riconosca anticipatamente il titolo di vicerè e governatore, con la rispettiva autorità, e giurisdizione.

– Non vi par troppo? – disse il Talavera.

– Non mai più del beneficio che io avrò portato alla corona di Castiglia, scoprendo quelle terre e quelle isole, e assicurandone al tesoro delle Loro Altezze ogni rendita.

– Perdonate, don Cristoval. Ma voi vi fate molto sicuro di scoprire quelle terreferme e quelle isole.

– Senza scoperta non c'è titolo, nè giurisdizione per me; ne conviene Vostra Eccellenza?

– Avete ragione. Ma torno a dirvi, non vi par troppo? Vicerè!... governatore!... e già essendo ammirante!...

– Come gli ammiranti di Castiglia e di Leone, se mai; – replicò don Cristoval. – Non hanno essi, ovunque vadano, la stessa giurisdizione, la stessa autorità?

– Prendiamo nota; – disse il Talavera, facendo un gesto di rassegnazione forzata. – C'è altro?

– Oh, parecchie cose ancora; – ripigliò don Cristoval. – In tutte le dette isole e nella terraferma ch'io scoprirò, nominerò io di mia piena autorità, rimuoverò io, quando lo creda opportuno, gli ufficiali della amministrazione e della giustizia. –

– Anche i governatori delle provincie e delle città, se città debbono essere? – domandò il Talavera.

– Intendo il pensiero di Vostra Eccellenza. I governatori, per la maggiore autorità che ad essi compete, dovrebbero essere nominati dal re. Lo ammetto ancor io. Ma ognuno di essi sia scelto fra tre persone che io proporrò. E la ragione è chiara. L'autorità suprema è nel re; le ragioni della maggiore o minore fiducia nelle persone da scegliere, non possono apparir chiare che al vicerè, sulla faccia del luogo. In questo modo, salva l'autorità del sovrano, si mantiene la unità del comando. –

L'arcivescovo di Granata brontolò una interiezione che poteva passare per un assenso, come per un diniego. Don Cristoval proseguì:

– C'è la ragione commerciale, dopo la ragione politica. Quando io avrò scoperte le regioni che chiamerei Indie occidentali, è naturale che si stabiliscano relazioni di traffico tra esse e la Spagna. È dunque necessario che siano giudici qua, per giudicare su tutte le questioni e controversie che si riferiranno a quel traffico. Quei giudici, salvo la nomina definitiva del re, vorrei metterli io. –

Il Talavera scattò su dalla seggiola.

– Questo poi.... – gridò egli – don Cristoval, non pensate voi ora che usurpate la prerogativa regia?

– Non creda, Vostra Eccellenza, non creda; – rispose calmo don Cristoval. Non intendo di nominar io gli ufficiali di giustizia sul territorio di Castiglia. Parlo di giudici speciali, di tribunali speciali per le questioni e controversie che potranno derivare dal traffico spagnuolo con le Indie occidentali.

– Che Indie! che occidentali! – gridò il Talavera. – Regnerete voi, laggiù, o il re di Castiglia?

– Il re di Castiglia, senza dubbio.

– E allora, che cosa volete? Sostituirvi forse a chi ha la tutela delle persone e degli interessi di tutti i sudditi suoi? E i sudditi suoi di laggiù non saranno pari ai sudditi suoi di Castiglia?

– Giustissimo! – rispose don Cristoval. – Ma aspetti Vostra Eccellenza il resto del mio discorso.

– Capisco! c'è dell'altro ancora!

– E molto. Ma si trattava d'interessi materiali, ed ho voluto lasciarli per gli ultimi.

– Sentiamo dunque; – concluse il Talavera, appoggiando i gomiti sui braccioli della scranna, e recandosi i pugni alle guance, coi pollici agli angoli delle labbra, in atto di aspettazione feroce.

– Ecco qua; – riprese don Cristoval. – Oltre agli stipendi e diritti che son proprii dei miei sovraddetti uffizi di ammirante, vicerè, governatore, domando il decimo di tutto quanto si troverà, si comprerà, si baratterà, si guadagnerà, o si troverà, dentro i confini del mio *almirantazgo*, detratte le spese, s'intende. È naturale che il traffico porti controversie d'ogni genere. Si tratta di ragioni che dovranno essere guarentite, e ragioni particolari, di cui i giudici ordinarii poco o nulla potrebbero intendere. In ogni questione i diritti miei sarebbero in causa. Ecco perchè domando di metter giudici speciali, o almeno di proporli io alla nomina regia. Vi torna?

– Non tornerà, io credo, alle Loro Altezze.

– Si prenda nota, ad ogni modo, e le Loro Altezze giudicheranno; – rispose don Cristoval, inchinandosi. – E si aggiunga per ultima clausola: tutte le dignità, prerogative, e privilegi da me richiesti, saranno ereditarii nella mia famiglia, secondo il diritto di anzianità.

– Anche questo! – gridò il Talavera, sbuffando e volgendo un’occhiata in giro, come per vedere il suo medesimo aspetto rabbioso in quattro visi di stupefatti colleghi.

– Di che si maraviglia Vostra Eccellenza? – disse don Cristoval. – Sono condizioni già state fatte dai re di Castiglia. Ricordo di aver letto che nell’anno 1405 don Enrico III, avendo nominato suo zio don Alfonso alla carica d’almirante di Castiglia, vi unì gli stessi privilegi; certamente i più onorevoli e i più lucrativi che mai alcun re avesse largiti ad un vassallo, ma pur sempre gli stessi. E don Alfonso, ch’io sappia, non aveva donato un nuovo mondo alla corona di Castiglia.

– Permettete, cavaliere; – entrò a dire il conte di Tendilla, che fino a quel punto era stato silenzioso, con gli occhi chiusi, secondo la consuetudine mediterranea (quando non è dormigliosa) dei giudici in tribunale. – Questo nuovo Mondo non è ancora scoperto. Le vostre proposte sono certamente molto prudenti, poichè, qualunque cosa avvenga, voi siete al sicuro. Si scopre il nuovo mondo che ci annunziate? e voi vi godete gli onori di un gran comando, senza essere parente del re. Non si scopre? e voi niente avete perduto.

– V’intendo, signor conte, v’intendo; – rispose il marinaio genovese. – Io nulla avrò perduto.... tranne l’onore e la vita! due cose che non contano!

– Anche il re Ferdinando, – osservò il conte di Tendilla, – mette a repentaglio con voi la vita di trecento suoi sudditi e l’onore della corona, in una impresa come questa, che può finire nei gorghi dell’Oceano.

– È giusto; – ripigliò il Genovese. – Pareggiamo i conti. Ho chiesto il decimo dei profitti, e mantengo la mia domanda. Ma offro di entrare partenevole per un ottavo della spesa, a patto che dei profitti mi si guarentisca l’ottavo.

– Segretario, prendete nota; – disse il Talavera. – E voi, don Cristoval Colon, non avete altro da chiedere?

– Non ho altro; – rispose don Cristoval. – Vostra Eccellenza mi dà commiato, non è vero?

– Per andare dalle Loro Altezze, *ad referendum*; – replicò il Talavera. – Iddio vi guardi, mesere. –

Don Cristoval fece un inchino all’arcivescovo, ai suoi quattro commissarii, al cancelliere, e si ritirò dall’udienza.

Il lettore ha già capito che i negoziatori erano tutti contrarii; e indovina certamente che, appena levata la seduta, corsero tutti attorno per i crocchi della Corte, muovendo aspri lagni per le esorbitanti pretese di don Cristoval Colon. Fecero anzi qualche cosa di più; incominciarono a levargli il titolo onorifico, che gli aveva concesso la bontà della regina Isabella, dandogliene in cambio parecchi di loro arbitrio; quelli, ad esempio, di avventuriere, di orgoglioso, d’impudente. Mettersi al paro con gli ammiranti di Castiglia: lui! ed ancora con gli ammiranti di sangue regio! Qui, veramente, l’impudenza rasentava la pazzia. Che cosa aveva fatto, quel navigatore straniero, per domandare una simile autorità? Il trafficante di lane, sicuramente; e fors’anche, cammin facendo, il corsaro. Si parlava di battaglie navali, tra Genovesi e Veneziani. Una gran cosa! le solite guerre fraterne dei popoli italiani! La Spagna, a buon conto, non ci aveva a veder nulla, e non ne aveva profittato. E la Spagna avrebbe dati, e forse anche sacrificati i suoi navigli, i suoi denari, i suoi uomini, all’orgoglio di quell’impudente millantatore? Un nuovo Mondo! si faceva presto a dirlo. E poi, il grande navigatore sarebbe ritornato indietro, fatte appena cento miglia, anzi cinquanta, di là dalle isole Canarie. Ma che importava la vergogna del mal esito a quel pezzente rimpannucciato? Negli apparecchi della sua spedizione egli avrebbe trovato il modo di tenersi una buona porzione di dobloni per sè. Qualche pretesto al ritorno lo avrebbe raccapettato per via; ed anche qualche altro, per seguitare a spillar quattrini dalla credulità degli amici protettori, dalla bontà inesauribile della regina Isabella.

Questi discorsi della giunta, ripetuti dai cortigiani, giunsero all’orecchio del re. Ferdinando non amava don Cristoval; lo aveva sempre tollerato. Ultimamente, si era lasciato smuovere dalle sollecitazioni di don Giovanni di Marcena, per non mostrarsi riluttante ai desiderii della regina. Vo-

leva apparire cavalleresco, ma si accusava in cuor suo di debolezza. Quando seppe dal Talavera, dal conte di Tendilla e dal suo ministro Fernando di Zofra, tutte le strane pretese del marinaio genovese, andò su tutte le furie. Nè la regina Isabella, sentendo quel coro di biasimi, seppe dare il torto al suo regale consorte. Anche a lei pareva che il Genovese domandasse troppe cose, e fra le troppe anche talune che offendevano la prerogativa regia, altre che mostravano diffidenza scortese verso i sovrani, altre che passavano i confini di ogni onesta ambizione. Tra queste, il titolo d'almirante del mare Oceano! Don Cristoval domandava una grande autorità; peggio ancora, domandava che a lui si sacrificasse l'autorità di altri ammiranti. Il mare Oceano incominciava subito fuori dello stretto di Gibilterra, bagnava le coste occidentali della penisola Iberica; assegnarne il comando a don Cristoval sarebbe stato un disconoscere i diritti di qualche buono e leal servitore già in carica.

L'arcivescovo di Granata si stropicciava allegramente le mani; ma aveva l'aria di riscaldarsele, per il freddo, che si faceva sentire.

– Eh, lo avevo detto, io! – mormorava. – Lo avevo detto io! Da un pezzo ho indovinato che quell'uomo non aveva in testa che fumo ed orgoglio. *Vanitas, vanitatum, et omnia vanitas.* –

Donna Isabella fingeva di non udire gli epifonemi del suo confessore. Qualche cosa le parlava ancora, nel fondo dell'anima, a favore di don Cristoval. Infine, si poteva accusarlo di esorbitanza nelle sue domande; ma di quella esorbitanza si poteva anche convincerlo. E poi, chi le assicurava che i commissarii, già poco benevoli a lui, non lo avessero costretto, con le loro opposizioni, a dar fuori?

– Permettete, sire, – diss'ella al marito, – amerei d'interrogar io don Cristoval Colon. –

Ferdinando stette un poco sopra di sè, guardando la regina; ma poi si strinse nelle spalle, e rispose:

– Signora, voi siete sempre la padrona, qui, come dovunque, e non è cosa che io possa rifiutarvi. Vedete dunque voi di mettere in ragione quel pazzo ambizioso. –

All'arcivescovo di Granata piaceva poco quell'indirizzo che prendevano le cose. Ma ad un desiderio così risolutamente espresso dalla regina, nessuno, foss'anche il suo confessore, poteva mettere ostacolo.

Isabella chiamò a sè don Cristoval Colon. E don Cristoval non fu lento ad accorrere.

– Dunque, – diss'ella, – non ne faremo nulla, del vostro grande disegno?

– Posso io chiedere a Vostra Altezza il perchè? – disse a sua volta don Cristoval.

– Perchè? me lo domandate voi, cavaliere? Perchè le vostre proposte non sono accettabili.

– Veramente? e in quali punti, se ancora mi è lecito di chiederlo?

– In parecchi, in molti; – rispose la regina. – Prima di tutto, quella vostra pretesa di nominare i giudici....

– Cederò; – disse don Cristoval. – Li nomini la regina.

– E la regina vi ringrazia; – riprese Isabella. – Ma non son io particolarmente che nomino i giudici. La prima firma è quella del re. Non cederete voi al re?

– Mi perdoni la Vostra Altezza. Ai commissarii ho dette le ragioni per cui proponevo di nominare io i giudici. Son giudici speciali, per questioni di traffico, dove i miei diritti possono essere impegnati, anzi saranno sempre, senza fallo, impegnati. E poi, mi ascolti, più che l'orecchio, il cuore della regina. Pazzo, avventuriere, accattone, sono i titoli che da sei anni mi danno a gara tanti illustri personaggi della corte di Castiglia. Tutti quei signori debbono ricredersi sul conto mio. O mi metterò col debito onore all'impresa, o non mi proverò neanche a tentarla. Il chiedere che il mio onore non patisca ingiuria, nè diminuzione, non è superbia in me; è dovere verso l'Altezza Vostra, che con tanta benevolenza ha preso a proteggermi.

– E sia; – disse Isabella. – Intendo tutto ciò. Ma un altro punto è più grave. Parliamo di quello. Su quello dovrete cedere.

– Non so qual sia. Si degni Vostra Altezza di dirmelo.

– È il titolo istesso che voi domandate, di ammirante.... del mare Oceano. È vasto l'Oceano; e gli altri ammiranti, che son tutti dei primi gentiluomini di Castiglia, non hanno per ciascuno che di-

partimenti molto ristretti. Inoltre, il vasto dipartimento che voi domandate, incomincia subito di là dallo stretto. Voi ci volete obbligare a togliere un comando a qualcun altro, per darlo a voi.

– Non è che questo? Si può intendere che restino salvi i diritti di tutti gli altri ammiranti. Io non chiedo che l'alto mare, e le terre che avrò scoperte di là.

– Che potrebbero esser molte; – notò la regina.

– Accetto l'augurio; – diss'egli. – E saranno molte, certamente. Ma se le avrò scoperte io, la conseguenza non potrà essere che una. Ogni ammiraglio di Castiglia ha il suo dipartimento; e di questo non ha trovato egli nè la costa nè il tratto di mare; laddove io avrò osato navigar primo il tratto di mare avrò scoperta io la costa del mio dipartimento, sia pur vasto quanto Spagna, Lusitania, Inghilterra e Francia insieme riunite. La mia regina vorrà, io spero, riconoscere la bontà di questo ragionamento.

– Don Cristoval Colon, – rispose la regina, sorridendo graziosamente, – quando voi parlate... non so come ciò sia, avete sempre ragione. Almeno, – soggiunse ella, – voi l'avete sempre con me. Se l'aveste con gli uomini, come l'avete con me, che son donna, non ci sarebbe più nulla a ridire. Ma siete savio ed accorto; dovete anche pensare che non tutti si lasciano persuadere così facilmente; dovrete, a dirla in breve, aver ragione con gli altri, che sono ispirati e guidati da ragioni diverse. Ora, lo intenderete anche voi, questo non è possibile. E guai a chi ha, o crede di avere, troppa ragione. In tutti gli uffizi, in tutti i gradi, bisogna fare i conti con l'opinione altrui.

– L'Altezza Vostra, – disse don Cristoval, – fa più parole che io non ne meriti. Che dovrei io fare, per obbedirla?

– Non per obbedirmi, ma per appagare un mio desiderio, rinunciare a quel titolo.

– Di ammirante?

– Non di ammirante, ma di ammirante del mare Oceano.

– Signora, non posso.

– Non potete!... non potete!... È ostinazione, la vostra.

– Giuro alla regina di Castiglia che non è ostinazione; – rispose il marinaio genovese con accento solenne. – È dovere. Quel titolo non l'ho inventato io.

– Infatti, – replicò la regina, – esso non mi giunge nuovo.

– Mi è caro che l'Altezza Vostra lo abbia già udito; – disse don Cristoval. – Posso io rinunziarci, ora? Persona che mi ha efficacemente protetto, che ha creduto ne' miei disegni, quando erano osteggiati da tutti, che ha partecipato alla mia fede, quando io ero chiamato pazzo, avventuriere, pezzente orgoglioso dagli altri, mi ha detto ammirante del mare Oceano. E il mio proposito è oramai immutabile. O sarò ammirante del mare Oceano, o non sarò nulla di nulla.

– Sentimento cavalleresco! – esclamò la regina.

– Cavalleresco! perchè? Vostra Altezza crede....

– Che la persona accennata da voi sia la marchesa di Moya! – rispose la regina Isabella. – Negatelo, se potete.

– Non lo negherò; – diss'egli. – Mi gioverò del nome di donna Beatrice per insistere, rispettosamente, presso l'Altezza Vostra. Se la marchesa di Moya, che ha fatto tanto per me, mi ha decorato di quel titolo, permetterà Vostra Altezza che io me ne spogli?

– Voi non pensate, don Cristoval, che l'autorità di conferir titoli e gradi non compete alla marchesa di Moya.

– Lo penso, signora; ma penso ancora, con tutto l'ossequio che devo all'Altezza Vostra, che non mi è lecito di non accettare un titolo così poco rispondente all'importanza dell'ufficio che l'Altezza Vostra mi assegnerebbe, e per cui la mia buona protettrice è stata la prima a pregare la regina di Castiglia, ottenendomi la sua sovrana benevolenza. Quel titolo, signora, voi potete negarmelo; io m'inchinerò al vostro volere, e abbandonerò dolente, ma a fronte alta, la Corte di Castiglia. –

A quelle parole, proferite da don Cristoval con rispettosa fermezza, Isabella non diede subito risposta. Ella rimase un istante sovra pensiero, meditando le conseguenze di ciò che avrebbe potuto rispondergli.

– È la vostra ultima parola? – diss'ella finalmente, cercando di dare, se fosse possibile, un'altra piega al discorso.

– Con dolore, – rispose il marinaio genovese, – ma è l'ultima.

– Vedo, – ripigliò la regina, – che il vostro spirito è afflitto. Le difficoltà che i vostri disegni hanno incontrato, qualche ingiustizia sofferta, ma non imputabile a noi, vani discorsi, storti giudizi di uomini leggeri, vi hanno inasprito forse più del ragionevole. Avete veduto nemici da per tutto; vi è parso di dover dare una battaglia; l'avete vinta, e non vi basta; volete anche stravincerla.

– Signora....

– Non più, don Cristoval. Ricordo che vi ho sempre protetto, e un po' più efficacemente della marchesa di Moyà; la quale, in fin dei conti, non poteva spendere che parole, per voi. Non voglio mutarmi oggi a vostro riguardo, per il fatto di questa ostinatezza orgogliosa, che vi rende ingiusto verso di me. Non dite nulla; so quello che vorreste dirmi; che la vostra impresa è grande, che della sua grandezza siete tutto compreso, e che vi parrebbe di venir meno all'onore, accettando un grado non adeguato all'impresa. Penso che facciate con ciò un error di giudizio; spero che, pensandoci meglio, vi ricrederete. Aspetterò che ciò sia avvenuto, e prego Iddio che v'ispiri. Andate, don Cristoval; e contate sempre sulla mia amicizia. –

Il commiato era ancora cortese; ma era sempre un commiato. Don Cristoval Colon s'inclinò profondamente, e uscì dall'udienza regale con la morte nell'anima.

Don Alonzo di Quintanilla fu subito informato di ciò che era avvenuto in quel colloquio dell'amico suo con la regina Isabella. Egli volle naturalmente conoscerne tutti i più minuti particolari, pensando con ragione che l'importanza delle cose dette era nel tono con cui erano state dette.

– Ed ora, che farete? – diss'egli. – Aspetterete, m'immagino, che la regina vi richiami. O, ripensandoci meglio, muterete qualche parte delle vostre domande.

– No, amico! – rispose don Cristoval. – Nè la regina mi richiamerà alla sua presenza, nè io muterò sillaba nelle mie domande, nelle mie risoluzioni. Partirò dalla Spagna. Ho giurato a me stesso o con onore, o nulla. Mi consigliereste voi, don Alonzo, voi che mi amate molto, stimandomi un poco, mi consigliereste voi di andare allo sbaraglio, perchè domani uno Zafra, un Tendilla, un Nunez, un Ovando, un Bovadilla, un Ojeda, un.... chicchessia, dei tanti che han nome e grado presso la Corte di Castiglia, avesse il frutto di ciò che io avrei seminato? A me la fatica e il pericolo; agli altri l'onore? Mi hanno dunque preso per il pilota, e non per altro? Partirò, don Alonzo, non dolendomi d'altro che di aver abbandonato voi, il buon padre Marcena, e donna Beatrice di Bovadilla, mia protettrice magnanima, che per me è caduta in disgrazia.

– Confessate, – disse il Quintanilla, – che il pensiero della marchesa di Moya entra un pochino nell'asprezza delle vostre risoluzioni?

– Un pochino? dite molto, e moltissimo; – rispose don Cristoval. – Debbo io con animo rassegnato accettare i patti della Corte, dond'ella è uscita in disgrazia, per avermi difeso a viso aperto? Queste viltà non si aspettino da me. Sono stato aspro, voi dite? Ebbene, mi ha fatto aspro il modo in cui donna Beatrice di Bovadilla è stata trattata, messa al punto di abbandonare la regina.... che non l'ha richiamata. Ditemi, don Alonzo, sul vostro onore, nel caso mio, che cosa fareste?

– Quello che voi fate, don Cristoval; – disse Alonzo di Quintanilla; – nè più nè meno.

– Ah, vivaddio! questo è rispondere.

– Sì; avete non una ma mille ragioni! – ripigliò, il Quintanilla. – E partirete, se sarà necessario partire. Ma non oggi, nè domani, io spero.

– Perchè rimarrei? Più presto andrò, sarà meglio.

– Capisco, sì, capisco; ma non vi prego per altri; vi prego per me. Debbo assentarmi per pochi giorni da Granata. E non vorrei separarmi così su due piedi da voi. Mi ricuserete questa grazia, di aspettarmi qualche giorno? Non volete veder nessuno? Resterete qui, in casa mia, che è casa vostra, meditando e studiando. E mi darete la gioia, al mio ritorno, di ritrovarvi qui, di passare un giorno, ragionando liberamente, tranquillamente con voi. –

Don Cristoval stette alquanto pensoso; poi rispose all'amico:

– Resterò. Mi duole già tanto di separarmi da voi! e forse per sempre!...

– Ah, bene! – gridò il Quintanilla. – Ecco un sentimento, che credo di aver meritato. Credetelo, don Cristoval Colon, non sono tutti ingiusti verso di voi, nel reame di Castiglia. Andrò dunque, per questi pochi giorni, e con lo spirito tranquillo. Vi ripeto, potete restar chiuso come vorrete, coi vostri pensieri. Ma vi pregherei ancora, se vi fosse possibile, di uscire da questa solitudine, e di andare a vedere l'amico Santangel. Se sapeste come vi ama! e come è addolorato anche lui di tutta questa guerra indegna che vi si muove da ogni parte! Vi giuro che se dipendesse da lui e da me, senza offendere i nostri sovrani, faremmo noi due le spese del vostro viaggio, tanto è l'amore che vi portiamo, tanta la fede che i vostri disegni c'ispirano. –

Don Cristoval Colon, profondamente commosso, gettò le braccia al collo del vecchio razionale di Castiglia.

– Amico mio! – diss'egli. – Ricorderò sempre le anime buone che ho trovate su questa nobile terra spagnuola; voi, don Alonzo di Quintanilla, e con voi Luigi di Santangel, e il sant'uomo della Rabida.

– Tre solamente! – esclamò sorridendo il Quintanilla. – Anche a rischio di far onta al proverbio che vuol vedere la perfezione nel numero tre, bisognerà aggiungere la quarta persona. Avete dimenticata la marchesa di Moya.

– È una dama; – rispose don Cristoval, arrossendo. – E le dame....

– E le dame, – ripigliò il Quintanilla, – dovrebbero, se mai, esser nominate per le prime. Ma già, – soggiunse egli, abbassando la voce, – il cuore ama tradire i suoi dolci segreti, col tacer della bocca.

– Che cosa intendete di dire? – chiese l'altro, turbato.

– Che voi, caro amico.... Non andate in collera ve ne prego. Son vecchio, ed ho il diritto di dire tutto quello che penso, ad un amico, quasi ad un figlio, come voi siete per me. Voi amate quella donna. Non lo negate. Non vi crederei. Amandola, non fate solamente omaggio alla sua grande bellezza; rendete anche giustizia alla sua grande bontà. –

Il marinaio genovese stette un pezzo senza rispondergli. Si era lasciato cadere su d'una scranna; e là, con la faccia nascosta tra le palme, pensava.

– Ebbene, – ripigliò il Quintanilla, – ditemi che non è vero; ditemi che siete un ingrato, uno sconoscente.... ed un cieco.

– Non lo dirò, – rispose don Cristoval, che oramai non poteva più stare alle mosse. – Pensate tutto ciò che volete di me, e dello stato del mio cuore.... che poi è tutt'uno. Infatti, solo per questo viviamo, solo per questo siamo uomini, e non istrumenti di malvagità sulla terra. Un gran dolore è vissuto qui dentro, e voi ne sapete il perchè; – soggiunse il marinaio genovese. – Poi, a quel grande dolore, è seguito un gran silenzio, un gran vuoto. Se il cuore può essere un tempio, credetelo, amico mio, questo tempio è degno oggi di accogliere l'immagine della migliore tra le donne. Come ciò sia avvenuto, non so. Quando io mi sia ritrovato così diverso da quello di prima, mi è oscuro. Non mi sono interrogato mai. Da un pezzo non ho osato neanche pensarci. E questo io non oserò mai di confessare a quella donna. Lo credete, non è vero? Voi mi conoscete, oramai. Piuttosto che dire a quella donna la minima parte di ciò che sento nel cuore, sarei capace di fuggire per sempre, di andare incontro alla certezza della morte. Ma questo amore porta i suoi obblighi, ai quali non fallirò. Devo a quell'immagine sacra di non far cosa, di non accettarne alcuna, che non sia degna di lei. E non sarebbe degno di lei ciò che i reali di Castiglia vorrebbero oggi da me. –

Quel medesimo giorno, Alonzo di Quintanilla partì da Granata. Andava per sue faccende domestiche? Andava per ragioni di servizio? Queste cose un uomo di garbo non chiede mai all'amico, quando l'amico non reputa necessario di dirglielo. Il razionale di Castiglia montò a cavallo, seguito dalla sua solita scorta, e non volle neanche essere accompagnato alle porte della città.

Frattanto, in Granata, era noto oramai che Cristoforo Colombo aveva perduto il favore della Corte. Troppo aveva voluto, l'orgoglioso avventuriere; troppo aveva tirata la corda, e la corda si era spezzata. Ben gli stava. E così lo avessero conosciuto prima, i reali di Castiglia, come lo conoscevano don Francisco di Bovadilla, commendatore di Calatrava. e don Fernando di Talavera, arcivescovo di Granata.

Quest'ultimo seguitava a stropicciarsi le mani; e non per il freddo. Non era alla presenza della regina, e poteva stropicciarsele dalla gioia.

– Lo avevo detto, io! – esclamava il sapientissimo uomo. – Lo avevo detto io, che quello là era un millantatore, un avventuriere, un imbroglione! E ne saremo liberati, oramai! –

Don Fernando di Talavera, arcivescovo di Granata, presidente della giunta dottorale di Salamanca, e l'autorità ecclesiastica, sconosciute, non vi ha collocato nel novero dei profeti! Dei profeti minori, almeno!

CAPITOLO XVII.

Un viaggio e due servigi.

Alonzo di Quintanilla era partito da Granata sull'ora di vespro. A noi è dato di seguirlo, e di vedere che prendeva la via di Siviglia. Andava di buon trotto, il degno gentiluomo, e nessuno, al vederlo così franco in sella, così voglioso di correre, gli avrebbe dati i sessant'anni che portava sulla groppa. Ed era lui, che stimolava i suoi famigli a guadagnar cammino, come se avesse i birri alle calcagna.

– Da bravi, ragazzi! – diceva. – Vorrei smontare prima di notte alla posada di Pedro Montero.

– È lontana, signore; – rispondeva il capo della scorta; – molto lontana.

– Pure, bisognerà arrivarci; – replicava don Alonzo. – Non si cena e non si dorme che là. –

Il padrone comandava, e non c'era da ribatter parola. Animati dall'esempio del vecchio, i giovani spronavano le cavalcature, e di tanto in tanto pigliavano qualche tempo di galoppo.

Erano da tre ore in cammino, e un'osteria sulla strada invitava alla fermata. Don Alonzo non permise alla sua gente che il bicchier della staffa.

– Avete fretta, signor cavaliere? – diceva l'ostessa, mescendo a braccio teso il suo vino agli uomini della scorta. – Volete forse raggiungere quell'altro gentiluomo che è andato avanti, senza neanche fermarsi ad assaggiare questo Malaga, che ridarebbe la vita ai morti?

– Di che altro gentiluomo mi parlate voi ora? – disse don Alonzo di Quintanilla.

– Un vecchio signore, dai grandi mustacchi bianchi. L'ho già veduto passare una volta, mi pare, nel seguito del re Ferdinando, che Dio guardi.

– Ah, sì! – rispose il Quintanilla, dissimulando a fatica la sua meraviglia. – Proprio quello dobbiamo raggiungere. –

E dentro di sè soggiungeva

– Guarda, guarda, che combinazione! Perché inseguo io don Giovanni Cabrera? –

Infatti, non c'era da sbagliare. Di vecchi gentiluomini, nel seguito del re Ferdinando, ce n'erano parecchi; ma uno solo portava i grandi mustacchi bianchi che avevano colpita l'ostessa.

Don Alonzo di Quintanilla mise mano alla borsa, per pagare il beveraggio. Frattanto domandava alla *posadera*:

– Ci è avanti di molto, questo vecchio signore che dite?

– Eh, almeno di un'ora.

– Sia lodato il cielo! – ripigliò il Quintanilla. – Lo potrò raggiungere ancora, quel caro don Juan. Due buone galoppate, e il colpo è fatto.

– Ma se ha galoppato anche lui, signor cavaliere, – disse la locandiera, – non vi sarà tanto facile. Mi è parso che avesse molta fretta anche lui. Vi ho detto che non ha voluto neanche assaggiare il mio vino.

– Ed è stato ingiusto, signora; rispose don Alonzo, – e merita di non berne più del somigliante.... neanche a Torregrossa.

– Ne troverà a Siviglia; – disse la locandiera; – a Siviglia c'è di tutto il ben di Dio.

– Non i vostri occhi, per esempio, padrona; – replicò don Alonzo, facendosi galante senza rischio. – Egli va dunque difilato a Siviglia? Mi aveva pure promesso di aspettarmi alla posala di Pedro Montero.

– Se vada difilato non so; – riprese la donna. – Ho sentito dire da uno dei suoi cavalieri che non c'era tempo da perdere, perchè si doveva andare fino a Siviglia. –

Don Alonzo sapeva oramai tutto quello che gli premeva di sapere.

– A Siviglia, come me – pensò egli allora. – Certamente va a cercare sua moglie. Ma non è ugualmente certo che ci vada per il solo desiderio di rappattumarsi con lei. Quantunque, tutto può darsi. Legno stagionato arde meglio d'ogni altro. –

I conti di don Alonzo furono presto fatti. Qualunque fosse il disegno di Giovanni Cabrera, bisognava battere la sua medesima strada. Cansarlo non si poteva, se non fermandosi a mezza via; e

questo non faceva comodo al Quintanilla. Seguitarlo bisognava, anche col rischio di raggiungerlo. Ma poi, che rischio era mai quello? Una bugia da dirgli, era facile trovarla. L'essenziale era di sapere che cosa andasse a fare il vecchio ciambellano a Siviglia; non foss'altro, per non imbattersi in lui, alla porta di un certo convento.

– Grazie! – diss'egli all'ostessa. – E voi, ragazzi, in cammino, alla svelta. Dobbiamo giungere ancora alla *posada* di Pedro Montero. –

Quando il cavaliere ha bevuto, il cavallo può correre; è assioma di cavalleria. I famigli del razionale di Castiglia ripresero il trotto, il galoppo, ed ogni altra andatura che piacesse al loro padrone. Ma per quanto corressero, non sentirono mai scalpito di cavalli in lontananza, che additasse la vicinanza di un'altra cavalcata.

– Per sant'Iago! – esclamò don Alonzo, dopo due ore di corsa; – vuol far le poste doppie, il mio amico Cabrera. –

Era già notte alta, quando la cavalcata vide da lontano il fanale della *posada* di Pedro Montero. E di don Juan Cabrera neppur l'ombra.

Giunti alla *posada* smontarono, per rifocillarsi e far riposare i cavalli. Accorse l'oste, accorse i mozzi di stalla; il primo per dare il benvenuto ai viaggiatori ed offrire il meglio della locanda; gli altri per condurre le cavalcature al coperto.

Qualche nitrito che veniva dalla mangiatoia, sebbene diretto come saluto fraterno ai cavalli ultimi arrivati, significò ai loro padroni che essi erano stati preceduti da un'altra comitiva.

– Signor cavaliere, – disse frattanto l'oste a don Alonzo di Quintanilla, – desiderate da cena? L'*olla podrida* è in punto.

– Ma non per noi, m'immagino; – rispose il Quintanilla.

– S'è fatta veramente per altri forestieri; – ripigliò il *posadero*. – Ma ce n'è sempre per tutti.

– Beati gli ultimi, se i primi han discrezione; – concluse il Quintanilla. – Andiamo dunque a tavola. –

Ed entrò nello stanzone della *posada*, abbastanza indicato dalla luce fumosa che veniva dall'ingresso.

Un vecchio cavaliere, dai grandi mustacchi bianchi, sedeva in capo alla gran tavola, nel mezzo dello stanzone.

– Guarda chi vedo! – esclamò don Alonzo, facendosi avanti, e inarcando le ciglia in atto di stupore. – Don Juan!

– Don Alonzo, voi qui? – disse il Cabrera. – Che buon vento vi porta?

– Vento di mezzogiorno, come vedete. Vado verso tramontana.... fino a Siviglia.

– Ah, davvero? E per che fare, se è lecito domandarlo?

– Domandate pure; quantunque, sapendo il mio mestiere, non sarebbe necessario. Vado a rivedere i conti dei miei scribi.... e farisei.

– Voi nuotate sempre nell'oro, don Alonzo.

– Ma sì! ma sì! e faccio come la mula di Bobo Menguado, che portava il vino e beveva l'acqua. E voi, don Juan, fin dove correte? a Burgos? a Valladolid? a Saragozza?

– No, non tanto lontano. Servizio del re, fino a Salamanca.

– Non vi fermate a Siviglia? Sarei tanto felice di offrirvi un'occasione di penitenza con me.

– Ah, sì, bravo; penitenza. Coi razionali non digiuna che il popolo.... dopo che ha pagate le tasse. –

Ridevano, i due vecchi gentiluomini, mentre attaccavano il gran piatto dell'*olla podrida*, imbandita allora dal *posadero* con le sue proprie mani. Ma uno di essi andava dicendo tra sè

– Salamanca! Salamanca! Non la bevo io, questa invenzione. Tu vai soltanto a Siviglia, mio caro; e non hai trovato un buon pretesto, per dirlo, come l'avevo pronto io per l'occasione. –

L'altro non diceva nulla a sè stesso. Gli bastava di aver trovata al suo viaggio una meta, che gli permettesse di toccare Siviglia. Oramai, non c'era verso di uscirne altrimenti; i due viaggiatori dovevano fare la strada insieme. E da buoni amici, rassegnati alla comunanza dei loro destini, passarono insieme quel resto di serata, si ritirarono nelle loro camere alla stessa ora, promettendosi di

partire insieme sull'alba. Infine, poichè ognuno di loro custodiva il proprio segreto, non era un gran male che viaggiassero di conserva. Quattro chiacchiere allegramente barattate, erano la man di Dio per abbreviare la noia di un lungo viaggio. Il qual viaggio noi non istaremo a descrivere, come non ci fermeremo a raccontare tutti i loro discorsi; discorsi faceti, come son sempre quelli di un'età che sente di non aver tempo da perdere.

Alle porte di Siviglia, con molte strette di mano, sorrisi e proteste di amicizia, si lasciarono assai volentieri ambedue: il Quintanilla per andare dai suoi scribi e farisei, com'egli diceva; il Cabrera per far riposare i cavalli. Non aveva tempo per accettare l'invito dell'amico; avrebbe mangiato un boccone in fretta; poi si sarebbe rimesso in viaggio.

– Sì, sì, – disse il Quintanilla in cuor suo, – or ora te lo dò io il viaggio. –

Appena il Cabrera si fu allontanato per la sua strada, don Alonzo fece smontare uno de' suoi uomini, e gli bisbigliò qualche cosa all'orecchio. Il famiglio accennò di aver capito a puntino, e scantonò prontamente da un vicolo.

Don Alonzo di Quintanilla proseguì la sua strada fino all'Alcazar. Giunto colà, e mandati i famigli alla scuderia, salì a vedere i suoi scribi e farisei. Ma non aveva da osservare gran che; diede una guardata ai libri mastri, fece due o tre giri per le sale, poi andò a riposarsi su d'una comoda scranna, davanti ad una modesta colazione. Aspettava il suo messaggero, e, cosa strana, non appariva punto impaziente del ritardo che il messaggero faceva. Più questi indugiava, e più don Alonzo si mostrava contento. Così passarono tre ore, prima che il famiglio ritornasse alla presenza del razionale di Castiglia.

– Ebbene, Gutierrez? – domandò il Quintanilla, appena lo vide apparire sulla soglia.

– Signore, – rispose il famiglio, – ho fatto ogni cosa secondo i vostri comandamenti.

– L'hai seguitato?

– Da per tutto. Egli andava proprio là, dove mi avevate indicato.

– Al convento di Santa Chiara, non è vero?

– Sì, mio signore. Ci andò a piedi, dopo essere smontato coi suoi uomini alla *posada* della Corona.

– E quanto c'è stato, al convento?

– Un'ora buona.

– E poi?

– E poi è uscito da capo.

– Solo?

– Solo, solissimo. Era di cattivo umore, da quanto ho potuto capire. Ritornò alla locanda, ci stette mezz'ora, forse il tempo di mangiare un boccone, e di far sellare i cavalli. Poi, con la sua gente, si è avviato verso la porta della città, riprendendo la via di Granata.

– C'eri, a vederlo uscire di città?

– Sì, mio signore; un po' in disparte, per non essere riconosciuto dai soldati. Ma quando la sua comitiva fu passata tutta, mi feci avanti e la seguitai fino al ponte. Di là ho potuto vedere il signor marchese di Moya, che andava di buon trotto, fino a tanto non fu sparito alla svolta della strada maestra.

– Sta bene; – disse il vecchio gentiluomo, mettendo mano alla borsa e cavandone una moneta d'oro. – Eccoti qua; vai a rifocillarti, Gutierrez, ed anche a berne un bicchiere coi tuoi compagni. Ma badate di non perdere il tempo all'osteria. Fra due ore si riparte anche noi. –

Gutierrez fece un inchinò e si ritirò. Don Alonzo uscì a sua volta dall'Alcazar, avviandosi al monastero di Santa Chiara. Giunto in porteria, suonò la campana. Poco dopo, strascinando le piane e borbottando tra i denti qualche cosa che non pareva un'avemmaria, si affacciò da un finestrino la suora portinaia.

– Chi cercate, signor cavaliere?

– Donna Beatrice di Bovadilla.

– Già.... dovevo immaginarmelo; – disse la serva monacale, con accento di persona seccata. – Vengono tutti a cercare della marchesa.

– Vi dà noia? – chiese don Alonzo, che aveva capito tutto il discorso della donna, sebbene proferito sotto voce.

– No, cavaliere.... – rispose ella. – È il debito mio.... Ma siccome la signora marchesa dev'essere stanca, e non potrà ricever visite....

– Se vi pregassi, buona sorella, di dirle il mio nome?... –

La gentilezza della frase e il tuono con cui fu pronunciata, toccarono il cuore della conversa, un cuore che non era forse ancora indurito come quello del Faraone.

– Non nego, – diss'ella, – che sarà utile ad ogni modo di saperlo. La signora marchesa non vorrà mica discendere alla grata per un visitatore sconosciuto.

– Voi ragionate benissimo; – replicò il vecchio gentiluomo. – Fatemi dunque la cortesia di dirle che è qui e chiede l'onore di parlarle il conte Alonzo di Quintanilla, gran razionale di Castiglia. –

La portinaia non fece nessun gesto di stupore, udendo i titoli ond'era decorato il personaggio. Aveva annunciato dei marchesi; non poteva meravigliarsi per l'arrivo dei conti. Ma rispose con un cenno abbastanza grazioso del capo, e si allontanò dal finestrino, per andare ad avvertir la marchesa.

Don Alonzo si avvicinò alla grata, dove sperava di veder comparire donna Beatrice. Due minuti erano a mala pena passati, che la marchesa di Moya si presentò a lui; non già dalla grata, ma da un uscio, che si era allora dischiuso, nel fondo del parlatorio.

– Quintanilla! – esclamò la marchesa. – Siete dunque voi? chi vi manda? Entrate, vi prego. –

Don Alonzo obbedì prontamente all'invito, seguendo la marchesa di Moya in uno stanzino attiguo.

– E voi, sorella, potete andare; – disse la marchesa, rivolgendosi alla conversa. – Fino a tanto che questo buon amico mio rimarrà qui, rimandate chiunque venisse a cercarmi. –

La conversa fece un inchino e si allontanò.

– Voi dunque ricevete molte visite, donna Beatrice? – domandò il Quintanilla.

– Tutt'altro; non ricevo nessuno; – disse la marchesa. – Ma oggi per l'appunto è capitato qualcuno, che mi ha dato gran noia. E siccome costui, venuto a Siviglia, potrebbe esserci ancora, e ritornare con qualche pretesto....

– Non ritornerà; – interruppe don Alonzo, facendo volentieri il negromante. – Io lo vedo in questo momento andare di buon trotto sulla via di Granata.

– Che cosa dite voi mai? Sapete per caso....

– Che è venuto a vedervi il marchese di Moya, vostro signore e padrone.

– Nè signore, nè padrone; almeno fino a tanto che io rimango qua dentro; – riprese donna Beatrice. – E ci rimarrò fino a tanto che.... Ma lasciamo questi discorsi. A che debbo io la sorte di vedervi, don Alonzo di Quintanilla? Chi vi manda!... il re, forse?

– No, non mi manda il re.

– Allora, – esclamò donna Beatrice, i cui occhi sfavillarono d'allegrezza, – posso essere tranquilla. Che vi mandi la regina, non lo credo.... oramai.

– Infatti, – ripigliò don Alonzo, – la regina non manderebbe due messaggeri in una volta.

– E come sapete voi che ne abbia mandato un altro?

– Ma.... lo indovino.... se pure il marchese di Moya non è venuto per conto suo. Ne sarebbe capace, del resto. –

Donna Beatrice di Bovadilla non potè trattenersi dal ridere, a quella scappata del vecchio gentiluomo.

– Ma noi perdiamo di vista l'essenziale; – diss'ella. – Io voglio sapere una cosa da voi, e voi me ne fate dire un'altra. Non ho ragioni per tacervi nulla di me, don Alonzo; ed anche vi vedo qui molto volentieri. Ma voi dovete dirmi subito perchè siete venuto a vedermi.

– Per pregarvi d'una cosa.

– In nome di chi?

– In nome mio, ma per utile.... di don Cristoval. –

A quelle parole del vecchio gentiluomo, non isfavillarono soltanto gli occhi; tutto il bel viso di donna Beatrice s'illuminò, tingendosi del color della porpora.

– Dite voi il vero, don Alonzo? e don Cristoval non ignora che siete venuto a vedermi? Sapete voi che ho sperato tanto di vederlo qui, un giorno o l'altro?

– Donna Beatrice! – osservò timidamente il Quintanilla. – Se anche fosse stato questo il suo desiderio, come potevate immaginare che egli osasse di mandarlo ad effetto? –

La marchesa di Moya abbassò pudicamente le ciglia, avvedendosi in quel punto di aver troppo parlato, e vergognandosi di un'audacia così grande, che non era neanche giustificata abbastanza dalla età del suo interlocutore, nè dalle ragioni d'amicizia che univano il cosiddetto "gruppo dei cosmografi". Ma non per niente ella era una Bovadilla, e si pentì subito della sua vergogna.

– Oh, infine! – diss'ella, crollando sdegnosamente la testa. – Voi gli siete amico, don Alonzo; e se pure egli non vi ha detto....

– Nulla mi ha detto egli; – interruppe cortesemente il Quintanilla; – molto ho indovinato io, con quel po' d'esperienza, che è frutto naturale degli anni. Don Cristoval vi stima; più ancora che stimarvi, donna Beatrice, vi venera. Per questi suoi sentimenti, egli ha operato di questi giorni in un certo modo, che non è inteso da nessuno, a Granata; e neanche approvato.

– Mi fate fremere, don Alonzo. Che ha fatto egli mai di così grave, da aver contrario il giudizio di tante.... care persone?

– Giudicatene voi, donna Beatrice. Si era venuti a stringere il patto. Le Loro Altezze davano le navi e gli uomini per quel benedetto viaggio di scoperta. E proprio allora che si stava per raccogliere il frutto di tante fatiche, don Cristoval, tra molti diritti e privilegi che egli chiedeva, si ostinò a volere il titolo di ammirante del mare Oceano.

– Ebbene; – disse la marchesa di Moya. – È tutto qui? Mi pare che le Loro Altezze non potrebbero ragionevolmente ricusargli quel titolo. Non va egli a trovar nuove terre attraverso l'Oceano?

– Sì, ma quel titolo.... è forse troppo alto.

– Dite troppo sonoro, se mai. Ma di titoli sonori non mancano esempi, in casa nostra. Del resto, è un bel titolo, e si conviene benissimo all'ufficio.

– Vedo bene, – osservò il Quintanilla, – che quel titolo piace anche a voi. Ed io che speravo....

– Che cosa?

– Che voi voleste persuadere don Cristoval a rinunziarci. Infine, non si tratta che di un titolo. I nostri sovrani non lo vorrebbero concedere, per non destar gelosie. Quando poi c'è la sostanza, che importa il titolo, sia pur bello e sonoro?

– Capisco; – disse la marchesa. – Quando c'è la sostanza!... E don Cristoval si ostina a volerlo? per qual ragione?...

– Per una ragione molto cavalleresca, in verità. Egli dice che quel titolo gli è stato dato da voi. –

Beatrice di Bovadilla non abbassò le ciglia; le inarcò, guardando fissamente il suo interlocutore.

– Ah! – esclamò. – Egli vi ha detto questo?

– Sì, questo me lo ha detto, senza ritegno, e per dimostrarmi, con un argomento trionfale, che niente lo smuoverebbe dal suo proposito.

– E allora, – ripigliò la marchesa, – abbiamo pensato di venire da Bovadilla, perchè si provasse lei a vincere l'ostinazione di don Cristoval, non è vero?

– Avete indovinato, marchesa. Lo amo, vorrei che fosse contento nella sua legittima ambizione, felice del colmo della sua gloria, svergognando i suoi detrattori, abbattendo i suoi nemici implacabili. A raggiungere questo fine, non fa impedimento che la questione di un titolo; bel titolo, ma vano, e che ad ogni modo gli verrà conferito dalla pubblica voce, quando egli ritorni dalla sua arditissima impresa.

– E da queste ragioni che voi esponete così bene, egli non si lascia convincere?

– No, niente lo smuove. O quel titolo, o nulla.

– Bene! – gridò la marchesa, dopo un istante di pausa, in cui parve raccogliere tutti i suoi pensieri a capitolato. – Andate a dirgli che ceda, rassegnandosi all’avarizia di titoli, che oggi ha il sopravvento alla corte di Castiglia. E soggiungetegli ancora che, se egli si ostina a volere quel titolo, che io gli avevo conferito, se egli rinunzia piuttosto all’impresa, da cui dovrebbe venir tanta gloria al suo nome.... io di gran cuore lo approvo.

A don Alonzo di Quintanilla parve di cascar dalle nuvole, sentendo quello strano discorso.

– Come? – esclamò. – Siete voi che gli date ragione?... Che lo esortate a star fermo?

– Non lo esorto, io; – rispose Beatrice di Bovadilla. – Voi, voi, mi avete detto che egli non si smuove. Ed io vi prego di dirgli che fa molto bene. Non dobbiamo noi confortare gli amici? Pagarli della loro fermezza di proposito, che a tutti dispiace, dicendo loro che quella fermezza piace almeno a qualcuno? Badate, don Alonzo! Io non sono egoista. Se volete essere del numero, c’è posto anche per voi.

– Sì, sì, canzonatemi! – rispose il Quintanilla. – Me lo son meritato. Bel viaggio, ed utile sopra tutto, è stato il mio, di quest’oggi! Dovevo tentare il gran colpo presso di voi, per trattenerne don Cristoval... ed ottenere questo magnifico effetto!

– Di potergli portare la mia approvazione; e vi par poco? Capisco! – soggiunse Beatrice di Bovadilla, con aria di compunzione; – ciò deve parer poco a voi; ma non parrà poco all’amico vostro, se è vero che si sia ostinato per cagion mia.

– Oh, di questo non potete dubitarne; – gridò il Quintanilla.

– E bene sia! – replicò la marchesa. – Per queste vostre parole io vi perdono tutto il resto. Ma vogliate ragionare anche voi, buon amico. La gloria di don Cristoval è certamente una gran cosa, una bella cosa, non lo nego. Ma, a parer mio, la gloria non sarebbe grande, nè bella, se non fosse conseguita in compagnia dell’onore. E laggiù, ora, vorrebbero mandarlo a trionfare dell’Oceano, dicendogli in anticipazione che egli non potrà fregiarsi col nome della sua stessa conquista! vorrebbero disonorarlo in un giorno, dopo averlo per anni ed anni abbeverato di fiele!

– Perdonate, signora; – disse timidamente il Quintanilla. – Egli andrebbe, vincerebbe la prova, riducendo i suoi detrattori al silenzio, i suoi nemici all’impotenza, e farebbe vergognare.... qualcuno, di avergli negato una così giusta onoranza. Credete voi che il re Ferdinando non sarebbe il primo a riconoscere la necessità di scusarsi con lui, e di fare onorevole ammenda? –

La marchesa di Moya assentì lievemente del capo.

– Direte benissimo; – rispose. – Questi sono ragionamenti... da uomini. Riuscire a buon fine, è sempre stato per essi il gran punto. Ma noi donne sentiamo diversamente. Per noi, l’ottenere è molto; il meritare è assai più. Val meglio la disgrazia, quando ci sentiamo ad essa superiori, che la fortuna a cui ci sentiremmo inferiori. Anch’io, vedete, sono in disgrazia; e me ne vanto. Credete che io sia qui, ospite in un convento, a far la vita delle monache di Santa Chiara, per semplice capriccio, o per gusto? Mi hanno offesa, infamando l’amico nostro; il ciurmadore, l’avventuriero, come essi dicono. Ebbene, io non lo stimo soltanto, non lo venero soltanto, com’egli me, attraverso la vostra relazione, che mi piace di credere un pochettino attenuata; lo amo, io, e non mi ritengo dal dirvelo. Figuratevi, don Alonzo, se questa confessione mi pesa! Ho detto quel che pensavo, prima di ritirarmi dalla corte; l’ho ripetuto ancor oggi, un’ora prima che giungeste voi. Son fatta così; la sincerità è la mia divisa. Proteggevo don Cristoval Colon; non posso abbandonarlo e non voglio, quando lo abbandonano gli altri.

– Ma appunto per questo?... – gridò il Quintanilla. – Appunto per questo, voi dovrete venire a Granata.

– No, non c’intendiamo sul modo; – replicò la marchesa. – Io lo proteggo a modo mio. Non escirò più di qui, se don Cristoval non ottiene tutto ciò che ha il diritto di ottenere.

– Ma se egli partisse?...

– Dovrebbero richiamarlo. Una volta è partito, e lo hanno mandato a cercare. Rimanderanno; o nessuno mi vedrà più; morirò sotto queste volte. *Soy Bovadilla yo tambien.* –

La marchesa di Moya aveva ragione anche qui. Nella vecchia lingua castigliana *Bovadilla* voleva dir “vôlta” per l’appunto; e magari scavata nel sasso.

Don Alonzo di Quintanilla stette un pezzo senza aprir bocca. In verità, non c’era nulla da ribattere, nulla da tentare, per ridurre quella dama ostinata a più miti consigli.

– Che volete che vi dica? – diss’egli poscia, battendo le labbra e tentennando la testa. – Con voi non c’è verso di spuntarla. Ed anche il marchese di Moya ha dovuto ritornarsene sconfitto, non è vero? Ma già, bisognerebbe sapere che cosa fosse venuto a dirvi, di che cosa a pregarvi.

– A pregarmi, infatti, e in nome della regina.

– Ah, bene? – esclamò don Alonzo. – La regina, dunque, non vuole che don Cristoval se ne vada. Ecco una cosa che è buona a sapersi. E voi, donna Beatrice, non avete ceduto ad una preghiera della regina?

– Non dovevo ceder io; avrebbe dovuto cedere don Cristoval. Vogliono da lui una viltà, e da me la viltà maggiore di dargliene il consiglio. “Rinunziate, don Cristoval” avrei dovuto dir io; “rinunziate a quel titolo che io stessa vi avevo dato, e per celia.” Vedete, amico? – soggiunse la marchesa sorridendo. – Pare che il nostro don Cristoval abbia confessato alla regina quello che ha confessato a voi, che il titolo di grande ammirante del mare Oceano è una mia invenzione. E ne godo; e vorrei che fosse andato a gridarlo a tutte le piazze di Granata, perfino sul terrazzo della grande moschea, come facevano i preti musulmani, quando invitavano alla preghiera i credenti. Gli uomini prudenti io li rispetto e li ammiro; quando lo son troppo mi annoiano. Egli almeno, in un punto solenne, ha saputo parlare, e parlar chiaro.

– Questa volta, se mai, era il debito suo; – rispose il Quintanilla. – Voi eravate sparita, donna Beatrice; egli non sperava di vedervi più; doveva rendervi giustizia, facendo merito a voi della vostra protezione costante.

– Ben dite, costante. Io non mi muto e non piego. Ho detto oggi a don Giovanni Cabrera: andate, e riferite alla regina che io non ritornerò alla Corte, che io non escirò di qui per vane parole, come se ne dicono alla Corte. Quando il ciurmadore, l’avventuriero, il marinaio genovese, insomma, sarà partito con la sua commissione per la spiaggia di Palos, io, se la regina crederà ancora utile la mia povera persona a palazzo, lascerò questo convento per ritornare al suo fianco; non prima. Voi, don Giovanni Cabrera, ci guadagnate un tanto, che non avete da pensare alle vostre sciocche gelosie: ed anch’io ci guadagnerò, che non avrò fatto nulla per consigliare un atto di debolezza a quell’uomo.

– Capisco che tutto è finito; – conchiuse don Alonzo di Quintanilla. – I nostri sovrani, non potendo vincere la vostra ostinazione, nè quella di don Cristoval, si guasteranno del tutto con lui. E il nostro povero amico partirà dalla Spagna per sempre. –

Beatrice di Bovadilla sospirò, e i suoi begli occhi si velarono di lagrime.

– E sia così, come Iddio vuole; – rispose ella, scuotendosi. – Non lo vedrò più. Ma ho giurato a me stessa di restare; e resterò, dovessi morirne. Già, pensandoci bene, a che serve la vita, quando non possiamo farne omaggio alle persone che amiamo? Don Alonzo, volete voi farmi una grazia?

– Sono ai vostri ordini, sempre.

– Vorrei scrivere una parola a don Cristoval. Se egli deve partire, abbia un saluto della povera Bovadilla.

– Scrivete, signora; porterò la vostra lettera all’amico.

– Grazie, don Alonzo; voi siete un cuor d’oro.

Ciò detto, Beatrice di Bovadilla andò verso la tavola, prese un foglio di carta, e con mano convulsa così scrisse a don Cristoval:

“Il nostro amico mi dice a qual punto vi abbiano messo, e che cosa vi tocchi, resistendo ad una preghiera sovrana. Fate, uomo grande, ciò che il cuore e l’onore vi dettano. Un giorno, per preghiera mia, avete rinunciato agli inviti di Portogallo, d’Inghilterra e di Francia. Siete libero, oggi. Andate, abbiate la fortuna che io vi prego, e la gloria che non vi può fallire. Io vi dimostro ciò che penso e sento di voi, non muovendomi da questo ritiro, che sarà la mia tomba, se occorre. Il mio cuore è vostro; il vostro onore è mio.”

Vergata quella lettera breve, ma chiara, la marchesa di Moya sottoscrisse per intiero il suo nome: “Beatrice di Bovadilla”: poi piegò il foglio; e lo porse al vecchio gentiluomo.

– Prendete; – diss’ella; – datelo a lui e ditegli che non badi, se in un punto si legge un po’ male. C’è caduta una lagrima.

– Sarete obbedita; – rispose il Quintanilla.

E presa la lettera, andava verso la tavola per suggellarla con la cera e il sigillo del monastero.

– No, non voglio, così; – disse Beatrice. – Anzi, desidero che la leggiate.

– Perchè?

– Perchè.... non ho segreti per voi, don Alonzo, e non voglio averne. Leggete. –

Don Alonzo obbedì, e lesse; quindi, riposta diligentemente la lettera nella sottoveste, prese la mano della marchesa e le disse:

– Beatrice di Bovadilla, voi siete un angelo. E non mi parrà di aver fatto un viaggio inutile, se ho avuto occasione di dirvelo. –

Mezz’ora dopo, Alonzo di Quintanilla aveva ritrovati i suoi uomini e rimontava in sella, per ritornarsene a Granata. D’incontrarsi da capo col Cabrera non aveva timore, poichè quegli era partito due ore prima, e doveva correre da soldato. Egli, il Quintanilla, era venuto più che da soldato, da paggio impaziente; ma poteva ritornarsene da razionale di Castiglia, com’era. E, d’altra parte, a che si sarebbe affrettato? Portava una buona lettera d’addio, ma niente di consolante all’amico.

Cioè, intendiamoci. Che cosa ne sapeva egli? La lettera di una donna che si ama, val meglio di tutte le vittorie, consola assai più di tutte le glorie del mondo. Inoltre, pensandoci bene, se don Alonzo non portava in arcione le sorti di don Cristoval, era pur giunto a sapere una cosa importante, che doveva lasciargli viva una speranza nel cuore. La regina Isabella aveva mandato a Siviglia il Cabrera; pregava Beatrice di Bovadilla a ritornare, si raccomandava a lei perchè volesse persuadere don Cristoval a rinunciare un titolo, che certamente non dispiaceva a lei di concedere, bensì al suo regale marito. Isabella, adunque, non voleva che il marinaio genovese abbandonasse la Spagna. Se la regina si doleva di vederlo partire, tutto non era perduto; qualche cosa si poteva ancora tentare. Ma quale? Don Alonzo non lo intendeva, lì per lì, lungo la strada maestra da Siviglia a Granata. L’avrebbe inteso poi, ad animo tranquillo, e a corpo riposato.

Frattanto egli portava a don Cristoval una lettera ben dolce, e una più dolce lagrima della marchesa di Moya. Non per questo, veramente, don Alonzo di Quintanilla era giunto all’onorevole ufizio di gran razionale di Castiglia. Ma gli onori sono una cosa, l’amicizia è un’altra, e passa avanti a molte. Chi intende ciò, non riderà del buon cavaliere diventato cavallante, del vecchio gentiluomo tramutato in postino.

CAPITOLO XVIII.

Omnia vincit amor.

Don Cristoval Colon aveva aspettato. Vide ritornare don Alonzo di Quintanilla, come un povero prigioniero vede apparire il carceriere che deve aprirgli le porte del carcere.

– Eccovi finalmente! – gli disse.

– Sì, eccomi; – rispose don Alonzo, facendosi avanti con una cera da funerale. – In questi giorni, nessuno è venuto?

– Sì, il Medina Cœli, e don Luigi Santangel.

– Ma... – ripigliò don Alonzo, – dalla Corte?....

– Oh, dalla Corte, nessuno. E chi doveva venire? chi aspettavate voi che venisse? – replicò don Cristoval, con accento di profonda amarezza.

– Avete ragione! non mi opprimete; – rispose il Quintanilla, buttandosi sopra una scranna. – In verità, sia detto con tutto l'ossequio dovuto ai nostri sovrani, l'Alhambra ha ancora la mala sorte che ci ha lasciata Boabdil. Non ne indovinano una. E neppur io, vedete, sono stato più fortunato di loro.

– Perchè dite voi ciò? Che cosa avete tentato?

– Eh, un certo colpo!... Ma l'ho fatta bassa, pur troppo, e quasi non sarebbe da parlarne. Sono stato.... indovinate dove?... sono stato a Siviglia.

– Ah! – gridò l'altro, balzando in piedi, e guardando ansiosamente il vecchio gentiluomo. – L'avete veduta?

– E chi, di grazia? chi dovevo vedere, la cui sola immagine vi fa saltar dalla sedia?

– Lei.... lei.... Non mi fate dire, don Alonzo! e non mi tenete alla tortura così!

– Eccolo, l'uomo forte! – esclamò il Quintanilla. – Non sa domandarmi altro che questo: l'avete veduta? Eppure, io ero andato per trovare una via.... alle Indie, a quelle benedette Indie occidentali, che corrono il rischio di non farsi scoprire mai più. Ed egli, scambio di domandarmi della nostra povera impresa....

– Non ispero più niente dalla Spagna; – interruppe don Cristoval.

– E avete centomila ragioni; – ripigliò don Alonzo. – Per altro, mio caro, potrete sempre dire, se vorrete esser giusto, di aver trovato in questa terra disgraziata i vostri amici più caldi. –

Don Cristoval si accostò al vecchio gentiluomo, con le braccia distese.

– Alto là! – gridò il Quintanilla, mentre si lasciava abbracciare. – Mi spiegazzate qui sotto un foglio, che mi è stato consegnato per voi.

– Un foglio! per me! da chi?

– Vi risponda la carta; – disse il Quintanilla, porgendogli la lettera che aveva tratta allora dalla sottoveste.

Don Cristoval aveva afferrato il foglio, lo aveva aperto, e lo leggeva e lo rileggeva, con gli occhi velati di lagrime.

– Ebbene? – disse il Quintanilla, dopo avergli dato il tempo di leggere una terza volta. – L'avete veduta, la macchia dello scritto? –

– Che macchia?

– Ma, che so io? Ci dev'essere una parola che si legge meno bene delle altre.

– Sì, eccola infatti. La carta era forse bagnata.

– Sfido io! c'era cascata una lagrima. –

Don Cristoval guardò lungamente la traccia di quella lagrima, e s'intenerì in quella contemplazione divota.

– E perchè non la baciare? – soggiunse il Quintanilla. – Animo, via; non fate cerimonie. Ho potuto portarvi la lettera; voglio almeno poter dire in compenso che è stata accolta con giubilo, con gratitudine, con ardore di desiderio. –

Don Cristoval non si fece pregare due volte, e coperse di baci il foglio su cui era caduta la lagrime, e su cui si era posata la mano della marchesa di Moya.

– Vi sembra un bambino, non è vero? – diss’egli. – Ma sono così, e non posso nascondere i sentimenti che suscita nel mio cuore il ricordo di quella donna celeste. Il mio amore è puro, don Alonzo, voi lo sapete; ed io non credo che sia una colpa l’amare com’io amo. Partirò da queste terre, e per sempre; ma il saluto di lei mi sarà largo conforto a tutto ciò che ho patito finora. –

Don Alonzo si abbandonò sulla sedia, con le spalle appoggiate al dorsale di cordovano, e rimase in quella postura lungamente pensoso, mentre don Cristoval leggeva per la quinta volta la lettera della marchesa di Moya.

– Quando andrete? – domandò finalmente don Alonzo.

– Se permettete, amico mio, oggi stesso.

– Non oggi, vi prego; aspettate almeno fino a domattina. Non già ch’io voglia più trattenermi; – soggiunse il Quintanilla. – Approvo la vostra risoluzione; nel caso vostro non mi diporterei altrimenti. Ma non volete vedere un’ultima volta don Luigi Santangel, che vi ama al pari di me? il duca di Medina Sidonia, che vi stima, e vi ha sempre difeso?

– È giusto, non bisogna essere ingrati; – rispose don Cristoval, rassegnato. – Partirò domattina. –

L’ultima sera che il marinaio genovese doveva passare a Granata, nella casa ospitale del Quintanilla, fu triste per lui e per i pochi ma schietti amici che il suo alto ingegno e il suo nobile carattere gli avevano meritati. Quando fu l’ora di separarsi, non mancarono le lagrime. Quei degni gentiluomini si erano avvezzi alla compagnia di don Cristoval; non erano meno infiammati di lui per i vasti disegni che egli esponeva con tanto fervore; non potevano senza dolore vederli sfumare così miseramente, andar perduti per l’onore di Castiglia. Credevano in lui; conoscevano gl’inviti che egli aveva ricevuti da altre Corti: erano certi che ogni altro sovrano sarebbe stato più magnanimo del re Ferdinando.

– E dove andrete? – aveva chiesto il Medina Sidonia.

– A Cordova, per ora, dove prenderò con me il mio piccolo Fernando. Da Cordova partirò subito per il convento della Rabida, dov’è il mio Diego. E di là, accompagnato dai miei figliuoli e dalle mie morte speranze, andrò, signor duca, dove Iddio misericordioso vorrà. Il mio disegno sarebbe di giungere alla corte di Francia, per offrire i miei servizi e i miei disegni a quel re.

– Vi auguro fortuna pari alla costanza, don Cristoval; – disse il duca di Medina Sidonia, accomiatandosi. – Verrò domattina a darvi il buon viaggio. –

E tenne parola, il nobile personaggio, dolente di non poter fare per il marinaio genovese altra dimostrazione di amicizia. Sappiamo già quali riguardi lo trattenessero dallo armare egli stesso e offrire a Cristoforo Colombo i tre navigli, che questi credeva bastanti alla sua spedizione.

Il sole era già alto sull’orizzonte, quando l’ospite italiano si separò dagli amici alle porte di Granata. Essi lo avevano abbracciato, singhiozzando; poi, per non dare spettacolo ai viandanti e ai guardiani delle porte, si erano allontanati rapidamente, rientrando in città. Anche don Cristoval aveva dato di sprone alla sua cavalcatura, e andava verso Santa Fè, senza voltarsi più indietro. Triste chiusa al suo soggiorno in Ispagna, era quella. Quanti bei sogni svaniti! E quanti ricordi d’umiliazioni patite vagheggiando quei sogni! Intanto, le poche gioie dell’amicizia gli erano avvelenate da quella separazione; e gli fuggiva per sempre dall’animo ogni speranza di rivedere una donna adorata. Anch’essa, povera Beatrice di Bovadilla, donna illustre e potente, caduta in disgrazia per il suo gran cuore, condannata a trarre una vita solitaria, oscura, infelice, e per lui!

E dell’altra, nessun pensiero? Nessuno. Avete mai considerato come sia valente il cuore a liberarsi dalle cose che gli dan noia. La prima sua cura, naturalmente, è quella di dimenticarlo, se può. Ritornano le immagini moleste, ritornano ad ogni tanto; e il cuore, costante nella sua pazienza, altrettante volte discaccia le visitatrici importune. Son esse che si stancano, in processo di tempo, e spariscono, non lasciando del loro passaggio che una oscura memoria, un dolor sordo, a cui tutti, come a tante altre cose della vita, possiamo avvezzarci. S’intende che il fatto è cosa, quando il cuore sia forte e sano; se no, povero a lui, soggiace alla continua molestia, intristisce e si strugge. I me-

dici vi diranno quante malattie fisiche si possano accompagnare a questi turbamenti morali del viscerare disgraziato. Ma ordinariamente può dirsi che sia nel nostro organismo una grande virtù, la quale ci è stata provvidamente collocata dalla madre natura, per custodirlo dal soverchio dei mali. Ficcate nella povera carne umana un corpo estraneo, come seppellireste una moneta sotto una zolla di terra; gli effetti saranno nella carne umana prontissimi. Le fibre irritate dall'insolito contatto rifuggono; ma perchè non possono ritrarsene di continuo, gemono i loro umori, facendone involucro e prigione all'intruso; e a quell'involucro, a quella prigione, incominciano tosto a dare, lentamente, ma sicuramente, una via. Così fa il cuore con gli argomenti di dolore; si restringe, soffrendo; li involge negli acri aromi che gemono da tutte le sue fibre irritate; li fascia nelle bende dell'oblio; li abbandona al loro destino. Son quelli i suoi morti, che il tempo seppellirà, perchè il tempo può esser lento nell'opera sua, ma è pietoso ad un modo per tutti.

Il pensiero di Beatrice Enriquez era stato da principio una grande afflizione per don Cristoval. Ma il cuore si era vendicato, trattando quella immagine di donna in quella guisa che essa aveva meritato. Orgogliosa, non ligia che alla fortuna, o alle lusinghe della fortuna, Beatrice Enriquez aveva disprezzata la sventura, si era allontanata dall'uomo infelice, come da un povero appestato. E non doveva esser dolente, oramai, dalla certa disgrazia di quell'uomo. Ma dove era essa in quei giorni? Ancora a Siviglia? o a Granata? Per saperlo, sarebbe bisognato domandarne a don Francisco di Bovadilla. Il quale, a farlo a posta, era più rabbioso, più bilioso, più intrattabile che mai. Per un uomo che doveva essere succeduto a Cristoval nel governo di quel cuore femminile, la cosa era strana davvero. E non era neanche da credere che egli si fosse stancato, o per sazietà di possedere, o per disperazione di ottenere. Le relazioni del Bovadilla con gli Enriquez non potevano essere interrotte, se a don Alonzo di Quintanilla giungevano frequenti indizi di una protezione costante, che si tradiva con nuovi favori del re Ferdinando per quella famiglia di nobili decaduti. Oramai si poteva dire che a don Inigo Enriquez fruttasse meglio il ricordo di un feudo posseduto dai suoi maggiori, che non il feudo medesimo, se fosse ritornato in poter suo, com'egli da principio pretendeva.

Queste cose sapeva il razionale di Castiglia, perchè ordini e largizioni passavano spesso per le sue mani. Ma di questo non aveva mai fatto parola a don Cristoval, tenendosi prudentemente le sue notizie per sè. Non è conveniente parlare ad un uomo della donna che egli ama; è sconvenientissimo parlargli della donna che ha amata, e che lo ha fatto soffrire. Così anche l'amicizia pietosa aiuta all'oblio dei passati dolori: i quali vanno a finire in quel pozzo dove il buon Dio gitta le lune vecchie, forse in pascolo all'anguilla dell'eternità, che la più parte del tempo è costretta a beccarsi la coda.

Per intanto, don Cristoval non doveva trovare quella donna a Cordova. E don Francisco di Bovadilla era presso la Corte a Granata.

S'imbattono in lui, nei pressi dell'Alhambra, il Quintanilla e il Santangel, mentre ritornavano ai loro uffizi quotidiani, ma ambedue con poca voglia di lavorare, tristi e abbattuti com'erano.

Il commendatore di Calatrava, per contro, doveva essersi alzato di buon umore, quel giorno. Vide i due personaggi, e si fermò, contrariamente alle sue consuetudini, davanti a loro, nel bel mezzo della strada, con aria di voler attaccare discorso. La parola del commendatore prometteva di essere umana, poichè era sorridente l'aspetto. Ma del sorriso di don Francisco non bisognava fidarsi. Era un sorriso giallo, traente al verde, come la sua faccia biliosa.

– Ebbene, signori, – diss'egli, incominciando, – è dunque partito, l'amico?

– Sì, – rispose freddamente il Quintanilla, – partito.

– Ah, sia lodato il cielo! – esclamò don Francisco. – Era tempo che quel molesto sognatore di nuovi mondi ci si levasse dai piedi.

– Vi dava dunque tanta noia, don Francisco? – replicò il Quintanilla, seccato.

– A me, sicuramente, come a tutti.

– Fatte le debite eccezioni; – osservò don Luigi Santangel.

– Giustissimo, fatte le debite eccezioni, – ripigliò il Bovadilla, ghignando; – ma tanto poche, da non contare nemmeno. Infatti, signori miei, a che sono servite?

– A poco, in verità; – rispose don Luigi. – Ma che cosa ci volete fare? Non è dato sempre di vincere, e non si ha tutti l'autorità che bisognerebbe, per far trionfare la ragione.

– La ragione! la ragione! Come se foste sicuri di averla voi altri, contro il giudizio dei dotti!

– L'avrete voi, don Francisco; – entrò a dire il Quintanilla; – tenetevi dunque contento della nostra sconfitta. Se ciò basta alla vostra felicità, potete dire di essere il più fortunato cavaliere di Castiglia. Dio vi assista, signore. –

E tiratosi un poco in disparte, don Alonzo di Quintanilla ripigliò la sua strada. Don Luigi Santangel fece a sua volta un mezzo inchino, e tenne dietro all'amico, lasciando il commendatore di Calatrava a rider verde da solo.

– Ah! – mormorò don Luigi, venendo al fianco dell'amico. – È troppa, l'audacia del Bovadilla, è troppa.

– Così penso ancor io; – rispose il Quintanilla, studiando il passo.

– E bisognerebbe fargli tornare in gola il suo ghigno; – ripigliò don Luigi Santangel.

– È la mia opinione; – rispose don Alonzo. – Ma come? Io vi domando il come.

– Noi, – replicò don Luigi, – non abbiamo fatto ancora tutto ciò che potevamo, per quel povero amico.

– Credete?

– Ne sono persuaso, e ne ho vergogna pari alla rabbia. –

Entravano frattanto nel cortile dell'Alhambra, avviati alle scale dei piani superiori.

– In questo avete compagni; – replicò don Alonzo.

– Or dunque, bisogna fare.... bisogna tentare qualche cosa; – disse don Luigi.

– Tentiamo. Ma io ve ne avverto: non ho più idee.

– Ne ho una io, don Alonzo. Volete venire con me? –

Giungevano in quel mentre alle logge del primo piano. Di contro a loro era l'ingresso degli appartamenti reali. Il Santangel mosse difilato a quella volta, e si fermò davanti al gentiluomo di guardia.

– Dà udienza la regina, quest'oggi? – gli domandò.

– Sì, cavaliere; – rispose il gentiluomo. – C'è per l'appunto il governatore.

– Da molto tempo?

– Da una mezz'ora, a dir poco. Ma ecco, si apre l'uscio. L'udienza è finita, e il conte di Tendilla se ne ritorna. –

Don Luigi di Santangel si volse all'amico Quintanilla e sotto voce gli disse:

– Vedete? è Dio che lo vuole. –

Poi, rivolgendosi al gentiluomo di guardia, riprese:

– Vorreste voi, don Ramirez, annunziare a Sua Altezza che due umili suoi servitori chiedono di essere ammessi alla sua presenza, per cosa grave ed urgente? –

Il giovane gentiluomo sorrise alla domanda, e cortesemente rispose:

– Hanno sempre cose urgenti da dire, il gran rationale di Castiglia e il gran ricevitore delle entrate ecclesiastiche d'Aragona; per loro non ci dev'esser mai anticamera. –

Ciò detto, salutò, e si mosse per andare ad annunziare i due personaggi.

– Che cosa sperate voi, don Luigi? – chiedeva intanto il Quintanilla all'amico. – Tanto si è già parlato alla regina! Di che nuovi argomenti pensate voi di farvi forte con lei? –

Don Luigi di Santangel non ebbe tempo di rispondergli. L'uscio si apriva in quel punto, e don Ramirez, affacciatosi sulla soglia, diceva ai due visitatori:

– Entrate, signori; Sua Altezza vi aspetta. –

Ed entrarono; prima il Santangel, che aveva il suo segreto; dietro di lui il Quintanilla, che non sperava niente di bene.

La regina Isabella stava seduta presso una finestra, davanti al suo telaio da ricamo. Era quello un suo vezzo, nel ricever la gente. L'augusta donna, che maravigliava i suoi sudditi con l'altezza del sentire e la profondità dei disegni, con la perspicacia rara che soleva portare in tutte le più gravi trattazioni per la grandezza e la prosperità del reame, era felice di mostrarsi donna, nelle cure genti-

li della vita domestica. Si può far tutto, basta volerlo, era la sua massima prediletta. E che sapesse, potesse, volesse far tutto, lo dimostrava anche qualche volta, mostrandosi vestita di ferro, sul suo cavallo di guerra, a capo dell'esercito, come un'Amazzone antica.

– Siate i benvenuti, signori; – disse Isabella, invitandoli con un grazioso gesto a farsi avanti. – Che grave cagione vi ha qui condotti, ed insieme? Pericola il tesoro, per abbondanza di denaro, o per carestia? –

Isabella celiava; ma la celia le fu interrotta sul labbro, dal vedere le due facce compunte dei due gentiluomini. E si alzò, allora, e con aspetto mutato proseguì:

– Don Luigi di Santangel.... don Alonso di Quintanilla.... qualche disgrazia?... Parlate.

– Veniamo, – disse il Santangel, – per raccomandare a Vostra Altezza la causa di don Cristoval Colon; o piuttosto, poichè egli è partito, la causa della Spagna, dell'onor suo e della vostra corona.

– Partito! – esclamò Isabella. – E quando?

– Stamane, per Cordova, donde si recherà a Palos, per andarsene coi suoi figliuoletti in Catalogna, e di là proseguire per Francia.

La regina rimase un istante pensosa; poi disse:

– E senza darcene avviso; senza prendere congedo da noi!

– Perdoni Vostra Altezza; – rispose don Luigi di Santangel, – Aveva avuto il congedo con l'ultimo rifiuto di Vostra Altezza, alle sue ultime domande.

– Non parlate soltanto di me; – replicò la regina; – fummo in due a rifiutarle, se mai. Ed erano domande.... che io lascio giudicare a voi, Santangel, a voi, Quintanilla. Ho protetto don Cristoval Colon; gli ho dato prove della mia benevolenza. Ho acquistato il diritto di dire agli amici suoi che erano domande esagerate.

– Vostra Altezza ci ha permesso di darne giudizio; – rispose don Luigi di Santangel. – Possiamo noi darlo, dopo ciò che Vostra Altezza ne dice?

– Lo potete; vi dò licenza di parlare come credete meglio.... per l'onore della Spagna e della nostra corona.

– Ringrazio Vostra Altezza per me e per l'amico mio Quintanilla. Soffrite dunque, nobile signora, che da buoni e leali servitori vi parliamo con libertà e schiettezza degne di voi e della causa che sosteniamo. È gran meraviglia per noi di vedere che Vostra Altezza, avendo sempre dimostrato animo grande in ogni più vasta e pericolosa intrapresa, di poveri argomenti si dia oggi pensiero, trattandosi di favorirne una, in cui è così poco il risico, mentre ne potrebbe venire tanto servizio a Dio, tanta esaltazione alla sua Chiesa, tanto incremento e gloria alla corona di Spagna. Ecco ora don Cristoval Colon, che se ne va a proporre altrove la sua magnanima impresa, ed altri principi godranno dei benefizi e della gloria che i reali di Spagna non avranno voluto. Perdoni Vostra Altezza l'audacia grande; ma noi pensiamo ancora che dolore non dovrà essere per voi, di aver respinte le domande di don Cristoval Colon, quando udrete tutta Europa risuonare del nome di lui, per meraviglia delle fatte scoperte; quanto il popolo vostro non dovrà lagnarsi, e non ingiustamente, pur troppo, d'essere privato di tanto bene e di tanta gloria, solamente per il rifiuto di un titolo e di qualche parte degli utili che il navigatore genovese domandava, in premio del suo ardimento.

– Orgoglio e cupidigia! – disse Isabella. – Non saran questi i sentimenti di don Cristoval, che io avevo immaginato e che mi pareva di conoscere tanto diverso. Ma egli ha operato come se questi sentimenti fossero i suoi.

– Questo si è detto, e creduto; – replicò prontamente don Luigi. – Ma Vostra Altezza non lo pensa. E non potrà in questo particolare trovar giuste le argomentazioni dei nemici di don Cristoval, se considera che egli non pretende nulla, da esser tenuto per tracotante ed avaro. Che cosa chiede egli, infatti, che non sia giusto? Chiede di esser pagato delle sue fatiche, se viene a capo di mantenere ciò che ha promesso. E promette di regalare alla Spagna isole, regni, mari, tesori, popoli nuovi. Se a nulla riesce la sua spedizione, nulla avrà di ciò che domanda. E per dimostrare com'egli abbia fede nell'impresa, oltre ad avventurarsi la sua vita, si offre di entrare a parte nella spesa. E ciò si chiama non aver modo nè misura nel chiedere?

– È giusto, ciò che voi dite, Santangel; – rispose la regina. – Ma lasciamo le pretese di benefici. Che potete voi dire degli onori che domanda, dei titoli, dei privilegi?

– Che essi non sono punto superiori a ciò che la corona di Castiglia può concedere a chi va per la gloria sua ad una mirabile impresa; a chi per la potenza sua va a piantare il vessillo di Isabella e di Ferdinando su tante terre sconosciute; a chi in nome di Isabella e di Ferdinando, nostri eccelsi padroni, dovrà trattare con principi e re di lontane regioni. Almirante o pilota, non sarà don Cristoval il ministro, il rappresentante della vostra autorità? un raggio della vostra luce, spinto di là dall'Oceano? E dalla povertà d'un pallido raggio, come si riconoscerebbe la forza del sole ond'egli emana? Pensi ancora Vostra Altezza che questi onori, oggi negati, non basterebbero poi, quando la scoperta fosse fatta; che non varrebbero nulla, che sarebbero come non conferiti, se la impresa non riuscisse a buon fine, e don Cristoval Colon dovesse portarseli con sè, misero conforto, negli abissi del mare sconosciuto.

– Mi fate fremere! – gridò Isabella, inorridita. – Povero don Cristoval!...

– La pietà è cosa divina; – ripigliò don Luigi; – e son divine le vostre parole, o signora. Così potesse udirle l'amico nostro, che n'avrebbe grande conforto e largo compenso a tante umiliazioni patite!

– Ma non per colpa nostra, Santangel; – gridò la regina.

– D'altri, s'intende; – replicò don Luigi; – d'altri, che sono molti, e il cui nome è legione. Nominerò primo don Fernando di Talavera.

– L'arcivescovo di Granata.... il mio confessore.... vi prego di ricordarlo.

– Se Vostra Altezza mi ha concesso piena libertà di discorso, per la gloria e l'onore della corona di Castiglia, è ben necessario che io dica tutto l'animo mio; – rispose con rispettosa fermezza il Santangel. – Non è il Talavera che ha presieduta la famosa giunta di Salamanca? e l'altra ancora, che ha dato un nuovo parere contrario ai disegni del navigatore genovese? Non è il Talavera che fino a questi ultimi giorni, dopo aver gridato contro la possibilità dell'impresa, si è scalmanato a gridare contro l'orgoglio e la cupidigia dell'avventuriero, dell'impostore? A buon conto, questo impostore, questo avventuriero, non domanda, a prezzo d'incerti benefici, che di mettere a rischio la vita; e si offre di entrare a parte nel carico della spesa. I dotti hanno parlato! Che dotti? L'unico veramente degno di tal nome gli si è mostrato favorevole; il Deza, che è per giunta un teologo, e che, per quanto riguarda le opinioni religiose, ha pur dalla sua il cardinale Mendoza, gran primate di Spagna.

– Siate giusto, Santangel, – osservò la regina. – L'arcivescovo di Granata non insiste sulle obiezioni teologiche.

– Ma nelle scientifiche perdura, e senza avere neanche l'apparenza dell'autorità. Perdoni l'Altezza Vostra; ma in materia di cosmografia, di geografia, di navigazione, crederemo tutti più facilmente a don Cristoval, che ha tanti studi e tanta pratica del mare, da non lasciarsi muovere agli allettamenti di immaginose supposizioni. Taccio di tutti gli uomini di mare, dei più provetti capitani di Moguer e di Palos, che la pensano come lui; voglio ammettere per un istante che il tentativo di don Cristoval possa anche andare fallito; non per questo ne verrebbe alcuna vergogna alla corona di Castiglia, come il Talavera pretende. Tutto il contrario è in quella vece da credere; perchè, se ad altri principi è venuta lode grandissima solo dall'aver tentato un passo sulla via dell'Oceano, quanta gloria non ne verrebbe all'Altezza Vostra, se osaste correrla arditamente, per iscoprire uno dei maggiori segreti dell'universo? Nè si dirà che la cosa è troppo incerta, perchè in argomenti di tanto rilievo, anche un dubbio meriterebbe d'esser chiarito; e per ritrovare la verità, bene sarebbe usata ogni somma di denaro. Quella che domandava don Cristoval era così meschina, che un ricco privato, il Medina Cœli, il Sidonia, od altri molto minore di quei due, poteva tentarla a tutto suo carico.

– Perchè non l'ha tentata nessuno?

– Per rispetto all'Altezza Vostra. Permettete, nobile signora, che ciò sia, e il primo ad offrirsi sarà Luigi di Santangel.

– Voi?

– Io, sì; io, dieci, venti volte meno ricco dei Medina, io son disposto a mettere le sostanze mie nell'impresa di don Cristoval.

– È una bella prova di amicizia e di fede, la vostra!

– Ma non più grande di quella che ho data, parlando con tanta libertà ad Isabella di Castiglia. La regina, del resto, è magnanima, e può ascoltare lo schietto linguaggio di un leal servitore. Ella può ancora ascoltare la sua propria magnanimità, non ritenendosi per picciole ragioni dallo intraprendere la più grande opera che mai si offerisse a portatori di corona. –

Isabella di Castiglia stette un istante perplessa. Ma la generosità innata nell'animo suo ebbe presto il vantaggio sui dubbi della prudenza.

– Cavaliere di Santangel, – diss'ella, con solennità di accento regale, – non sia mai detto che un suddito d'Aragona o di Castiglia vinca in magnanimità la regina. Ho risoluto; dovessi dare i diamanti e tutte le gemme della mia corona in pegno ai Giudei, la impresa di Cristoval Colon si compirà, nel più breve termine di tempo. Mandate frattanto sulle traccie del fuggitivo, e venga egli a ricevere, nel titolo e nei privilegi che domanda, il castigo della sua fuga. –

Don Luigi di Santangel piegò a terra il ginocchio, prese la mano che la regina gli concedeva, e la baciò ripetutamente, con devota effusione di cuore.

Isabella sorrideva; le sue guance s'erano tinte di quel rossore che torna così bene al volto della donna; i suoi occhi scintillavano d'allegrezza.

– Don Alonzo! – diss'ella, volgendosi al Quintanilla. – E voi non avete detto nulla? Avevate dunque paura di noi?

– No, mia eccelsa signora; – rispose don Alonzo – Parlava cosa bene, e persuadeva tanto don Luigi Santangel!

– Ma voi farete un'altra cosa, signor taciturno – ripigliò la regina. – Andrete dal nostro sposo, e gli riferirete fedelmente tutto ciò che ha detto l'amico vostro, per convincere la nostra ragione, e persuadere la nostra coscienza.

– Ahimè! – disse don Luigi. – Il re, forse...

– Il re, – interruppe Isabella, – non verrà meno alla promessa della sua donna, non dubitate, signori. Sarà quel che sarà, ma Cristoval Colon avrà le sue navi. Così Dio ci assista, come noi assisteremo quel nostro buon servitore nel suo generoso proposito. Vedo e credo, in questo momento, ciò che voi vedete e credete. Già, in ogni cosa che si faccia, è necessario avere la fede. –

Mezz'ora dopo, un messaggero di don Alonzo era in arcioni e correva a spron battuto sulla strada di Cordova. Raggiunse don Cristoval Colon al ponte di Pinos, due leghe discosto da Granata, che tutto mesto e cogitabondo proseguiva lento la sua via. Il navigatore genovese lesse il biglietto che gli mandavano gli amici, e a tutta prima stette alquanto in forse, sapendo per troppo lunga esperienza quanto alla Corte di Castiglia facilmente si usasse trovare ad ogni momento nuove dilazioni e difficoltà. Ma informato dal messaggero intorno alla deliberata volontà d'Isabella, voltò la sua cavalcatura e fece ritorno a Granata.

Il re Ferdinando aveva sentita male la risoluzione della moglie. Parlò dell'erario, che le recenti guerre avevano ridotto a mal punto, e tentò di affievolire con questo argomento l'ardore d'Isabella. Ma la regina aveva promesso; non poteva, non voleva dare più indietro. Alle spese del viaggio di scoperta avrebbe provveduto ella del suo. Ricordava un'altra volta le sue gioie; le avrebbe date in pegno, per ritrovare la somma di denaro occorrente al bisogno.

Di accettare l'offerta del cavaliere di Santangel, non era il caso davvero. Che si sarebbe detto dei sovrani, se avessero, in cosa che toccava l'onore loro, preso a prestanza da un suddito? Don Luigi propose allora di prendere il denaro delle casse d'Aragona. E il re concesse, ma patteggiò regolarmente la restituzione della somma. Il lettore non ignora che i due regni, di Castiglia e d'Aragona, nominalmente uniti per il matrimonio d'Isabella e Ferdinando, erano tuttavia separati nella amministrazione, con erario distinto, giustizia, e tutto l'altro che si comprende sotto il nome di governo.

– Siete voi, Isabella, – aveva detto il re Ferdinando, – siete voi che tentate l'impresa. Ne sia tutto di Castiglia e Leone l'onore. L'Aragona non era persuasa; l'Aragona non c'entra. Riesca o non riesca l'impresa, in capo ad un anno, nelle casse d'Aragona rientri il denaro versato. Per contro,

amando noi in tutte cose la giustizia, ogni terra che si scoprirà sull'Oceano, sia esclusivo possesso di Castiglia e Leone. –

Questo razzo finale di liberalità e di giustizia doveva dissimulare la spilorceria del consiglio. Ma con razzo, o senza, la risoluzione del re Ferdinando restava sempre una piccineria. Il marito d'Isabella di Castiglia era fatto così; per averlo diverso, sarebbe bisognato rifarlo; e di rifarlo non francava la spesa. Egli aveva meditata la sua piccola vendetta, per non essere stato consultato in quell'ultima fase dei negoziati; e la mandava ad effetto in quel modo.

Isabella era grande e buona. Tante cose aveva già perdonate il suo cuore! Perdonò anche quella, e nella forma più eletta di perdono, fingendo di non avvedersi dell'offesa.

– Accetto di grande animo; – diss'ella; – al rischio e al beneficio, sarà la corona dei miei maggiori quella che tenterà l'impresa, col suo nuovo ammirante. E potremo dire, dopo la scoperta: *Por Castilla y por Leon, nuevo Mundo hallò Colon*. Vedete? senza volerlo, ho fatto due versi. –

Don Cristoval giunse quella sera istessa a Granata, e fu subito ricevuto in udienza dalla regina Isabella. Non si parlò del passato, se non per dirgli che tutte le condizioni sue erano accettate. Anche il re Ferdinando, o fosse veramente pentito o fingesse, fece a mala ventura buon viso, e si mostrò più che cortese, affabile, col nuovo ammirante di Castiglia.

Le condizioni di don Cristoval dovevano ancora esser poste in carta. Isabella ne diede tosto l'incarico al notaio di Corte. Ma don Cristoval ci aveva qualche cosa da aggiungere, e timidamente ne faceva cenno alla regina.

– Sappiamo, – rispose ella, mozzandogli le parole sulle labbra, – sappiamo quello che voi desiderate, cioè di entrare per l'ottava parte nel carico delle spese. Questa condizione sarà scritta nel nostro chirografo, come la maggior concessione che noi possiamo fare a voi, don Cristoval Colon, nostro Ammirante del mare Oceano. Come desiderato, vogliamo trattare da pari a pari con voi.

– Vostra Altezza ha l'animo grande; – rispose don Cristoval. – Ma io, oltre a quella condizione, che già avevo accennata.... vorrei dimandare a Vostra Altezza un'altra condizione.... o piuttosto, non una condizione.... una grazia. Io, caduto ieri in disgrazia, oggi riammesso nel favore di Vostra Altezza, non posso dimenticare....

– Voi non potete dimenticare; – interruppe la regina, con una severità di parola a cui contrastava il sorriso delle labbra, – ed io non voglio ascoltare. Della vostra ultima condizione parleremo un altro giorno, quando io sia ritornata.

– Vostra Altezza parte? per un lungo viaggio?

– Oh, per restar fuori due giorni. Vado a Siviglia, don Cristoval, per sciogliere un voto del mio cuore.... nel monastero di Santa Chiara. Che volete? Tutti mi abbandonano, gli amici più cari; e gli uni mando a trattenere sulla via della fuga; gli altri vado a cercare io medesima. Non avete pensato più, voi, a quella povera Bovadilla, che si è tanto adoperata per un certo personaggio di nostra conoscenza, fino ad allontanarsi da noi, perchè il suo protetto non otteneva alle prime tutto ciò che gli era piaciuto di chiedere?

– Mia nobile signora! – gridò egli, trepidante di commozione. – Ma io, per l'appunto....

– Zitto, don Cristoval! – interruppe ancora la regina. – Non togliete ai miei consigli il merito della spontaneità. Quanto alle vostre condizioni, – soggiunse ella, con un risolino malizioso, – ne parleremo al mio ritorno.

– Oh, nessuna condizione, – rispose egli, giubilante. – Non ho più nulla da chiedere.

– E neanche da far sapere a Bovadilla? – ripigliò la regina, abbassando la voce. – Non vorrete voi incaricarmi di dire una parola per voi alla vostra animosa protettrice?

– Sì, – rispose egli, turbato, – di dirle che qui, nel mio cuore, il suo nome resterà eternamente impresso.... accanto a quello di Vostra Altezza.

– Eh! – disse Isabella di Castiglia, crollando il capo, in atto di chi abbraccia un partito. – Posso contentarmene anch'io. Ma vuol sentire un gran caldo, il mio nome, là dentro, e in quella compagnia. Non arrossite, don Cristoval, non vi turbate; – soggiunse la regina, mettendosi sul grave; – un grande amore, nobilmente sentito e gelosamente custodito nell'anima, non ha mai fatto male a nessuno. Esso, a buon conto, fa vivere. –

CAPITOLO XIX.

La vigilia di un gran giorno.

Per tutta la Corte di Castiglia era un gran discorrere del trattato conchiuso dai sovrani con Cristoval Colon, per il suo viaggio di scoperta. La notizia era giunta improvvisa come uno schianto di fulmine, e di fulmine a ciel sereno, mentre quella moltitudine di cortigiani s'aspettava tutt'altro, e uno di essi, don Francisco di Bovadilla, parlando per tutti, aveva potuto dire con mal celata soddisfazione "Finalmente, ce lo siamo levato da' piedi." A lui, per l'appunto, a lui, appena si sparse la nuova, corse sbigottito l'arcivescovo di Granata. Il commendatore di Calatrava sapeva già tutto, ed era più sbigottito di lui. Come era venuto a capo il nemico di vincere quella battaglia nelle ore pomeridiane, egli che la mattina era partito per Cordova, con intenzione di non ritornare mai più? Qualche altro santo, certamente, e potentissimo, aveva interceduto per lui. Ma quale, se i Medina, il Quintanilla, il Santangel, avevano per tanto tempo inutilmente patrocinata la causa dell'amico? La marchesa di Moya, dal canto suo, era lontana da un mese, e in disgrazia; il santo, anzi la santa, non poteva esser lei.

– Ne capite niente, voi? – aveva chiesto il Talavera.

– Io niente, e voi? – aveva risposto il Bovadilla.

E avevano almanaccato un pezzo, senza venire a capo di nulla. Intanto, che mazzata tra testa e collo per tutt'e due! Ma peggio per il Bovadilla, che quella mattina stessa si era fatto lecito di canzonar gli amici di don Cristoval sulla lor mala ventura.

La mattina seguente, altra novità. Beatrice di Bovadilla non doveva esser più in disgrazia, se la regina partiva espressamente da Granata, per recarsi a visitare la sua dama di palazzo. L'arcivescovo di Granata era presente alla partenza; non era stato richiesto di consiglio; non aveva avuto da far altro che presentare i suoi atti d'ossequio e trinciare la sua benedizione a mezz'aria. Del trattato con Cristoval Colon non gli avevano parlato neanche in quel punto; nè egli si era attentato di domandarne.

Gliene entrò in quella vece il re Ferdinando, quando Isabella si fu messa in viaggio.

– La regina nostra signora così ha voluto; – disse l'un Ferdinando all'altro. – Il pensiero è nobile, ad ogni modo, e si è dovuto approvarlo.

– Giusto, oh, giustissimo! – rispose il Talavera, a cui non si dava altra ragione del fatto. – La regina ha un gran cuore. Che donna! che donna! –

E preso commiato dal re, l'arcivescovo di Granata aveva creduto necessario di spiare il passaggio di Cristoval Colon, dell'uomo a cui arrideva la fortuna.

– Permettete che io mi congratuli con voi, don Cristoval, figliuol mio dilettezzissimo; – gli disse. – È un gran rischio, questo viaggio, non lo negherete neppur voi; un gran rischio per tutti. Voi ci giuocate la vita; la corona di Castiglia mette a repentaglio la fama. Comunque, poichè Iddio si è manifestato, noi dobbiamo aver fede. A lui riconduciamo tutti i nostri pensieri, ammirante del mare Oceano, e non si parli più del passato. –

Don Cristoval baciò l'anello pastorale e fece un inchino. Di ritornare sul passato non aveva tempo nè voglia. Così in apparenza fu fatta la pace. Ma su per giù son fatte così tutte le paci di questo povero mondo; la stanchezza le accoglie e l'inerzia le mantiene.

Non si pacificò egualmente don Francisco di Bovadilla. Ben altre ragioni gli mantenevano in cuore lo sdegno e il maltalento contro il marinaio genovese. Era venuto a capo di stornare da lui l'ambiziosa Cordovana, aveva favorita in ogni modo la famiglia di lei e reso con regali concessioni un po' di lustro alla casata degli Enriquez; ma non era altrimenti riescito a vincere il cuore della sua bionda tiranna, che tutto accettava, come se le fosse dovuto, e niente dava in ricambio. L'amicizia, veramente, non gli era negata; ne era prodigo anche il vecchio *hidalgo*, che, per mostrarsi degno di un tanto protettore, aveva smesso perfino di alzare il gomito e di passar le serate fuori di casa. Il suo buon amico Bovadilla gli aveva proposto di passare da Siviglia a Granata; e don Inigo si era affrettato ad accettare il partito. La cosa andava benissimo; gli Enriquez, finalmente, erano di Grana-

ta, e padroni, un tempo, di largo territorio nella Vega; ottimo dunque il partito che proponeva don Francisco, di recarsi a vivere colà, di restituirsi alla sede dei loro antenati. E don Francisco, per aver guadagnato di esser sempre vicino agli Enriquez, non poteva fare una visita a casa loro; senza ritrovarsi l'*hidalgo* tra' piedi.

– Caro don Francisco! – diceva l'*hidalgo* al suo protettore, battendogli amorevolmente sulla spalla, col diritto che dà la vecchiaia. – Siete buono, voi, a tenerci un pochettino di compagnia. L'amicizia è una gran bella cosa; peccato che non ci sia un vincolo più stretto fra noi. Quella vostra commenda di Calatrava, per esempio, sarà un grande onore, ma dev'essere anche una gran noia per voi. Ma fatene una, potente come voi siete a Corte!... ottenete di essere prosciolto dai voti, e sposate una donna che vi renda felice. –

Il discorso traditore era fatto a don Francisco, in presenza di Beatrice Enriquez. La bellissima bionda attendeva al suo ricamo, non levando gli occhi da quello. E don Francisco sospirava; modo facile di dire e non dire, ma che non può servir sempre, quando un Inigo Enriquez ritorni spesso sull'argomento, e la sua bella figliuola sia lì ad aspettare che parliate più chiaro.

Ma che cosa si erano messi in testa gli Enriquez? Era un conto fatto tra il padre e la figliuola, o una canzonatura che gli si dava a lui, don Francisco di Bovadilla, commendatore di Calatrava? Comunque fosse, era un duro castigo, un supplizio, da mettersi a pari con quello di Tantalo.

Ed uno di quei giorni che egli era più inviperito, non gli avevano domandato se fosse vero che i sovrani di Castiglia si erano risolti di nominare ammirante il navigatore genovese? Gli toccavano proprio dove più gli doleva. E don Francisco rispose che non ne sapeva niente, che dovevano esser chiacchiere, come se ne erano fatte già tante, per finir sempre in nulla. Ma quella volta, pur troppo, non erano chiacchiere; da troppe parti giungevano le notizie, e si soggiungeva di certi patti che don Cristoval Colon aveva messi e la corona di Castiglia accettati.

– E lasciate che li accetti! – gridò il commendatore di Calatrava, cedendo ad un moto d'impazienza. – Se a Corte son matti, noi non ci abbiam nulla a vedere. Bene vedranno essi, che cosa ne seguirà, quando centinaia di buoni marinai castigliani si saranno inabissati con quel matto impostore nei gorgi dell'Oceano.

– Credo ancor io che sarà questa la fine dell'impresa; – aveva osservato la bionda Beatrice.

– Oh brava! diteglielo voi, a vostro padre. Oggi ammattiscono tutti, per seguire l'esempio dei nostri sovrani. –

Così aveva parlato don Francisco di Bovadilla, un po' rabbonito dalle parole di Beatrice Enriquez, ma non ancora abbastanza per aver voglia di restare a discorrere con quello stupido pezzente, che s'incocciava a restare in casa tutte le ore del giorno. E fatte poche altre parole, se ne andò, il burbero commendatore di Calatrava, per ismaltire la sua rabbia all'aperto.

Un altro, a cui la fortuna di don Cristoval doveva tornar ostica, era il marchese di Moya, cognato di don Francisco, e, nella sua qualità di gran ciambellano, costretto ad esser testimone quotidiano delle cortesie dei sovrani verso il navigatore genovese. Ma il vecchio Giovanni Cabrera sopportava quella contrarietà con maggior calma di spiriti. Un'altra sventura, e più grave, lo aveva abbattuto e disfatto. La partenza di sua moglie dalla Corte lo lasciava solo, e in una certa maniera ridicolo nel cospetto della gente. Il vecchio gentiluomo si sentiva un gran vuoto dintorno; era come il padre, mezzo brontolone e mezzo amoroso, che vede per la prima volta la sua casa deserta, poichè l'unica figliuola è andata a far parte di una nuova famiglia.

Per quel vecchio, Beatrice di Bovadilla era poco più di una bambina; la luce, ad ogni modo, l'allegrezza e la vita della sua casa. Che cosa non avrebbe egli dato, per farla ritornare! E un giorno aveva sperato di muoverla, di toccarle il cuore, andando a lei con un messaggio della regina. Per sè, il vecchio gentiluomo non avrebbe chiesto nulla, non avrebbe posto condizioni. Senza dirlo, si sarebbe arreso a discrezione, come un altro Boabdil. Ma ella, quantunque pregata da Isabella di Castiglia, non aveva voluto saperne di ritornare alla Corte, di ripigliare il suo posto, dama della regina, accanto al ciambellano del re.

E la regina era andata in persona, al monastero di Santa Chiara, per vincere la ritrosia della sdegnosa Bovadilla. Il suo viaggio era stato alquanto più utile di quello del marchese di Moya, per-

chè Bovadilla si era almeno commossa alla vista della regale visitatrice. Ma ella non si era altrimenti risoluta di escire dal monastero.

– Più tardi, – aveva detto; – non ora.

– E perchè non ora? – domandò Isabella. – Ti dorrà dunque di ritornare alla Corte, accompagnata dalla tua regina? Buona, ma ferma nelle tue idee fino all’ostinazione, ti ho sempre conosciuta; saresti diventata un po’.... come dire?...

– Un po’ matta? – suggerì Beatrice di Bovadilla. – Dica pure, Vostra Altezza. Tanto, incomincio a persuadermi ancor io di non aver sano intieramente il cervello. Mi vengono alle volte delle idee così strane! Immagini Vostra Altezza che io senta l’attrazione del precipizio, come si narra nella storia di quell’Arabo che voleva cogliere un fiore nato nella parete interna di un pozzo. Se vengo a Granata, e lo vedo.... non so chi mi tenga....

– Il fiore! – esclamò la regina. – Ma quello è nella favola moresca.

– Non il fiore, ma lui.... don Cristoval; – disse Bovadilla. – Vostra Altezza si è degnata di riferirmi le sue parole. Orbene, se lo vedo, se gli parlo, infiammata come sono per la sua grande impresa, mi guardi Iddio.... sarei capace di vestirmi da marinaio, e d’imbarcarmi ancor io. –

Rideva, così dicendo; ma d’un riso stridente, da cui trapelavano tutte le amarezze di parecchi mesi di meditazioni solitarie.

Anche la regina si sforzò di sorridere, volgendo in celia la confessione di Bovadilla.

– Ma bene! – diss’ella. – Ecco un’idea più pazza delle altre. E saresti anche capace di tagliarti quei bei capelli neri?

– Le monache di Santa Chiara hanno fatto pure il sacrificio dei loro. E talune di esse li avranno avuti più fitti, più morbidi e più lucenti dei miei. Ah, mia buona e dolce signora! esser uomo, che fortuna! Creda Vostra Altezza; se mai dovrò tornare al mondo un’altra volta, vorrò rinascere uomo.

– Per intanto, farai una grazia a me, ritornando a Granata.

– Sì, ma non ora; non mi chiedi Vostra Altezza di ritornare.... prima che don Cristoval Colon sia partito dalla Corte.

– Ho capito, – disse la regina, – tu dubiti ancora.... e di noi!

– Oh, non è questo; – gridò Bovadilla. – Quantunque.... se Vostra Altezza....

– Ti permettesse, non è vero? – interruppe Isabella. – Anche tu vuoi domandarmi libertà di parola. La domandano tutti, in questi giorni, gli amici di don Cristoval. Agli altri la concedo; ma non a te. Sappi, Bovadilla cattiva, che ho promesso una cosa; il navigatore genovese andrà a cercar le sue Indie per ponente; ci andrà ad ogni costo; hai capito? ci andrà. Se non ti basta, aggiungo questa altra notizia: appena io sia di ritorno a Granata, si sottoscriveranno i capitoli della nostra convenzione con Cristoval Colon; dopo di che, egli partirà per la spiaggia di Palos.

– Ebbene, – disse Bovadilla, prendendo la mano della sua signora, e baciandola, – si degni Vostra Altezza di farmi avvertita a mala pena don Cristoval sia partito per la costa; ed io subito farò ritorno a Granata.

– Lo prometti?

– Lo giuro, per l’amore che porto alla mia dolce sovrana. –

Isabella baciò sulle guance la sua dama di palazzo, e partì dal convento di Santa Chiara, per far ritorno a Granata. Rimasta sola, e andata a chiudersi nella sua cameretta, Bovadilla si abbandonò piangente su d’una scranna, con la faccia nascosta sul copertoio del letticciuolo monastico.

– Dio mio! – esclamò, tra i singhiozzi. – Non vederlo più!... Ma l’ho giurato a voi; voglio avere questa forza. Amore, infine, è dolore. –

Tre giorni dopo la visita della regina Isabella al monastero di Santa Chiara in Siviglia, la Corte era tutta raccolta nella cittadella di Santa Fè, davanti a Granata. Il luogo era stato scelto dalla regina, come per trarre il buon auspicio dal nome e dai ricordi che si collegavano a quell’antico campo dell’esercito Castigliano. Don Cristoval era particolarmente invitato, essendo stata indetta per lui l’adunanza.

Nel cospetto delle Loro Altezze e di tutti i dignitari ecclesiastici, militari e civili, Juan de Coloma, segretario del Re, lesse il capitolato che di suo pugno aveva già scritto. Incominciava così: “Nel nome della Santa Trinità ed eterna Unità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, tre persone realmente distinte in una essenza divina, che vive e regna per sempre senza fine, e della beata Vergine gloriosa Santa Maria nostra Signora, Madre di Lui, la quale noi tenghiamo per Signora e Avvocata in tutte le opere nostre; e ad onore e riverenza di Lei e del beato Apostolo Signore San Giacomo luce e specchio della Spagna, patrono è conduttore dei re di Castiglia e di Leon; e similmente, ad onore e riverenza di tutti gli altri Santi e Sante della Corte Celeste.” Seguiva un lungo ragionamento sull’essenza di Dio e sulla sua rappresentanza in terra, che è la persona del re; quindi si scendeva alla perorazione: “E perchè tra gli altri guiderdoni e remunerazioni che i Re possono fare a coloro che bene e lealmente li servono, havvi pur questa di onorarli e sublimarli tra gli altri della stirpe loro... vogliamo che per questa nostra lettera di privilegio... sappiano tutti che ora sono e saranno di poi, come noi, don Ferdinando e donna Isabella, per grazia di Dio, Re e Regina di Castiglia, di Leon, di Aragona, di Sicilia, di Sardegna, di Cordova, di Corsica, di Murcia, di Jahen, dell’ Algarve, di Algesira, di Gibilterra e delle isole Canarie, Conte e Contessa di Barcellona, Signori di Biscaia e di Molina, duchi di Atene e di Neopatria, Conti di Rossiglione e di Cerdania, Marchesi di Oristano e di Goceano, abbiamo veduto certi capitoli firmati dei nostri nomi e suggellati del nostro sigillo, fatti in tal guisa.”

E qui, come il savio lettore intenderà, venivano i rispettivi capitoli, ad ognuno dei quali era soggiunto “*plase a sus Altesas*” autenticato sempre dalla firma del loro segretario. Chiudeva la carta il paragrafo: “Sono conceduti e spediti con le risposte delle Altezze Vostre nel fine di ogni capitolo. Nella Villa di Santa Fè della pianura di Granata, il giorno diciassette aprile, l’anno della natività di N. S. Gesù Cristo mille quattrocento novantadue. YO EL Rey. YO la Reyna. – *Por mandado del Rey e de la Regna: YOHAN DE COLOMA.*”

Non bastava ancora; il giorno 30 di aprile erano spedite le lettere patenti, per cui don Cristoval Colon era riconosciuto *Almirante, Viso rey, y Governador de las islas y tierra firme*, con tutti i privilegi, diritti e benefizi che aveva domandati per sè e per gli eredi suoi, *por juro e derecho hereditario para siempre jamas*.

Da ultimo, era data a don Cristoval una lettera credenziale da presentare al Gran Cane, al Prete Janni, e a qual si fosse altro potentato Orientale, ai cui territori egli potesse arrivare, navigando per ponente. La lettera diceva così:

“Ferdinando e Isabella al Re....

“I sovrani spagnuoli hanno sentito che V. S. e li suoi sudditi portano grande affetto ad Essi e alla Spagna. Sanno inoltre che V. S. e i suoi sudditi desiderano assaissimo di aver notizie dalla Spagna; mandano pertanto il loro ammirante don Cristoval Colon, il quale dirà loro che essi sono in buona salute e perfetta prosperità. – *Granata, 30 aprile 1492.*”

La nota comica è in tutte le cose umane; così avendo saviamente disposto la provvida natura, per darci qualche ora di buon umore in questa valle di lagrime. Nè il Gran Cane del Cattaio, nè il Prete Janni di Etiopia, dovevano leggere le credenziali dei reali di Spagna. Leggiamole noi, e passiamo, seguitando il navigatore genovese, che solamente il 12 di maggio potè prender commiato dalla regina e dal re, per andarsene a Palos, il cui porto era assegnato per luogo di riunione delle navi destinate al grande viaggio.

Fin dal 30 di aprile, ordine era stato spedito alle autorità di quella spiaggia, di dare gli opportuni provvedimenti, perchè due caravelle entro dieci giorni fossero pronte a prendere il mare, con le loro marinesche, a piena disposizione del nuovo Almirante. E poichè egli stimava insufficienti al bisogno due navi, gli era lasciata ampia facoltà di allestirne una terza. In pari tempo, tutte le autorità di Andalusia dovevano provvedere viveri, munizioni, e ogni cosa che bisognasse; libero d’ogni balzello tutto ciò che a quello scopo fosse comprato o venduto; gravi pene minacciate a chiunque si rifiutasse di obbedire. Ai marinai era fissato il medesimo soldo di quelli delle navi da guerra, con quattro mesi di paghe anticipate. Per tutto il tempo della spedizione, e due mesi dopo il ritorno, sospesa ogni azione civile e criminale contro coloro che prendessero parte al viaggio. Le tre marina-

resche dovevano prestare all'Almirante quella medesima obbedienza che avrebbero prestata alle Loro Altezze, essendo egli il loro rappresentante; e dovevano seguirlo in quella direzione che a lui piacesse, salvo a spiagge di Portoghesi sulle coste occidentali dell'Africa. Un certificato di buon servizio, rilasciato al ritorno dell'Almirante, avrebbe liberato ogni uomo del resto degli obblighi suoi verso la Corona, per fatto della sua capitolazione d'imbarco.

Non dimentichiamo un bel tratto della regina. Due giorni innanzi di dar commiato a don Cristoval, Isabella firmò un decreto con cui nominava paggio del figliuol suo, Infante don Giovanni, erede presuntivo della Corona, l'adolescente don Diego Colon, figlio del signor Almirante del mare Oceano, vicerè, governatore delle isole e terraferma.... di là da scoprire. L'assegno annuo, fatto al nuovo paggio, era di novemila quattrocento *maravedis*.

Il 12 di maggio, adunque, don Cristoval Colon esciva da Granata per andarsene a Palos. Prima di scendere a quel porto, fece naturalmente una sosta al convento della Rabida, dove quei frati lo accolsero a gran festa, rallegrandosi della fortuna di lui come di un loro proprio trionfo. Il dotto padre guardiano, don Juan Perez di Marcena, colui che primo lo aveva raccolto ed ospitato al suo arrivo in Ispagna, lo accompagnò egli stesso e lo presentò agli abitanti di Palos, nella chiesa di san Giorgio, dove un regio notaio, con tutte le formalità consuete, al cospetto degli alcadi e dei giudici del luogo, lesse l'ordine dei due sovrani, che comandava alla città di armare e di mettere a disposizione di Cristoval Colon, nuovo almirante, le due caravelle.

I magistrati di Palos si dichiararono pronti all'obbedienza. E così fecero, dopo la rispettiva lettura dell'ordine regale, i magistrati della vicina città di Moguer.

Ma non era anche finito il periodo delle difficoltà. Vinta la guerra dei grandi, bisognava vincere i dubbi, le ritrosie, le paure degli umili. Che viaggio era quello, a cui si sarebbe andati con quell'uomo? Si doveva solcare su fragili legni quel mare che nelle carte nautiche del tempo era indicato col nome di *Mare tenebrosum*; le cui acque, per conseguenza, più s'andava innanzi, e più diventavano fosche, riboccanti di mostri. E che mostri, per san Giacomo maggiore! Alcuni di essi, se si doveva credere alle carte degli Arabi, mettevano fuori dalle acque certi artigli lunghi lunghi, che afferravano le navi e le tiravano nell'abisso. Si narrava anche di strani uccelli, grossi cinquanta volte come il più grosso avvoltoio, che s'aggiravano per quei paraggi, piombando sulle navi malcapitate, sollevandole fino alle nuvole, e sfracellandole poi, col lasciarle ricadere sugli scogli di cui era seminato quel mare. E a tanto pericolo voleva esporre quell'uomo temerario i poveri marinai di Moguer e di Palos?

Il padre Juan Perez era certamente un sant'uomo, e degno della massima venerazione. Ma egli, a buon conto, non prendeva imbarco per quella audacissima impresa. Perciò le sue esortazioni non facevano sugli animi la buona prova che egli si riprometteva, predicando ogni giorno sulle calate del porto. Così passava il tempo, senza che gli ordini reali fossero eseguiti. Si era a mezzo giugno, e di caravelle non si vedeva pur l'ombra. L'autorità non poteva essere così audacemente disconosciuta; e un nuovo ordine sopravvenne, con la data del 20 giugno, ingiungendo a tutti i magistrati di Andalusia d'impadronirsi con la forza di qualunque nave stimassero adatta al viaggio di don Cristoval, costringendo con la forza piloti, uomini d'albero e soldati, ad imbarcarsi su quelle navi, per seguire il nuovo almirante dovunque a lui piacesse di andare.

Giovanni di Peñasola, ufficiale della casa reale, fu spedito con ordini perentori a stimolare quelle popolazioni marittime. Gli erano assegnati per suo stipendio dugento *maravedis* al giorno; e dovevano pagarglieli le due città ribelli al comando. Ma nè queste, nè altre pene minacciate ottenevano l'effetto desiderato; riducendosi tutto alla cattura della caravella nominata *la Pinta*, appartenente a certi Gomez Rascon e Cristoval Quintero, armatori di Palos. Fortuna volle che il buon Giovanni Perez di Marcena e l'amico suo, il fisico Garcia, toccassero il cuore di Martino Alonzo Pinzon, altro armatore e capitano di navi, ed uomo di grande autorità nel paese.

Martino Alonzo Pinzon, amicissimo del Garcia, aveva viaggiato nelle acque italiane; era stato dianzi fino a Roma, aveva visto il Papa, ed anche, per caso, il bibliotecario del Papa. Uomo di mare, aveva ragionato di cose del mare; gli era anche occorso di accennare ad un certo navigatore italiano, che era in Ispagna, e proponeva di andar per mare a rintracciar l'isola Antilla di Aristotile, e

quella di Cipango, descritta da Marco Polo. Il bibliotecario allora gli aveva fatto vedere il libro in cui Marco Polo descriveva i luoghi visitati, nel suo meraviglioso viaggio, ad anche un codice greco in cui era toccato dei viaggi periodici, stabiliti ai tempi di Salomone, e ritentati sotto i primi imperatori romani, dal mar Rosso alla terra di Ofir. La vista di quei libri aveva fatto colpo nell'animo di Martino Alonzo Pinzon. Uomo di poche lettere, doveva credere nell'autorità dei libri, assai più che non ci credano coloro che li scrivono. Infiammato da quella fede che i libri gli avevano ispirata, Martino Alonzo ritornava in patria, mentre don Cristoval Colon stentava tanto a ritrovare due navi e due marinai, per prender finalmente il largo, trovar nuovo Mondo o affogare.

– Chi è che non crede alla possibilità dell'impresa? – aveva detto Martino Alonzo Pinzon, sulla calata del porto di Palos. – Chi è che parla di mostri che ingoiano le navi, e di uccelli che le sollevano in aria? Siete uomini da aver paura, voi? o bambini da trastullare coi racconti della balia? Andate da don Cristoval Colon, e prendete imbarco con lui, teste vuote! O se non volete prendere imbarco con lui, prendetelo con me, che accetterò di navigare sotto i suoi ordini.

– Farete questo, Martino Alonzo? – chiedevano i marinai, stupefatti.

– Come io vi dico, sicuramente. E vado, di questo passo che vedete, a cercare il nuovo ammirante, per mettere a sua disposizione una delle mie caravelle, la mia persona.... e la mia poca esperienza. –

La diceva poca, il signor Martino Alonzo Pinzon; ma egli ben sapeva che nessuno la teneva per poca. Lo stimavano tanto, che tutti in breve ora si convertirono alla sua fede, specie quando seppero che egli aveva fatto quello che prometteva. Martino Alonzo Pinzon si era presentato all'ammirante, gli si era profferito compagno, ed era stato accolto a braccia aperte. Con lui si profferivano subito aiutatori i fratelli suoi, Francesco Martino e Vincenzo Yanez, anch'essi capitani arditi ed esperti; l'ultimo dei quali fornì del suo la terza caravella, chiamata la *Nina*, mentre la seconda, intitolata *Gallego*, era fornita dalla stessa città di Palos. Parenti ed amici dei Pinzon non tardarono a scriversi marinai; quali per cieca fede in essi, quali per non parer da meno dei primi.

Non ci fermeremo alle piccole difficoltà che seguirono ancora, come quella di un timone accomodato alla *Pinta*, per modo che al primo urto di mare dovesse spiccarsi dalla poppa. Scoperta l'alzata d'ingegno con cui qualche timido marinaio voleva prepararsi l'occasione di un pronto ritorno, fu incominciato con altri uomini più animosi il lavoro. Finalmente, le tre caravelle erano pronte. Sulla *Gallego*, provveduta dalla città di Palos, prendeva imbarco l'ammirante, dopo averne mutato il nome in quello di *Santa Maria*, e fatto dipingere Gesù crocifisso nel mezzo della bandiera.

Delle tre caravelle, una sola, la *Santa Maria*, era coperta d'un ponte, con due castelli, da poppa e da prora. Le altre due non avevano che un piccolo ponte, da poppa e da prora; nel resto erano scoperte. E con quei tre gusci di noce, uno dei quali, la *Nina*, non portava che vele latine, Cristoforo Colombo si avventurava sul mar tenebroso, argomento di terrore per tutti.

Con l'ammirante s'imbarcarono le primarie autorità della spedizione: Diego de Arana, grande alguazil; Pietro Gutierrez, ragioniere generale; Rodrigo Sanchez di Segovia, revisore dei conti; Rodrigo di Escovedo, regio notaio; Bernardino di Tapia, istoriografo; Luigi de Torres, ebreo convertito, dotto in molte lingue, e perciò interprete designato. Piloti, cioè luogotenenti di vascello, erano Pier Alonzo Nino, Bartolomeo Roldan, Sancio Ruiz, Giovanni de Cosa. Scudieri dell'ammirante erano Diego Mendez, Francesco Ximenes Roldan e Diego di Salcedo. Tra ufficiali e soldati non erano a bordo che sessantasei persone, la più parte di Siviglia e della provincia di Huelva; non mancavano due genovesi, due portoghesi, un inglese, un irlandese, e un abitante dell'isola di Maiorca. Nessuno, a bordo della *Santa Maria*, era nativo di Palos.

Di Palos o di Moguer furono tutti a bordo della *Pinta*, con Martino Alonzo Pinzon, i cui piloti erano Francesco Martino suo fratello, Giovanni di Hungria suo cugino, e Cristoval Garcia Xalmiento Medico di bordo era Fernando Garcia, il cosmografo amico dei frati della Rabida, che volle dare, partendo anch'egli, una testimonianza di fiducia a Cristoforo Colombo e di riconoscente amicizia a Martino Alonzo Pinzon. Si erano anche imbarcati sulla *Pinta* i due proprietari della nave, Gomez Rascon e Cristoval Quintero. In ogni impresa, anche arrischiata, ma che costi denaro, c'è sempre

chi corre il rischio, per tener dietro al proprio denaro. Tra ufficiali e marinai erano sulla *Pinta* trenta uomini, non uno di più, non uno di meno.

Tutti di Palos erano a bordo della *Nina*, comandata dal terzo dei Pinzon, Vincenzo Yanez. E contando lui, non si andava oltre i ventiquattro uomini. Tirate le somme: tutta la spedizione che doveva dare un nuovo Mondo all'antico, non contava che centoventi persone.

Allestita ogni cosa per la partenza, gli uomini si disposero all'imbarco. Ma prima, seguendo l'esempio dell'Almirante, si recarono alla chiesa di San Giorgio, dove confessarono i loro peccati e ne ebbero l'assoluzione. Cristoforo Colombo ricevette il cibo eucaristico dalla mano del suo protettore don Juan Perez di Marcena, che fino all'ultimo stette fuori del convento, per utilità dell'amico; poscia, stimolati i marinai, che erano tutti alle cure degli ultimi saluti, degli abbracci e dei pianti domestici, salì a bordo delle caravelle, per accertarsi co' suoi occhi che niente mancasse; da ultimo si ridusse nel castello di poppa della *Santa Maria*, per prendere qualche ora di riposo. Egli giustamente pensava che quella sarebbe stata la sua ultima notte di sonno tranquillo, fino a tanto non approdasse alla sua terra promessa.

Ma il sonno fu lento a giungere, per la grande commozione dell'animo. L'Almirante sognò per un pezzo ad occhi aperti, vedendo davanti a sè la interminata distesa dell'Oceano.

– Domani, dunque! – mormorava tra sè il navigatore genovese. – Verrò a te, oscuro brontolone di enigmi per i sapienti d'ogni tempo, di paure eterne per il volgo ignorante. O tu inghiottirai il mio corpo, o strapperò io il tuo segreto, per vantaggio di tutti. Hai tu una zona di frangenti che i navigli non possono varcare? o di alghe fitte, in cui restino impigliati? Li vedremo ora, questi avanzi favoleggiati dell'Atlantide di Platone. Vedremo i mostri terribili, di cui ti hanno popolato le fantasie turbate degli Arabi. Vedremo la tua isola delle sette città, che fugge sempre sull'orizzonte, agli occhi del navigante deluso. Quanta caligine sugli spiriti umani! Se indizi di terre e di popoli strani ci son venuti liberamente di là, perchè dovremmo noi trovar la strada impedita, e sempre vane le immagini della terra lontana? –

Il pensiero del giacente rimase muto per un tratto; ma gli occhi suoi guardavano sempre fissi nell'ombra.

– È laggiù, la grande isola; – proseguiva; – Antilla di Aristotile, o Cipango di Marco Polo, è laggiù, e non dovrebbe sfuggirmi. Qual gloria per me, dopo tante umiliazioni! Ma sono io degno di tanta fortuna? Che ho fatto io, misera creatura, per meritare dal cielo la grazia di cogliere un premio che nessuno ha osato mai di sperare? Possono le grandi opere esser compiute da uomini di cui non sia puro lo spirito? Ed è puro, il mio? Non l'hanno offuscato le ambizioni vane, le ire infeconde, i piccoli rancori e i piccoli amori? L'ombra densa del peccato non si è troppo aggravata sulla mia coscienza? E basterà il pentimento, basterà l'assoluzione del ministro di Dio a dissiparla? a fare che ciò che è stato non sia? Signore Iddio! santi miei tutelari! ho peccato, sì, ma molto ancora ho sofferto, ed ho come il re David contrito lungamente il mio cuore. Un'immagine cara mi torna troppo spesso alla mente. È anche questa una colpa? Ho taciuto, almeno, ho sempre nascosto il tormento dell'anima mia. Un sorriso di quella donna, un solo sorriso, mi avrebbe fatto tanto felice! E non ho cercato quel sorriso; son fuggito, fuggito come un vile davanti al pericolo. Signore Iddio, offro a voi misericordioso il pensiero di quella felicità a cui ho rinunciato, ben sapendo che agli occhi vostri sarebbe stata una colpa. E voi, padre e signore di tutte le creature, gittate la mia inutile vita negli abissi di quel mare, ma non ricusate l'anima mia, che è piena di ammirazione e di desiderio per tutte le grandi cose create e collocate da voi sotto la vòlta dei cieli. –

CAPITOLO XX.

Sulla spiaggia di Palos.

Era la mattina del venerdì 3 agosto dell'anno 1492, giorno memorabile nella storia del mondo civile, poichè in quel giorno le tre caravelle, che portavano Cristoforo Colombo e la sua fortuna, dovevano sciogliere le vele dalla spiaggia di Palos.

Ancor prima dell'alba, il lido era gremito di gente: uomini, donne, vecchi e fanciulli, tutta insomma la popolazione di Palos; a cui s'erano aggiunte molte famiglie della vicina città di Moguer, e molte della città e dei dintorni di Huelva. Ognuno aveva congiunti od amici da salutare e da piangere. Non era infatti un addio dei soliti, a cui, tra i rammarichi della separazione, sorride la speranza del facile ritorno. Tutti quei poveri marinai, quali presi per forza, quali trascinati dall'esempio dei Pinzon, andavano ad affrontare un pericolo di vita, un pericolo tanto più grave, tanto più spaventevole, quanto più si ascondeva nel buio delle cose ignote. E si piangeva, alla spiaggia, e si aspettava che le tre caravelle sferrassero dalla riva dell'Odiel, per mandare un ultimo bacio, un ultimo grido dell'anima a quei marinai, a quelle vittime sventurate d'un comando reale, e dello stravagante disegno di un pazzo. Sarebbe ritornata, quella povera gente, alle sue sconsolate famiglie? L'Oceano era fosco, e mugghiava; con quella sua voce sorda e monotona pareva risponder di no alle domande formate nei cuori, non ancora articolate dalle labbra.

Poc'anzi, prima di salire a bordo della *Pinta*, Martino Alonzo Pinzon aveva fatto uno di quei discorsi brevi e sugosi che persuadevano assai più di quelli del buon padre francescano don Giovanni Perez di Marcena. Il frate diceva troppo spesso e volentieri: "confidate in Dio"; con che lasciava credere che ci fosse da far poco assegnamento sulle forze e sull'esperienza degli uomini. Martino Alonzo in quella vece diceva, tra burbero e sarcastico: "Avete paura, teste vuote? Non vedete che parto io? Mi avete mai veduto partire, per non tornare mai più?" E rideva, d'un suo riso formidabile, e faceva certe spalluciate, che guai a chi ci fosse capitato sotto. Ridevano gli altri alle sue risate, e lì per lì si rinfrancavano un poco. L'uomo è un povero animale come tutti gli altri, e in certi momenti val meno degli altri. Nei punti difficili della vita vuol esser trattato da bestia, magari battuto; non mai compatito, non mai lisciato; o se mai, lisciato a contrappelo.

Con Martino Alonzo Pinzon si erano imbarcati gli ultimi ufficiali della spedizione. E ad un fischio di segnale, che gli diceva esser tutti gli uomini a bordo, l'almirante aveva dato, nel nome di Gesù Cristo, l'ordine di sciogliere i provesi da terra e di salpare le ancore. Per qualche minuto, nel silenzio universale, si erano sentite cigolare le gomene; poi le caravelle ad una ad una prendevano cammino, cedendo all'impulso della corrente. Esse erano state fin allora ormeggiate alla foce dell'Odiel, un piccolo fiume che scorre accanto alla città di Palos, e muovevano verso l'isolotto di Saltes, che divide in due bocche la foce del fiume, per aspettare laggiù la brezza mattutina, quanta ne occorreva a gonfiar le vele e prendere il largo.

L'alba frattanto imbiancava gli estremi lembi del cielo, facendo spiccare sull'orizzonte le antenne delle navi e illuminando sulla spiaggia le pallide facce degli spettatori. Anche il buon padre Marcena era là, con parecchi dei suoi frati. Aveva le lagrime agli occhi, e cercava di nasconderle, traendosi sulla fronte il cappuccio. Ma non erano lagrime di dolore, le sue; erano lagrime di commozione, inni muti di gratitudine al cielo, poichè finalmente il grand'uomo, in cui egli aveva riposta la sua fede, raggiungeva i suoi fini, coronando con le allegrezze della partenza sette anni di aspettazione affannosa, di speranze ad ogni istante deluse, di amarezze trangugiate a goccia a goccia, di umiliazioni e di stenti.

Il lido, dalla insenatura del porto fino alla foce del fiume, era tutto gremito di popolo. Le parlate erano diverse, secondo i luoghi donde tutta quella gente era venuta. Ma i discorsi, pur troppo, si accordavano tutti in una nota di tristezza e di compianto. Povera gioventù d'Andalusia, come andava a finir male! Che follia era stata quella dei reali di Castiglia, che mettevano tante vite in balia d'un solo, il quale aveva delle speranze, sì, ma fors'anche faceva dei sogni, e nel fatto, poi, non sapeva dire dove sarebbe andato a parare! Povera gioventù d'Andalusia, rubata ai suoi cari, alla sua

patria, per andar ludibrio ai venti e pascolo ai mostri dell'Oceano! E lì, di parola in parola, di lamento in lamento, ogni cosa cresceva, ogni cosa si sformava alla vista e alla fantasia. L'Oceano, non mai tentato da alcuno degli antichi e dei moderni navigatori, era una continuazione di quel mare che vedevano dalla spiaggia di Palos; ma le sue acque, in quella mattina, parevano più nere del solito; non si voleva più ricordare che fossero state navigate in parte, almeno fino alle Canarie, a Madera, alle Azzorre. E tutta quella povera gioventù era condannata a perire, senza speranza di vederne ritornare un manipolo. E per la partenza sua, per la sua morte sicura, erano spopolate le terre per molte miglia all'ingiro, quantunque non fossero che cento venti le persone imbarcate.

Ma così lavorano le fantasie popolari. Intorno a Troia si affollavano i Greci a centinaia di migliaia; e quando li mieteva la peste, cadevano a miriadi, come le mosche. Poi, quello che si teme, si vede accadere; è accaduto senza rimedio. E là, sulla spiaggia di Palos, non si sentivano che laghi e singhiozzi; nè mancavano le imprecazioni all'autorità, sebbene fosse ragionevole il credere che in mezzo alla calca si nascondessero i servitori del bargello, pronti a legare e a condurre in prigione i troppo linguacciuti detrattori del governo.

Per l'onore di quel popolo, non mancavano neanche gli animosi, che intendevano le nobili audacie e sapevano lodarle.

– Che cosa significano questi pianti da femminette? – gridava un vecchio nostromo. – Perchè avete tanta paura voi, mentre i vostri, laggiù, non mostrano di averne? Credete proprio che il Genovese sia un pazzo, egli che ha navigato tanti anni ed ha fatto conoscere il suo valore ai primi personaggi dello Stato? Credete proprio che sia un ignorante, uno scemo, il nostro Martino Alonzo Pinzon, che ha sentiti i disegni di quell'uomo, e si è risoluto di seguirlo, insieme coi suoi fratelli, mettendo nell'impresa la sua pelle, e la borsa? Andate là, siete voi altri che non sapete nulla di nulla, e parlate perchè avete la bocca, e state al mondo perchè c'è posto. Infine, siete gente di mare, o non siete? Quante occasioni di perder la vita non ci sono tutti i giorni per noi, quando usciamo al largo per la pesca delle acciughe, o per quella dei tonni? Il vento che soffia di là, facendo imbarcar l'acqua fino al capo di banda, non è lo stesso vento che incontreranno quei giovanotti, di qua dalle Canarie, ed anche di là? E poi, sentite, io voglio dirne una; si vive una volta sola; e per quella volta sola bisogna saper vivere, da uomini coraggiosi, per farsi onore in faccia al mondo e non meritare che tornino i Mori, come una volta, a bastonare i Cristiani, come se fossero della razza maledetta che ha messo in croce nostro signor Gesù Cristo. E se bisogna saper vivere, dico io, bisogna anche saper morire. Ho sentito leggere nelle storie antiche di certi Spagnuoli che combattevano contro i Romani, come il Cid Campeador contro i Mori; e si facevano tagliare a pezzettini così, piuttosto che cedere un palmo di terreno e un'oncia dell'onore Castigliano. Animo, dunque; ricordiamo di che sangue siamo nati, e lasciamo piangere le fontane. Da quelle, almeno, ci si cava la sete. –

Si era fatto crocchio intorno all'oratore popolano; s'incominciava a sorridere, alcuni erano persuasi altri no.

– Bravo, per sant'Jago! – disse una voce di donna, col puro accento della classe signorile di Castiglia. – Così parlano gli uomini. –

Si volsero tutti a guardare ond'era venuta la voce; e si vide una dama. La dimostrava tale, infatti, la lunga mantiglia che le involgeva la persona dal capo alle piante, lasciando scoperta al sommo della fronte la tocca di velo nero con le trine d'oro. Ed era anche facile di riconoscere in lei una gran dama, vedendola accompagnata da parecchi cavalieri nobilmente vestiti, con le bianche gorgiere che spuntavano dall'alto dei mantelli, mentre i lembi inferiori erano sollevati dai puntali d'acciaio delle spade.

La donna aveva espressa ad alta voce la sua ammirazione per quel virile discorso di un povero marinaio. Ed anche, poichè la gente aveva fatto largo intorno a lei, per segno di alto rispetto, ella si era avanzata un tratto, dicendo al vecchio marinaio:

– Eravate degno di accompagnare il grande ammirante del mare Oceano nel suo glorioso viaggio.

– E mi sono offerto, signora; – rispose il vecchio. – Non mi hanno voluto. “Tu hai più anni di Matusalem”, mi ha detto Martirio Alonzo Pinzon. “Con noi ci vuol della gente che possa arrampi-

carsi alla penna, far la guardia sul calcese, e saltare da un momento all'altro nel palischermo." Tutte cose che ho saputo fare per quarantacinque anni alla fila, – soggiunse egli, sospirando, – ma che ora, naturalmente, mi riescono un pochettino difficili. Ed ho capito, e sono rimasto in terra. È doloroso, signora, non poter fare un viaggio più lungo degli altri su quell'Oceano che mette tanta paura in corpo ai giovani della giornata. Perchè io, quell'Oceano l'ho corso parecchie volte dalle Canarie alle Azzorre, e una volta poi, per burrasca, di là da Madera una ventina di leghe.

– Senza trovar mostri che volessero ingoiarvi? – domandò la signora.

– Ma che mostri! che mostri! Acqua e poi acqua, questo sì. E un'altra disgrazia di quei paraggi è questa, che non c'è caso d'incontrarci belle dame. Queste, bisogna trovarle in terra spagnuola; e quando, purtroppo, si hanno settantacinque anni sulla groppa. –

La galanteria del vecchio marinaio ottenne un mormorio di approvazione. Lo spagnuolo, si sa, è cavaliere di nascita.

– In verità, non vi si darebbero; – disse la signora, dopo essersi fatta un po' rossa, come è debito d'ogni donna quando si sente lodata. – E il vostro nome, se è lecito?

– Pedro Escoba di Moguer; – rispose il vecchio con dignità, come se avesse dovuto proferire uno dei primi nomi di Castiglia.

– Il nome di un buon Andaluso; lo terrò a mente; – disse la signora. – E permetterete che io vi mandi un ricordo della mia amicizia. Datemi intanto la vostra mano, Pedro Escoba. Sono miei amici tutti coloro che hanno fede in qualche cosa, o in qualcuno. –

Pedro Escoba non si era mai visto trattare con tanta gentilezza. E da una gran dama, poi! Prese la mano che la signora gli offriva; la prese tutto tremante, col sommo delle dita, e s'inclinò per baciarla, ma col sommo delle labbra.

– Ecco una dama, – diss'egli, quando la signora si fu allontanata, – ecco una dama che non si vergogna di toccar la mano alla povera gente. Dev'essere delle più alte; perchè quelle così così non si vorrebbero mica tinger le dita con noi. Ed ecco qua! io ho avuto il premio; a voi la lezione, o gente di Palos. In qualche cosa, o in qualcheduno, bisogna aver fede. Voi, per intanto, abbiatela nella gloria, a cui vanno incontro i vostri figliuoli. –

Parlava a sordi, pur troppo, il buon nostromo di Moguer. La nota triste predominava, in quel concerto di anime che aveva occupate la pietà domestica, lasciando l'adito aperto a tutti i dubbi, a tutte le ansietà, a tutti i terrori. Con qual frutto parlar di gloria a quella moltitudine avvilita? La gloria, se mai, toccava tutta al capo della spedizione, a colui che aveva ideata l'impresa. E quell'uomo era un forestiero; grande argomento di avversione istintiva. Lo spirito dell'antico villaggio, dell'antica tribù, non si è sradicato mai dal cuore dell'uomo. E forse è un bene, che sia così. Che cosa si guadagna egli, finalmente, a sentirsi cittadini del mondo intiero, e ad amare d'un medesimo amore tutto il genere umano? Su per giù, quello che guadagna uno che giuochi a carte scoperte, mentre gli altri giuocatori tengono le loro bene accostate alla faccia.

La signora aveva fatto alcuni passi per ritornare ai cavalieri, che erano rimasti in disparte. Con essi, fatte poche parole, si allontanò dell'altro, muovendo verso la riva. Il gran disco del sole, tutto emerso dal mare, rosseggiava sull'orizzonte, mandando un guizzo di luce rosea sui flutti tremolanti ai primi soffi della brezza mattutina, che ancora non era giunta a gonfiar le vele delle tre caravelle, ma già le faceva sbatacchiare contro gli alberi, in segno di promessa.

Gli occhi della dama erano rivolti alla capitana, che era facile riconoscere per il gran vessillo del crocifisso, sventolante alla penna della vela maestra.

– Eccolo dunque là, il nostro povero amico! – diss'ella, volgendosi ad uno dei cavalieri, che le veniva da lato. – E voi, don Alonzo, che lo amate tanto, non siete neanche andato a stringergli la mano!

– Come fare, mia signora? – rispose quell'altro, sospirando. – Si è venuti così alla celata, come scolari di Salamanca fuggiti dallo studio!

– Già! – disse la dama a mezza voce, come chi vuol rispondere per mostrare di aver seguito il discorso, ma va intanto col pensiero molto lontano di lì.

E il pensiero della dama era laggiù, su quella nave a cui rivolgeva lo sguardo; a quel ponte tutto pieno di figure in moto, a quel castello di poppa su cui le pareva di distinguere un personaggio più alto della persona, in atteggiamento di comando.

Il cavaliere, a cui la dama non aveva più detto altro, dopo quel suo monosillabo, rispettò il suo raccoglimento e si ritrasse indietro a ragionare coi compagni. Ella non si avvide nemmeno che don Alonzo si fosse allontanato da lei. Aveva finalmente riconosciuto l'almirante sul castello di poppa della *Santa Maria*, e non vedeva più altro, non pensava più ad altro.

– Dio vi guardi, don Cristoval! – mormorò ella, con accento di preghiera, mentre una lagrima le inumidiva le ciglia.

Frattanto, si era inoltrata ancora di qualche passo sul lido, cedendo al desiderio di accostarsi quanto più poteva all'oggetto della sua attenzione. Ah, se avesse potuto fare il miracolo di passeggiare sulle acque! Ma dovette fermarsi ben presto, dove il flutto veniva a morire sulla rena, lasciando le sue labili tracce di spuma.

In quel punto, da un crocchio vicino, si era spiccata un'altra persona, accostandosi alla nobile signora. Era anch'essa una donna, e non di umile condizione, per quanto si poteva giudicarne dall'aspetto, e dal modo signorilmente disinvolto con cui portava la sua grande mantiglia nera, rigirata intorno alla vita, con un lembo fermato sul capo.

La vicinanza di quelle due donne non aveva nulla di strano in un momento e in un luogo come quello, dove tutti si facevano avanti per guardare sulle acque. Ma l'ombra della persona che s'inoltrava, e tanto vicina a lei, fece voltare da quella parte la dama, che diede una rapida occhiata alla nuova venuta, e la riconobbe tosto, ai lineamenti corretti ma severi del volto, e ai capelli biondi luccicanti di riflessi d'oro ai vivi raggi del sole.

Stettero un istante a guardarsi scambievolmente, la gran dama dai capegli neri, che il lettore ha già riconosciuta, e la giovane donna dai capegli biondi, che egli riconoscerà, spero, egualmente; belle ambedue, ma di bellezza diversa, con le labbra contratte, atteggiate a disfida, e gli occhi scintillanti come lame d'acciaio, quando balenano sottilmente in aria, cercando la via di ferire. Ma quella scherma fu un lampo, quasi accenno di due anime e di due intenzioni; successe tosto la freddezza compostezza, la dignità, quasi la grazia femminile. E la nuova venuta, facendo ancora un passo avanti e un mezzo inchino del capo, con aria di meraviglia, incominciò in questa guisa a parlare:

– Voi qui, signora marchesa di Moya?

– Ah, siete voi, donna Beatrice Enriquez? – disse l'altra a sua volta. – In verità, se era qui il posto mio, per salutare un amico che parte, non avrei creduto mai che fosse più il vostro. Almeno, – soggiunse, con accento sarcastico, la marchesa di Moya, – le ultime parole che ho udite da voi, non mi potevano lasciare questa speranza. –

Una vampa di rossore tinse le guance e la fronte di Beatrice Enriquez.

– Ben dite, signora; – rispose. – E non son venuta a contendere il posto a nessuno.... sebbene qui, su questo lido di Spagna, ci sia luogo per tutti. Non son venuta qui a salutare un amico, ma ad abbracciare un congiunto.

– Ah! un congiunto.... che parte?

– Sì, mia signora, Diego de Arana, grande alguazil della spedizione.... Oceanica.

– Benissimo! Ecco dunque uno del vostro sangue, che mostra di aver fede nella fortuna di don Cristoval Colon, del grande ammirante del mare Oceano?

– Ricordate, o signora, – disse Beatrice Enriquez, – che i gentiluomini vanno dove il re comanda che vadano? e che Diego de Arana non poteva nè come gentiluomo nè come suddito fedele ricusarsi ad un comando del re? Noi piuttosto dobbiamo compiangere questi cavalieri di Castiglia, che vanno così tranquilli, per sentimento d'onore, ad affrontare una morte senza gloria.

– Voi dunque non credete, Beatrice Enriquez? Non crederete dunque mai? – replicò la marchesa di Moya. – Due anni or sono, eravate incerta se il marinaio genovese fosse un impostore od un pazzo; ma eravate almeno sicura che i reali di Castiglia non gli avrebbero dato ascolto. Non è così? E l'evento è riescito contrario alla vostra superba sicurezza. I reali di Castiglia han fatto del marinaio genovese un ammirante, il primo ammirante del regno, mandandolo a scoprire le nuove terre

che il suo pensiero ha indovinate oltre l'Oceano. Crede in lui la prima autorità delle Spagne; e non credete voi, Beatrice Enriquez, voi mente eletta, voi inflessibile, voi infallibile, per cui è un nome vano l'errore. –

Beatrice Enriquez avrebbe voluto ribatter l'offesa, che si nascondeva male sotto il velo trasparente dell'ironia. Ma ribattendola, avrebbe mostrato d'intenderla. Guerra di sarcasmi voleva essere, non di parole apertamente ingiuriose.

– Che debbo io dirvi, mia nobile signora? – rispose. – Io avevo perduta la fede; e voi l'avete acquistata.

– Io sì, e senza sforzo; – disse la marchesa di Moya.

– Perciò, – riprese Beatrice Enriquez, – avete aiutato quell'uomo nei suoi disegni; per voi egli è venuto a capo di tutto.

– Mettete pure, che sia così. C'è infatti una gran parte di vero, in quello che dite.

– E allora, mia nobile signora, lasciatevi dire che quella di don Cristoval Colon non è stata la vittoria dell'ingegno; ma quella delle amabili protezioni, dei gentili artifizi, dei graziosi intrighi di Corte. –

La marchesa di Moya aggrottò le ciglia e saettò d'un'occhiata la sua interlocutrice. Ma in quella occhiata era più disprezzo che collera.

– Beatrice Enriquez, – diss'ella, dopo un istante di pausa, che parve accrescere la solennità delle parole, – voi sapete, o credete di saper molto degli intrighi di Corte. Potrei farvi pentire di un così irriverente linguaggio. Ma non lo farò. Io posso eccedere, in un momento di sdegno; non mi vendico mai a mente fredda. Vi darò invece una ammonizione che avete meritata per la vostra ira implacabile contro un grand'uomo, il quale ebbe il torto di credere un giorno a voi. –

La Enriquez diede un sobbalzo, facendo l'atto di volerla interrompere.

– Lasciatemi dire, – proseguì la marchesa di Moya; – risponderete poi. So molto di voi e dei vostri. So, per esempio, che le vostre cose domestiche vanno ora assai meglio di prima. Il padre vostro è provveduto di una pensione sull'erario.

– Giustizia resa! – esclamò Beatrice Enriquez. – E solamente in parte.

– Sia pure, come voi dite. Ma per rendere giustizia ai diritti dei cittadini, c'è un Consiglio della corona. E ricordo che il Consiglio, richiesto del suo parere intorno ai diritti vantati dagli Enriquez su certi possedimenti della Vega di Granata, lo aveva dato contrario. Non discuto le vostre ragioni, del resto; mi contento di esporre un fatto, che non potete negare. La vostra condizione si è in ogni modo migliorata; il re Ferdinando ha creduto opportuno di migliorare la vostra casa, e sia sacro il volere del re. Ma per intercessione di chi, avete voi ottenuto il favore? Non per amabili protezioni, non per gentili artifizi, non per graziosi intrighi di Corte. Oh, lo so bene io: per le sollecitazioni d'un gentiluomo, di don Francisco di Bovadilla, commendatore di Calatrava, mio fratello. –

Beatrice Enriquez aveva fatto un gesto di dispetto, come persona che veda messo repentinamente in luce un suo geloso segreto, e non intenda come sia potuto venire a cognizione degli altri.

– Ah! – ripigliò la marchesa di Moya, sorridendo. – Credete che io non lo sappia? Il mio signore fratello, veramente, non suol dire quello che fa, nè ad amici, nè a congiunti. A me, poi, non doveva far conoscere a chi concedesse la sua protezione. Ma io so molte cose, ve l'ho detto; ed ho anche il modo di scoprire quelle che non so. Io posso dirvi intanto che senza il favore di mio fratello, senza la protezione del commendatore di Calatrava per voi, i diritti della vostra casa non sarebbero stati riconosciuti dal re Ferdinando, a cui poteva bastare, per negarvi giustizia, il parere del Consiglio della corona. Ed ora veniamo a noi; potrà sembrare una bella cosa agli Enriquez, e tale da vantarsene, di essere stati sovvenuti dalla munificenza del re, per opera di un ammiratore della vostra bellezza?

– Io non sono l'amante di vostro fratello, signora! – scattò Beatrice Enriquez, con voce soffocata dalla rabbia. – Se dovessi amare un uomo, non sarebbe egli quello.

– E avete il torto; – ribattè la marchesa di Moya, implacata. – È un nobile cavaliere, pieno di onore e di cortesia. Ma se voi non lo amate, perchè avete accettato un così grande servizio da lui?

– Abbiamo accettata quella protezione che un uomo potente può concedere lealmente ai deboli che la sventura ha percossi. E non altro. Vorreste voi farcene una colpa?

– Oh no, davvero. Ma io amerei che queste cose le diceste al commendatore di Calatrava. Egli forse non le troverebbe piacevoli.

– Se egli crede che l'accettazione riconoscente di un servizio lealmente offerto fosse a patto di una viltà, di una abiezione, s'ingannerebbe a partito! – replicò Beatrice Enriquez. – Ma voi forse gl'imprestate sentimenti e intenzioni che egli non ha; voi che insistete tanto sulla commenda di Calatrava, dovrete sapere quali obblighi essa imponga ad un gentiluomo entrato in quell'ordine.

– Siete molto severa! – notò la marchesa di Moya. – E giudicate con molta libertà dei segreti pensieri di un povero cavaliere, che in fondo non avea nessuna ragione di occuparsi della casa Enriquez e dei suoi antichi diritti. Che lo facciate soffrire dei vostri rigori, mi è noto; e vogliate vedere, in questo accenno spontaneo, che io non so negar nulla alle ragioni della verità. Queste cose, del resto, non mi risguardano. Ma esse spargono una luce meravigliosa sul vostro carattere, donna Beatrice Enriquez. Voi siete nata ambiziosa. La smania di escire da un troppo umile stato, vi ha fatta cieca, vi ha condotta all'errore. Un uomo vi conobbe, e vi amò. Vi siete aggrappata a lui, immaginandolo favorito dalla fortuna, caro ai potenti, vicino a raggiungere uno stato invidiabile. Voi eravate allora assai povera, abbandonata, senz'altre speranze; vi siete appigliata a quell'unica.

– E mi sono pentita del mio acciecamiento; – rispose Beatrice Enriquez. – Anche del pentimento mi farete una colpa, voi?

– Del pentirvi tardi, sì, certamente, vi faccio una colpa. Volubile amante, siete voi stata madre migliore? Ma già, una cosa trae l'altra. Non amavate di vero amore quell'uomo; e sdegnosamente, mia bella ambiziosa, avete discacciato quell'infelice da voi.

– So bene che si è consolato! – rispose Beatrice Enriquez, con un amaro sorriso alle labbra. – Mi amava, voi dite? di un amor vero e profondo? Ebbene, egli poteva meditare sulla mia severità, trovarne anche più oneste cagioni che a voi non piaccia di credere. E in questo caso, io penso, sarebbe ritornato a me.

– Se io non ero! – soggiunse la marchesa di Moya. – Non è così? Non è questo il vostro intimo pensiero?

– Sapete molte cose, mia nobile signora; – rispose Beatrice Enriquez, – e molte altre ne intendete benissimo, con la vostra rara perspicacia.

– Lasciate i sarcasmi; – replicò la marchesa. – Dopo il nostro colloquio di Cordova, abbiamo il diritto di parlarci con sincerità, anche amandoci poco, o niente affatto, come è più giusto di dire. Voi dunque, bella ambiziosa, che avevate respinto da voi don Cristoval, vedendolo deluso nelle sue speranze di innalzamento, credevate che dovesse ritornare a voi, dopo che le sue speranze erano rifiorite.... per le amabili protezioni, per i gentili artifizi, e per i graziosi intrighi di Corte. Lui ritornato nel favore dei sovrani, lui nominato ammirante, gli avreste nobilmente perdonato.... il vostro abbandono. Ma se voi siete ambiziosa, siete anche intelligente; e non potete ignorare che questo cambiamento di fortuna è recente, quasi di ieri. Per quattro anni lo avete lasciato gemere, il povero don Cristoval mentre per quattro anni altre amicizie, meno interessate e meno volubili, si adoperavano per lui. Nondimeno, vi è parso che ogni tempo fosse buono per ripigliare un posto che voi stessa avevate ricusato. E di questi giorni ancora.... non è vero?...

– Che cosa intendete di dire? – domandò la Cordovana, turbata.

– Che voi avete fatto il sogno di riconquistarlo, Beatrice Enriquez, – rispose la marchesa di Moya, accostandosi a lei e guardandola fissamente, come per leggerle il suo segreto negli occhi; – ma che a quel sogno non avete saputo dar vita con un degno proposito, combattuta com'eravate tra l'ambizione e la vanità. Che finalmente siete venuta a Palos, col pretesto di salutare Diego de Arana, un congiunto, del quale finora v'importava assai poco. Che giunta qui, avete fatto sapere all'ammirante della vostra presenza....–

Beatrice Enriquez fece un gesto involontario, che non era di diniego.

– Che finalmente, – concluse Beatrice di Bovadilla, – l'ammirante non ha voluto veder voi, nè altri che gli parlasse per voi. Negatelo, se potete. –

Beatrice Enriquez si morse le labbra a sangue. Levò gli occhi verso la marchesa di Moya, che la stava guardando con la sua aria imperiosa, e le disse, con voce in cui sibilava tutto lo sdegno concentrato nel profondo del suo cuore

– Siate maledetta!

– E tu, perdonata; – replicò Beatrice di Bovadilla, rialzando la fronte. – Va, povera donna. Tu che sei libera, e puoi seguire gli impulsi del cuore, va, prendi un palischermo, fatti condurre alla capitana. Le navi sono là ancora. Due forti rematori possono raggiungerle, prima che girino la punta di Saltes. Si direbbe che la brezza non sia ancora rinforzata, o che a bordo non sia compiuta la manovra delle vele, solo per dar tempo a te di arrivare laggiù.

– Per che fare? – mormorò la Cordovana, alzando sdegnosamente le spalle.

– Per che fare? E me lo domandi? – replicò Beatrice di Bovadilla, infiammandosi. – Ma se io fossi in te, Beatrice Enriquez, se io fossi in te, credilo, mi sarei fatta perdonare, ad ogni costo, da lui. Rasi i capegli, in abiti virili, tinte le mani, il collo e la faccia di pece, mi sarei presentata, mi sarei fatta accogliere come un povero mozzo, come un garzoncetto di bordo; non avrei lasciato andare quell'uomo.... no, te lo giuro per la croce del Dio vero, non lo avrei lasciato andare al pericolo e alla gloria, senza di me. Ma tu non l'hai pensato prima, e tu non l'osi ora; – soggiunse la nobile donna. – Che amore è il tuo, Beatrice Enriquez? Infelice anche tu, del resto; schiava della vanità, com'io del dovere! Va, povera donna, e tienti per vendicata. Tu mi hai maledetta, e fu una vana parola. Avevo già la mia maledizione con me, senza mestieri della tua. Possa il mio perdono aver più forza su te.

– Voi lo amate molto, signora? – balbettò la Cordovana, umiliata.

– Lo amo, sì, più che lingua non possa dire, nè mente pensare. Non mi vergogno che sia risaputo; potresti ripeterlo a tutti gli angoli del mondo, ed esser certa di non darmi rammarico. Ma aggiungi che Beatrice di Bovadilla vede partire quell'uomo senza averne avuto un addio; che Beatrice di Bovadilla lo ha protetto, guidato fin qua, alla soglia del vecchio mondo, sulla via del nuovo, senza averne avuto in ricompensa una parola di amore. Non te l'ho detto io, Beatrice Enriquez? La tua maledizione vien tardi. –

La Cordovana stette in forse un istante, come se volesse rispondere ancora. Ma la persuasero presto le ragioni del tacere. Scosse il capo, in atto di prendere una risoluzione sdegnosa, raccolse i lembi del manto intorno alle guance, e si allontanò, andando a nascondersi nella folla.

Beatrice di Bovadilla era rimasta sola, ansante per commozione violenta, che ancora la faceva tremare per tutte le membra, ma con gli occhi rivolti alle navi, che si cullavano sui flutti, con le vele biancheggianti nell'ombra dell'isolotto di Saltes.

Alonzo di Quintanilla, vedendola finalmente sola, si fece avanti con cavalleresca premura. Troppo presto, per verità; poichè donna Beatrice aveva gli occhi gonfi, e bagnati di lagrime.

– Coraggio, signora! – le disse sottovoce.

– Ne ho, don Alonzo, ne ho; – rispose ella, scuotendosi.

– Sorridete, allora, sorridete. Non bisogna che vi vedano così. L'amico Santangel non sa nulla di nulla. I due Medina nemmeno. E tutti costoro debbono vedervi lieta.

– Ah no! Questo sarebbe troppo; – proruppe la marchesa di Moya, in uno di quei suoi scatti generosi, quanto subitanei. – Si potrà infine esser dolenti per la partenza di un amico. Ci eravamo avvezzi a lui, perfino al suo stato di continua disgrazia; non è vero? – soggiunse ella, voltandosi ai tre gentiluomini che erano rimasti indietro, e non dubitando di mostrar loro la sua bella faccia lagrimosa. – Pensavamo oramai che la sua alternativa costante di speranze e di delusioni dovesse durare per sempre. E ci pareva che in quelle incertezze continue il nostro grande amico fosse intimamente più nostro.

– È vero, verissimo, ciò che voi dite, marchesa; – rispose il Medina Celi. – E ci voleva una donna, per intendere queste cose delicatissime.

– Ma le incertezze spariscono; – ripigliò la marchesa di Moya. – Ecco, vedete? –

E indicava, così dicendo, le grandi vele latine delle caravelle, che incominciavano a distendersi, a rigonfiarsi, sotto l'impulso dell'aria.

– Hanno serrato quel po' di vento che spira alto dai monti; – osservò il Medina Sidonia. – Fra poco, se girano l'isola, sentiranno la brezza dello stretto. –

Come egli diceva, le caravelle incominciavano a muoversi, serrando il vento con una accorta manovra del timone. E lente, quasi solenni, si avviarono, costeggiando l'isolotto di Saltes. La marchesa di Moya non perdeva più uno dei loro movimenti. La sua anima era là, in quelle vele distese, e quasi aiutava a sospingerle col desiderio. Perché le avrebbe ritardate oramai? Se il navigatore genovese doveva ad ogni modo partire, se nella partenza era la sua fortuna, l'onore suo, la sua contentezza, bene era mestieri aggiungere la potenza del desiderio alla sincerità dell'augurio.

La folla muta assisteva allo spettacolo. Le tre caravelle sfilavano di là dalla punta di Saltes, trovando finalmente il mare più mosso e il vento più fresco. Allora le vele si gonfiarono del tutto, e le navi presero l'abbrivo verso ponente. Precedeva la *Santa Maria*, sempre facile a riconoscersi dall'ampio vessillo, che portava l'immagine di Cristo crocifisso in campo bianco.

Beatrice di Bovadilla si sentiva venir meno. Afferrò allora con moto convulso il braccio del Quintanilla, come per comunicare all'amico una parte di sé. Ma volle ad ogni modo padroneggiarsi, e levata la destra in segno di saluto, con alta voce gridò:

– Per Castiglia e Leone, don Cristoval Colon, ammirante del mare Oceano, alla gloria! –

FINE

INDICE.

- I. Di un astrologo che non guardava soltanto le stelle
- II. Marinaio e gran dama
- III. Che è la continuazione del precedente
- IV. Come la marchesa di Moya riconoscesse un fior di cavaliere
- V. In cui si dimostra che non fu mai così puro sereno che non avesse la sua nube
- VI. D'un viaggio di scoperta, che fece, senza escire dal vecchio mondo, la marchesa di Moya
- VII. La figlia dell'Hidalgo
- VIII. Amori e sogni
- IX. Dove s'illustra il proverbio: donna e luna, oggi bianca e doman bruna
- X. Come ragionasse una figlia d'Eva, fiutando alla bella prima il serpente
- XI. Da Cordova a Siviglia
- XII. Le due Beatrici
- XIII. Bovadilla contro Bovadilla
- XIV. Di che tremasse, il marchese di Moya e della risposta che ebbe una sua domanda in proposito
- XV. Don Cristoval dispera di andare a Cipango e il re Boabdil di rivedere Granata
- XVI. In cui l'arcivescovo di Granata piglia risolutamente il suo posto tra i profeti
- XVII. Un viaggio e due servigi
- XVIII. Omnia vincit amor
- XIX. La vigilia di un gran giorno
- XX. Sulla spiaggia di Palos